



Nicoletta Ros

Luigino Vador

Senza ritorno

L'esodo istriano-fiumano-dalmata



Nicoletta Ros-Luigino Vador

Senza ritorno

L'esodo istriano-fiumano-dalmata



COMUNE DI SAN QUIRINO

Ho vissuto in prima persona il dramma dell'esodo che mi ha costretto in tenera età a lasciare Pirano, mia città natale, per arrivare con la mia famiglia alle Villotte di San Quirino, passando attraverso i campi profughi di Sistiana e Opicina (Trieste) che ci hanno ospitato per quasi due anni e che, agli occhi di un bambino, si sono subito mostrati in tutta la loro desolazione. Ho ancora chiaro in mente le tristi e fredde giornate d'inverno nelle baracche di quei campi. La storia mia e della mia famiglia, raccontata da mia madre in questo libro, s'interseca con la storia di tante altre persone che hanno lasciato una loro profonda e toccante testimonianza raccolta dalla penna attenta e sensibile di Nicoletta Ros e Luigino Vador.

La nuova pubblicazione: "SENZA RITORNO", pur suscitando in me la memoria del vissuto di quegli anni, accompagnata da forti emozioni legate al ricordo del difficile periodo, non mi vedrà quale commentatore nostalgico del distacco dalle mie radici né mi porterà a rivendicare esasperatamente i torti subiti insieme ai miei compagni di viaggio, anche se la tentazione è forte.

Finalmente dal 2005 ogni anno, il 10 febbraio, si commemora in Italia il “Giorno del Ricordo”, istituito per rammentare quei tragici avvenimenti della storia di cui l’esodo rappresenta una triste conseguenza. Come Sindaco, e non solo, farò in modo che questa giornata non diventi un appuntamento formale, una commemorazione per dovere, ma un’occasione viva di riflessione e crescita soprattutto per le nuove generazioni.

Gianni Giugovaz

Sindaco di San Quirino



Ricordare per non dimenticare. È questo l'aspetto più importante che ognuno di noi, indipendentemente dal ruolo che ricopre all'interno della comunità, deve perseguire nelle sue azioni. La nostra storia appartiene a tutti, a quelli che hanno avuto la possibilità di parlare e quelli che, purtroppo, non hanno avuto questa opportunità; la nostra responsabilità è ammettere tutti senza distinzioni, accogliendo anche le parti più difficili e scomode.

Questa pubblicazione "SENZA RITORNO" frutto dell'impegno di tutti coloro che vi hanno preso parte, merita rispetto e grande attenzione perché rappresenta uno strumento prezioso per capire la nostra storia e comprendere le vicende dei nostri concittadini.

Con queste pagine diamo spazio ai protagonisti di questa triste vicenda e gli porgiamo l'aspetto più importante che noi dobbiamo dare, ovvero il massimo rispetto.

È necessario leggere queste pagine per capire, ma anche per trasmetterle alle giovani generazioni affinché nulla venga disperso.

Questo è un passaggio che testimonia una maturità raggiunta che deve continuare ad essere implementata.

Ricordare è uno strumento indispensabile per proiettare le nostre azioni sul futuro e far crescere la nostra comunità.

Sergio Bolzonello

Vicepresidente Regione FVG



CIRCOLO DELLE VILLOTTE DI SAN QUIRINO

Questo nuova opera “SENZA RITORNO”, di Nicoletta Ros e Luigino Vador, sulla storia dell’esodo istriano, dimostra ancora una volta l’interesse degli autori a far conoscere sempre nuovi aspetti di una tragedia che ha interessato l’Istria la Dalmazia e la Venezia Giulia dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Dopo l’edizione di: “Opzione Italiani” in occasione del 50° anniversario della comunità istriana delle Villotte di San Quirino; ci avviciniamo a grandi passi verso il sessantesimo anno dall’inizio dell’insediamento dei primi esuli alla Villotte, confortati dal grande riscontro avuto da quella pubblicazione con decine e decine di riconoscimenti avuti da tutta l’Italia e da non dimenticare anche l’apprezzamento della mostra fotografica, curata dagli stessi autori, che continua ad essere esposta in scuole - biblioteche e manifestazioni varie, oltre che in concomitanza con la giornata nazionale del ricordo che, come sappiamo, ricorre il 10 febbraio di ogni anno.

Ebbene, nonostante la notevole ignoranza che campeggia su questa fase storica, dove fu messa in atto la prima pulizia etnica nei confronti della popolazione italiana che ha vissuto in quelle terre fin dal tempo dell’Impero Romano, proprio per mantenere fede al nostro dovere di

testimoni della storia, dobbiamo dare la possibilità a coloro che ancora ignorano questi fatti e in particolare alle giovani generazioni; di poter acquisire una corretta memoria storica di quei fatti avvenuti settant'anni fa.

Il Circolo Villotte e la comunità istro-veneta di San Quirino, ringraziano Nicoletta e Luigino per questo nuovo impegno, per la loro amicizia e vicinanza alla comunità villottese, di cui ormai sono parte viva e integrante da molti anni.

Auspico infine che quest'unità d'intenti porti ancora frutti importanti, non solo per la nostra comunità ma per tutta la cittadinanza di San Quirino.

Il Presidente

Eugenio Latin

Prefazione

*Per conservare l'identità italiana e cristiana
e per recuperare la libertà nella civiltà dei padri.*

La sofferta sventura dell'esodo istriano, fiumano, dalmata.

Ci stanno di fronte alcuni interrogativi da risolvere per capire i fatti. A essi è opportuno dare la precedenza, prima di passare a svolgere alcune altre considerazioni sulle vicende storiche collegate all'esodo.

Può, da sola, la nostra sconfitta alla Seconda Guerra Mondiale spiegare il perché all'Italia è stata rapinata un'intera Regione sul confine orientale (e quasi nulla lungo il confine occidentale con la Francia)? Come mai l'arco alpino delle Giulie e il Golfo del Quarnaro che, dai tempi della X Regio augustea "Venetia et Histria" e di Dante, venivano indicati come segni naturali di confine non sono più i termini di separazione tra occidente e oriente? Può la storia e una storiografia serena e pacificata con la verità dei fatti e severamente documentata raccontare finalmente l'essenziale sulle cause che hanno provocato l'esodo dei trecentocinquantamila giuliani-fiumani-dalmati dalle loro terre? Perché, fino ad oggi, gli storici sloveni e croati (e prima jugoslavi) hanno rifiutato di adoperare la parola esodo, per dire della nostra forzata migrazione verso la patria italiana? E perché la storiografia italiana è rimasta nella "congiura del silenzio" per tutti questi sessant'anni, senza avere il coraggio di illustrare le brutali violenze patite dal popolo istriano? Perché siamo stati sradicati con l'uso della violenza premeditata, sistematica, internazionalmente e colpevolmente tollerata dalle grandi Potenze, organizzata in chiave di "pulizia etnica"?

Ognuno di noi patì la guerra a casa sua. Ognuno nei luoghi suoi: in terra d'Istria o di Fiume o della Dalmazia costiera e insulare, comunque sempre d'uno splendido mare, limpido e alto tra le rocce di scoglio. Da generazioni l'identità era stabile e stabilita. Con naturale scioltezza lungo il

trapassare dei secoli, ora essenzialmente romana, aquileiese e bizantina, ora veneziana fino in profondità di lingua e costumi e di tratto civico, ora dominata dai francesi o dagli austriaci ma sempre italiana o italianissima. E di un cristianesimo con i segni cattolici da mille e seicento anni e più. Luoghi strutturati e costruiti all'italiana per valori, ideali e maniere di stare al mondo. Senza neppure il sospetto che le cose potessero essere o stare diversamente per lingua e per maniere di rapportarsi con gli altri: sempre aperti e disponibili con tutti, perché la vita di fatiche, di sobrietà e semplicità favorisce l'incontro e l'umana comunità d'intenti e di lavoro con chiunque. Senza mai perdersi in sottigliezze o cattiverie razziali.

Tutti figli di una terra aspra e insieme dolce. Con il senso del dovere persino esagerato talvolta, dediti silenziosamente alle più disparate attività. Schivi e riservati perlopiù, poco appariscenti ma pronti a una mutua solidarietà. Anche poveri ma mai miseri. Dignitosi sempre. Rispettosi del mare e delle colline, delle valli come delle alture strigliate dalla bora in ogni stagione a grappoli di giorni sempre dispari, laboriosi e tenaci senza essere proprio testardi. Portati a trafficare e commerciare alla pari con il mondo più evoluto, a rifornirlo di primizie agricole, di pesce, di carni piccole e soprattutto di refosco e malvasia.

Viene difficile raccontare dell'esodo, perché i concetti e le parole dovrebbero adeguarsi alla sventura e farsi tragici. Le parole trasformarsi in una lama tagliente quanto un bisturi, i verbi scarnificati più di un raschietto e le frasi più nere di una lunga notte d'inverno. Da generazioni ognuno lavorava la propria terra arrampicata a brevi spiazzii sui teneri declivi di collina o ficcata nelle fertili vallate e qualche podere dei padroni; o navigava pericolando per l'altomare oppure pescava su imbarcazioni d'altura o su barchette leggere e proprie; ognuno viveva i luoghi suoi, scambiava roba, produceva oggetti o servizi, commerciava con chiunque, registrava e scriveva, faceva la giornata sua come tutti gli altri uomini del mondo.

Ma di schianto, proprio di schianto, a questa gente vogliono rapinare le basi stesse del vivere. A essi tolgono la

terra e il mare. Tolgono i poderi, i giardini, i porticcioli; tutte le cose e le case, le strade, le contrade e i campielli, i paesi e i villaggi, l'aria salsa e la bora tesa, la vigna come le reti da pesca. Tutto. Persino il luogo più sacro e meglio consacrato, più della chiesa e del campanile. Tolgono alla pietà e agli affetti di questa gente: i cimiteri e le lapidi. Dove si andrà a mettere un fiore adesso che ci sparpagliano in Italia, in Europa e nei Continenti lontani... perfino in Australia?

Non fu neppure logica di guerra. Fu, più semplicemente e duramente, bottino di guerra per i vincitori. Roba, vissuta per secoli con sudore e nella pacatezza di una solida organizzazione sociale di stampo occidentale, industrioso e pure 'interessoso', spazzata via d'un colpo dalla illogicità di una guerra perduta, dall'ignoranza presuntuosa della diplomazia anglosassone, dalla insolente pretesa di Stalin e di Tito di portare il confine tra oriente comunista e occidente liberaldemocratico lungo il Tagliamento di pianura e su verso Tarvisio. Il tutto accompagnato da una sottile quanto perfida persecuzione e dalla presenza orrenda delle foibe che incominciarono a ricevere corpi martoriati, ma ancor vivi, nel settembre del 1943.

Ci volevano, inoltre, le minacce quotidiane e le caluniose insolenze, le insidie ai figli e le bastonate ai padri, le molestie ai preti e ai religiosi, perché il gregge impaurito si disperdesse. Nel 1946, Milovan Gilas e Edward Kardelj, rispettivamente il massimo collaboratore di Tito e il Ministro degli Esteri del Governo jugoslavo, vennero in Istria per organizzare la "pulizia etnica" e stabilirono che... "bisognava indurre gli italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo". In tale contesto, particolare virulenza ebbe proprio la persecuzione religiosa, alimentata dalla ideologia atea del marxismo e da uno spiccato... odium fidei. Furono trucidati molti sacerdoti, sia italiani che sloveni e croati; bastonati il vescovo Radossi, il vescovo Santin, polifratturato monsignor Bruni, parroco di Capodistria, incarcerato monsignor Labor e tutti i frati del monastero di Daila.

Proprio qualche mese fa, l'arcivescovo e primate di Zagabria, davanti a una ventina di vescovi croati e di centinaia

di sacerdoti raccolti a Lanischie, nel centro dell'Istria, per commemorare il martirio di don Bulesic per mano dei partigiani comunisti titini, ha denunciato al mondo i crimini compiuti da costoro su centinaia di preti e religiosi, avvenuti durante e dopo la guerra per far trionfare l'ateismo. E il vescovo croato di Veglia, monsignor Valter Zupan, ha affermato, nel settembre 2007, durante un'omelia pronunciata nella cattedrale della sua isola, che sono stati più i crimini del comunismo di Tito che non quelli perpetrati dal regime filonazista degli Ustascia, soprattutto contro i serbi e gli ebrei.

Ed ecco allora le brevi risposte agli interrogativi iniziali:

* Nel luglio del 1945 i tre grandi vincitori Usa, Urss e Inghilterra si spartirono il mondo in zone di dominio e di influenza, mentre all'Italia venne sì riconosciuta la responsabilità della guerra, ma anche la svolta del 1943, la Resistenza e la collaborazione nella lotta contro il nazifascismo. E il 2 agosto del 1945, a Potsdam, un Comunicato dei Tre proclamava: "L'Italia fu la prima delle potenze dell'Asse a rompere con la Germania, alla cui sconfitta diede un sostanziale contributo, e ora si è aggiunta agli Alleati nella guerra contro il Giappone"...; e ancora: "l'Italia ha liberato se stessa dal Regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un governo e di istituzioni democratiche". Lungo tutto il 1946 De Gasperi chiese ripetutamente agli Ambasciatori delle Potenze vincitrici come mai si fosse fatto sparire dal preambolo del trattato di pace il popolo italiano che fu protagonista (con la Resistenza al Nord e con la risalita dal Sud al Nord del ricostruito esercito e dell'appoggio della flotta italiana) della riscossa. "Perché" domandò ancora De Gasperi, "su Trieste e tutta l'Istria ha pesato il presunto diritto del primo occupante?". (Tito aveva lasciato Lubiana ancora in mano tedesca pur di arrivare primo a Trieste!).

Nella primavera del 1946 a Parigi De Gasperi approva, sia pure con alcune riserve, le conclusioni della Commissione d'inchiesta sui confini tra Italia e Jugoslavia, ma i rappresentanti jugoslavi insistono sul possesso totale della

Venezia Giulia. Sostenute dalla spinta imperialcomunista di Stalin, le ingiuste e antistoriche pretese jugoslave vengono accolte e l'Italia, invece, viene duramente umiliata.

* Di conseguenza spariscono i vecchi confini, quelli antichi e quelli del 1919 che li ricalcavano nella sostanza, e i nuovi, del Diktat del 10 febbraio 1947, arrivano a circondare da vicino Gorizia e Trieste, dopo aver incluso in patrie diverse e straniere Pola, Fiume, Zara e quasi tutto il territorio giuliano. L'esodo, questa parola di ascendenza biblica che sta a indicare che "protagonista e vittima di questa tragedia non è stato uno specifico gruppo sociale né un insieme frammentato di individui ma un intero popolo, consapevole della propria identità e del proprio destino", si colloca all'interno dello spostamento di quattordici milioni di persone da Est a Ovest nell'Europa centrale dopo il 1945 e dopo la fine della guerra lungo la linea di divisione dei due Blocchi, che da Stettino arrivava in verticale su Trieste e costituiva quella che Churchill aveva definito la "cortina di ferro." A conferma della terribile violenza patita in tutta l'Istria dagli slavi valga il brano di una lettera del Premier inglese indirizzata a Stalin: "...grandi crudeltà sono state commesse in quella zona dagli slavi contro gli italiani, specialmente a Trieste e a Fiume. Le pretese aggressive di Tito devono essere stroncate".

* Viene logico per la storiografia slovena e croata negare la dimensione e il significato di un esodo, così vasto e compatto e così sociologicamente a maggioranza contadina, operaia e piccolo borghese, e sostituirlo con la scelta migratoria sporadica e periodica di gente stanca e infastidita. È una tesi decisamente falsa e forzata, nel misero tentativo di travisare i fatti e le loro gravissime colpe di allora. Per loro accettare la fuoriuscita del nostro popolo è l'equivalente di riconoscere la conquista della regione istriana come puro e

semplice bottino di guerra. Non per nulla la Slovenia e la Croazia hanno proclamato, rispettivamente il 15 e 25 settembre, giornate di solennità civile per celebrare il ritorno dell'Istria alla madrepatria, quasi a voler mettersi di traverso davanti alla nostra legge del 2004, istitutiva del *Giorno del Ricordo* per onorare tutti coloro che sono stati massacrati innocenti dopo il 1943 e fino alla metà degli anni Cinquanta.

* Nessun Presidente della Repubblica italiana, prima di Napolitano, ha gridato così chiaro e netto il torto che ha avuto la storiografia italiana nel realizzare “la congiura del silenzio”, per negare la tragedia della nostra gente e per portare nebbia densa sulle conseguenze della sconfitta. Egli ha denunciato il silenzio della storia, scritta dagli intellettuali italiani, definendolo “il frutto della cecità politica e delle devastazioni ideologiche inferte alla realtà dei fatti”. Soltanto agli inizi degli anni Novanta gli storici più avveduti e onesti hanno compilato manuali scolastici che dicevano, parlando degli esuli giuliani: “Fu un esodo massiccio che ha segnato in maniera indelebile la memoria delle popolazioni giuliane. Anche questa tragedia fa parte della storia umana che fu asservita a ragioni strategiche, a superstiti orgogli nazionalistici, a paure ideologiche che sconvolsero la vita di milioni di esseri umani, disseminando l'Europa di quei campi profughi che ancora oggi testimoniano come si sia ben lontani dalla piena affermazione dei diritti della persona umana”. (G. De Rosa, *Testo per i Licei*, Minerva Italica, città, 1989).

E pensare che a Yalta, nel febbraio del 1945, sarebbe stato dichiarato il principio atlantico del Diritto per i Paesi liberati dall'occupazione nazifascista di autodeterminare il proprio futuro politico. La popolazione dell'Istria non poté mai usufruire né di un plebiscito né di un referendum o di una diffusa consultazione per scegliere il proprio destino politico e nazionale. La verità era nemica delle pretese socialiste ed etniche di Tito. E l'Italia fu costretta a cedere un'intera regione, la Venezia Giulia, al maresciallo Tito che, nel 1948

staccatosi da Stalin e dalla sua protezione internazionale, divenne il beniamino della politica estera americana perché si era proposto come neutrale tra i Blocchi ed equidistante tra Occidente e Oriente. Eppure ci meritavamo un ben altro trattamento, più sereno se fosse stato oggettivo, perché dal 1943 all'aprile del '45 contro i tedeschi i morti italiani furono oltre centomila e più di cinquantamila nella lotta partigiana, senza contare i militari e i civili vittime dei campi di concentramento. Ma la Jugoslavia rifiutava di vedere la realtà per fare man bassa di tutte le nostre cose.

Però la storia più autentica è quella che ognuno di noi vive in presa diretta. Quella che diventa, giorno per giorno, carne sangue sentire vedere apprendere; quella che si impasta con la realtà della gioia e della sofferenza, delle privazioni e delle soddisfazioni.

Quest'opera, che trova le sue radici più profonde nella memoria, che vien su dagli anni della guerra vissuta in Istria, per poi traslocare sui poderi magri di San Quirino, è un vero e proprio Diario di vita.

Solo la sensibilità e la preziosa premura degli autori Nicoletta Ros e Luigino Vador a restare fedeli alle tante vicende testimoniate dalle famiglie istriane alzano il valore del testo a un livello di storiografia romanzata. Senza aggiunte di fantasia o di sdolcinature sentimentali. Il pieno rispetto delle singole appassionate sventure, e delle rare consolazioni incontrate, racconta la verità dell'esodo, migliore di qualsiasi asciutta cronistoria e molto meglio che non la consultazione di volumi costruiti, purtroppo sempre, sul greto di ideologie o di pregiudizi devianti.

La genuina trasposizione in parole e concetti, proprio scavati là dove il cuore e l'intelligenza non possono mentire, dei sentimenti provati, dei valori conservati e degli ideali giammai traditi, va a merito di chi ha tentato e ci è riuscito a tradurre, come in fotografie a colori e in prospettiva volumetrica, tutto quello che il forzato esilio ha inciso e

sigillato sulla gente istriana.

Storie di vicende diverse, legate però a un filo intrecciato da una comune sventura: essere costretti senza colpa a perdere tutte le cose della vita, a schivare la morte violenta per mano di feroci criminali, a tentare di rinascere più per i propri piccoli che per sé. Per chiedere la fine di una lunga notte e per domandare clemenza con le preghiere universali del cristianesimo.

È un libro di ricordi dolorosi, eppure colmo di pace. Senza richiesta di vendette o di ritorsioni. Se altri hanno vinto la guerra e navigato in mezzo a torti e ingiustizie, noi istriani abbiamo da mostrare che si può vincere la pace aiutando la giustizia a trionfare.

La grande testimonianza, resa attraverso i racconti personalizzati, vuole essere questa: aiutare la pace e la giustizia a crescere sempre di più anche alle Villotte e dintorni.

Prof. Guido Porro

Le Villotte: localizzazione geografica

Era il 1957. Alle Villotte le case erano quasi pronte e, con la formula del riscatto trentennale, sarebbero state assegnate a cinquantasei famiglie di esuli istriani, provenienti da vari campi profughi: Trieste, Cremona, Brescia, Altamura...

Nelle cucine erano stati installati i bidoni scalda-acqua e le stufe; in ogni podere piantato un ettaro di vigneto, nelle stalle quattro mucche e gli attrezzi da lavoro: carro carriola aratro a mano erpice badili tridenti e le *ramine* (bidoni) per il latte, da dieci e quindici litri.

Per la libertà umiliata davanti a una scelta che, di fatto, la negava, gli italiani d'Istria avevano abbandonato la loro terra amena coltivata con amore e il mare pescoso.

Avevano abbandonato: Pola, Visignano, Rovigno, Parenzo, Cittanova, Buie, Umago, Portole, Pirano, Visinada, Salvore, Pinguente...

Erano arrivati a Trieste chi in corriera e senza nulla, chi su camion militari e pochissimi averi. I più fortunati con qualche pezzo di mobilio, alcuni scatoloni di masserizie e animali da stalla, da vendere subito passato il confine per procurarsi i soldi che servivano per le necessità immediate. I cuori contriti ma colmi di speranza nella madre patria: l'Italia!

L'Ente Nazionale *Tre Venezie* aveva fatto dissodare il territorio vergine delle Villotte, suddiviso i poderi, costruito le

case. Quel terreno era una prateria a nord di Pordenone, impropriamente chiamata brughiera, formata da un materasso ghiaioso prevalentemente calcareo-dolomitico del diluviale recente con sovrapposto uno strato limo-sabbioso, composto di una notevole percentuale di sostanza organica e in parte provvisto di scheletro ghiaioso attraverso il quale l'acqua piovana, penetrando rapidamente, fagocitava sullo strato superficiale l'umidità necessaria per la normale vegetazione delle piante coltivate.

Questa prateria disabitata e incolta forniva, da sempre, un taglio di erbaggio l'anno. Si potrebbe dire che rappresentasse un giardino primitivo, con fiori variegati e funghi. Un habitat incontaminato, ideale per la vita di animali selvatici, uccelli, insetti e grilli i quali erano disturbati solo nel periodo della caccia al daino quando, da ogni parte d'Italia, veniva la migliore nobiltà a compiacersi di quel divertimento.

Su questo territorio prese forma il progetto di una nuova vita per gli esuli istriani... e non fu cosa facile! Lo dimostra il fatto che non tutti resistettero alla fatica, alla beffa della grandine, della siccità. Alcuni si arresero e portarono a vistare i propri passaporti per la speranza in altri luoghi.

L'irrigazione infine, unitamente alla caparbietà impastata con il sudore e il desiderio di riscatto di queste famiglie, ha trasformato le Villotte in una splendida oasi di coltivazioni cerealicole, vigneti e frutteti.

Breve storia delle Villotte

Fonte: Commissariato Regionale per la Liquidazione degli Usi Civici. Venezia Campo Santa Maria Formosa n. 612l. N. di prot. 396 Posiz. Fu 30/25-18 giugno 1957

Oggetto: Terre demaniali civiche Praterie “Le Villotte”.

A favore degli uomini dell’antica Villa di San Quirino, attualmente frazione capoluogo dell’omonimo Comune (in provincia di Udine) vi fu investitura, da parte della Repubblica Veneta (la più antica conosciuta porta la data del 4 agosto 1513) di un vasto comprensorio, denominato Villotte, ed estesi campi locali 295, pari ad oltre 154 ettari.

Posto in vendita questo fondo, per decreto del Senato Veneto, nel 1705, “il Comun et uomini di detto villaggio, esponendo la necessità in cui si trovavano di conservarlo all’oggetto speciale di provvedere al mantenimento degli animali” chiesero che “il Veneto Principe volesse loro accordare in vendita il fondo stesso senza incontro di prelazione od altri concorrenti e che di più fosse autorizzato il Comun a prendere a mutuo il danaro necessario col minor possibile interesse”.

Con decreti del Senato 27 agosto e 22 settembre 1705 tale supplica fu accolta. La vendita da parte del Provveditore sopra i beni comunali seguì il 26 maggio 1706. Il danaro occorrente per l’acquisto (ducati 4250) fu preso a prestito del N. H. Lorenzo Carrer, il quale si garantì imponendo sull’immobile un livello.

In epoca successiva agli eredi del Carrer subentravano

nel credito i NN. Cattaneo e, quindi, con atto 12 dicembre 1821, i capi famiglia di San Quirino, intendendo procedere all'affrancazione del suddetto livello, nominarono quattro procuratori con la facoltà "di poter esigere ed incassare da cadauna rispettiva famiglia dei sottoscritti mandanti la stabilita somma di £ 20 annue, volontario contributo fissato per cadauna famiglia avente diritto e ciò per tutto il tempo congruo ed utile ad arrivare alla divisata affrancazione medesima...". Sembra che la definitiva affrancazione sia seguita verso certa Anna Boranca, subentrata ai Cattaneo, nel 1907 e che i frazionisti, per poter pagare il relativo capitale, abbiano contratto con la Cassa di Risparmio di Udine un mutuo di £ 19.000 (atto 23 marzo 1906 notaio Zanolli).

Certo è che nel 1823 il nuovo Comune amministrativo di San Quirino pretese di estendere la sua amministrazione anche al fondo Villotte, e fu allora che con petizione 8 luglio 1823 n. 1263 i frazionisti convennero in giudizio davanti la Pretura di Aviano il Comune, chiesero fosse accertato "che all privati individui comunisti di San Quirino competeva il diritto in base alla concessione 21 maggio 1706 ed al larghissimo ultracentenario possesso di usufruttuare nel modo fin qui usato il fondo prativo Villotte e che perciò non potesse la convenuta Comune avocare in amministrazione comunale il fondo medesimo".

Essendo stata accolta questa domanda e dal Pretore di Aviano e dal competente Tribunale di Appello, i terreni in questione vennero restituiti in uso e godimento alle famiglie della frazione di San Quirino.

In seguito il terreno stesso, diviso in 197 lotti, gravati ognuno da una contribuzione annua, per il pagamento del canone livellario e delle imposte prediali, oltre che per l'affranco del citato livello, è stato goduto dai frazionisti aventi diritto fino all'emanazione del decreto 4 agosto 1939 del Sottosegretario di Stato per la bonifica integrale.

Le deduzioni che da tutte queste premesse possono trarsi circa la natura giuridica dei beni in questione e circa la

loro appartenenza sono ovvie.

Lo speciale comitato di cui all'art. 1 della legge 17 aprile 1957 n. 278 può essere costituito nel caso sia stata accordata, dalla competente autorità, la amministrazione separata dei beni frazionali.

Delle praterie "Le Villotte" è stata, invece, deliberata la vendita a favore dell'Ente di Rinascita delle Tre Venezie.

Il Commissario Regionale
C. Petri

Introduzione

Le testimonianze rese dalle persone che hanno patito il dramma dell'esodo vogliono essere un invito alla riflessione sulla sofferenza umana derivata da ogni guerra e sul prezzo incalcolabile pagato alle sue conseguenze.

Con profondo rispetto e liberi da ideologie e pregiudizi, abbiamo ascoltato narrazioni crude, a volte spietate, ma anche tenere e sentimentali. Durante la scrittura poi, mentre i racconti prendevano forma tra le pagine, è emersa prepotente la parola *Libertà*, insita universalmente nell'uomo fin dalla sua genesi ed espressa dai protagonisti, nella richiesta di una vita semplice, abbracciata ai propri valori, alla propria fede, alle proprie radici e confermata sacra e inviolabile.

Oltre ai racconti degli esuli istriani, ne sono stati aggiunti due di famiglie venete e uno di un residente speciale.

Molte famiglie venete erano venute nel pordenonese, dopo la Seconda Guerra Mondiale, spinte dalla necessità di trovare un lavoro. Alcune di esse, alle Villotte di San Quirino, erano potute subentrare nelle case e terreni lasciati da quegli esuli istriani che, non essendo di estrazione contadina, non avevano retto a ciò che questa vita comportava in termini di fatica. L'analogia condizione li aveva uniti, come pionieri in una terra che all'arrivo offriva loro solo sassi e sudore.

Un distinguo bisogna farlo: i veneti, qualora avessero desiderato di tornare da dove erano venuti, avrebbero potuto farlo in qualsiasi momento. Gli esuli istriani no, la loro partenza dall'Istria era di fatto: senza ritorno!

Nicoletta Ros
Luigino Vador

I luoghi di provenienza dei 56 nuclei familiari alle Villotte

Dall'Istria:

15 dal comune di Buie

9 dal comune di Umago

7 dal comune di

Visignano 7 dal

comune di Pirano

2 dal comune di Cittanova d'Istria

1 dal comune di San Lorenzo di

Dalida 1 dal comune di Pola

1 dal comune di

Rovigno Dal Veneto:

7 dal comune di Breganze, provincia di

Vicenza 2 dal comune di Eraclea, provincia
di Venezia

1 dal comune di San Zenone degli Ezzelini,
provincia di Treviso

Dal Friuli Venezia Giulia:

1 dal comune di Brugnera, provincia di

Pordenone 1 dal comune di Prata, provincia
di Pordenone

1 dal comune di Frisanco, provincia di Pordenone

Ai protagonisti dei racconti

*Quale dono più grande della Libertà può esserti
offerto allo spalancare gli occhi sul ondo?
Senza, certo puoi sopravvivere,
ma a quale prezzo?!*

*Era Lei che permetteva di gioire delle piccolezze
che rendevano grande la vita.*

*Di vivere l'infanzia da bimbi, professando il
credo in quel Dio che tua madre ti aveva
trasmesso quando succhiavi il suo seno.*

*D'imparare sui banchi di scuola ad esprimere
correttamente la lingua, che ti apparteneva.
Di giocare sulla piazza con gli amici, serenamente.*

*Di lavorare lieti, raccogliendo dalla terra e dal
mare i frutti equivalenti all'impegno profuso.*

*Di esprimere idee e convincimenti alla luce del
sole, senza guardarti le spalle.
Di sciogliere nell'allegrezza i momenti di svago.*

*D'incontrare l'Amore e benedirlo nella chiesa
aperta alla gioia, con la tua gente, davanti a quel
Dio che ti faceva parte.*

*Di portare i nuovi nati in quel luogo sacro, a
renderli subito cristiani.*

*Di seguire il declino dei tuoi cari, perché la ruota
della vita gira in tal senso e accompagnarli
all'ultima dimora coscienti che la morte è parte
imprescindibile dell'esistenza.*

*E omaggiarli con un fiore nei giorni a venire
con affetto e nostalgia della loro finita presenza,
intanto che i nuovi nati ricreavano
il ciclo della vita, teneramente.*

*Si può per disperdere l'ombra vigliacca del Suo
sopruso, scegliere di abbandonare la terra che ti
aveva veduto nascere
e l'aria udito slargarsi il tuo primo vagito?*

*La risposta è stata Sì!
Per migliaia di Istriani.*

Nicoletta

GLI ESULI ISTRIANI

Il sogno di togliere i confini

Mandarci via dalle nostre terre, questa l'intenzione! Così chiara da sgombrare qualsiasi dubbio o travisamento potesse sorgere. Per il regime noi istriani eravamo tutti *maledetti fascisti*. Nemici da estirpare come erbacce infestanti e al più presto, usando qualsiasi modo utile a raggiungere lo scopo. Il sospetto nei confronti di mio padre nasceva dal fatto che apparteneva all'Arma dei carabinieri e nel 1940 era stato chiamato in guerra come tale.

Le persone di cultura furono le prime nel mirino, come pure i sacerdoti, i giudici, gli insegnanti, i medici, i carabinieri e i poliziotti.

Coloro che risiedevano oltre la *Zona B* diedero il via al primo esodo dall'Istria alla fine del 1945. Noi che vivevamo nel suo interno, attendevamo con il fiato sospeso la nostra destinazione finale. È superfluo dire che sperammo fino all'ultimo istante che il nostro territorio fosse riconosciuto italiano. Nel 1953 la speranza naufragò nella sua negazione e fu allora che iniziò il secondo esodo, il nostro.

Le foibe diventarono meta di martirio, là dove vite innocenti si pensero nel buio immondo di abissi spaventosi. Tanti paesani scomodi della zona circostante Matteredada, prelevati di notte, sparirono in questa maniera: legati l'un l'altro ai polsi con filo di ferro, portati al patibolo. Ai bordi della foiba posti in fila. Colpito a morte, il primo della fila cadeva, trascinando gli altri con sé: vittima e carnefice innocente. L'urlo spaventoso che saliva al cielo, coagulato in flebili lamenti, fu spento da scariche di colpi ciechi. Lo strazio di quei lamenti aleggerà per sempre nel vento che spira tra gli alberi dei boschi che nascondono quegli orridi.

L'esproprio delle nostre terre, per affidarle alle cooperative, fu un'altra violenza che ci lasciò sviliti e indifesi.

A coloro i quali non erano requisite le terre, era comunque come se lo fossero, poiché del proprio raccolto al produttore restava una misera parte che neppure bastava alla sopravvivenza della famiglia. Il resto correva l'obbligo di consegnarlo all'ammasso, senza che fosse pagato; anzi, qualora non ci fosse stata la produzione stabilita, c'era la costrizione di comprare la parte mancante consegnandola come propria. Questo per non incorrere in guai seri.

La mia famiglia possedeva due case: in una abitavamo, utilizzavamo l'altra come magazzino del deposito del circolo agrario che gestivamo, punto di vendita per tutto il circondario e nostra attività prevalente. Un giorno questa, senza alcuna spiegazione, ci fu requisita e fu consegnata a una cooperativa. Mio padre, amministratore dell'attività, fu sostituito da uno che non era in grado neppure di apporre la propria firma. Papà cercò di aiutarlo a fare le cose com'era corretto farle, evidenziando gli errori. Fu denunciato come sovversivo: ostacolava le procedure. Dovette difendersi in tribunale da dove nessuno usciva senza essere duramente pestato. Il fatto poi che lui fosse in grado di tener testa alle accuse costruite con lo scopo di legittimare la protervia, peggiorò la sua posizione.

Da quel momento, la casa non fu considerata più di nostra proprietà e fu affermato ciò in ogni occasione, per farci bene intendere che non avevamo nulla da rivendicare. Pur che eravamo in possesso, come tutti, della tessera per i generi alimentari, non potemmo comprare più niente; inoltre ci costrinsero a ospitare un'insegnante croata alla quale dovevamo fornire anche i pasti.

Quel giorno mia sorella Maria era sola in casa, noi tutti eravamo in campagna a mietere il frumento, quando irrupero due miliziani del paese, noti per la loro bieca arroganza: "Vai a chiamare tuo padre, ché dobbiamo parlargli" le ordinarono.

Maria, che è sempre stata una ragazza fiera: "Se avete tanta premura di parlargli, andate voi da lui." Rispose con gli occhi furenti piantati sui loro volti.

Quelli uscirono senza replicare. Maria non si era

soffermata a valutare le possibili conseguenze della risposta e del tono usato; capiva solo che le continue minacce alle quali papà era sottoposto stavano minando il suo cuore già sofferente. Infatti, quest'ultima intimidazione lo ferì al punto da tenerlo a letto privo di forze per giorni! Fu una signora di Buie, con la scusa di venire a fargli visita, che lo mise in guardia: "A breve, verranno a prelevarti", gli sussurrò quando nessuno le badava.

Il giorno successivo, reggendosi in piedi a fatica e senza portarsi nulla appresso per non destare sospetti, papà prese la corriera per Trieste e non tornò più indietro.

Era il 1946 e fu subito assunto nella polizia civile costituita dagli americani come guardia al porto. La sua residenza era in una chiesa, la notte ospitato da una famiglia conosciuta. Trovò posto poi nel campo profughi ai *Silos*. Infine, con una zia e altri otto esuli si trasferì in un appartamento in affitto.

La sera stessa della sua partenza si presentarono per portarlo via nove miliziani sconosciuti più due conosciutissimi del paese: il fatto di non trovarlo li rese furibondi. Per noi rimasti la vita diventò un inferno. Fummo accusati di aver distribuito volantini contro il partito e tenuti d'occhio come pericolosi sovversivi. Erano illazioni confezionate ad arte per spaventarci, ovviamente! E devo ammettere che ci riuscivano benissimo: senza papà ci sentivamo persi.

Al calare della sera, ci barricavamo dentro casa rinforzando le porte all'interno con pezzi di trave. Respiravamo con l'aria il terrore che loro tenevano ben alimentato, passando di notte a squadre, tirando calci e pugni alle imposte. Ridendo beffardi, urlavano: "C'è ancora posto nelle foibe!".

Nel 1947 il primo dei miei fratelli non resse a quello stillicidio e seguì papà a Trieste. Il 27 giugno 1948, davanti alla piazzetta di casa, si fece una festa: Maria ballava con Renato, il suo fidanzato. Mio fratello Livio invitò a entrare in cucina alcuni conoscenti per bere un bicchiere di vino insieme. Due miliziani vennero alla porta sbattendola come se volessero scardinarla, si affacciò una zia che era lì per l'occasione, le

chiesero di parlare con Livio: giravano tra le mani dei pugni di ferro. La vista di persone estranee li fece desistere dal chiaro proposito. Si ripresentarono il 5 agosto alla festa della Madonna della neve. Venne ad avvertirci un cugino circa le loro intenzioni non precisamente amichevoli.

Livio era andato a trovare la zia nel paese vicino. Maria uscì furtiva e corse ad avvertirlo. Tornarono per i boschi a notte fonda, tenendosi stretti per vincere l'angoscia di cadere in imboscate e pure per allentare il terrore del dover avanzare al buio, senza capire dove mettere i piedi. "Santa Maria, Madonna della neve" invocavano a ogni passo. Trovarono la via d'uscita alla fine, arrivando in prossimità di casa. Si fermarono dietro un cespuglio in attesa del fischio della cugina che, per la strada, aveva fatto lo stesso tragitto appostandosi infine per segnalare il via libera.

Fu per Livio la goccia che fece traboccare il vaso: decise di andarsene. Maria lo accompagnò in corriera, per non destare sospetti. Al posto di blocco di Scopie, fecero scendere tutti per controllare i documenti. Terminata l'ispezione, Livio ancora era trattenuto al controllo e il conducente non intendeva aspettare oltre. Maria lo pregò di pazientare e si precipitò a vedere qual era l'impedimento. Il guardiano tentò di fermarla, lei lo scansò decisa ed entrò nella stanza urlando che stavano perdendo la corriera! Artigliato Livio per un braccio, lo trascinò via. Il comandante davanti a tanta irruenza rimase allibito e, mentre si riprendeva, loro due erano già fuori. Raggiunsero il mezzo che già si avviava e salirono. Il conducente accelerò ancor prima che chiudessero la porta, sputando bestemmie per il contrattempo.

Maria fino a Trieste tremò come una foglia in balia della bora, consapevole che le guardie, mentre correvano alla corriera, avrebbero potuto sparare loro alle spalle. Tornò da Trieste sola. A quel punto al paese restammo: mia madre, mio fratello Silvano, Maria ed io.

Nel 1953, il sogno sempre coltivato di rimanere italiani e di riappropriarci del nostro tempo nella libertà s'infranse miseramente con il *Memorandum di Londra*.

La *Zona A* con Trieste tornò all'Italia, la *Zona B* fu

riconfermata sotto l'amministrazione provvisoria jugoslava. Papà e i fratelli, preoccupati della situazione politica che si era venuta a creare, ci imploravano di lasciare tutto e raggiungerli.

Presentammo domanda di espatrio al comune di Umago, dove pretesero l'elenco dettagliato di tutto quanto intendevamo portare con noi. Su un *Dodge*, camion americano adibito al trasporto della bauxite, riuscimmo a far stare: il mobilio di una camera, alcuni utensili da cucina, olio, grappa, una damigiana di vino e la gabbia con il canarino.

I miei nonni non se la sentirono di venire via, erano troppo anziani, e neppure Maria, fidanzata con Renato: seguendoci, avrebbe dovuto lasciarlo. Lui era l'unico figlio maschio e con il suo lavoro sostentava i suoi genitori che volevano rimanere per morire nella loro terra.

Era il 26 novembre, quando ce ne andammo. La campagna, la porcilaia e la stalla delle mucche le consegnai a un parente che aveva scelto di restare. Ricordo che mia madre si sedette in cabina con l'autista, la testa bassa che le cadeva sul petto, i capelli chiusi nella lunga sciarpa, le mani tremanti che tormentavano un fazzoletto bianco. Mio fratello ed io sul cassone. Ero giovane e lo spirito d'avventura che naturalmente alberga nei ragazzi stuzzicava un po' la mia fantasia all'idea di partire.

Il camion si avviò e, allontanandosi in quel mattino freddo e brumoso, mia sorella Maria, poggiata al cancelletto immobile, rimpiccioli, poi sfocando sparì. Allora fui sopraffatto da una rabbia cattiva, un impeto di ribellione impotente per quell'andare forzato. Pur che sapevo che mi sarei ricongiunto con papà e i miei fratelli, una tristezza amara mi graffiò il cuore e man mano si tramutò in dolore: profondo, cupo, intollerabile.

Dopo tanti anni rivedo ancora chiaro quel momento, neppure si è sbiadito: è rimasto come un fermo immagine dentro gli occhi. Nella gola, invece, il grido che avrei voluto spandere nell'aria per esternarlo!

Papà ci aveva trovato un alloggio a Trieste, così ci fu risparmiata la permanenza in campo profughi. Avendo io fatto un corso di falegnameria, trovai subito da occuparmi in

un mobilificio. La città in quel periodo era governata dagli americani.

Il 26 ottobre 1954 Trieste ritornò italiana. La gente che gremiva piazza Unità d'Italia esultava impazzita di gioia, la pioggia che cadeva fitta non raffreddava l'entusiasmo, i nostri cuori sì: noi eravamo contenti per Trieste, ma nello stesso tempo celebravamo il funerale della nostra terra. Il vescovo di Trieste ben spiegò quello stato d'animo e, quando accolse il presidente Luigi Einaudi, riferendosi alle due zone, usò testuali parole: "Di due sorelle, una ritorna alla vita, l'altra giace nella morte."

Maria ci fece sapere che, a quella notizia, dovettero sprangare porte e finestre rendendosi invisibili. Nel febbraio del 1956 lei e Renato si sposarono. Solo io ottenni il permesso di partecipare al loro matrimonio, tramite l'ambasciata jugoslava in Italia. Non lo concessero a mio padre che vide così sfumare l'orgogliosa speranza di portare la sua unica figlia all'altare.

Una volta maritati, fecero domanda di espatrio. Era diventato impossibile vivere nel modo in cui, nella nuova condizione politica, erano costretti. Dovettero attendere l'anno successivo. Lasciarono il paese con la loro figlioletta di sei mesi. Affittarono un appartamento a Trieste, Renato trovò lavoro come manovale e Maria a servizio.

Nel 1959 ci fu prospettata, in quanto profughi, la possibilità di fare domanda per l'assegnazione di un podere con annessa abitazione alle Villotte di San Quirino. Alla nostra famiglia, ormai inserita nell'ambiente cittadino, non interessava tanto fare i contadini, anche perché la terra che avremmo comprato era poca per dar da vivere a tutti. La casa sì, quella era importante per noi! Significava il punto di riferimento per riunirci.

Quando ci trasferimmo, vennero con me mia madre e mio fratello Silvano. Maria, la bimba e Renato ci seguirono subito dopo che fu assegnato loro il podere dietro al nostro. Gli altri due miei fratelli e papà rimasero a Trieste. Caricammo le poche cose che ci appartenevano e salimmo sul camion con il cuore in ansia. Avevo veduto con Renato il posto che ci

aspettava un giorno in cui eravamo venuti alle Villotte in avanscoperta, con la lambretta. Quel sopraluogo ci aveva fatto capire che sarebbe stata per noi una bella sfida.

Rivedo ancora il momento in cui il camion imboccò la stradina che portava alla nostra costruzione, sobbalzando e ansimando, nel vano tentativo di evitare le buche più profonde; infine si fermò davanti al *Podere n. 31*. La terra d'intorno, coperta di sassi e sterpaglia, produceva una fotografia sconcertante. La casa era senza finestre, senza luce elettrica, senza acqua, circondata da detriti e mucchi di sassi. Mamma e mio fratello mi guardarono muti.

Il duro impatto, tuttavia, non scalfì l'entusiasmo per quel nuovo progetto di vita: avevamo vissuto situazioni ben peggiori! Ci rimboccammo le maniche cominciando a ripulire casa. In breve ci furono consegnate le imposte. Arrivarono l'acqua e l'energia elettrica e ci rincuorammo.

Ogni podere, all'insediamento della famiglia di profughi, avrebbe dovuto essere già pronto per l'avvio dell'attività agricola, con i vigneti piantati e corredato nel nostro caso di quattro mucche. Ce ne diedero due intanto e mancava l'attrezzatura, ma neppure questo ci demoralizzò. Resistemmo perché, con il suo lavoro a Trieste, mio padre ci aiutò a sopravvivere e anche grazie ai negozianti di Roveredo in Piano e di San Quirino, che ci fecero credito sulla spesa.

Alla maggioranza della gente non era nota la nostra storia. Sapeva solo che ci erano state date la casa e la campagna. Nessuno li aveva informati che fossero comprate, pagandole con riscatto trentennale. Ci chiamavano *slavi*, ignorando che gli istriani erano italiani e pronunciando quell'epiteto ci ferivano nel profondo. La mia famiglia, per spiegare, viveva da molte generazioni in Istria, tanto che si erano perse le tracce sugli anni dell'insediamento dei nostri avi.

Ritrovarci la domenica con le altre famiglie di profughi ci aiutò. Noi uomini, in quel giorno, ci radevamo la barba lasciata crescere durante la settimana, come in un rito giocoso. Poi fondammo il circolo ricreativo per avere un luogo

comune dove incontrarci; infatti, la distanza da San Quirino e Roveredo, carenti di mezzi di trasporto, ci isolava.

Nel 1984 decidemmo di comune accordo di darci come protettore della nostra comunità San Marco e, quale simbolo, il leone della Repubblica Marinara di Venezia, che era presente in tutti i paesi dell'Istria, a memoria incancellabile di tale appartenenza.

Quando finalmente mio padre, andato in quiescenza, ci raggiunse, con mio fratello mandò avanti il lavoro della terra ed io andai a lavorare in fabbrica. Si diede subito un gran daffare per la comunità e non perdeva occasione di tornare alla sua esperienza maledicendo, alla fine del suo dire, il regime che lo aveva spogliato dei suoi beni, ma più ancora della sua dignità. Lo vidi felice come non mai solo il 9 novembre 1989: giorno che segnò la caduta del muro di Berlino. Uscì con una frase che sintetizzava il suo pensiero, gli occhi umidi: “Sono contento” disse. “Grazie a Dio, è morto il comunismo prima di me! Ora posso anche andarmene in pace”.

Acquistai una lambretta con affiancata una carrozzella e, quando andavo ai Tornielli a stagionare il fieno, non senza fatica poiché mio padre era grande e robusto, lo facevo entrare sulla carrozzella. Con il cappello di paglia ben calcato di tre quarti sul capo nudo, reggeva i rastrelli e le forche fino al campo. I passanti che ci vedevano andare in quel modo insolito sorridevano, e noi che sapevamo di essere buffi pure.

Con le prime disponibilità, la lambretta fu soppiantata da una vespa 150 con la quale, vestito di chiaro e con le scarpe bianche, andavo a Pordenone per conoscere ragazze.

Lavoravo nella fabbrica di porte Zanette e un giorno, alzando gli occhi, la vidi! Vidi Pia e restai incantato. Aveva il viso dolce e pulito, libero dai capelli neri raccolti sulla nuca, l'esile figura protesa a seguire il lavoro che la impegnava: pensai subito che dovevo conoscerla.

Il mio desiderio diventò realtà la sera stessa: la incontrai in sala da ballo, dove tutti i giovani del circondario

convergevano. Mi presentai. Si presentò. E fu colpo di fulmine.

Pia nel 1961 divenne la mia sposa. A consolidare il nostro amore, sono nati quattro figli: tre femmine e un maschio. Entrambi in seguito lasciammo il lavoro in fabbrica per occuparci in ospedale: prima fui assunto io nel ruolo di responsabile della cucina; quando i ragazzi diventarono autonomi, anche Pia fu assunta in qualità d'infermiera.

Nel frattempo, quasi per scherzo, avevamo iniziato a vendere le ciliegie che producevamo, poi le pesche, il vino, la verdura. Intanto che la gente attendeva il proprio turno, assaggiava i nostri prodotti, ai quali presto aggiungemmo panini, pasta, gnocchi. Iniziò così un'attività che nel tempo si sarebbe trasformata assumendo la connotazione di agriturismo, grazie soprattutto all'operosità generosa di Pia: una piccola grande donna, straordinaria.

Adesso ho un sogno ricorrente e, per quel che dura, mi dona vera gioia: vado al mio paese in Istria e lo raggiungo senza oltrepassare alcun confine! Quando torno alla realtà, capisco che è un'utopia. Non ci sono più i riferimenti del nostro pensare, del nostro stare al mondo di allora.

Resta il rimpianto per gli anni trascorsi da ragazzo a Giurizzani: le partite di pallone con gli amici, il gioco delle carte nel pomeriggio delle domeniche e la sera il ballo sulla piazzetta. Italiani e croati insieme, prima della guerra: non conoscevamo differenze e convivevamo serenamente. Allo scoppio della guerra erano cominciate a manifestarsi le diversità d'appartenenza, che erano sfociate infine nell'odio, nella sopraffazione, nella sofferenza.

Dopo tanti anni, un giorno ho portato papà a Giurizzani. Conoscevo bene la sua emotività e il patimento per averlo abbandonato. Chiesi consiglio al medico che mi raccomandò di portarmi appresso la coramina: "L'emozione potrebbe essergli fatale", disse.

Passato il confine, vidi papà irrigidirsi e cominciare a sudare così copiosamente che pareva liquefarsi. Aiutato dal

farmaco, superò il primo ostacolo. Arrivato al paese, trovò alcuni conoscenti e, chiedendo notizie e parlando con loro, si rilassò ulteriormente.

Davanti a quella che era stata la nostra casa scoppiò in singhiozzi come un bimbo; poi, facendosi coraggio, riuscì a compiere due passi all'interno. Erano diciassette anni che se ne era andato e non era passato giorno che non l'avesse rimpianta; ora che era lì, il fatto che fosse stata *profanata* da estranei non gli consentì di andare oltre. Fatto un repentino dietrofront uscì, perché gli mancava l'aria, smozzicando l'amarezza abbarbicata al cuore come un'edera inestirpabile.

Sergio Sferco
da Giurizzani alle Villotte nel 1959

Nel ricordo i canti di allora

Quando in silenzio papà era uscito da casa per andare a prendere la corriera, un brivido freddo serpeggiando viscido percorse ogni fibra del mio corpo. Non lo accompagnò nessuno perché doveva sembrare un semplice andar per spese il suo viaggio a Trieste. Noi sapevamo bene invece che non sarebbe più tornato indietro.

Si era ripetuto quel malessere alla partenza del primo dei miei fratelli e ancora, al ritorno da Trieste dopo aver accompagnato Livio, il secondo che non aveva ripreso più la corriera per Matteredada con me. Restavo però con mamma, gli altri due fratelli e i nonni. Volevo che tutti mi considerassero una ragazza forte, solo io sapevo che la mia fierezza si accartocciava la notte, quando i miliziani passavano a terrorizzarci.

Il 26 novembre 1953, quando arrivò davanti casa il camion che avrebbe portato via mia madre e i miei due fratelli rimasti, avevo preso la mia decisione. Certo, avrei voluto andare con loro, ma amavo Renato e in me era prevalso il desiderio di stare con lui! Non restavo sola: oltre a lui, in casa c'erano i miei nonni e in paese altri parenti. Vidi mia madre uscire dalla porta. Curva e come invecchiata di colpo, era salita in cabina e si era seduta di lato al conducente. D'improvviso aveva abbandonato il capo, avvolto nella lunga sciarpa, sul petto a nascondere gli occhi che chissà quante lacrime avevano versato e stavano versando, mentre tormentava con mani tremanti un fazzoletto bianco. Le mie gambe allora si fecero di legno e non ci furono parole.

Quando il camion si avviò e, svoltando alla curva, fece sparire dai miei occhi l'immagine di Sergio e Silvano seduti sul cassone che mestamente alzavano le mani in un ultimo cenno di saluto, una vertigine violenta mi costrinse ad aggrapparmi al cancelletto e duri singhiozzi liberarono l'angoscia che mi attanagliava.

La vita che nella stagione della giovinezza per fortuna è più forte di ogni avversità e Renato, con il suo amore e il suo animo sorridente, mi aiutarono a superare i momenti inizialmente più bui. Vivevamo ormai in una situazione dove gli amici e i nemici si confondevano, addirittura dai parenti poteva arrivare la segnalazione cattiva. A conferma di ciò, un giorno si presentò in casa una guardia e, senza tanti preamboli, mi accusò di aver buttato nel letamaio la foto del maresciallo Tito che tutti eravamo obbligati a possedere ed esporre in casa bene in evidenza.

Dovetti accompagnarlo sul posto a controllare. Effettivamente, avevo buttato un cartone bianco il quale era servito a raccogliere la terra per rinvasare i gerani: l'impronta rossa che era rimasta sopra il bianco aveva tratto in inganno la parente maligna che, spiandomi dalla finestra della sua camera, aveva ravvisato l'effigie del Maresciallo ripreso nella sua divisa marrone.

Ero contro il regime e non avevo mai frequentato adunate o manifestazioni di partito. Una domenica, giusto per uscire con alcune amiche che mi avevano convinto, cedetti. Capii presto di aver sbagliato: tutto era organizzato per schernire la nostra religione. I manifestanti avevano simboleggiato il Vescovo di Trieste in un asino che benediceva la folla con uno scopino intinto in un pitale. Tornai a casa indignata e non ci furono altre uscite di questo genere per me.

Il giorno in cui Trieste tornò all'Italia fu orribile. I membri del partito ci urlarono che per noi non ci sarebbe stata più vita! Renato viveva con i genitori e la sorella: lavorava lui la terra che possedevano. Preoccupato per me, prese la decisione di anticipare le nostre nozze. Venne Sergio a

portarmi all'altare, solo lui ebbe il permesso e quel giorno mi mancò papà più che mai.

Ci rendevamo conto comunque che la nostra volontà non bastava a farci vivere e crescere serenamente la nostra famiglia. Le condizioni in cui eravamo costretti limitavano di fatto ogni libertà e presentammo domanda di espatrio. Quando ci fu concessa, partimmo per Trieste, dove ci aspettava la sorella di Renato che si era sposata. Era una livida e cruda mattina di gennaio, la nostra figlioletta aveva sei mesi.

Ci fermammo tre anni in città. Quando i miei fecero domanda per venire alle Villotte, la presentammo anche noi e all'assegnazione del *Podere n. 30* ubicato dietro al loro li raggiungemmo. L'anno successivo nacque nostro figlio: il segno tangibile della ritrovata fiducia nella vita.

Non furono facili i primi anni. Solo la volontà e la decisa perseveranza ci sostennero, e pure la convinzione che saremmo stati ripagati, senza aspettarci risultati immediati che realisticamente non potevano venire. Fu la passione per la musica che aiutò Renato a inserirsi più di tante parole: entrò a far parte della banda musicale di Roveredo in Piano, nella quale per ben trentasette anni suonò il suo adorato *bombardino*. Nel 1963 decisero di seguirci anche i suoi genitori rimasti soli in Istria.

Sono passati venticinque anni prima di maturare il desiderio di riabbracciare con gli occhi la nostra terra perduta. Ci preparammo al viaggio che era domenica e, arrivati al paese, ci fermammo davanti alla chiesa. Renato entrò in quel luogo mai scordato, trattenendo il fiato. L'orologio come impazzito girò le sue *squere* (lancette) a ritroso, tornò al tempo in cui suo padre accompagnava le funzioni con il violino e lui lo seguiva traendo il suono da una foglia d'edera piegata in due inserita tra le labbra e i denti.

Senza intenzione, infine si ritrovò a parlare con il Vescovo che aveva appena amministrato ad alcuni ragazzi il sacramento della Confermazione. Con lui stava ricordando il tempo in cui dopo messa si fermava a far prove di musica

usando l'*armonium* di don Antonio Zuccheri, aiutante del Monsignore titolare della parrocchia; a queste parole Renato vide l'alto prelado cambiare espressione, poi spalancare gli occhi: "Quel don Antonio sono io!" gridò abbracciandolo. Lui era nativo di Pisino e il suo apostolato l'aveva condotto in Brasile, dove era diventato Vescovo.

Quello stesso giorno andammo a rivedere le nostre terre. L'incuria, l'abbandono e la boscaglia si erano impadronite del territorio, alterando l'immagine rigogliosa e ricca che conservavamo negli occhi del ricordo. Neppure un misero tratturo era rimasto delle strade che percorrevamo con i carri che ci accompagnavano ai campi. Poi nel silenzio ci è parso di udire, portati dal vento, i nostri canti di allora, che si slargavano nell'andare contenti:

*Stamattina mi son svegliata
un'ora prima che levi il sol,
sono andata sulla finestra ed
ho visto il mio primo amor.
lui stava al fianco di una ragazza
e una ferita mi dà nel cuor...*

E da altri carri che, come noi, si recavano al lavoro:

*Caro padre serè la porta che
non entri mai nessun,
farò finta di esser morta
per far piangere qualchedun!*

Gli attuali proprietari informarono Renato di aver comprato quella terra. Lui chiari che essendo il legittimo proprietario poteva affermare di non averla mai venduta.

Seppure che abbiamo amato in modo viscerale la nostra terra, non torneremmo più neanche se potessimo riavere i beni perduti. È la gioventù umiliata l'unica cosa che vorrei indietro! Non ho stemperato del tutto neppure la

rabbia per i torti subiti: mi graffiano ancora la mente che non è riuscita a comprendere tanta, troppa cattiveria. La libertà riconquistata ci ha fatto sentire figli delle Villotte: terra che con tanti sacrifici si è arresa a noi. Dalla nostra caparbia si è lasciata plasmare, diventando fertile e donandoci un dignitoso e sereno vivere.

Maria Sfervo
da Matterada alle Villotte nel 1959

La strada in fondo al mare

Era il mese di maggio 1955 quando i miei genitori, i tre fratelli e le due sorelle salirono su un camion, lasciandosi alle spalle il piccolo paese di San Lorenzo. A Trieste furono accolti nel campo profughi di *Sansabba*. Mia moglie ed io li seguimmo l'antivigilia di Natale dello stesso anno; avevamo dovuto attendere i documenti del nostro recente matrimonio.

La fanciullezza di mia moglie era trascorsa serena al caldo di una famiglia unita. L'abitazione era di proprietà e costruita in pietra, con il ballatoio e le scale esterne che portavano alle camere, dislocate al primo piano. Insieme lavoravano la terra e le stagioni propizie erano capaci di far produrre anche trecento ettolitri di ottimo vino. Lei aveva una sorella, tre fratelli e genitori anziani, per nulla contenti della nostra decisione di andarcene per una destinazione che sapevano incerta. Quando ci ricongiungemmo ai miei, per non stare ammassati nell'esiguo spazio a loro disposizione nel campo profughi, fummo ospitati da alcuni parenti in città.

Era l'inizio del 1956 e si era appena aperta, per i profughi, la possibilità di emigrare in Canada. Avrei anch'io voluto cogliere l'occasione, ma mia moglie Eugenia si era ammalata ed era stata ricoverata in ospedale. Quest'accadimento cambiò il corso della nostra vita. I miei invece approfittarono della suddetta opportunità e partirono tutti.

Ero giovane, abituato alla fatica e feci un salto di gioia, quando trovai lavoro a Trieste in una fonderia della città. Si prospettarono in seguito tre scelte: il Dandolo a Vivaro di Pordenone, Fossalon a Grado di Gorizia e le Villotte di San Quirino di Pordenone. In questi luoghi l'ente *Tre Venezie* aveva fatto costruire delle case corredate di terreni da coltivare; il tutto proposto, con riscatto trentennale, ai

profughi istriani.

Decisi di lasciare la fonderia per fare il contadino alle Villotte. In questa scelta c'era anche una seconda considerazione: l'industria nel pordenonese era in forte espansione e, all'occorrenza, avrebbe fornito maggiori opportunità di lavoro. L'ottobre inoltrato del 1957 ci vide arrivare: prima famiglia a insediarsi alle Villotte, nel *Podere n. 27*.

Quando mia moglie vide dove avremmo dovuto vivere, pensò di rincorrere il camion che l'aveva portata a destinazione e risalire. Infatti, la landa che si stendeva davanti ai suoi occhi era una pietraia infinita e si sentì prossima a una crisi di panico. Non riuscì, ma se avesse messo in atto il suo proposito, non si sarebbe neppure voltata indietro a guardare il luogo che le apparve allora come un angolo abbandonato di mondo!

Era sola, in braccio teneva la nostra figlioletta di ventidue giorni e faceva freddo. Io avevo seguito il camion in lambretta ma mi ero perso: cercando le Villotte ero finito a Porcia. Eugenia strinse a sé la piccolina, quasi a suggerire forza in quell'ignaro esserino. Rabbrivido al vento che spirava gelido, di più per l'angosciosa situazione, si raggomitò a formare con lei un corpo unico e, seduta su una canaletta dell'irrigazione, si abbandonò allo scoramento. Aveva ventidue anni, era poco più che una bambina lei stessa e si sentì persa in mezzo al vuoto, seppure di fronte a quella che sarebbe diventata la nostra casa.

Quando percepi il motore della mia lambretta, si alzò di scatto, mi corse incontro e, buttandosi tra le mie braccia, sfogò la sua pena in un fiume di lacrime. La strinsi chiudendo lei e la bimba in un abbraccio rassicurante, sussurrandole che io ero lì e con me accanto non doveva avere alcun timore, mai! Mi sentivo un *ercole* deciso e pronto a qualsiasi prova per le mie donne!

Ci avviammo abbracciati verso la nostra casa. Il porticato era invaso da terra e fango, come le scale di pietra che portavano alle camere. Il fango, entrato nelle fessure, aveva fatto germogliare fili d'erba. La guardai e, notando il

tremore del suo mento che annunciava nuove lacrime, le sorrisi assicurandola che con una bella ripulita tutto sarebbe andato a posto.

Avevamo acquistato a Trieste un fornello a gas e alcuni mobili per la cucina, ma non i letti, per cui dormimmo sui materassi buttati sul pavimento. Non era stata ancora allacciata l'elettricità; per fare luce trovammo un provvidenziale lume a petrolio che... spandeva intorno una puzza nauseabonda. Lo piazzai sul davanzale tra gli scuri e la finestra per rischiarare un po' l'ambiente, perché la nostra piccolina non voleva saperne di dormire al buio. La tenemmo in mezzo a noi e, nella sua sensibilità di bimba, sono convinto che cogliesse la nostra difficoltà, perciò era sempre agitata. Per calmarla, una notte la posi sul mio petto: magicamente lei si addormentò, ma quando cercai di toglierla da lì si svegliò urlando. Riposta dov'era, riprese il sonno tranquilla. Il mio petto diventò la sua culla per mesi, così che mi ritrovavo al mattino intriso di pipì che i pannolini di tela non riuscivano a contenere.

I soldi messi da parte con il mio lavoro in fonderia a Trieste, finirono presto. I terreni mai coltivati, prima di dare qualche raccolto decente, mi misero a dura prova. Un giorno, guardando le viti, pensai che forse potevo migliorare la loro produzione con una coltivazione più mirata. Per dare concretezza all'idea, ordinai un carico di pali in cemento. Me li portarono scaricandoli davanti a casa. Pesavano ottanta chili l'uno. Spostarli e fare con pala e piccone il buco nel terreno vergine e sassoso per piantarli fu un calvario. La fatica, neppure da mettere in conto, esaltava comunque la mia determinazione: furono queste le prerogative che mi aiutarono a non cedere.

Non lontano da noi l'esempio: abitava una famiglia di mezzadri che coltivavano la medesima terra, anche se loro avevano iniziato diversi anni prima. Il frumento a giugno con le spighe gonfie di chicchi da piegare i gambi, le pannocchie piene e a settembre le viti cariche di grappoli d'uva mi donavano la certezza che anche noi nel tempo saremmo giunti allo stesso risultato.

Le mucche produssero il primo letame che, sparso sulle zolle aride, le ammorbidì. Il duro lavoro delle bestie, mio e di Eugenia che, rimboccandosi le maniche, mi seguiva in ogni lavoro, cominciò a ricompensare le fatiche e a dare consistenza alla speranza e all'impegno profuso.

In Istria, pur che la sua famiglia fosse contadina, le donne non andavano nei campi: il padre e i suoi fratelli bastavano. Mi rendevo conto di quale fosse la sua difficoltà, anche per il luogo. Lei aveva sempre vissuto in centro al paese, anche a Trieste, e ritrovarsi lontana da tutto e con mezzi di trasporto inesistenti accentuava il disagio. La nostra unione salda tuttavia la spronava a donarsi al futuro, consapevole che insieme avremmo fatto fronte a qualsiasi difficoltà. Con questo convincimento e il desiderio di veder crescere la nostra famiglia, aveva messo al mondo altri due bimbi.

Il nostro arrivo alle Villotte non era stato dei più sereni: con un viaggio avevamo fatto due espatri. Nella prima fase eravamo usciti dall'Istria divenuta per noi straniera; nella seconda, eravamo entrati in Italia che era la nostra madre patria, ma dove eravamo considerati *slavi*. L'atteggiamento della gente non era certo d'intolleranza gratuita, ma dettato dalla disinformazione: in fondo i più ignoravano perfino che l'Italia, prima della guerra, non si fermasse a Trieste e che gli istriani fossero italiani!

Il reddito che la terra ci concedeva, a quel punto, non permetteva il sostentamento della mia famiglia nel frattempo cresciuta, anche perché dopo i primi due anni, superata la prova di resistenza, erano cominciate ad arrivare le rate per il riscatto della terra e della casa. Presi allora la decisione di cercarmi un secondo lavoro: ecco che tornava buona la seconda considerazione valutata quando decisi di venire alle Villotte. Fui subito assunto al Cotonificio Veneziano di Pordenone. Per spostarmi comprai un'auto d'occasione, una Topolino, che presto sostituii con una Seicento: a questo punto mi sentivo un signore.

Nel 1968 cambiai lavoro. Fui assunto alle cantine

Pavan. Fu qui, nel mese di marzo, che precipitai all'inferno! Un incidente sul lavoro mi portò alla perdita di una gamba fino all'altezza del ginocchio. Il futuro, che intravedevo ben delineato, diventò più nero della pece.

Nei cinque mesi immobilizzato in un letto d'ospedale, il materasso marcì di sudore, il pensiero di quanto la mia famiglia avesse bisogno di me integro e forte per risolvere i molteplici problemi che ogni giorno si presentavano era così assillante da farmi delirare. Quei maledetti sacchi di vinaccia mi erano rovinati addosso e mi avevano trascinato sul montacarichi in movimento, maciullandomi la gamba, prima che qualcuno avesse avuto il tempo d'intervenire.

I miei genitori, informati, anticiparono la visita programmata da qualche tempo, chiedendo un permesso di sei mesi sul lavoro, per aiutarmi intanto che mi riprendevo.

Alla fine di agosto fui dimesso dall'ospedale. Ricordo che chiamai un taxi per tornare a casa. Era un assolato venerdì pomeriggio e, quando arrivammo sulla strada che costeggia le Villotte, lasciai spaziare lo sguardo sulla campagna. Le viti erano cariche di grappoli, il granoturco mostrava le pannocchie gonfie e, laddove era stato raccolto il frumento, l'erba medica si compiaceva di mostrarsi rigogliosa e smeraldina. Mi tornò alla mente la prima volta che avevo fatto quel percorso e, con orgoglio, considerai il cambiamento che gli esuli istriani avevano operato su questa terra, in così pochi anni!

Il tassista mi portò fin davanti al porticato della mia casa. I miei figli, appena mi scorsero, mi vennero incontro urlando felici, poi si bloccarono restando immobili, gli occhi fissi nel vuoto della gamba che più non c'era. Mia madre girò il volto di lato, le spalle scosse denunciavano i singulti che tentava invano di contenere. Chiesi a mia moglie dove fosse mio padre. Mi rispose che era andato a girare a mano il fieno che aveva fatto falciare.

Neppure entrai in casa: le chiesi di aiutarmi a salire sul trattore parcheggiato nel cortile e di attaccare il rastrello

meccanico. Messo in moto, mi avviai a rastrellare il fieno, partendo dal perimetro esterno del campo. Quando mio padre, percepito alle spalle il motore del trattore, si volse e mi vide, gli cadde il rastrello dalle mani.

“Spostati, ch  non posso fermarmi!” urlai.

“Sei pazzo?” grid  di rimando lui che non credeva a ci  che i suoi occhi vedevano.

Io imperterrito portai a termine il lavoro.

Mia madre, quel giorno, per festeggiare il mio ritorno, aveva comprato i calamari in pescheria, cucinato una polenta grande e dorata e raccolto nell’orto il radicchio fresco.

Ci sedemmo intorno alla tavola, i piatti pieni e pronti a saziare l’appetito. Io guardai tutti con il compiacimento di avere le persone a me pi  care intorno. D’improvviso un silenzio denso cal  su di noi. Lacrime fitte solcavano il volto scavato di mio padre che non si curava di asciugarle, le lasciava cadere sul piatto che aveva davanti a s , come se non gli appartenessero... Mi fecero male quelle lacrime, tuttavia riuscii a non farmi tremare la voce mentre dicevo: “Non avviliti, pap , tutto si sistemer ”.

Lui mi guard  con i suoi occhi chiari e lucidi, mi offr  un sorriso che gli riusc  come una smorfia, fece s  con il capo, due, tre, quattro volte, pi  a convincere me che se stesso.

I sei mesi erano volati, il tempo era scaduto, i miei genitori dovevano rientrare in Canada, alla loro vita. Io dovevo pensare a ricostruire la mia.

Quando arriv  il tempo della potatura, con caparbieta condita con la rabbia e l’ausilio di una protesi provvisoria, un filare al giorno, riuscii a portare a termine tutto il lavoro. Al tramonto di ogni giornata, mi complimentavo con me stesso donandomi cos  la carica necessaria per continuare e prepararmi alla fatica del giorno dopo: “Bravo, Claudio, anche oggi   andata” mi ripetevo fiero.

Nessuno mi aiut , mi venne in soccorso solo il pensiero che avevo tre figli da tirare grandi! Mentre, aggrappandomi alle viti, procedevo con la potatura, con il

pensiero volavo al mio paese in Istria. Rivedevo la sua terra morbida, fertilissima, che avevo dovuto abbandonare, tuttavia ringraziavo Dio per la libertà nella quale ora vivevo. Ero consapevole che il migliorare la vita mia e della mia famiglia dipendesse dalla mia volontà.

Dovevo dimenticarla la mia terra d'Istria e con lei il mio elemento naturale: il mare, con cui avevo vissuto la mia gioventù, in totale simbiosi. Mi mancava tanto che neppure sapevo dire quanto. Mi mancava la mia casa, costruita in pietra e intonacata solo sulla facciata davanti che stava accanto alla chiesa, aggrappata a un piccolo bar. Papà, mamma, sei figli, quattro maschi e due femmine, io il primogenito: questa era allora la mia famiglia. Due dei miei fratelli lavoravano la terra con papà. Possedevamo un bell'uliveto e una vigna con varie qualità di vitigni: malvasia, borgogna, refosco, zachè. Al tempo della raccolta delle olive e della vendemmia, ci attivavamo tutti ed era al pari di una grande festa.

La parte più considerevole del nostro sostentamento tuttavia veniva dal mare. Avevo una barca: San Giorgio si chiamava. Con un fratello, un socio e due ragazzi del paese trasportavamo sabbia per costruzioni e, nelle notti giuste, uscivamo a pesca: dopo aver buttata la rete, aspettavamo con pazienza. Io seguivo i fondali illuminati dalla lanterna attraverso la lastra trasparente posta sul fondo piatto dello scafo. I pesci attratti dalla luce salivano in superficie e m'incantavo ad ammirare l'incredibile spettacolo. Mi lasciavo rapire come un bambino in una malia e, d'improvviso, mi trovavo a camminare in piena luce su una strada tracciata in fondo al mare, così chiara da riconoscere ogni deviazione, ogni anfratto, ogni avvallamento. La percorrevo felice senza smarrirmi mai. Verso le quattro del mattino, ritiravamo la rete colma di pesce, i piedi come ventose piantati alla barca. La soddisfazione ci faceva cantare contenti.

All'alba sulle rive le donne ci aspettavano e portavano a casa il pesce ancora guizzante. Nei pomeriggi calmi poi si riunivano aiutandosi in tanti mestieri e creavano un sereno

chiacchiericcio, intervallato da risate che slargavano il cuore. I bambini stavano sul molo in mutandine fin dai primi giorni caldi della primavera, vivendo il mare. I ragazzini più grandi li afferravano per un braccio o per una gamba e li buttavano in acqua come fossero gatti e loro, appunto come gattini impauriti, soffiavano e graffiavano le onde, inarcando la schiena in un gioco gaio; quando uscivano, i grandi li ributtavano dentro ancora, come in un rito atavico d'iniziazione. Toccò anche a me quel rito che faceva schizzare l'adrenalina a mille e urlando, bevendo, sguazzando, ricordo il tentativo inutile di aggrapparmi alle onde. La volta che ero riuscito a venir fuori dall'acqua evitando di farmi ripescare mi sentii scoppiare di fierezza: avevo imparato a nuotare! Tutti imparavamo a farlo piccolissimi e l'acqua diventava l'elemento nel quale misurarci.

La sera ci ritrovavamo tutti seduti sullo scalone che girava attorno al campanile. Gli anziani raccontavano le loro esperienze con quieta serenità, gli uomini e i ragazzi ascoltavano, le donne si bisbigliavano consigli e chissà quali segreti, i bambini giocavano rincorrendosi e alle loro grida gioiose rispondevano i gabbiani. Poi, d'improvviso, qualcuno intonava un canto: subito si produceva un attimo di silenzio, quasi a cercare la giusta intonazione, poi tutti gli andavamo dietro, ridendo a crepapelle alla fine, magari per una banalissima stonatura.

Il nonno e la nonna abitavano in una casa poco distante dalla nostra e spesso seguivo lui a pascolare le mucche: era un pozzo di memorie che a me parevano favole esclusive. Poi, cresciuto, ricordo le corse forsennate con gli amici, d'estate a raccogliere angurie, con impazienza tagliate e addentate avidamente tuffando il volto nella polpa rossa e zuccherina, sputando in mare i semi, tutti insieme, dal molo.

La nostalgia che mi coglie nel tornare a quei momenti si offusca nel rievocarne altri notevolmente diversi. Momenti aspri che l'arrivo del regime del maresciallo Tito ci fece sperimentare e che, come flash abbaglianti, si sono fermati

negli occhi e riappaiono a volte facendomi sussultare.

La rabbia impotente nella quale vivevamo mortificava l'esporsi a una qualsiasi reazione per difendersi e pure la remota supposizione di superarla. Non era ammesso neppure parlare del nulla liberamente. Se per caso due o più persone si fermavano a conversare del più e del meno, subito erano segnalate con l'accusa di sovversione.

La tensione psicologica, unita a duri e ripetuti episodi di aggressioni personali oltre che alla famiglia, portò mio padre a decidere che quella vita era impossibile da accettare e a chiedere il permesso di partire. Quando gli fu concesso, i miei caricarono sul camion esclusivamente l'indispensabile: un po' di biancheria, due prosciutti, due damigiane d'olio del nostro uliveto, un caratello di vino e tre sacchi di farina che, al controllo effettuato prima della partenza, furono forati in più punti, con lunghi aghi di ferro per verificare che all'interno non ci fosse nascosto qualcosa, li immersero anche nelle damigiane dell'olio. La stessa cosa si ripeté quando io e mia moglie salimmo su un camion per raggiungerli. Abbandonammo tutto con l'amarezza che graffiava il cuore nel lasciare la terra dove i nostri avi si erano insediati da secoli ormai.

Con lo stesso camion era venuta via insieme a noi una famiglia del paese che avevano portato con sé pure il canarino. Passato il confine, gli avevano aperto la porticina della gabbia. L'uccellino si era affacciato arruffando le piume. Come pervaso da un sussulto spregiudicato, aveva spiccato il volo, prima incerto poi alto nel cielo, libero, in Italia.

Ormai ho pochissimi amici rimasti in Istria e le volte che sono tornato l'ho fatto con il ricordo fermo alla mia giovinezza, al mare splendido e immenso, alle uscite con la barca a trasportare sabbia, con la tenda tirata per proteggersi quando il sole picchiava violento intanto che scivolava lenta tra i flutti, e noi seduti sul bordo, le gambe abbandonate nell'acqua, la bottiglia della birra fresca in mano. All'orizzonte l'isola Rossa con i suoi scogli bianchissimi e abbacinanti al

sole che li illuminava. E le notti a pesca e, così chiara ancora dentro gli occhi, la strada in fondo al mare che il sogno mi fa ripercorrere, camminando deciso, con tutte e due le mie gambe! Il profumo del mare e l'aria salmastra per un po' mi hanno permesso di dimenticare i dolori delle ossa tagliate e la nostalgia del cuore, poi come un pugno nello stomaco ho rilevato che nulla mi apparteneva più, nulla era come nei miei anni spensierati e il mio essere contaminato da modificazioni estranee mi confondeva l'anima e mi spingeva ad andarmene.

Tre anni fa ho piantato qui, nel mio podere, un filare di ulivi, a ricordo di quelli rigogliosi che dolcemente fremevano tenendo testa al vento che spirava dal mare verso San Lorenzo. E pur se il vento delle Villotte non mi porta l'infrangersi melodioso delle onde sugli scogli e neppure il profumo salmastro, mi pare uno spicchio della mia Istria che resterà sempre al centro del mio cuore!

Claudio
da San Lorenzo, frazione di Umago, alle Villotte nel 1957

Cosa mangeremo?

La casa dove ero andata sposa era uguale a tutte le altre della zona, così come la mia da ragazza. In quella dov'ero nata, si accedeva all'esigua cucina da una scala con dieci gradini di pietra che saliva dal cortile: due stanze al pianterreno, due camere al primo piano e la soffitta sottotetto. Un po' staccata, oltre un arco romano anch'esso di pietra, la stalla per le mucche e il pollaio. Al centro del cortile, l'antico gelso che nessuno sapeva quanti anni potesse avere tanto era maestoso e che d'estate forniva con la sua immensa ombra scura refrigerio alla calura.

La proprietà era delimitata da muretti a secco e la terra che degradava rivolta al mare era coltivata a uliveti. Eravamo piccoli proprietari terrieri: che io sappia, non era mai esistito il latifondo in Istria, nessuno aveva mai sfruttato il lavoro di altri.

Le mucche erano un bene prezioso: oltre a fornirci il latte, con esse lavoravamo la nostra bella terra rossa; il loro flemmatico e maestoso incedere pareva scandire lo scorrere lento del tempo di quegli anni. Papà le usava anche per trasportare i prodotti che servivano alla comunità. Il più frequente era il legname, portato verso le zone vicino al mare. Là acquistava il baccalà e nel ritorno, sempre rallentato dalle soste per abbeverare e rifocillare le bestie, passava i dodici chilometri che lo riportavano a casa battendolo con il dorso dell'accetta così, quando arrivava, la mamma era contenta di trovarlo già pronto da mettere in ammollo.

Papà lavorava con passione il vigneto di malvasia e terrano, noi figli lo aiutavamo volentieri. Il mio compito specifico era di portare al pascolo le pecore. Non avevamo l'acqua in casa. Il paese si serviva di due grandi bacini, fatti apposta per raccogliere quella piovana: uno per l'abbeveraggio degli animali e uno per lavare i panni, nonché di alcune

cisterne dislocate nei dintorni. In piazza la fontana pubblica ci donava l'acqua potabile. Era quello il punto d'incontro delle donne che, mentre riempivano gli *stagnaci* (secchi), profittavano per scambiarsi pensieri, opinioni, ricette.

Avevo conosciuto Severino la domenica andando a messa. Passavo per forza davanti alla sua casa per raggiungere la chiesa. Suo zio Marco, al quale nulla sfuggiva, gli aveva fatto notare il mio transitare. Mi avrebbe confidato poi che l'avevano colpito i miei occhi azzurri come il mare che si allarga e si impegna in un lucido brillio a lambire la nostra costa, carezzandola. Timidamente ci parlammo e ci innamorammo.

La guerra non ci permise di frequentarci molto. Presto Severino fu chiamato sul fronte francese con il grado di caporal maggiore. Al rientro dalla Francia fu trattenuto per due mesi in caserma a Trino Vercellese, poi rispedito sul fronte slavo, infine in Sicilia. L'8 settembre 1943 lo sorprese a Rionero, mentre stava risalendo la penisola italiana. Il successivo peregrinare per raggiungere Venezia durò tre mesi: percorse molti tratti a piedi e, solo quando la fortuna lo assisteva, in tradotta.

Era in tradotta e stava per abbandonarsi alla gioia di vedere finalmente la tanto decantata città, quando un inserviente si avvicinò e gli sussurrò che erano saliti alcuni uomini della Gestapo e controllavano ciascun viaggiatore. Essendo lui in divisa, era in grave pericolo. Severino lo guardò disperato, chiedendogli cosa poteva fare. Buttarsi dal treno in corsa significava suicidarsi; stare lì voleva dire essere arrestato e spedito in campo di concentramento. L'inserviente non si perse d'animo, rapido recuperò una lunga vestaglia nera, uguale alla sua, gliela fece indossare e gli raccomandò di fingere di dormire; portò a termine l'operazione in pochi istanti come se facesse ciò ogni giorno.

“Conosco un po' il tedesco, cercherò di spiegare loro che hai appena finito il tuo turno di lavoro e stai riposando” gli sussurrò infine e in questo modo lo salvò.

Severino tentava ancora di riprendersi dall'orrenda sensazione di sentirsi perduto, quando all'arrivo in stazione a

Trieste si ritrovò nella situazione appena sperimentata! Pattuglie tedesche fermavano tutti quelli che sostavano in stazione per controllare i documenti. Cercò di confondersi tra la moltitudine di persone per evitare il controllo. Poi, senza più riuscire a comandarle, le gambe presero il sopravvento su ogni prudenza dettata dal cervello e si lanciarono in una folle corsa.

Mentre correva allo scoperto, udì arrivarli l'ordine di fermarsi. Capì che era la fine ma, perso per perso, aumentò la corsa. Sentì le pallottole fischiare vicino alle orecchie e la testa svuotarsi, le gambe continuarono il loro mulinare portandolo a zigzagare tra la gente, le braccia si aprivano un varco allontanando tutto ciò che si parava davanti. Arrivato nei pressi di Barcola, saltò il muro e continuò a correre. Riprese coscienza di sé quando si accorse d'essersi infilato nei bagni pubblici del centro; si accasciò allora con un rantolo di lato a un pisciatoio.

Aspettò chiuso là dentro che passasse la notte. Prima dello schiarire dell'alba, uscì guardingo e si rifugiò a casa di un amico. Finalmente poté lavarsi e togliersi la puzza di caprone che gli si era appiccicata addosso. Da lì, non incontrò più problemi e rientrò a Visignano.

Nel dicembre del 1945, con l'amore rimasto saldo nei nostri cuori, ci sposammo. Lo zio Marco aveva visto bene. La nostra unione si rivelò così forte da riuscire a far fronte a tutte le intemperie che il futuro aveva in serbo per noi: ciò naturalmente posso dirlo ora, dopo averle vissute e superate.

Giovani e innamorati quali eravamo, pensavamo che la nostra vita insieme si sarebbe dipanata nella gioia. Avremmo abbellito e ingrandito la casa di suo padre, traendo linfa vitale al sole del nostro amore e dei figli che avrebbero allietato la nostra esistenza, circondati dalla benevolenza dei nostri cari. Avremmo assistito i nostri genitori nella loro vecchiaia, accompagnandoli infine all'ultima dimora, consapevoli che la morte è parte imprescindibile dell'esistenza e li avremmo omaggiati nell'avvenire con un fiore, con affetto e nostalgia per la loro finita presenza.

La realtà storica infranse invece quei semplici ma per

noi fondamentali valori. Cominciarono le pressioni prima, le vessazioni vere e proprie poi, la costrizione di soggiacere a tutto ciò che il nuovo regime di Tito imponeva. Solo al bisbiglio *foibe* eravamo pervasi dal terrore: sapevamo bene che chi era stato portato in quei luoghi non era più tornato. Presto precipitammo in una miseria nera: non era più possibile trovare alcunché.

Divenne obbligatoria la scuola slava: ritirati i libri italiani, a tutti fu imposta la partecipazione ai lavori di pubblica utilità. Il divieto di professare il nostro credo religioso e di parlare l'italiano fu infine il colpo di grazia. Chi lavorava nel pubblico e desiderava battezzare i suoi figli era costretto a farlo a notte fonda, in segreto, pena la cacciata immediata dal posto di lavoro.

Quando le autorità lo ordinavano, dovevamo correre in piazza e, con la nostra presenza, dimostrare che eravamo felici del regime: così, agli occhi del mondo, pareva un plebiscito!

La paura, sottile e infiltrante come una serpe velenosa, si appropriò dei nostri pensieri diventando così invadente da farci respirare a fili, terrorizzati di osare anche questo, e faceva nascere la necessità di sottrarci all'insostenibile pressione psicologica. Ciò era attuabile solo andandocene. Anche se non avessimo trovato un granché dove saremmo arrivati, avremmo riguadagnato la cosa più importante: la libertà e la pace interiore. La moltitudine che lasciò tutto e scappò fu la concreta dimostrazione di quanto fosse impossibile, per ognuno, venirne privati.

Come noi, lasciò il paese il novanta per cento dei suoi abitanti. Solo pochi anziani, come cani fedeli, rimasero a fare la guardia alle case, svuotate delle presenze più care.

Al momento della mia partenza, due delle mie sorelle erano già a Trieste, una a Fiume. Un fratello era sposato, l'altro viveva con papà rimasto vedovo. Restarono a Visignano loro due: non si sentivano di lasciare la casa e la mamma sola in cimitero. Questo mio fratello aveva dato sei dei suoi anni migliori alla guerra d'Africa. Richiamato ancora nel 1940 come sergente maggiore marconista, alla fine, era tornato a

casa distrutto: pareva che la guerra gli avesse succhiato l'anima! Sarebbe potuto rientrare in Italia, continuare la carriera militare, ma era come se fosse stato privato della volontà.

“In Italia ci riceveranno come figli della stessa Patria” pensavo intanto che viaggiavamo, su un camion adibito per quello che ormai assumeva le proporzioni di un esodo biblico con le nostre due creature, una di sette mesi e una di venti mesi in braccio, i genitori di Severino e quattro borse a mano dove c'erano tutti i nostri averi.

Tentavo invano di scacciare dagli occhi il volto di mio padre, quando mi aveva abbracciato prima di partire: era bagnato di lacrime che scendevano e riempivano le fonde pieghie ai lati della bocca.

Raggiunta Trieste, fummo accompagnati ai *Silos* del porto. Erano questi dei grandi magazzini di stivaggio a più piani, fatti diventare punto di raccolta per noi esuli che arrivavamo, convinti che la nostra madre Italia ci facesse risentire i figli che eravamo.

Ci fermammo tre giorni e dormimmo su alcune coperte buttate a terra. Poi fummo trasferiti a Udine per altri due. Una famiglia originaria del paese, in città da qualche tempo, trovò un lavoro a Severino che si fermò. Io con i miei suoceri e le bimbe fummo mandati a Ferrara.

Arrivammo in una gelida serata d'inizio febbraio, con un gruppo di sessanta persone. Il direttore del centro profughi non intendeva accoglierci: non gli era stato trasmesso il documento del nostro arrivo! Alla guisa di pacchi scomodi che non si sa dove parcheggiare, attendemmo al freddo della stazione quel permesso. Nel gruppo c'era una donna agli ultimi giorni di gravidanza. Mi rivolsi a un agente della polizia ferroviaria per fargli presente questo e pure che con me avevo due anziani e due creature di pochi mesi. Con gentilezza e sinceramente dispiaciuto, mi rispose che non era in grado di fare nulla.

Dopo mezzanotte arrivò il nullaosta e con alcuni camion militari ci accompagnarono al campo di accoglienza profughi. Un'apprensione penosa mi assalì d'improvviso: il

cuore batteva l'ansia in gola, che sconfinava nel panico. Avevo provato un terrore tale al paese che ora, quell'andare nella notte, m'insinuava il pensiero malvagio che ci stessero portando in una foiba.

L'inqualificabile condotta del direttore, senza comprensione per le nostre condizioni, mi aveva riportato a metodi già sperimentati. Era stato così evidente il suo disprezzo verso di noi. *Slavi*, ci aveva chiamati! A gruppi di dodici fummo stipati in stanzoni vuoti, forniti di coperte militari sporche, per stenderci.

L'indomani ci diedero le brande e, per farle stare tutte, formammo tre letti a castello, di quattro posti ciascuno. Alla fine della settimana venne Severino a verificare la nostra sistemazione. Quando vide le condizioni nelle quali ci trovavamo, andò dal direttore ad esternare tutta la sua riprovazione.

Il 22 maggio del 1949 ci ricongiungemmo, poiché trasferiti a Cremona, presso la cascina Bugatti, nel comune di Gene Caprioli. Il nostro status: salariati agricoli. Arrivammo in un momento caldo: i lavoratori avevano indetto uno sciopero di quaranta giorni, rivendicando un vivere più decoroso. Il primo compito assegnatoci fu di portare, all'alba, il latte munto in una cascina che si trovava a tre chilometri dalla nostra; ciò nonostante lo sciopero in atto, ma nessuno inveì contro di noi: l'indigenza ci accomunava. Capirono quei braccianti che per noi l'impegno assunto rappresentava la magra sopravvivenza.

L'abitazione era in uno stato indecente: una stanza adibita a cucina e una che fungeva da cantina e pollaio insieme. Una scala a pioli portava al piano superiore, dove c'erano due camere. La matrimoniale era ubicata sopra il pollaio: ogni giorno dovevo pulirlo accuratamente per mitigare un po' l'odore che saliva dalle assi del pavimento a invadere la stanza.

Non avevo sofferto che per papà e mio fratello, quando avevo lasciato Visignano. Ero giovane e mi era parsa forse anche un'avventura quella partenza, convinta che sarei andata in meglio. Ora l'amarezza per la condizione in cui

vivevamo era grande e la nostalgia prepotente, pur se parzialmente mitigata dal fatto che non ci mancava il necessario.

Eravamo lavoratori infaticabili e ci fu offerto un pezzo di terra a un quarto. Ne approfittammo subito, certi di migliorare il nostro stato. Al proprietario l'incombenza di seminare il mais, a noi di tirarlo al raccolto e alla sgranellatura. Una volta asciugato al sole sull'aia, la divisione in quattro parti, appunto. Tre a lui, una a noi. Il fattore in persona gestiva l'operazione, provvedendo a tracciare con l'apposito bastone una croce sul mucchio, separandolo in quattro spicchi. Recuperati scopando l'aia, i rimasugli di granella erano divisi allo stesso modo.

Otto anni se ne andarono come un lampo e nel 1957 un amico di Trieste c'informò che l'ente *Tre Venezie* aveva fatto delle riforme fondiari, mettendo a disposizione alcuni territori per l'insediamento dei profughi istriani e la possibilità di comprare, con la formula del riscatto trentennale, una casa con annesso un podere.

Partimmo da Cremona per le Villotte, colmi di rinnovata speranza. Arrivammo al *Podere n. 20* all'imbrunire. Quando entrai nella casa nuova messa a nostra disposizione, passai tutte le sue stanze: mi fermai nella cucina, dove troneggiava lo *spaker* (la stufa) con sopra la cappa e di lato il bidone scalda-acqua.

I miei occhi spalancati si beavano, il cuore pervaso da una gioia indescrivibile. Pensai che neppure la regina d'Inghilterra potesse esser più felice di me, tanto la casa era spaziosa e conforme alle attese. Andai a dormire con la certezza che la nostra vita stava finalmente prendendo la piega giusta!

L'indomani, quando spalancai la porta, dovetti aggrapparmi allo stipite: sentii le gambe piegarsi. Il terreno che ci circondava, fino a dove si spingeva il mio vedere, era brullo, incolto e i sassi sembravano funghi, usciti fitti dopo una nottata di pioggia intensa.

“Cosa mangeremo?” ansimai, al colmo della preoccupazione sorta a tale visione.

Il desiderio di appartenere a quella casa tuttavia mi diede la giusta motivazione. Severino trovò subito lavoro come capo-squadra degli operai che ancora lavoravano per il completamento del riordino dei terreni. Io con mio suocero andavo a tagliare canne lungo il canale Brentella e notavo che la terra era arida, uguale alla nostra, ma le piante del mais mostravano pannocchie enormi e piene. Pensavo, guardandole, che com'erano cresciute lì, a Dio piacendo, sarebbero venute anche nella nostra terra e mi rincuoravo.

Con l'assegnazione delle mucche, di mattino, dopo averle munte, andavo a vendere il latte alle famiglie di Roveredo in Piano. In una cassetta di legno fissata sul portapacchi della ruota posteriore caricavo dodici bottiglie da litro, altrettante erano inserite in quattro sporte, due per lato sul manubrio: così caricata, salivo in sella alla bicicletta e andavo. Nel prosieguo, visto che il nostro latte non bastava più per il numero aumentato dei clienti, lo compravamo dai vicini riuscendo così ad accontentare tutte le famiglie che lo richiedevano.

Non fu facile abituarsi: eravamo come pionieri persi in questo immenso territorio, distante (per quei tempi, privi di mezzi di trasporto) da Roveredo in Piano e ancor di più da San Quirino.

A volte, eravamo tacciati ingiustamente di portar via il pane di bocca ai residenti, quasi non fossimo noi stessi italiani. E per di più, allontanati dalla terra italiana sacrificata alla guerra! Era un'umiliazione che sopportavamo con amarezza e che faceva a pugni con il mio essere profondamente credente, frutto dell'insegnamento ricevuto dai miei genitori: "Nel nome di Cristo, siamo tutti fratelli" la mia fede dice.

Ritrovarsi con gli altri esuli istriani era come tornare a casa: avevamo vissuto l'identico strappo e ciò ci accomunava, ci sosteneva, ci aiutava.

Con il tempo, Severino fu chiamato a gestire la stazione di fecondazione naturale delle mucche all'ente *Tre Venezie*. Quando i contadini le portavano, correvo a chiamarlo dov'era. Lui arrivava immediatamente, dando priorità a quel

servizio. Le sue capacità e l'affabilità usata lo fecero presto benvolere da tutti.

Lavorava con passione le viti, come suo padre a Visignano e, quando con la pompa in spalla nebulizzava il solfato, io lo aiutavo portando i secchi a mano per il rifornimento fino a metà campo. Le nostre figlie, ormai cresciute, ci aiutavano e questo faceva la differenza. Poi è venuto al mondo mio figlio, il primo dei bimbi nati alle Villotte, l'ultimo in casa.

Il rimpianto per aver dovuto lasciare mio padre e mio fratello non si è mai stemperato: è rimasto come una spina conficcata nella carne. Sono andata a trovarli la prima volta nel 1954 e, nel venire via, ho vissuto con dolore intenso il momento del distacco. Le difficoltà mi avevano svezzato, non ero più la ragazzina incantata e sognante di quando ero partita esule.

A Visignano d'Istria la vita si era come fermata, tutto era rimasto uguale a quando ero partita. I rimasti si erano adattati lasciandosi vivere: il loro vivere pareva un lento morire. La nostra terra era stata assegnata a gente proveniente dalla Serbia, nella casa di Severino vivevano i nipoti.

Ero tornata quando era morto mio fratello che, nel testamento, aveva scritto che sulla sua lapide doveva essere messa la foto nella quale indossava la divisa militare, così voleva sentirsi: *Militare e Italiano per l'eternità!*

Alla festa per i nostri cinquant'anni di matrimonio Severino m'invitò a ballare: era tanto tempo che non lo facevamo più. Mi strinse tra le sue braccia, io chiusi gli occhi e la memoria precipitò indietro, al tempo del nostro primo incontro: impacciato, dolce, emozionante.

Da quella sera, mi si ripresentava la scena ripetutamente e non ne capivo l'insistenza. Si chiarì nel modo peggiore: colpito da un ictus, Severino mi ha lasciata e la sua dipartita così inaspettata è stata lacerante.

Insieme abbiamo vissuto la nostra vita, superando le difficoltà e felici per i momenti belli che ci sono stati nel nostro assoluto volerci bene.

Insieme facevamo un sogno che sapevamo

irrealizzabile: se per magia fosse tornato il confine dell'Italia dov'era prima della guerra, saremmo tornati a Visignano perché là erano le nostre radici, là i nostri cari morti!

*Anna, moglie di Severino Legovich
da Visignano alle Villotte nel 1957*

I noccioli di pesca

L'abitazione aveva la cucina, il tinello e al piano superiore due camere. Le collegava una scala interna con i gradini di legno. Comprendevo anche due cantine: una sotterranea per conservare i cibi, l'altra dietro la casa, con accesso dalla cucina e dall'esterno, usata pure come deposito di attrezzi. Accanto la stalla dove Moro, il nostro possente mulo, aveva la sua posta. Non si contano le volte in cui era stato richiesto dai vicini per aiutare nel tiro di carichi eccezionali!

La nostra casa era situata in cima a una collina e si raggiungeva dopo una ripida salita. Quando tornavamo dai campi, prima di affrontarla Moro faceva una sosta, poi partiva e nulla lo fermava più. Sopra il carro c'era comunque sempre una grossa pietra, pronta da infilare sotto una ruota, casomai si fosse presentata la malaugurata ipotesi che il carico prendesse la via della discesa trascinandosi appresso mulo, carro e tutti noi. Con il nostro mulo, questa precauzione mai era servita.

La mia infanzia era trascorsa così: con serenità e momenti di ilarità condivisi con papà, mamma, il nonno e mia sorella, nella casa sopra la collina, baciata dal sole e sferzata dall'aria salmastra che arrivava dalle saline appena fuori dal villaggio di Sicciole, piccola frazione di Pirano. Non mancava nulla nella nostra semplice vita contadina. Giocavamo con le bambole di pezza noi due sorelle con le nostre due cugine, oltre a cavalcare l'unico mezzo di locomozione che possedevamo: una bicicletta. Riuscivamo a salirci incredibilmente tutte e quattro insieme.

Da sempre la mia famiglia lavorava la terra; a sei anni anch'io avevo iniziato a dare una mano, per quello che l'età mi consentiva, s'intende. La nostra campagna distava quattro

chilometri da casa e, appena rientravo da scuola, ricordo che, posata la cartella, con mia sorella avevo il compito di portare il pranzo a nostro padre. Lungo la strada mi sedevo a riposare sui paracarri che la costeggiavano, mia sorella m'invitava a muovermi ch  le mie continue soste allungavano il tempo e pure il riso nella solita minestra di fagioli. Pap , quando arrivavamo, data l'ora tarda e l'appetito, la mangiava volentieri ugualmente.

Contornava la nostra casa un magnifico uliveto e nelle giornate limpide di sole il vento, insinuandosi tra le foglie argentate, pareva sussurrare melodie. Gi  nell'area delle saline in primavera arrivavano grandi stormi di uccelli migratori. In autunno poi, come nuvole nere, si riunivano per migrare e per me era uno spettacolo struggente, avrei voluto avere le ali per unirmi a loro...

Coltivavamo alberi da frutto e la vigna. Accanto alle saline, c'erano gli ortaggi che pap  portava al mercato di Trieste, via mare. Mi sembra ancora di vederlo stagliato nel rosseggiare del tramonto caricare i prodotti su Nerina, la sua piccola barca, e partire con la mano alzata a salutarci. Arrivava a destinazione verso lo schiarire del giorno dove lo attendevano le *vendarigole* (le donne del mercato). A volte ci portava con s  e per noi due sorelle era sempre un'emozione grande, come una gita, una festa insomma. Verso mezzanotte, con il frangersi delle onde sui fianchi della barca e il cielo punteggiato di stelle che lo affollavano con tremolii dorati, ci coglieva il sonno. Stese sul fondo della barca dormivamo fino all'alba, quando ci svegliava il vocio delle donne che ritiravano la verdura. Il pomeriggio, dopo essere passati a salutare le zie che abitavano in citt , riprendevamo la via del ritorno. Sono dovuta diventare grande per capire che Trieste non era situata su un'isola, ma era raggiungibile anche via terra!

Ci fu una notte in cui credo che mio padre si fosse pentito amaramente di averci portate con s . Accadde che durante l'andata, quando fummo in mare aperto, si alz  la bora nera scatenando una bufera paurosa. Nerina divent  un giocattolo in balia delle onde, qualsiasi manovra era inattuabile e tutto pareva perduto. Quando stringendoci a s  pap  ci

disse: “Figliole, preghiamo la Madonna”, un’onda gigantesca alzò la barchetta e ci ritrovammo fuori dal vortice impetuoso. Riacquistata la calma, nostro padre la guidò sotto riva e fummo salvi. Quel giorno, raggiungemmo Trieste che era mezzogiorno e le donne, appena scorsero la barca arrivare, con evidente sollievo si fecero larghi segni di croce.

Natale ci portava sempre grande gioia. Era usanza, in quel giorno, passare di casa in casa a fare gli auguri. Noi bambine andavamo, felici di ricevere in regalo qualche mandarino e delle noci.

Una dolorosa sciatica tormentava il nonno e camminare per lui era una pena. Questo però non ci impediva di portarlo con noi in campagna. Lo caricavamo di peso sul carro e restava seduto lì sopra a guardarci, mentre svolgevamo le varie attività. La sua autorevole presenza ci donava la sensazione di essere protetti. Gigia, la sua mula bianca, quando teneva lui le redini e salutava quelli che incontravamo lungo l’andare, come se azionasse dei freni immaginari, si bloccava per concedergli il tempo che a lui serviva per parlare con calma! Ci voleva poi la recita di un rosario intero per farla ripartire. Nessuno però si lamentava. Il tempo allora era al servizio dell’uomo, non il contrario e il rispetto verso le persone anziane sacro.

La domenica era il giorno per noi più atteso: il mattino la santa messa, il rosario nel pomeriggio, la sera il ballo movimentava e chiudeva in bellezza la giornata. A noi sorelle con le cugine, quando eravamo ancora troppo giovani per accedere alle danze, tre o quattro giri, all’inizio di serata nella stanza libera, bastavano a farci felici. Ricordo che una sera, un amico che suonava la fisarmonica ci aiutò a soddisfare il sogno di partecipare al ballo dei grandi, facendoci gustare l’intera serata. Ci fece entrare di nascosto da una finestra, lasciata opportunamente aperta.

La guerra nel 1940 ruppe l’incanto della nostra vita semplice ma sorridente. Le sirene della vicina miniera di carbone la annunciarono lacerando l’aria con un fischio lungo e straziante, al di fuori dell’ora solita. M’impressionò più di quel fischio il nonno che, preso il capo tra le mani, ansimò:

“La guerra!”. Null’altro. Un brivido lungo mi percorse carne e ossa.

La guerra passò per noi portando disagio, ma non lutti o conseguenze. Fu con l’arrivo del regime che iniziò il vero dramma, volatilizzando ogni cosa che dava un significato al quotidiano nel nostro piccolo mondo.

Appena finita la guerra, in una delle ultime serate da ballo concesse, incontrai Rudi. Era uno splendido ragazzo, alto e moro. Il suo sguardo che si allacciò al mio mi fece infiammare il volto e volare con la fantasia. Neppure lui rimase insensibile di fronte al vulcano che sono sempre stata.

Primo di sei fratelli, in casa sua sperimentavano la miseria più nera. L’unica entrata per loro era il compenso che gli americani avevano riconosciuto a Rudi per il lavoro svolto da prigioniero in Africa da dove era appena tornato. L’essere stato a contatto con gli americani lo rendeva sospetto, al punto che fu costretto a cambiare il suo cognome: trasformato durante il fascismo da Jugovaz a Giuliani, ora era diventato Jugovaz. La contrarietà manifestata a questa imposizione lo portò a sperimentare il carcere con conseguente scarica di percosse. Tornò a casa massacrato nel corpo e con la mente invasa dall’avversione più totale per il regime.

Il nostro amore ci portò a decidere di unirci davanti a Dio. Avevamo dovuto accantonare questo desiderio aggrappandoci all’attesa. Il sacerdote che avrebbe dovuto officiare il matrimonio, da qualche tempo fatto oggetto di bieche angherie, era stato costretto ad abbandonare il paese. Era stato sostituito da un altro che veniva solo quando la milizia lo permetteva.

La nostra casa isolata senz’altro ci aiutò in quel periodo scuro: non subimmo perquisizioni come nei paesi, ma il terrore di essere prelevati e portati via per mete che non osavamo neppure bisbigliare era ben presente. Il nostro cane Pronto, di nome e di fatto, era costantemente all’erta. Mia madre teneva da parte una borsa con l’indispensabile per una breve sopravvivenza, nel caso si fosse presentata la necessità.

Il cugino che abitava vicino a noi non si piegava

assoggettandosi alle direttive imposte né alle minacce più bieche. Quella sorta di persecuzione sempre più crudele lo privò di ogni ragionevolezza facendogli vacillare la mente. Poi un giorno sparì. Dopo un mese, il nonno scoprì il suo corpo dondolarsi sulle onde calme. Era tornato a galla: i pesci avevano strappato i suoi pantaloni riempiti di pietre e legati alle caviglie per trattenerle, prima di scivolare e lasciarsi annegare, o forse... fu fatto annegare nel suo mare, davanti alla collina.

Mia sorella si era sposata, il nonno era morto; a quel punto Rudi venne ad abitare con me e i miei genitori. Il suo arrivo portò un deciso aiuto in casa e nel lavoro in campagna: era un uomo forte dotato di volontà superba e avvezzo alla fatica.

Ero incinta di otto mesi, quando caddi malamente e partorii. Il freddo pungeva quel novembre e il neonato avrebbe avuto bisogno dell'incubatrice, ma... come fare? Avvolto in una coperta, mamma lo adagiò nel forno dello *spaker* e, a turno, ci impegnammo a girarlo e rigirarlo affinché il calore lo accarezzasse raggiungendolo in ogni lato, fino a quando fu chiaro che ce l'aveva fatta!

Il 13 aprile del 1952, durante la messa di Pasqua, circondati dall'affetto di tanta gente che rischiava dure persecuzioni per la frequentazione della chiesa, il parroco di Castelvenere ci sposò. Seguì un semplice pranzo racimolato con quello che c'era, ma per noi fu ugualmente meraviglioso. La nostra unione era stata finalmente benedetta da Dio.

L'anno dopo diedi alla luce il nostro secondo figlio. Eravamo felici, ma i giorni diventavano sempre più difficili da superare, soprattutto per chi come noi aveva optato per restare Italiani. La nostra speranza, mai abbandonata un solo istante, era che la *Zona B*, della quale facevamo parte, tornasse italiana. Alla fine del 1955, ogni speranza si spezzò: ciò non si sarebbe realizzato. A quel punto inoltrammo domanda di espatrio.

Il 26 febbraio 1956 fu deciso il giorno della partenza. Avevamo trovato a Pirano il trasportatore disposto a portarci oltre il confine; in cambio chiese di unire alla nostra la sua

roba. Voleva infatti andarsene ma, essendo di origine slava, non gli era concesso: aveva deciso di farlo clandestinamente e ora con noi si presentava l'occasione.

Quel giorno, le raffiche di bora erano così intense che in certi momenti parevano voler rovesciare i mobili che sistemavamo sul camion. Il vigilante, incaricato di controllare che quanto caricavamo corrispondesse alla lista presentata in allegato alla domanda di espatrio, era verde per il vento e il gelo che graffiava la pelle. Quel disagio fu per noi provvidenziale. Lo invitammo a venire dentro casa per riscaldarsi e bere qualcosa di forte. Accettò e noi aggiungemmo anche cose fuori dalla lista concessa. A carico completato, riscaldato ed euforico per l'abbondante bevuta, ci concesse di partire senza ulteriori controlli.

Nell'andare il mezzo, al pieno di una botte di vino, una d'olio, il mobilio, un manzo, un mulo e l'aggiunta della mercanzia del trasportatore, seppure cercasse di tenere testa alla furia del vento che lo investiva, a tratti sbandava.

Con l'aiuto di Dio attraversammo il confine. Trovammo subito da vendere le due bestie. I cassoni della biancheria, il vino e l'olio li depositammo dalle zie di Trieste. Portammo ai *Silos* del porto, dove eravamo stati assegnati, solo i mobili. Mio padre e i due bambini avevano la febbre alta: fortunatamente trovammo posto in uno stanzone riscaldato dall'affollata presenza delle persone ricoverate.

Tre giorni dopo, fummo trasferiti a Sistiana, nei capannoni che avevano ospitato i soldati americani nel periodo in cui gestivano la zona di Trieste. Eravamo ancora lì, quando ci contattò il trasportatore che ci aveva accompagnato: fuggito con la moglie e i quattro figli, aveva chiesto asilo politico in Italia. Venne a ringraziarci per la nostra disponibilità e a riprendersi le sue cose. Lui, slavo e cattolico, che lavorava in una miniera di carbone, era stato licenziato perché aveva battezzato i suoi figli. Diventammo amici e anche padrini della sua ultima creatura.

Da febbraio a giugno, con mia madre e i miei figli sempre malati, vivemmo in uno stanzone con altre quarantatre persone: donne, anziani e bambini. Papà e Rudi erano

invece al piano inferiore dove stavano gli uomini. Il cibo veniva ritirato nella gavetta come i militari, i servizi igienici erano all'esterno. Quando capitava di servirsene nella notte, il tanfo che offendeva le narici al rientro bloccava il respiro in gola. Dormivamo su letti a castello, tra un nucleo familiare e l'altro; l'esiguo spazio di un corridoio permetteva appena di spostarsi.

A fine giugno, terminata la costruzione delle baracche, fummo trasferiti a Opicina. Ci assegnarono una stanza e, per starci tutti, adottammo i letti a tre castelli. Era posta a nord e costantemente all'ombra, così che il freddo dell'inverno successivo ci tormentò. Lo mitigavamo appena con il vapore che produceva una pentola d'acqua che tenevamo sopra un fornello a gas alimentato da una bombola e sempre acceso. Tentammo di usare una stufa elettrica, ma essendo giunti tutti alla stessa pensata, si verificò l'impossibilità di utilizzarla: scattava continuamente il contatore per l'eccessivo assorbimento di energia elettrica. Il vento si accaniva e faceva vibrare la baracca così che pareva sempre sul punto di prendere il volo.

Nessuno della mia famiglia si lamentò o mormorò, mai! Eravamo consapevoli che ci volesse tempo perché il governo italiano riuscisse a far fronte all'emergenza della valanga di profughi che si riversava su Trieste. Aspettavamo con fiduciosa pazienza, confortati dalla certezza che avevamo guadagnato la cosa più importante: la libertà! Finalmente arrivò la primavera e i primi tepori riscaldarono le membra, riaccessero la speranza nel futuro.

Mio padre aveva portato da Sicciole un po' della nostra preziosa terra istriana e la conservava in una giara così gelosamente che pareva fosse oro fino. Quando venne il periodo delle pesche, ci ordinò di tenere i noccioli e di deporli nella giara: nessuno capì il perché di tale stranezza.

Poi fu chiamato a Fossalon di Grado in provincia di Gorizia, presso l'ente *Tre Venezie*: c'era lavoro per lui. Rudi invece trovò lavoro a Sistiana nell'asfaltatura delle strade. Fu lo stesso ente a convocarlo poi: cercavano operai per costruire

le case e sistemare l'impianto d'irrigazione per l'accoglienza delle famiglie di profughi istriani alle Villotte di San Quirino. Alloggiava in una baracca di legno e s'ingegnava a prepararsi da mangiare. Con altri operai aveva ricavato un orticello: ognuno curava il proprio pezzetto così da procurarsi la verdura. Ogni quindici giorni tornava a casa per il cambio della biancheria.

I suoi rientri si alternavano con quelli di papà da Fossalon, perciò ogni domenica uno dei due uomini era in famiglia. Poi, quando anche mio padre riuscì a entrare nello stesso progetto, si trasferì alle Villotte e stava con Rudi. Durante la nostra permanenza a Trieste, io ero andata a servizio e mia madre badava ai bambini: li accompagnava all'asilo il mattino e andava a riprenderli la sera. Lungo la giornata, lavava a mano e con cura i capi delicati che le signore mi affidavano, io poi nella notte li stiravo. Il mattino, con gli appendini carichi degli abiti stirati in mano, correvo a prendere il tram.

Rudi una domenica di ritorno dalle Villotte ci comunicò la notizia, senza tanto girarci intorno, gli occhi che gli brillavano: "Avremo una casa e un podere!".

Lo avevo sempre saputo che le cose sarebbero cambiate, cantò il mio cuore esultando, mai un momento la mia positività era venuta meno, neppure quando la polmonite aveva minacciato la vita di mio figlio Gianni. Io ero pienamente convinta che avremmo superato tutte le difficoltà.

La domenica successiva mi portò a vedere il luogo e la casa. Rimasi entusiasta e approfittai per prendere la misura delle finestre. Usufruii dei risparmi accantonati con il compenso dei miei servizi per acquistare una macchina per cucire e la tela e confezionai delle splendide tendine.

Il giorno che caricammo le nostre cose sul camion dell'organizzazione post bellica, che si occupava di sistemare i profughi, e con altre famiglie salimmo sulla corriera che seguendolo ci avrebbe portati alle Villotte fu per me l'inizio di una realtà che, seppure l'avessi desiderata con tutte le forze,

vivevo come un sogno. Il *Podere n. 25* ci aspettava!

Appena arrivati, entrai in cucina e, quando vidi tutte le cose che servivano al loro posto, una vertigine mi colse così violenta da farmi quasi svenire. Mi sentivo una signora: Dio Santo, com'ero felice! Poi il mio senso pratico prese il sopravvento: era ora di cena. Prima di partire da Trieste, avevo comprato delle belle bistecche di cavallo. Accesi il fuoco e le cucinai canticchiando come non facevo più da tanto tempo. Quando ci sedemmo tutti attorno alla tavola imbandita, avvolti dal profumo invitante della carne, guardai a uno a uno i componenti la mia famiglia e capii che in quel preciso istante ci stavamo riappropriando della dignità che ci spettava. Appendere le mie belle tendine alle finestre fu il regalo fatto alla mia casa, per la gioia grande che mi donava.

Avevamo avuto intanto due delle quattro mucche e sette ettari di terra. Per aiutare Rudi, andai a fare un corso di mungitura al centro delle Villotte e imparai presto, usando una mammella di gomma. Papà cominciò subito a lavorare la terra con grande entusiasmo. Un giorno ci riunì tutti e tirò fuori la giara. In silenzio, il labbro tirato nel sorriso di chi da qualche tempo cova un progetto ed è arrivato il momento di palesarlo, la rovesciò. La terra contenuta uscì, portando fuori i noccioli di pesca che ci aveva fatto meticolosamente accantonare in campo profughi. Li raccolse piano guardandoci e solo allora capimmo il perché di quella che ci era parsa a suo tempo una stranezza. Volle che a uno a uno li interrassimo tra le viti lungo i filari. A primavera poi trapiantò le piantine di fragola che, prima di lasciare Trieste, mi aveva regalato la signora dove prestavo servizio e produssero frutti per sapore e grandezza impareggiabili. In pochi anni le piantine di pesco si moltiplicarono e, nel tempo, raccogliemmo anche trenta quintali a stagione di quei preziosi frutti che arrivavano a pesare fino a un etto l'uno! Le pesche e le fragole diventarono le nostre maggiori fonti di reddito, rifornendo i migliori negozi del circondario.

I miei figli avevano assunto un colorito sano, ora che

correvano liberi all'aria aperta e si davano da fare per aiutarmi con grande entusiasmo. Andavano a prelevare l'acqua per lavare e per i mestieri di casa dal canale; quella da bere e per le necessità alimentari alla baracca dell'ente dove era stato installato un filtro che la rendeva potabile.

L'allevamento del bestiame poi si fece preponderante e l'enorme mole di lavoro e il sudore spesi in ore infinite trovavano la giusta ricompensa nella soddisfazione che provavamo nel possedere una casa e una famiglia che, coesa, andava nella stessa direzione. La sera, dopo cena, ci armavamo di secchi e raccoglievamo i sassi che infestavano il terreno. Eravamo così contenti! Pareva un passatempo, un gioco collettivo. Il faticoso impegno scompariva nella certezza che l'anno successivo avremmo girato le zolle più facilmente.

Nel 1964, l'11 marzo, nacque nostra figlia e ritenemmo che non potessimo chiedere altro al cielo. Mio padre pareva rinato. Coltivava i peschi e le viti come fossero creature, lavorando con letizia, seguito come un'ombra dalla mamma. Stava sfrondando le viti anche il giorno che Dio lo richiamò a sé. Si fermò a novantuno anni, con il sorriso sulla bocca come a ringraziarlo ancora per la concessione del suo lavoro che amava tanto! Per la mamma fu come se si fosse spezzato lo specchio nel quale si rifletteva. Non resistette senza di lui, lo seguì subito dopo: aveva novant'anni.

Sono consapevole di aver lavorato tanto, ma orgogliosa di averlo fatto con l'ottimistica fiducia nelle risorse che ha una famiglia unita come è stata la mia. Tutto ciò mi dà la forza di vivere serenamente la mia vecchiaia, anche se sono già ventisei anni che Rudi mi ha lasciata improvvisamente e troppo presto. Non ho avuto il tempo per prepararmi e, anche se l'avessi avuto, non mi sarebbe bastato, mai!

Abbiamo vissuto tenendoci per mano. Appagati del bene che ci univa. Nessun rimpianto ci ha mai sfiorato per aver lasciato la nostra terra, pur che l'amavamo. La prevaricazione subita ha spento il desiderio di tornare. La Jugoslavia ci ha spinti fuori di casa nostra, l'Italia ci ha accolto

e offerto un futuro: prima a noi e poi ai nostri figli. Queste le certezze che ci hanno portato ad adattarci subito alla terra delle Villotte, vincere la scommessa con la sua asprezza e assaporare la gioia che si prova nel raggiungere lo scopo prefissato.

Senza l'impegno personale, nulla si può ottenere. Il sacrificio che l'impegno comporta alla fine fa apprezzare e valorizzare quanto ottenuto. Questo ho sempre pensato.

Se mi volto al mio passato, posso dire di aver vissuto la mia vita come desideravo viverla. Certo mi manca Rudi, anche se lo sento sempre con me. La notte mi sembra di vedere il suo capo posato sul cuscino accanto al mio, percepisco il suo respiro e non mi sento sola. Ciò mi conforta, unitamente alla fede in Dio che tutti ci accomuna nell'amore. Quel Dio che un giorno me lo farà rivedere.

*Rodolfo e Olimpia Giugovaz
da Butturi di Buie alle Villotte nel 1957*

Il lancio della *togna* *

Cittanova spalancava le imposte per respirare l'aria salmastra che il mare, muovendo le sue onde, portava. Erano onde che accarezzavano le rive nei giorni calmi, le schiaffeggiavano in quelli arrabbiati.

Ho vissuto la fanciullezza corroborato da quest'aria meravigliosa, con mia sorella e i nostri genitori. Abitavamo in una casa a due piani, assegnataci dal *Consorzio di bonifica delle acque*, ente del quale mio padre era a capo. Al primo piano era ubicata la scuola, al secondo il nostro alloggio. In un piccolo appezzamento attiguo alla costruzione coltivavamo gli ortaggi per il fabbisogno familiare.

Io frequentavo la scuola in lingua italiana; quando divenne obbligatorio passare alla lingua slava, scelsi di smettere e a quindici anni iniziai a lavorare nel *Consorzio* con mio padre, dislocato però nella valle del Quieto. Fu allora che incontrai Adriana. Eravamo due ragazzini, ma quella bella morettina, dal primo sguardo che mi rivolse, mi fece girare la testa e io decisi allora che sarebbe stata lei la mia sposa.

La sua era una famiglia patriarcale e proveniva da Rivarotta di Pasiano in provincia di Padova, coloni a Villa Lupis. Nel 1939, quando Adriana aveva due anni, la sua famiglia si era sciolta. Il nonno con i nove figli (uno di loro era il padre di Adriana) decise di emigrare in Istria e di fermarsi nella valle del Quieto. All'arrivo della guerra, chiamato militare a Udine, in un incidente si era fratturato una gamba e, mandato a casa in convalescenza, l'aveva trovata occupata dal comando dei partigiani slavi, i quali si erano insediati di prepotenza. Il pensiero che i tedeschi potessero considerarli loro simpatizzanti sconvolgeva tutta la famiglia e

il nonno decise di abbandonare casa e nascondersi nel bosco, sulle colline che contornavano la valle.

Si adattarono a vivere in una grotta alta tre metri che s'infiltrava per oltre trenta metri dentro la collina e raggiungibile solo dopo aver superato un guado di pietre, poste a formare una passatoia sul rio Gronda. In quello stesso luogo avevano trovato rifugio anche altri ottanta friulani, residenti nella vallata, ma non si rivelò una buona scelta alla fine.

I tedeschi, preso possesso della loro casa, fecero sparire i partigiani e, un giorno, appostati lungo il sentiero che portava al nascondiglio nella grotta sotto la collina, scambiarono il papà di Adriana per un partigiano e, con una raffica di mitraglia, lo lasciarono riverso sulla nuda terra.

Quando si erano esaurite le provviste, ma soprattutto perché stufi di vivere come bestie, il nonno decise di farli rientrare. Lo fecero uno per volta, per dare agli occupanti tedeschi il tempo di abituarsi alla loro presenza e al nonno di valutare il rischio che correva. I tedeschi, convinti che fossero collaborazionisti dei partigiani, a motivo della loro latitanza, e non miseri e spauriti morti di fame, quando furono tutti rientrati, li posero in fila nel cortile pronti a fucilarli. Fu la nonna a salvarli. Lei, che parlava il tedesco, riuscì a spiegare loro la reale situazione. Fu così convincente che si persuasero a lasciarli liberi e ad andarsene pure dalla casa che nel frattempo aveva perso la fisionomia di un'abitazione, tanto era devastata.

Nel 1949 cominciarono le persecuzioni per la mia famiglia e aumentarono nel tempo. Lo scopo? Mortificarci per costringerci ad andarcene.

Un giorno, entrato nell'unico locale del paese, mi sentii afferrare saldamente per le braccia da due energumani. Spingendomi malamente, mi buttarono fuori e mi trascinarono di peso giù per i gradini della scala esterna. Insultandomi, infine mi ordinarono di non mettere più piede in quel luogo. Per me e Adriana non fu più possibile

soddisfare neppure il desiderio di ballare; quando tentammo, a suon di insulti ci allontanarono dalla sala.

Avevo un amico che abitava un po' fuori e ogni due o tre giorni veniva in paese per acquistare il pane. Una mattina mi chiese di custodirgli la sporta con le pagnotte, voleva andare a farsi un giro a Cittanova, mi disse. Senza l'ombra di un sospetto, acconsentii. L'indomani non era ancora tornato a riprenderla e, a un'attenta occhiata sul molo, mi resi conto che mancava pure una barca. Venne fuori che l'aveva usata lui con altri due per scappare. Ovviamente non ne sapevo nulla, ma la sporta lasciatami in custodia per la milizia fu un inequivocabile segno di complicità.

Fui arrestato. Portato al tribunale di Buie, fui interrogato dalle dieci del mattino a notte fonda e, a ogni risposta che non coincideva con quanto i miliziani pretendevano che ammettessi, mi sollecitavano con calci e pugni. Alla fine, non emerse nulla a mio carico e mi rilasciarono gonfio di lividi ben visibili sul corpo, pur che i lividi che mi ferirono di più furono quelli prodotti nella mente. Avevo diciotto anni e mi colpì la constatazione che la libertà non esisteva più per noi. La prevaricazione aveva preso il suo posto.

Non passò tanto tempo da quell'episodio e toccò la medesima sorte a mio padre. Tentarono di fargli confessare colpe che non gli appartenevano e non riuscirono a condannare neppure lui. La soddisfazione che traevano nell'umiliarci, sottoponendoci a quei vili interrogatori conditi di pestaggi, li rendeva fieri di sapersi temuti.

I familiari di Adriana decisero di lasciare tutto e rientrare in Italia. Io, per non separarmi da lei, le chiesi di sposarmi. Era il 20 febbraio 1954. Avevo diciannove anni, Adriana diciassette. Celebrammo in chiesa il nostro matrimonio: quale incoscienza! Quella scelta mi costò il licenziamento dal lavoro.

A quel punto presentammo domanda di espatrio. Non fu accolta e per noi, alla durezza delle vessazioni, si unì la

difficoltà di combinare il pranzo con la cena. M'ingegnavo a pescare al molo con due amici. Lanciavamo la *togna* trattenendo un capo del filo e, in attesa che il pesce abboccasse, la lasciavamo galleggiare. Io la buttavo con tutta la forza della rabbia che mi bruciava dentro, convogliata nelle braccia. Volevo andasse il più lontano possibile ma, pur impegnandomi allo spasimo, non andava mai là dove il mio cuore desiderava.

La sponda italiana di là dal mare era il mio obiettivo, per ancorarla e tirarla a me così che, spiccando un salto, potessi raggiungere la terra agognata! Pescavo comunque molto in quel mare generoso. Le spigole abboccavano anche di peso ragguardevole e ci sfamavano. La soddisfazione tuttavia non era mai completa, avrei voluto pescare la libertà, ma bisognava ancora attendere, patire.

Nel novembre del 1955, finalmente arrivò il permesso. Portammo con noi il letto, la mia fisarmonica e, in una borsa, tutto il resto. Un amico mi diede un po' di soldi: "Per le prime necessità che incontrerai" disse.

Gli feci presente che, onestamente, non potevo fornirgli alcuna garanzia su quando avrei potuto tornarglieli. Lui, battendomi con affetto la spalla, mi rassicurò che ciò che contava non era che gli tornassi i soldi, ma che andassi in Italia, terra libera.

Partimmo in corriera, con la nostra figlioletta che aveva un anno e mezzo, i miei genitori e altre famiglie. Ci seguiva un camion con i pochi averi di ciascuno. La tristezza che appesantiva i cuori ci spegneva qualsiasi parola dalle labbra strette: abbandonare la terra che ci aveva visto nascere era doloroso, ma peggio era l'oppressione alla quale eravamo sottoposti. Nessuno si volse indietro.

Oltrepassato il confine, respirai a pieni polmoni. Non avevo in mano alcuna certezza se non quella di essere finalmente libero, e mi bastava. Fummo accolti a *Campo Marzio* e restammo in quel centro di prima accoglienza otto giorni, alloggiati in un capannone. Dormivamo su letti a

castello con altre centinaia di profughi, in attesa di una sistemazione che arrivò con l'assegnazione di una baracca di sedici metri quadri, fornita di due letti a castello e un fornello per cucinare, a Padriciano.

Trovai lavoro come tagliaboschi prima, poi a sistemare le strade; papà a curare orti e giardini. I primi soldi accantonati servirono a tornare il prestito avuto dall'amico di Cittanova. La fisarmonica era una passione: avevo imparato a suonarla a orecchio quando ero piccolino. In campo profughi c'erano altri con lo stesso interesse e ciò produsse amicizie. Appena si presentava l'occasione suonavamo insieme, scambiandoci momenti di sana allegria.

Era passato più di un anno, quando fummo informati che l'ente *Tre Venezie* stava allestendo, per i profughi istriani, insediamenti agricoli in Friuli. Mio padre fece subito domanda per usufruire di quel lavoro e fu accettato al Dandolo di Vivaro. Iniziò subito il suo pedalare fino là: partiva in bicicletta all'alba del lunedì e tornava il sabato sera.

Quando gli dissero che c'era la possibilità di visionare l'insediamento delle Villotte di San Quirino, uguale e a pochi chilometri dal Dandolo, restò entusiasta e presentò domanda per avere un podere. Ci appropriammo tutti di quel progetto e lo perseguimmo come una sfida!

Erano passati due anni da quando avevamo lasciato l'Istria e a novembre del 1957 arrivammo alle Villotte, dove ci accolse il *Podere n. 39*. L'ambiente spoglio e la casa senza imposte, pur che ormai facesse freddo, non intaccarono il nostro entusiasmo. Gli abitanti della vicina casa rossa ci fornirono di alcune balle di paglia che servirono da tavolo e, slargate sul pavimento delle camere, come giaciglio. Su di noi aleggiava comunque una magica serenità. Ce la donava la consapevolezza di essere a una svolta positiva e ci confortava per quanto ancora mancava di materiale.

La terra senza irrigazione stentò all'inizio a dare frutti e io mi vidi costretto a lasciare a papà l'incombenza di coltivarla, per trovarmi un lavoro alternativo che ci

sostentasse. Fui assunto alla *Zanussi* di Porcia, al reparto di galvanica: lucidavo gli oblò delle lavatrici per la cromatura. Bardato di camice di cuoio, maschera e guanti, e imbrattato di smeriglio, seguivo con gli occhi il girar veloce della mola che mi teneva compagnia tutta la giornata. Avrei voluto imbrigliare il pensiero che contro la mia volontà volava oltre il capannone. Se ne andava, folle e libero, a ritrovare l'azzurro del mio mare a pescare le spigole argentate che un tempo mi donava.

Non è stato un passaggio facile, ma necessario e sopportato nel silenzio. Nel tempo, oltre alla prima figlia, Dio ci aveva donato altre due bimbe e un maschietto. Il gran daffare affievoliva dentro di me il ricordo amaro delle prevaricazioni subite; nei miei genitori non credo: non vollero tornare più a rivedere l'Istria. Pensavano forse che fosse meglio accantonare in un angolo nascosto del cuore la nostalgia, per convincerlo che non faceva più male? Come se tutto fosse dimenticato, sapendo bene che era un inganno? Non abbiamo mai parlato di questo, per cui non ho risposte.

Gli aiuti ricevuti dagli altri profughi alle Villotte e da don Mario Del Bosco, allora parroco di Roveredo, erano stati decisivi e non lo abbiamo dimenticato, mai. Don Mario arrivava con la lambretta e ci infondeva forza esortandoci a perseverare! E Titta, commesso nel negozio di generi alimentari di Beniamino, segnava sul libretto aspettando fino a quando potevamo saldare, così come faceva il fornaio Italo Facca per il pane a San Quirino; in ciascuno di loro prevalse l'umanità scevra da ogni ideologia.

La sera dopo il lavoro, seduto sotto il portico, spesso prendevo la fisarmonica e suonavo, per i miei cari e per il mio cuore, i canti imparati da bambino. A carnevale con il carro ornato di frasche e bandierine variopinte, andavo di podere in podere ad allietare adulti e piccoli. Ci ritrovavamo poi al bar da Mario alla Roiatta, io suonavo e loro tutti insieme cantavano a squarciagola.

Ora che la giovinezza se n'è andata e la vita ha fatto il

suo corso portando dolori laceranti, ma anche gioie profonde, si è rarefatto in me il rammarico per le ingiustizie subite. Solo un filo di amarezza persiste, mentre ancora vedo il mare che muoveva le sue onde lunghe davanti a Cittanova quando, seduto con i miei amici, ci sfidavamo a chi lanciava la *togna* più lontano, e io immaginavo di agganciare la sponda italiana, là di fronte, oltre quel mare.

Ora, ci credereste? nel sogno mi riesce!

** toгна: sughero attorno al quale si arrotolava un filo di nylon infilato al centro dello stesso e dal quale pendeva l'amo corredato di sardina viva, come esca.*

*Albino e Adriana Nesich
da Cittanova d'Istria alle Villotte nel 1957*

La costa italiana oltre la burrasca

Aspettavamo il ballo in piazza, con ansia. Prima della guerra, le feste paesane portavano questo svago tanto desiderato. Vivevo a Visignano con i genitori, una sorella e due fratelli. La vita scorreva serena nella nostra casa semplice ma decorosa, tirata su in pietra, che comprendeva due stanze al pianterreno, due al primo piano; accanto c'era la stalla e a seguire un piccolo appezzamento di terra che ci consentiva di vivere. La piazza era il fulcro del paese, punto di raggruppamento comunitario. La chiesa aveva quattro colonne circolari davanti che le conferivano imponenza. A fianco, il campanile con la sua punta che pareva bucare il cielo. Di fronte, la loggia e la grande cisterna dell'acqua erano racchiuse dentro mura di pietra. Vi si accedeva da un arco con sopra, sempre di pietra, il leone di San Marco. Era il simbolo della repubblica di Venezia e poneva l'accento sulla nostra italianità, rafforzata dall'unica lingua parlata: l'istro-veneto.

Allo scoppio della guerra, i miei fratelli furono richiamati e mandati in Piemonte, in due caserme diverse, seppure a breve distanza l'una dall'altra. Dopo l'8 settembre 1943, scapparono dai rispettivi reggimenti e, per non farsi catturare dai tedeschi, tornarono a casa attraversando boschi e campagne, i piedi avvolti in stracci, le divise militari scambiate con abiti borghesi forniti da persone pietose, conscie che così avrebbero rischiato meno qualora si fossero imbattuti nei posti di blocco. Eventualità che li avrebbe condotti direttamente in campo di concentramento.

Giunsero a casa in condizioni fisiche e mentali disastrose. Non ebbero il tempo di rimettersi: arrivarono i partigiani slavi a prelevarli. A nulla valsero le suppliche dei nostri genitori che tentavano di farli ragionare sul fatto che quei due ragazzi a stento si reggevano in piedi e, in quelle

condizioni, sarebbero stati più che un aiuto un peso. Non sentirono ragioni. Li portarono a Parenzo e dopo una settimana a Fiume. Arrivarono notizie dopo due mesi e non da loro, ma per sentito dire e a frammenti sussurrati. Erano caduti in un rastrellamento tedesco? Erano stati presi e deportati? Infine, quella che parve finalmente una certezza: uno era stato mandato in campo di lavoro in Germania, l'altro era in carcere a Trieste. Qualcuno ci informò che il secondo aveva chiesto che gli portassimo da casa abiti e alimenti.

I miei genitori anziani, con mia madre cieca ormai da anni, non potevano certo assolvere quella richiesta, mia sorella era a servizio a Fiume: non restavo che io. Al tempo avevo diciassette anni; mi feci coraggio, preparai ciò di cui mio fratello aveva bisogno e partii per Trieste, a piedi. Lungo l'andare, per sconfiggere la paura canticchiavo, pregavo, approfittavo di qualche carro che incontravo per riposare le gambe affaticate e le braccia che sentivano moltiplicarsi il peso della borsa che portavo. Quando finalmente si profilò davanti a me il carcere, sentii l'ansia che mi attanagliava allentarsi: presto avrei rivisto mio fratello!

Mi presentai davanti al guardiano che mi squadrò, prendendo poi la borsa che gli porgevo: "Aspetta qui" disse. Mi ritirai in un angolo e, seduta a terra, in silenzio mi posi in paziente attesa. Quando tornò, senza parlare mi allungò un ritaglio di giornale sul quale mio fratello aveva apposto la sua firma quale ricevuta. Null'altro. Lo guardai con occhi desolati che piano piano si gonfiavano di lacrime. Con quello sguardo esprimevo una muta richiesta, l'elemosina di una parola ad alimentare la speranza di rivederlo. Non ci fu né allora né a fine guerra. Mio fratello si era come volatilizzato, sparito nel nulla. L'altro fratello tornò dal campo di concentramento, seppure in condizioni indicibili.

Conobbi Pietro nel settembre del 1945, era anche lui appena rientrato dalla guerra. Il nostro sembrò un incontro senza alcun prosieguo. Il destino invece la pensava diversamente! Ci fece rincontrare alla fiera di luglio, il giorno di Santa Maria Maddalena. Lui mi offrì delle susine, le mangiammo insieme e... non ci lasciammo più. Avevo

vent'anni quando ci sposammo. Era il 1947 e andammo ad abitare in casa di lui. I ricchi proprietari terrieri, dove la sua numerosa famiglia era a colonia, fatti oggetto di persecuzioni per la posizione che ricoprivano, avevano lasciato tutto ed erano scappati in Italia.

A quel punto la famiglia si divise in tre nuclei. Pietro, io e il nostro bimbo appena nato ci adattammo a vivere nell'ex caserma dei carabinieri dove tutto cadeva a pezzi, con i balconi e le porte divelti. Pietro lavorava a giornata per i contadini che lo richiedevano e, quando riuscì a trovare due stanze per noi, ci trasferimmo. Avevamo scelto di rimanere italiani, nulla poteva scalfire l'orgoglio di esserlo, e avevamo presentato domanda di espatrio. L'agonia delle vessazioni e della misera esistenza che conducevamo durò invece dieci anni. L'unica gioia la nascita del nostro secondo figlio.

Nel 1958, finalmente avemmo il permesso previo pagamento; in due cassoni stivammo tutto ciò che ci era stato concesso di portare con noi e, accuratamente nascoste, seimila lire. Le avevamo accantonate con grande sacrificio, in quegli anni, al fine di affrontare il viaggio che ci avrebbe condotto verso la libertà. Prendemmo il vaporetto con il sollievo di chi vede profilarsi nel proprio orizzonte una schiarita. Qualcosa subito andò storta: a un'attenta ispezione trovarono i soldi e li confiscarono. Fu per noi come una rapina che ci lasciò profondamente mortificati.

Partimmo comunque e il mare d'improvviso s'ingrossò. Onde violente presero a colpire i fianchi dell'imbarcazione, facendola oscillare paurosamente. Tenevamo stretti a noi i nostri due figli. Sgomenta io seguivo lo scricchiolio che il fasciame produceva. Poi a tratti cominciai a scorgere la costa italiana. Vederla mi donò nuova fiducia e una lieve calma piano piano sciolse la paura del momento e pure l'amarezza per gli anni vissuti malamente.

Non ero preoccupata per l'incertezza alla quale andavamo incontro, ero sicura che con la libertà riconquistata avremmo superato ogni difficoltà che il futuro ci riservava. Quasi a rassicurarmi, il mare si rabbonì e giungemmo al porto. A Trieste ci ospitarono, per una settimana, alcuni conoscenti.

Poiché profughi, dopo quei sette giorni, ci assegnarono un posto al campo di accoglienza di Udine. Io seguivo i bimbi con la scuola poiché, avendo frequentato le prime classi slave, necessitavano d'aiuto nell'apprendimento della lingua italiana. Piero faceva qualsiasi lavoro proposto, pur di racimolare qualche lira.

I primi sei mesi volarono e, quando fummo informati che da profughi avevamo la possibilità di sistemarci a Latina o a Monza, scegliemmo Monza perché ci pareva più vicina. Mai ci saremmo aspettati ciò che trovammo! L'alloggio, ricavato da un'ex scuderia di cavalli, aveva ciottolato per pavimento e coppi a vista per soffitto. Dividevamo quello stanzone con altre otto famiglie, la privacy era garantita da pannelli divisorii alti due metri. I servizi erano all'esterno, il lavatoio nell'abbeveratoio in fondo al cortile. I letti a castello avevano i materassi carichi di pulci, le coperte puzzolenti da rivoltare lo stomaco, usate a suo tempo per coprire i cavalli. Ero nuovamente incinta e, nel realizzare dove ero finita, per la prima volta mi sentii risucchiare in un vortice di disperazione: la libertà riconquistata costava veramente troppo!

Poi arrivarono da Udine i nostri materassi e le coperte, ci furono sostituiti i vecchi letti con altri nuovi di ferro, ci fu concessa l'energia elettrica per un'ora al giorno: cose piccole che comunque aiutarono a riprendere la positività e andare oltre. Quando Pietro fu assunto alla *Philips*, linea di montaggio televisori, la vita per noi cambiò prospettiva, pur che il clima umido e nebbioso era deleterio per la salute di mio marito. Erano passati sei mesi, quando partorii il mio terzo figlio.

A un anno esatto dal nostro arrivo a Monza, alcuni amici c'informarono che ai Tornielli di Roveredo in Piano in provincia di Pordenone si erano resi disponibili alcuni poderi per noi profughi. Riprendemmo la via del Friuli. Arrivammo che era il mese di agosto e la casa assegnataci mi apparve come uscita da uno dei miei pochi sogni a colori.

Come a volte accade, nei momenti meno opportuni, qualcosa d'imponderabile viene a rallentare l'andare spedito: una brutta peritonite mi costrinse due mesi in ospedale. Pietro restò solo a casa ad accudire i nostri figli. Mandava a piedi i

due grandi a scuola a Roveredo, si portava sempre appresso il piccolino dentro la carrozzina: sia in stalla quando accudiva alle mucche che nei campi. Si disbrigò in questo modo egregiamente fino al mio ritorno.

Dopo due anni, si liberò alle Villotte di San Quirino il *Podere n. 26* e la possibilità di mandare i nostri figli a scuola un po' più vicino ci portò a decidere di trasferirci: era il 1962. Ripristinata l'abitabilità della casa e accantonata l'idea balzana che qualcuno si fosse divertito a disseminare di sassi il terreno, partimmo con le coltivazioni di frumento, orzo, granoturco, erbaggio per le mucche e risistemammo la vigna. L'anno successivo arrivò il quarto figlio.

L'integrazione con i residenti neppure per noi fu cosa facile. Era radicata in loro l'idea che i profughi avessero *rubato* le loro terre. Io credo che la colpa fosse della disinformazione. Avrebbero dovuto, invece, essere informati che tutto era stato comprato con la formula del riscatto, estinguibile in trent'anni.

Don Mario Del Bosco è ancora vivo nella mia memoria: il suo aiuto è stato spirituale ma soprattutto concreto. Così come la vicinanza degli altri esuli istriani, sempre pronti nel bisogno. La macellazione dei maiali era l'occasione per riunirci, mangiare insieme, parlare e ricordare la nostra terra perduta, le case abbandonate, le radici strappate. Era tuttavia anche l'occasione per cantare, ridere, scherzare, allontanando il sussulto di pianto che a volte si piantava in gola.

Pietro mi ha lasciata sola in questa casa divenuta per me immensa e troppo silenziosa. "La sua metà" mi chiamava e, dopo cinquantasei anni sempre a fianco a fianco, manca immensamente.

Pina
da Visignano d'Istria alle Villotte nel 1962

La sorgente sempre viva

I miei ricordi sono chiari fin dalle elementari a Vertenelio: tre chilometri dal mio paesino Carsette, una frazione di Buie. Andavo a scuola a piedi e le lezioni si svolgevano su due turni: uno il mattino, l'altro il pomeriggio, con rotazione settimanale. Quando mi toccava il pomeriggio, i tre chilometri la sera al ritorno attraversando il bosco, al buio e da solo, non erano uno scherzo.

A ottobre del 1949, ci fu la prima sospensione dell'insegnamento in lingua italiana: la direzione aveva previsto il passaggio alla croata. Papà mi tenne a casa da scuola fino alla fine di marzo, inviando una protesta contro quell'imposizione. Restò irremovibile al punto che fui riammesso, previe lezioni di recupero. Quando poi l'italiano fu definitivamente abolito, dovetti per forza passare al croato. Frequentai la quinta e la sesta classe con risultati scarsi. Era difficile per me mandare giù insegnamenti e lingua imposta: la mente si rifiutava di aprirsi.

La mia famiglia aveva vissuto fino ad allora nell'agiatezza: eravamo, infatti, proprietari di sessanta ettari di terreno, coltivato a vigneto nella zona interna, a uliveto vicino al mare. Con enormi sacrifici, le generazioni dei miei avi erano riuscite a mettere insieme tale patrimonio, acquistando piccoli appezzamenti per volta e sfamandosi spesso con ciò che la natura spontaneamente donava. Nella stagione in cui maturavano le more dei gelsi, ad esempio, quei frutti dolcissimi erano un prezioso sostentamento.

Avevamo dei mezzadri alle nostre dipendenze: con i mezzi e la quantità di lavoro svolto completamente a mano non bastavano le nostre braccia. A Buie, un grande aiuto agli agricoltori era dato dagli asini. Erano usati in ogni fatica ed

erano indispensabili nei terreni coltivati a terrazzi; tra ulivi e viti di malvasia e moscato, tutto era trasportato con i basti. La cittadina era famosa proprio per il gran numero di quei miti e laboriosi animali che spesso si chiamavano e si rispondevano con un'eco di lunghe ragliate. Noi usavamo anche le mucche e i buoi per i terreni pianeggianti, i quali ci donavano raccolti generosi senza neppure concimare.

Nonno era forte e i suoi racconti me lo facevano vedere come un eroe. Aveva fatto sette anni di guerra sotto la dominazione austro-ungarica. Una volta sposato, aveva generato quindici figli dei quali erano sopravvissuti solo in cinque. Il Carso, nella Grande Guerra, se ne era portato via ancora uno. Erano rimasti due maschi e due femmine. Le femmine si sposarono a Trieste; i maschi, mio padre e suo fratello, restarono al paese; il primo si sposò, il secondo rimase celibe.

Ero bimbo quando i miei mi mandavano a giocare nelle case di amichetti dove sapevano che era ascoltata la radio italiana; avevo il compito segreto di origliare e riferire poi a casa quanto era stato trasmesso. La speranza che coltivavamo, come residenti nella *Zona B*, era come il ruggito di un leone tenuto fermo in gola, pronto a esplodere nel momento in cui le trattative con i vincitori del conflitto avessero determinato il ritorno di tale zona all'Italia. Quando il *Memorandum di Londra* ne sancì l'assegnazione al controllo della Jugoslavia, il ruggito rantolò nel bisbiglio che il regime non sarebbe durato a lungo. Invece la storia fece il suo corso, annientandoci.

Mio padre prese la decisione di lasciare tutto. Metà della terra gli era stata già espropriata e le minacce erano divenute pane quotidiano. Poi la beffa: era stato condannato per non aver ultimato la riforma agraria, lasciando libera anche l'altra metà. Il titolare del patrimonio familiare era il nonno ma, avendo già compiuto ottant'anni, fu incarcerato papà. Alcuni parenti, tre giorni prima del suo arresto, vennero da Capodistria e lo informarono che la notizia della condanna, già decretata, era pubblicata sul giornale.

I miei occhi di bimbo videro arrivare le guardie popolari, la stella a cinque punte sul berretto: un simbolo che

m'incuteva terrore. Mi accucciai in un angolo buio della cucina, tentando di confondermi nella sua penombra. Con prepotenza loro entrarono, ammanettarono mio padre e come un delinquente lo trascinarono per le vie del paese: sarebbe servito da monito per coloro che si ostinavano a non sottostare all'imposizione di consegnare le proprie terre.

Dopo quella spregevole rappresentazione, fu condotto al carcere di Buie prima, poi a Capodistria e infine a Salvore. Tutti i giorni, mia madre andava a portargli da mangiare poiché lui là non toccava cibo: temeva di essere avvelenato. Partiva presto la mattina a piedi e tra andare e tornare le serviva tutta la giornata.

Consumammo così il periodo peggiore della nostra vita fino a quel momento. Il frumento veniva totalmente consegnato all'ammasso. Per avere un po' di farina per fare il pane, la notte in stalla, frantumavamo le spighe accantonate di nascosto. Ci era impedito di andare in macelleria a comprare la carne e qualche amico rischiò molto rifornendoci della propria. Pur che avevamo la tessera per i generi alimentari, non ci era dato nulla; tutto questo poi era condito con minacce assurde che ci facevano vivere totalmente disorientati.

Avevo dodici anni quando, finita la prigionia, mio padre fissò la data della partenza dall'Istria: 5 settembre 1955. Caricammo in silenzio il consentito su un camion con il rimorchio e partimmo. Ci fermammo solo quando arrivammo a destinazione. Non passammo per il campo profughi perché un paesano, amico di papà, aveva preparato il nostro accoglimento nell'azienda agricola *Villa Rinaldi* a San Quirino.

Qui rimanemmo tre mesi fino a che trovammo una casa e una campagna da lavorare, proprietà di una famiglia emigrata in Canada.

Il nonno, oppresso dall'idea di aver *tradito* la sua terra abbandonandola dopo una vita dedicata a curarla con amore, perse ogni motivazione per ricominciare e si lasciò morire. Non era convinto di seguirci. Solo la mancanza di alternative credo l'avesse portato a decidere.

Comprammo quattro mucche. Ogni mattino e ogni

sera portavo io il latte in latteria a Cordenons, caricando i due bidoni sul manubrio della bicicletta. La scelta di conferirlo là era stata obbligatoria: la quota associativa era notevolmente inferiore rispetto a San Quirino, ciò giustificava appieno i miei due viaggi quotidiani. L'acquisto di un torchio a pressione ci diede l'opportunità poi di offrire il servizio spremitura delle vinacce a domicilio, invertendo la tradizione in uso, secondo la quale erano i contadini a recarsi presso la famiglia che lo possedeva. Un po' alla volta ci facemmo clienti quasi tutti i viticoltori della zona, la notte poi, a casa, torchiavamo nuovamente le vinacce ritirate e recuperavamo qualche bottiglia di vino per noi.

Era il novembre del 1957, quando fu accolta la nostra richiesta di avere un podere alle Villotte. Al *Podere n. 3* ci trasferimmo mio padre, mia madre, lo zio ed io. Mio fratello che faceva il norcino s'insediò nella casa attigua, l'altro appena diplomato emigrò invece in Germania, mia sorella con il marito se ne andò in Australia.

Noi, con il nostro modo di lavorare la terra in Istria, eravamo sicuramente più avanti rispetto a qui. A Buie, i terrazzi che degradavano verso il mare parevano giardini e i nostri mezzadri se la passavano da signori al confronto degli stanziali.

L'anno prima di abbandonare il paese, avevamo messo a dimora ottomila piante di viti e le *scoline* (canali) per il drenaggio dell'acqua, arate ad una profondità di ottanta centimetri, non avevano portato in superficie neppure un sasso. La terra era morbida e compatta. Qui pareva che un mago si fosse divertito a tirar fuori le pietre da un cappello senza fondo.

Ci trovammo insomma a fare i conti con un'aspra pietraia, seppure che l'arrivo dell'irrigazione migliorò presto la situazione, avviando la rinascita di tutta la zona e ripagandoci di tanti sacrifici. Ripartire da zero non è stato facile, ma la libertà di poter scegliere ci ha portato ad amare anche i sassi delle Villotte e a donarci la motivazione giusta per riprendere la vita serenamente, dando un valore alle nostre fatiche e alleggerendo l'amarezza.

Pur che tanti anni sono passati, quando il mio pensiero corre indietro, non riesco ancora a darmi pace: la *Zona B* non doveva essere ceduta così.

Come italiani dovevamo lottare per la terra che apparteneva all'Italia! E, col senno di poi, non ho la certezza che mio padre abbia fatto la scelta più giusta, abbandonando tutto. Anche se capisco pienamente il terrore scaturito dalle minacce e la detenzione che gli aveva ottenebrato la mente al punto da non trovare appigli validi per superarlo e restare.

Da ragazzino quale ero, percepivo che l'atmosfera carica di tensione in cui vivevamo lo sviliva, lo mortificava, anche se nel momento in cui partimmo il periodo più drammatico delle persecuzioni e dell'annientamento si stava allentando.

Rimaneva per noi il divieto di passare sopra la nostra terra che ci era stata sottratta, precludendoci, di fatto, l'accesso a quelle confinanti e vanificando la possibilità di lavorarle. Quando aveva chiesto l'espatrio, neppure l'offerta di renderci le terre confiscate fece tornare papà sulla sua decisione: le loro promesse per lui erano parole vuote che non meritavano un solo ripensamento.

I diciotto ettari di terreno dislocati sopra la collina e la sorgente che sgorgava al centro, cristallina, sono dentro il mio cuore. Neppure nei periodi di grande siccità mancava di donarci il suo limpido liquido prezioso. Era tratteggiata da muretti a secco e *casite* (piccole costruzioni in sassi, usate in campagna per il deposito di attrezzi) e un folto bosco la contornava, proteggendola.

“In tempi passati, intere comunità, con gli animali al seguito, si sono salvate da varie epidemie, trovando qui rifugio e usufruendo di quest'acqua” ricordo che raccontava il nonno, parlando con il rispetto di chi riconosceva perfettamente l'indispensabilità della sua presenza.

Quante volte la mia mente vola a riascoltare il suo dolce mormorio, lassù, in cima alla collina, per pacificare la nostalgia. Poi scivola verso il mare, a incantare gli occhi mentre le barche escono per la pesca. Le lanterne creano puntini che si allungano in scie luminose sull'acqua scura e

solo il loro lento muoversi le distingue dalle stelle che affollano il cielo. Ed io mi ritrovo seduto davanti a quello schermo che allora mi faceva sentire al centro dell'universo.

Aldo Crevatin
da Carsete, comune di Buie, alle Villotte nel 1957

Da Lepoglav a New York

Papà, mamma e tre figli, ecco la mia famiglia. Eravamo proprietari terrieri, appagati dal proprio lavoro. La mia vita era scivolata via tranquilla, fino alla fine delle scuole medie. Nel 1943, l'arrivo in paese dei partigiani slavi, ci portò la certezza che nulla sarebbe stato come prima. Nei primi quaranta giorni misero in atto violenze, soprusi e oppressioni, mostrando l'intenzione di privarci della libertà, fino ad allora goduta.

A ciascuna famiglia e a turno, imponevano di andare a portare viveri e quant'altro serviva per la sopravvivenza ai loro uomini nascosti nei boschi circostanti, rischiando con ciò di essere catturati dai tedeschi e internati nei campi di prigionia in Germania. A nessuno era concesso un fiato, pena duri pestaggi o spediti ai lavori forzati. Spesso erano le donne ad assolvere l'imposizione. Al ritorno a volte le sacrificarono sparando loro alle spalle per timore che, interrogate, potessero svelare i nascondigli. Per me era impossibile considerare persone quegli uomini che rastrellavano pure i giovani nelle case, di notte, costringendoli a seguirli. Queste prevaricazioni esplosero alla fine della guerra e ci resero burattini indifesi nelle loro mani.

Con l'inizio dell'occupazione jugoslava cessò l'insegnamento in lingua italiana. Io che avevo terminato la terza media, su suggerimento di qualche insegnante, m'iscrissi alla prima superiore in lingua croata. Confidavo di adattarmi, pur che immaginavo sarebbe stata dura. Conoscevo appena il croato, in casa parlavamo l'istro-veneto, come in tutta l'Istria. Prima dell'inizio dell'anno scolastico 1945/46, andai a prendere visione dei programmi e degli iscritti al mio corso.

Ventisette in tutto, solo tre istriani. Cercai Michelato Angelo, il mio nome tra loro, e scoprii che ero diventato Mihatovic Andielko. Ricordo che percepii il sangue salirmi al volto con una vampata violenta e il respiro divenire affannoso. Tentai di calmarmi, poteva essere un errore? Mi precipitai in segreteria a chiedere spiegazioni e ciò che udii mi lasciò interdetto: “D’ora in poi devi dimenticare di essere stato italiano e devi gioire della tua nuova identità!”.

Uscii dalla stanza senza un fiato, il capo, che secondo loro doveva stare alto per l’orgoglio, miseramente abbassato sul petto. Andai a casa e non mangiai per due giorni piangendo tutta la mia impotenza, fino a che gli occhi non ebbero più liquidi da trasformare in lacrime.

La mia vita ora aveva un nuovo nome e cognome, nuova cittadinanza, nazionalità, lingua e cultura: la mia umiliazione mi fece comprendere che era quanto di peggio potesse capitarmi! I miei ex compagni di scuola avevano abbandonato tutti l’Istria, era rimasto uno solo che condivideva gli ideali comunisti e simpatizzava per il regime.

A casa ci cullavamo nella speranza che le cose cambiassero: in fondo, a Pola c’erano gli inglesi! Ogni giorno ci alzavamo spolverando la fiducia che sarebbe arrivata a liberarci e sopportavamo nel suo nome ogni angheria, con pazienza che è “la virtù dei forti!”, proclamava papà, ma il tempo passava e nulla cambiava. La nostra speranza si fece sempre più esitante e sulla fiducia cadde una spessa coltre di polvere che la soffocò, ci restò per forza solo la pazienza.

Il peggio raggiunse il suo culmine nel 1948, quando papà fece l’opzione perché restassimo italiani. Le deportazioni ai lavori forzati nelle miniere di carbone o alla costruzione di ferrovie diventarono, per chi aveva fatto questa scelta, una pratica normale.

Pareva fortunato chi rimaneva a casa, ma non era certo così: all’ora di mietere il grano, era concesso di trattenerne due quintali, pesati sotto sorveglianza, tutto il resto confiscato. Dallo stato di agiatezza, nel quale avevamo

vissuto, anche noi precipitammo in una miseria indicibile.

La mancanza della libertà era tuttavia lo scoglio impossibile da superare. Non potevamo spostarci fuori dal Comune se non autorizzati e ciò ci faceva sentire come innocenti relegati agli arresti domiciliari. C'erano in palio due anni di galera con procedura immediata, se sorpresi dalla milizia fuori dal territorio comunale di appartenenza!

A diciannove anni, conseguì il diploma di perito agrario. Appena compiuti i venti, fui chiamato al servizio militare in Serbia, nella scuola ufficiali di complemento. Dentro di me non si affievoliva, anzi cresceva, l'idea di scappare dalla situazione nella quale vivevo. Non l'avevo esternata mai ad alcuno: anche l'amico più caro poteva rilevarsi tuo nemico.

La comprensione e la disponibilità all'ascolto mi portarono a confidarmi con il medico del corso. Lui mi accompagnò in disparte e, come un padre comprensivo, mi consigliò di non finirlo, rilevando che, una volta nominato ufficiale, sarebbe diventato impossibile per me fuggire senza incorrere nella condanna per diserzione, con le conseguenze che mi lasciava immaginare.

Mi suggerì di mandare, tre mesi prima della conclusione, una lettera al comando denunciando problemi alla vista e richiedendo l'esonero. Così feci. Accettarono senza sospetti e rientrai a casa, dove la situazione era peggiorata. L'esigenza di uscire da quel vicolo cieco mi consumava. Passavo il mio tempo escogitando una strada di fuga percorribile e sempre senza coinvolgere alcuno. Sarebbe bastata la spiata dell'intenzione per essere bastonanti a sangue.

In quel periodo ero stato chiamato a prestare servizio nell'amministrazione di un'azienda agricola di proprietà dell'ospedale di Pola. Passeggiare sul molo della città e vedere le barche legate con le catene chiuse con lucchetti, controllate anche di notte perché nessuno si azzardasse a usarle, era per me come sentirle strette alla gola nell'atto di soffocarmi.

L'impossibilità di eludere i controlli mi portò ad

accantonare ancora l'idea. La rabbia incontenibile tuttavia m'induceva a provocare i miliziani, fingendo di scappare, anche se era una magra consolazione. Volutamente bisbigliavo l'imminenza a qualche spione e loro arrivavano! Sono stato arrestato quattro volte, ma la mancata azione non poteva rendere esecutiva la condanna.

Con un amico che credevo assolutamente fidato, una notte in cui l'insofferenza mi soffocava, la misi realmente in atto. Lui, all'ultimo momento, cambiò idea: mi lasciò andare solo e corse a denunciarmi.

I miliziani mi aspettarono a Sesana, appostati nel bosco che attraversavo correndo. La sera diveniva notte e non so da che parte arrivò la voce imperiosa che m'intimò l'alt. So solo che, svuotato di ogni emozione, non l'ascoltai e continuai a correre: vivere o morire in quel momento mi erano indifferenti. Mi giunsero vicini, sentii l'eco degli spari, ma andai ancora...

Mi presero infine e, condotto in galera, fui condannato a sei mesi di lavori forzati nel campo di Lepoglav. Li scontai con il furore crescente che ingigantiva la determinazione: appena uscito, avrei chiesto il passaporto per andarmene. Così feci e a ogni diniego ricevuto lo richiesi. La mia ostinazione raggiunse infine lo scopo: mi chiamarono e l'addetto me ne porse due, uno croato e uno italiano. Preso quello italiano, respinsi il croato: "Questo regalatelo a qualcun altro!" dissi.

Improvvisamente quei pochi grammi di carta alleggerivano il mio stato d'animo profondamente oppresso e mi congratulai con me stesso: la mia tenacia aveva vinto.

Corsi subito a Zagabria a vistarlo e neppure là prestai ascolto alle ingiurie che mi sputarono addosso. Restai impassibile. Sapevo che era fondamentale non cadere in quell'ultima trappola!

Partii con tutta la mia famiglia; restò mio fratello più giovane che stava prestando servizio militare. Caricato su un camion ciò che ci avevano permesso di portare,

raggiungemmo Trieste, dove abitava la nonna, da qualche tempo vedova. I miei s'impegnarono nella trattoria che i nonni avevano gestito per tanti anni. Io m'imbarcai per l'America.

Un agente dei servizi segreti italiani conosciuto al campo di Lepoglav, con il quale avevo stretto amicizia ed ero rimasto in contatto, mi aveva fornito una lettera per entrare negli Stati Uniti. La destinazione prevista era Philadelphia. Avrei dovuto prestare cinque anni di servizio militare volontario, per diventare cittadino americano. In quel momento, mi fu inaccettabile sottostare ancora a ordini: mi fermai a New York, clandestino.

L'aria di libertà e di opulenza che vi si respirava mi donò subito una gioiosa levità, la cappa di paura che fin dalla prima adolescenza mi aveva oppresso svanì. Feci qualsiasi lavoro contento, in attesa di racimolare i soldi per rientrare in Italia dove la mia famiglia aveva avuto un podere alle Villotte di San Quirino. Quella sosta, come un anno sabbatico, mi ristorò; appresi l'americano parlato così bene che, rientrato a casa, fui assunto alla base militare americana di Aviano.

Era una calda serata d'estate e tornavo dal lavoro in lambretta. Con attenzione cercavo di schivare le buche fonde che costellavano la strada polverosa che da Roveredo portava alle Villotte. Contro il riverbero del sole, d'improvviso mi apparve una ragazza che tentava di reggersi in piedi camminando su due svettanti tacchi a spillo! Beh, la faccenda mi parve così azzardata e improbabile che... mi fermai e le offrii un passaggio. Lei mi guardò impertinente, allontanò un ciuffo di capelli biondi che dispettoso le ricadeva sulla fronte, rifiutò e continuò la sua impresa.

Quella bella biondina, tutto orgoglio e pepe, mi prese al punto che decisi di mettercela tutta per conquistarla. Mi fece tribolare, ma alla fine capitò! La nostra storia d'amore sfociò nel fidanzamento ufficiale nel 1960.

Sempre per la conoscenza della lingua, dopo un paio d'anni, l'ENI mi offrì un lavoro in Sudan nelle ricerche

petrolifere e partii. Rimasi per oltre quattro anni. Quando rientrai da quella missione, sposai Margherita: “Altrimenti amici come prima!” aveva minacciato. Ci trasferimmo a Cortemaggiore in provincia di Piacenza, dove prestai la mia opera all’AGIP, e poi in Arabia Saudita.

Tornammo alle Villotte, dopo tanto girovagare, corredati di quattro figli. La cooperativa, inserita al centro dell’insediamento, offrì un impiego a Margherita. Ci era stato concesso di usufruire dell’alloggio al piano superiore e ciò le dava la possibilità di avere sempre sotto gli occhi i nostri figli. Io intrapresi l’attività di agente di commercio.

Oltre vent’anni sono passati e li abbiamo sgranati serenamente, affezionandoci al posto tanto che, al momento della chiusura della cooperativa, siamo rimasti.

Si dice che il tempo sia galantuomo e stemperi i torti subiti, per me è un mero detto. Sono passati cinquant’anni da quando ho lasciato la terra istriana e ancora non si è allentato il rancore per il regime che mi ha rubato la giovinezza e condizionato tutta la vita.

Ogni volta che sono tornato nella mia terra, mi ha assalito un profondo malessere nel quale convogliavo tutta la negatività che avevo vissuto e sono dovuto sempre scappare, immediatamente. Le barriere sono state tolte dai confini, non dalla mia mente, e credo che lì rimarranno finché avrò fiato che alimenterà il mio respiro.

Non posso dimenticare l’orrore che provo ancora ricordando le persone conosciute e infoibate. Una per tutte: Norma Cossetto, violentata e seviziata prima di essere gettata nell’orrido. E le invettive buttateci addosso come sterco: “C’è posto anche per voi!”, che risuonano ora come allora malvagie nelle mie orecchie.

Non ho fatto mai parola con nessuno, ma so bene che il mio inquieto andare altrove nei primi anni dell’esodo era motivato dalla necessità di interporre più distanza possibile tra me e l’Istria. Mi pareva che ciò potesse alleviare il dolore per averla lasciata e, come terra italiana, non aver potuto fare nulla

per difenderla e farla restare tale! Come non potrà mai disgiungersi da me l'inebriante sensazione di libertà assaporata a New York, l'unico posto dei tanti conosciuti che ancora veramente rimpiango.

*Angelo e Margherita Michelato
da Parenzo alle Villotte nel 1958*

Nascosti tra la roba buttata alla rinfusa

La nostra esistenza scorreva lieta nel lungo caseggiato in pietra posto al centro del paese, vicino alla chiesa. Davanti si slargava un vasto cortile. Vi abitavamo in tre nuclei familiari distinti. Il nostro comprendeva: mio fratello, io e i nostri genitori. Il secondo nucleo era quello del nonno. Il terzo dello zio, fratello di papà. Ciascuno possedeva una campagna propria e, quando serviva, ci davamo una mano aiutandoci reciprocamente.

All'inizio, la guerra non sconvolse granché la nostra quotidianità, al punto da considerarla quasi qualcosa di astratto. Ci sentivamo coinvolti più che altro per la chiamata dei giovani al fronte. Poi arrivò il razionamento degli alimenti e crebbero le difficoltà che ci fecero toccare con mano la sua crudezza. Un nuovo problema andava a sommarsi: arrivavano sussurri strani circa la crescita di neo-formazioni di partigiani che pareva vivessero nascoste nei boschi aspettando l'insurrezione. Noi tuttavia non si considerava ciò un problema nostro: "Che c'entrano costoro con l'Istria italiana?" pensavamo.

Capimmo presto che c'entravamo, eccome! Quando, all'inizio del 1944, mostrarono il loro vero volto.

Una sera un gruppo aveva fatto irruzione in casa nostra e prelevato mio padre. Senza degnarci di alcuna spiegazione, lo portarono in prigione a Parenzo. L'accusa? Cospirazione! Papà non esprimeva mai il suo pensiero, era un uomo mite. L'unica cosa che manifestava apertamente era la sua appartenenza all'Italia. Lo massacrarono di botte perché negava, come realmente era, di aver tramato contro il regime nascente. Lo rilasciarono dopo un mese: non erano riusciti a inventarsi nulla per trattenerlo ancora.

I maltrattamenti fisici e morali gli avevano sconvolto la

mente: il trauma lo fece ammalare e a breve morì. Mio fratello, subito dopo la sua morte, fu mandato a lavorare nelle miniere di bauxite. Rimaste sole, mamma ed io tenevamo vive le loro presenze apparecchiando la tavola per quattro, con gli occhi bassi poi mangiavamo in un desolato silenzio.

Era di San Marco di Visignano. Eugenio e ci conoscevamo fin da ragazzi, alla sagra del paese mi aveva invitato a ballare e ci eravamo innamorati. Cominciammo a fare subito progetti, ma il suo richiamo alle armi li fermò. Per il primo periodo fu mandato a Roma, dove prestò servizio nell'aviazione e trasferito poi in Grecia. A fine guerra, prima di tornare a casa, fu fermato e posto in isolamento a Zagabria. In Grecia aveva contratto la malaria.

Ci sposammo a novembre dello stesso anno a Castellier e il nostro viaggio di nozze fu una bella scarpinata che ci portò fino a Visinada per ammirare la chiesa di San Girolamo e la cisterna barocca, con il sacrato davanti, intanto che a casa le donne preparavano il pranzo di nozze. A fine pranzo sempre a piedi ci spostammo da Castellier a San Marco, dove sono andata a vivere da sposa. Si può ben dire che entrai con i piedi gonfi a far parte della famiglia di Eugenio, anche se avevo camminato allacciata al suo braccio orgogliosa e felice.

La quotidianità oppressa dai nuovi avvenimenti snaturava le nostre abitudini. L'impossibilità di professare la nostra fede e la prevaricazione in ogni campo ci faceva toccare con mano la mancanza della libertà. Ormai vivevamo in un continuo stato di tensione. Neppure mio suocero, pur molto anziano, fu risparmiato. Lo prelevarono una sera e, legato strettamente ai polsi con il filo di ferro, lo portarono via lasciandoci sconvolti. Fu risparmiato all'orrore della foiba per l'intercessione di un amico che convinse i partigiani a liberarlo. Tornò a casa e mi parve di rivivere la tragedia di mio padre: il passo incerto, lo sguardo allucinato, e come papà neppure lui fu più lo stesso. La sua mente ottenebrata da ciò che gli occhi avevano veduto si perse in labirinti senza uscita e non rientrò più in sé.

Dopo quell'avvenimento, quando la sera calava le sue

ombre, ci barricavamo in casa: le porte sbarrate per evitare intrusioni attuate con l'intento di terrorizzarci, dimostrando con ciò che ci tenevano in pugno. Nel malaugurato caso che fossero riusciti a entrare ugualmente, con strafottenza pretendevano di essere serviti, mangiando tutto ciò che trovavano e bevendo fino a ubriacarsi. Si stendevano poi nei nostri letti, anche se qualcuno era già coricato, usando il potere e le nostre vite come volevano.

Il perdurare, anzi l'inasprirsi di queste condizioni per coloro che come noi avevano scelto di rimanere italiani, ci convinse che non esistevano soluzioni se non andarcene.

Mettemmo in atto così la nostra fuga. Una sera, appena il cielo si era fatto scuro, arrivato il camionista che si era prestato ad aiutarci rischiando al pari nostro, con rapidità caricammo l'indispensabile, poi ci confondemmo in mezzo a quella roba buttata sul camion alla rinfusa: i respiri corti carichi d'angoscia.

Lasciammo la casa e la stalla come se fossimo andati a dormire e fuggimmo tutti insieme, su quel camion che ansimava la sua annosità: i miei suoceri, due fratelli di lui, Eugenio ed io, stretto al petto il mio bimbo in fasce. Conoscevamo bene il rischio che correavamo e pregavamo Dio e i suoi Santi che ci salvaguardassero in quell'andare. Non c'era altro modo per sottrarci allo stillicidio al quale eravamo sottoposti, avevamo tentato disperatamente di trovarlo. Veramente!

I sacrifici di generazioni si volatilizzarono come polvere nel vento: ottanta ettari di terreno coltivato per la maggior parte a vigneto, la grande casa padronale, le due adiacenti dove alloggiavano le famiglie che ci aiutavano nel lavoro della campagna. Un patrimonio messo insieme nel tempo, dal duro lavoro di generazioni. Riuscimmo a raggiungere Trieste e una volta là a respirare più agevolmente.

Uno zio ci ospitò quella notte. Il giorno successivo un altro camion ci accompagnò a Fanna di Pordenone. Era stato un amico di Visignano, già inseritosi in quell'ambiente, a trovarci una sistemazione provvisoria. L'abitazione era così diroccata che pareva pronta a esalare l'ultimo respiro,

implodendo esausta. Questo tuttavia non scalfì la splendida sensazione che provavamo: la libertà dissipava l'alone di paura e sospetto che ormai permeava ogni nostro momento.

Avevamo da mettere in movimento braccia forti tanto quanto il desiderio di riconquistare con il lavoro ciò che avevamo perduto. Di lì a poco ci raggiunsero gli zii e la famiglia si ricompose. La nostra coesione ci aiutò poi a raggiungere il primo obiettivo: trasferirci in una casa decorosa.

Ci fermammo a Fanna dieci anni, coltivando la terra in affitto, riappropriandoci della dignità e della fiducia nel futuro. La nascita di nostra figlia fu per me ed Eugenio la dolce concretezza.

Poi, a maggio del 1959, avevamo saputo che era possibile presentare domanda per comprare a riscatto trentennale poderi alle Villotte di San Quirino, riservati ai profughi istriani. Quando fu accettata, ci assegnarono il *Podere n. 12*, il *Podere n. 11* e il *Podere n. 18*, uno per ogni nucleo familiare.

Ridiventare proprietari della terra che lavoravamo aumentò in modo esponenziale le nostre energie. Continuammo a svolgere l'attività insieme, ma la sera ciascuno si ritirava nella propria abitazione. La vita era dura ma quella casa nuova tutta mia mi donava una gioia intensa, attivando tutte le mie attenzioni e alleggerendo il senso d'isolamento che la lontananza dai paesi mi procurava.

Gli anni poi ci sono scappati dalle mani e nel 1966, quando stavamo raccogliendo il frutto di tanta fatica, la strada di Eugenio si è interrotta. Non era voluto tornare a rivedere la

sua terra in Istria, mai.

Io sono andata una sola volta dopo la sua morte, mio figlio mi ha portato. Non ho potuto fermarmi la notte: la paura che immaginavo superata esplose d'improvviso all'approssimarsi della sera. La ritrovai così arrogante dentro di me da riportarmi veri, davanti agli occhi, i volti beffardi dei nostri aguzzini, quando si presentavano invisibili e prepotenti a fare di noi ciò che volevano.

Mentre ci allontanavamo da Castellier, il sole tramontava e donava alle pietre delle case chiaroscuri rosati. Attraverso il velo di lacrime che ne offuscava la chiarezza, mi parve di rivedere una giovane sposina, vestita semplicemente, aggrappata al suo bellissimo ragazzo, marito appena diventato: alto, moro, gli occhi persi nei suoi.

Innamorati.

Quella tenera visione d'improvviso si era dilatata e, sfumando nella luce morente della sera, li avevo intravisti dirigersi alla volta di San Marco, camminando lieti nell'aria fredda di novembre, i parenti dietro che li seguivano, cantando gioiosi e un po' brilli dopo il pranzo di nozze. Lei percepiva i piedi gonfiarsi e, nonostante ciò, era così felice, orgogliosamente allacciata al braccio del suo Eugenio.

*Eleonora moglie di Eugenio Pulin
da San Marco di Visignano alle Villotte nel 1959*

Gli uccelli cantano uguale dappertutto

Avevo quattordici anni quando papà disse che dovevo nascondermi. Potevano venire i partigiani slavi o i fascisti e, con lo stesso proposito, arruolarmi nelle loro file. Quando cominciarono a farsi vivi veramente, informava i primi che mi avevano requisito i secondi e viceversa. C'è da rilevare che non si convincevano così facilmente, perciò ci tenevano nel mirino come malfidati bersagli.

D'accordo con le famiglie vicine, che avevano figli miei coetanei, papà costruì un nascondiglio sotto il pavimento della stalla. Eravamo sette ragazzi negli ultimi anni della guerra nascosti lì e uscivamo solo a notte fonda. Non era certamente facile vivere come topi. L'irrequietezza dei nostri giovani anni superava la prudenza e, a ogni uscita, qualcuno dei miei compagni spariva. Alla fine rimasi solo io in quel buco. Sulla botola, mio padre teneva legato un vitello. A ogni perquisizione con i cani al seguito, la bestia scalcia furiosamente, facendoli scappare. Io là sotto respiravo appena per il terrore che mi fiutassero.

La coltivazione dell'appezzamento che possedevamo, disposto in zona collinare, non era sufficiente a sfamarci. Avevamo cinque bocche da soddisfare: tre figli, più mamma e papà; alla fine lui aveva dovuto capitolare per lavorare e iscriversi al partito fascista. Lo avevano chiamato subito e impegnato nella manutenzione dell'acquedotto, delle bonifiche agrarie e delle strade allora pessime. Solo gli animali da tiro riuscivano a sfidare il fango che le invadeva. Non avevamo elettricità: illuminavamo casa con il lampione, quando il petrolio era reperibile in commercio. L'alternativa? Appena faceva buio, andare a letto.

L'ultimo anno di guerra mio padre, andato a lavorare in Germania, in un infortunio sul lavoro riportò varie fratture che lo portarono alla morte. Venne a mancare il punto di riferimento che lui rappresentava per me e spianava il mio

procedere. Nello stesso tempo, alla miseria che affamandoci ci mortificava, si aggiunse l'imposizione del vivere contrario alle nostre tradizioni.

“Non ho più speranza” mi sorpresi a pensare un giorno. Nacque da ciò la decisione di chiedere il permesso di espatrio e lo attesi un anno e mezzo. Nel frattempo, poiché non lo avrei mai ottenuto da scapolo, mi sposai.

Maria ed io celebriamo le nozze in chiesa, a mezzanotte, con l'unica presenza dei testimoni. Mia madre di nascosto e d'accordo con il prete di Buie aveva preparato i documenti necessari. Quando un sacerdote riusciva a vistarli, nessuno poteva più contestarli ed era questo uno dei motivi per il quale erano costantemente controllati. Ero appena sposato quando fui chiamato a votare. I miliziani mi fecero una rosa di nomi sui quali *poteva* fermarsi la mia preferenza. Strappai il certificato elettorale davanti ai loro occhi: di fatto mi negavano la libertà di scelta. Quella esplicita protesta mi costò sei mesi di lavori forzati! Li scontai lavorando a petto nudo, all'aperto, con ogni intemperie. Subivo e dentro di me rabbia e odio lievitavano.

Quando tornai, nacque la mia prima figlia. La battezzammo di notte. Il giorno in cui mi chiamarono perché mi era stato concesso il visto di espatrio, fui informato che avevo ventiquattro ore per andarmene e mi propinarono l'ultima beffa: tre anni di tasse anticipate. Dovetti vendere tutto per ottemperare a ciò. Nel momento in cui avevo fatto la domanda, non ero riuscito a trovare nessuno che fosse disposto a portarmi a Trieste. I trasportatori che si prestavano a fare tali viaggi erano minacciati: sarebbe stata tolta loro la licenza, qualora non sottostessero al veto imposto.

Era il 1954. Andai a Isola in bicicletta per accordarmi con uno che, ero stato informato, aspettava l'occasione per scappare. Si disse disponibile ad accontentarmi. Si presentò puntuale il mattino successivo. Caricai sul suo camion, oltre a un bue e una damigiana di vino, le nostre vite che chiedevano, nella libertà, di riesumare la speranza. Mia madre e le due sorelle restarono a Buie.

Mio fratello era scappato poco tempo prima, senza

dirlo in casa, per non preoccuparci e anche perché, nel caso fossimo stati interrogati, nulla avremmo potuto dire, perché non sapevamo niente di lui. La sua scomparsa e il silenzio seguente ci avevano convinto che fosse stato ucciso. Una ventina di giorni dopo alcune persone ci informarono di averlo incontrato a Trieste, tranquillizzandoci.

Ora che stavo superando il confine, non riuscivo a capacitarmi di come avesse potuto oltrepassare quella barriera. Ogni venti metri, infatti, c'erano poliziotti; il terreno era un reticolo di fili i quali, se toccati, facevano scattare un allarme; infine la presenza massiccia di cani: era impossibile!

Fummo accompagnati al campo profughi di *Padriciano* e vi restammo un anno e mezzo. Il bue lo vendetti subito a un macellaio; il vino, guastato nel trasporto, lo consumarono ugualmente i profughi al campo. L'alloggio si trovava in un'ex caserma e in sedici metri quadri stavamo in tre famiglie. I letti a castello, addossati alle pareti, occupavano gran parte dello spazio disponibile. Quel disagio tuttavia era superato dall'equazione: "Meglio così e liberi che prima comodi ma rassegnati".

Il problema impellente era ora il lavoro. Andavo per le campagne al calar del buio e di nascosto, poiché era vietato uscire dal campo: mi fermavo in tutte le case che incontravo per propormi come bracciante o per qualsiasi mansione. Dopo sei mesi che giravo a vuoto, furono Francesco e Pina, marito e moglie, che commerciavano la verdura prodotta in proprio ad accettarmi come bracciante. Francesco trapiantava le piantine che io dovevo annaffiare a una a una, prelevando l'acqua con dei grandi secchi dal fosso che correva prospiciente il podere. Quel lavoro era poco per me, potevo fare ben altro! Ero giovane e avevo energia da vendere.

Un giorno proposi a Francesco di sbrigare io anche il suo lavoro, così lui avrebbe potuto occuparsi d'altro: me lo concesse senza un'esitazione. Da quel momento, non lo vidi più in orto: liberato dal suo impegno, non si spendeva a migliorare l'azienda come gli avevo suggerito, ma aveva preso la via dell'osteria, rientrando a sera con il passo notevolmente incerto e la lingua legata. Pina s'infuriò con me: secondo lei

ero io la causa di tale virata, poiché l'avevo sgravato di ogni fatica.

A togliermi da quella situazione imbarazzante, arrivò l'accettazione della domanda, inoltrata appena arrivato a Trieste, per emigrare in Argentina. Era stato un prozio di mia moglie, là residente, a garantirmi una casa e un lavoro. La nostra seconda figlia aveva sei mesi quando partimmo. Raggiungemmo Genova in treno, dove c'imbarcammo. Era la fine del 1956. Giacché profughi, il viaggio era a carico dello Stato. In tasca avevo cento lire e pensavo che neppure sarebbero bastate per comprarmi un cucchiaino di veleno.

La nave *Andrea C* fece la sua prima tappa in Portogallo, poi rotta per l'Argentina. Il viaggio fu un lungo, spaventoso incubo. L'oceano mise tutti a dura prova. Il capitano scattò diverse fotografie e le distribuì a ciascuno, quando sbarcammo, come ricordo dell'attraversata durata ventidue giorni. In alcune di esse aveva immortalato i momenti in cui le onde enormi parevano inghiottire la nave.

A Buenos Aires ci aspettava il prozio di mia moglie e io ero in condizioni da neppure reggermi in piedi: il mal di mare mi aveva distrutto; alcuni passeggeri nelle mie stesse condizioni erano addirittura morti disidratati.

Ci fermammo due giorni in albergo, poi proseguimmo in treno per Resistencia, nella provincia di Chaco: milletrecento chilometri all'interno.

Capii subito che non era il posto che Maria ed io avevamo sognato di trovare: dai finestrini sotto i nostri occhi si snodava un paesaggio allucinante. I bordi della ferrovia erano disseminati di croci e scheletri di animali, scarnificati dai corvi. Dentro le carrozze, la polvere densa toglieva il respiro ed era difficile perfino distinguere chi ci stava seduto di fronte. Il caldo torrido produceva insetti di ogni genere e mancava l'acqua. Tutto ciò ci preoccupava e non poco per le bimbe, specialmente per la più piccolina.

Durante una fermata attingemmo acqua da un pozzo di abbeveraggio del bestiame. Furono delle persone del luogo che ci insegnarono a tenere davanti alla bocca un fazzoletto costantemente bagnato, per filtrare un po' l'aria irrespirabile.

Credo che il Padreterno abbia veduto la nostra disperazione, perché fu veramente un miracolo se le bambine arrivarono vive a destinazione.

In quella situazione paralizzante, scorgevo le lacrime di Maria scendere silenziose e il pensiero d'averla condotta in quella sciagurata avventura mi faceva male al punto da immaginare che fosse un sogno orrendo, causato dal mio stato di debilitazione. Ciò che stavamo vivendo non poteva essere vero! Non poteva.

Eravamo partiti dall'Istria e poi dal campo profughi, convinti di aver superato la condizione peggiore, dalla quale si poteva solo migliorare. Scoprivo invece una realtà ancor più cruda ed era solo l'assaggio di quanto avremmo sperimentato in seguito; come dire: non c'è limite al peggio!

Il viaggio che nel mio intendimento doveva recuperare la speranza mi faceva intravedere l'inferno. Arrivati in periferia di Barranqueras, alloggiammo dal prozio e fui subito assunto in una fabbrica che produceva piastrelle. La moglie, donna arrivista e sprovvista di qualsiasi briciolo di umanità, dopo due mesi mi presentò regolare ricevuta: ci aveva venduti a un capitalista del luogo! Costui, emigrato dall'Italia all'inizio del Novecento, era divenuto il più potente possidente della zona: navi, terreni, case e fabbriche, non si contavano i suoi averi.

Non fu possibile per me difendermi da quell'incredibile violenza. Neppure rivendicare la mia libertà: non avevo appoggi e, non conoscendo la lingua, fui costretto a subire. Trasferito con la mia famiglia in una fattoria, ero stato adibito a guardiano di una villa del capitalista e alla coltivazione di ortaggi e fiori. I banditi bersagliavano la tenuta e lui mi aveva provveduto di armi per difendermi e pure di un lupo feroce che tuttavia non ebbe vita lunga: morì avvelenato poco dopo.

Da quel momento e per tre anni feci *l'uomo cane*. Dormivo all'aperto, in postazioni prossime alla villa, e per prevenire attacchi mi portavo appresso un cagnolino che mi svegliava abbaiando come un ossesso al minimo rumore sospetto.

Mi fece risalire la china e riappropriarmi della

situazione la padronanza della lingua che imparai in fretta. Nel frattempo riuscii ad aumentare la produzione delle coltivazioni, conquistando la totale fiducia del padrone che, con quei risultati, mi permise di fare come credevo meglio e, a quel punto, mi ridiede la libertà. Assunsi operai che mi davano una mano a tenere a bada i raccolti dalle razzie. Capirono quegli uomini che, aiutandomi a difendere il mio lavoro, difendevano pure il loro e le cose migliorarono decisamente. I miei fiori e la verdura andavano a ruba nei mercati e la polizia, conoscendomi, iniziò a rispettarli e a tenermi in considerazione. Undici anni volarono via e alle due bimbe si aggiunse un maschietto.

Mia sorella mi scrisse una lettera nella quale m'informava che si era sposata e che pure lei aveva lasciato la nostra bella terra d'Istria. Con la sua nuova famiglia aveva potuto comprare, con riscatto trentennale, una casa e un podere alle Villotte di San Quirino. Decisi di valutare la possibilità di fare altrettanto. L'Argentina era stata una necessità. L'Italia il mio obiettivo: noi eravamo italiani! Rientrammo nel 1967 e ci stabilimmo a Roveredo in Piano. Trovai subito lavoro come trattorista, nella cooperativa dell'ente *Tre Venezie*. Poi scelsi di fare il camionista. Quando nel 1974, alle Villotte, si liberò il *Podere n. 26*, ci trasferimmo e piantammo le nostre radici sfinite, convinti che qui, succhiando linfa benedetta, avrebbero attecchito.

La nostalgia per l'Istria e soprattutto per Buie, il paese che mi aveva visto nascere, è tuttora infinita. Sono tornato nel 1963, al primo rientro in Italia dall'Argentina. La mia casa natale era finita in un cumulo di macerie. Ricordo che rimasi davanti, perso come in un'altra dimensione, a scorrere con gli occhi l'ammasso di pietre che mi pareva sapesse ancora di noi e rimandasse l'eco dei nostri giorni ormai finiti, con i discorsi, le risate, i pianti...

Non mi uscirono lacrime a sciogliere il nodo che stringeva la gola. Restai lì e non saprei neppure dire quanto tempo. Volsi le spalle contratte infine e, mentre me ne andavo, mi sorprese un usignolo che impegnava la sua ugola in un canto spiegato. Sorpreso, pensai che gli uccelli cantano gioiosi

in ogni parte del mondo, mentre gli uomini solo nei paesi dove la *libertà* è assicurata!

Attraversai il paese e, in quel vagare apparentemente vuoto, andai alla ricerca di odori, profumi, sensazioni che mi risvegliassero ricordi, frammenti di vita e volti conosciuti. Infine, uno mai scordato! Il funzionario che, prima di partire, mi aveva fatto pagare i tre anni di tasse anticipati.

Mi chiese scusa davanti a testimoni.

Antonio Zogoni
da Buie alle Villotte nel 1967

Il prosciutto crudo alle Villotte

Era, a detta di tutti, un gran bel giovanotto papà Rino. Quando aveva incontrato Bruna, mia madre, e si erano innamorati, formavano veramente una coppia superba! Presto si sposarono. Lui costruì casa nel 1942: la tirò su nel terreno che lavorava a orto, con grandi blocchi di pietra grigia, prelevati dalla cava dietro il cimitero. Aveva fatto arrivare da Trieste le travi per il tetto con il piroscavo. Dietro l'abitazione, aveva collocato la stalla e la cantina.

Si erano trasferiti, a costruzione ultimata, da via Venezia, *calle orba*, che riproduceva una delle tipiche calle veneziane ed era situata quasi in centro a Umago. Gli ulivi e il vigneto erano le coltivazioni alle quali si dedicava nel piccolo appezzamento di terreno che la circondava e, nel tempo libero, andava a giornata per conto terzi. Una mucca, il maiale e il pollame bastavano a riempire i piatti della nostra famiglia e l'esistenza scorreva nel sereno andare di una vita schietta, appagata soprattutto dal loro amore grande che fruttò ben cinque figli: tre maschi e due femmine.

La guerra poi aveva mostrato il suo volto infame fermando, nei miei occhi di bimbo, immagini incancellabili.

Avevo accompagnato papà, quel mattino, in un nostro campo dislocato dietro il cimitero quando, improvvisamente, aerei scesero in picchiata e così vicino da sembrare che toccassero le cime dei cipressi che lo circondavano e mitragliarono, sulla punta di Salvore, il piroscavo che entrava in porto. Ricordo che mio padre mi prese in braccio e rapido si buttò a ridosso del muretto a secco che delimitava il campo, facendo scudo al mio corpo con il suo. Morirono centocinquanta persone nell'attacco di quel giorno.

E quel pomeriggio che volgeva a sera, un rombo sordo, continuo, annunciò gli aerei, poi ci furono sopra e

presero a mitragliare gli zatteroni tedeschi sul molo, i quali, armati di contraerea, risposero al fuoco. Le pallottole che fischiavano impazzite tranciarono di netto le gambe a una nostra vicina di casa, che correva a ripararsi. Si ritrovò a terra, il tronco staccato dalle sue estremità. Dalla porta socchiusa, vidi il sangue slargarsi e formare una pozza scura sotto di lei: le sue urla disumane mi confusero le orecchie e mi rimasero come sfregi nella mente.

Un'altra volta, stavamo tornando a casa dal campo papà ed io. La mucca tirava lenta il carro e lui canticchiava. D'improvviso udimmo arrivare gli aerei. Scappammo a ripararci tra gli alberi abbandonando il carro in mezzo alla strada. Per fortuna nessun proiettile ci colpì. Rimanemmo stesi nel boschetto, fino a che il silenzio riprese la sua dimensione.

A fine guerra, tutti pensavamo che la vita sarebbe ripresa come prima, ricostruendo i danni subiti, nella pace ritrovata. L'arrivo del regime invece diede il via a persecuzioni selvagge, alle privazioni e alla miseria umiliante.

A tutto ciò si aggiunse un terribile dramma che colpì direttamente la nostra famiglia: peggio di una cannonata, Nerea, la primogenita si ammalò di tbc. La scarsenza di mezzi di trasporto, i posti di blocco e l'impossibilità di ricoverarla in ospedale sommò scoramento alla disperazione di non riuscire a trovare soluzioni percorribili. Il male, subdolo e silente, la sfiniva divorandosi la sua gioventù. Nel 1947, finalmente fu accolta all'ospedale di Trieste. Era purtroppo troppo avanzato lo stadio della malattia e non servì. Neppure servì il suo peregrinare poi per i sanatori del Trentino. La vita la abbandonò, liberandola dalla sofferenza, a soli ventotto anni. Fu sepolta ad Arco.

Il nostro quotidiano, intanto, peggiorava di giorno in giorno e la sparizione improvvisa di tante persone coinvolgeva tutti. Diversi umaghesi, provetti marinai, fuggirono nelle notti di luna scura, tentando di superare le cinquanta miglia che li separavano da Venezia. Ad alcuni andò

bene, di altri non giunsero più notizie. Qualche barca fu ritrovata al largo o fu ricondotta dalla marea in porto: lo scafo forato, crivellato di pallottole. Il mare pietoso restituiva anche molti cadaveri: le estremità, parzialmente divorate dai pesci, lasciava intendere i segni delle corde che li avevano legati. Un giorno vidi galleggiare il corpo di un uomo, bianco perlaceo, gonfio e irriconoscibile per il tempo rimasto in acqua. Neppure quell'immagine ho più scordato, tale fu l'orrore che provai.

Quei ritorni denunciavano fatti orrendi e gli aguzzini allora, cambiarono tattica. Le foibe diventarono il posto ideale per far tacere chi dava fastidio. Da quei buchi neri era impossibile salvarsi o essere riportati a riva, come succedeva con il mare. Anche due fratelli conosciuti e vicini di casa, commercianti di legname, furono prelevati una notte buia e non li vedemmo più!

Il 16 Aprile del 1950 fu stabilito il giorno del libero voto nella *Zona B. Libero!* Era in realtà una beffa: appena l'elettore aveva votato e girava la schiena, ritiravano la scheda dall'urna e la controllavano.

Noi conoscevamo bene l'intenzione di papà: "La deporrorò bianca", aveva detto il giorno prima delle votazioni.

Pagò cara la sua disobbedienza al regime.

Un gruppo di malnati irruppe in casa nostra la sera successiva: lo presero di peso, lo buttarono giù per i gradini che dalla cucina portavano al cortile e là lo pestarono a sangue usando pali di legno, divelti dalle sponde del carro. Rimase accartocciato sulla polvere infine, i polsi rotti, la testa tumefatta, il corpo martoriato che non dava più segni di vita. Ci eravamo rintanati in camera mamma ed io, lei era incinta, portava in grembo due gemelli. Ricordo che mi stringeva forte a sé e, alle grida soffocate di papà, sobbalzava gemendo come se quei colpi fossero inferti su di lei. Le mie lacrime bagnavano il suo petto mentre cercavo di scappare via con la mente, inutilmente.

Papà non reagì, come avrebbe potuto? Era solo

contro quei bastardi. Prima che la smettessero, percepii l'abbraccio di mamma allentarsi: scivolò a terra svenuta, sopraffatta dal dolore. Io mi sentivo ancora più piccolo e umiliato poiché non potevo fare nulla. Ci volle parecchio per rimetterci nel corpo, nella mente, non so...

Era ottobre 1950 quando nacquero i miei fratelli Giacomo ed Eugenio. Il *comitato titino* mandò un regalo per il lieto evento. Il dono che avremmo apprezzato noi era la cessazione delle angherie, ma non era assolutamente contemplato nella lista. Fu invece un presente derisorio: una nuova beffa!

Papà decise di abbandonare tutto e, con un camion caricato di mobili, la mucca e pollame, prendemmo la via dell'Italia: era il 15 marzo del 1955. A Trieste fummo accolti al campo profughi di *San Giovanni*, mentre le nostre cose andarono in deposito a San Dorligo della Valle. L'alloggio era un'ex caserma, dove le famiglie erano raccolte in grandi camerate. La privacy garantita da cartoni usati a mo' di pareti divisorie, appesi con dei fili al soffitto. Seppure che quella condizione non fosse il meglio, vidi i volti dei miei genitori distendersi, rilassarsi.

Avevamo avuto in dotazione un fornello ma mia madre lo usò poco, andavamo a mangiare da mia sorella Maria, già sposata a Trieste. In parte ci ospitò lei nel suo appartamento, anche se qualcuno doveva rimanere sempre nel campo profughi a tenere il posto; se abbandonato completamente, veniva giustamente assegnato subito ad altri nuovi arrivati. I viveri erano forniti dagli angloamericani e non avevamo veduto mai una tale abbondanza di cibo. La domenica poi ci davano razione doppia e a volte dovevamo buttarla. Era un vero peccato, pensando alla miseria passata, ma non c'erano frigoriferi per conservarla.

Restammo tre anni al campo e l'inutilità di quella vita era dura da digerire per i miei genitori. La mancanza di lavoro era deprimente, papà s'ingegnava con qualcosa di saltuario, ma era difficile anche questo: la fila di profughi che offrivano i

loro servigi era lunga. Io per studiare entrai in seminario.

Quando mio padre fu informato che per i profughi si erano resi disponibili, poderi a riscatto alle Villotte di San Quirino, a Fossalon di Gorizia o in Toscana, disse che quella era un'opportunità da non perdere per ridare vitalità alle nostre radici umiliate. Fece domanda per Fossalon. La preferenza fu dettata dalla vicinanza del mare che avrebbe reso meno nostalgico l'allontanamento dall'amata Umago, ma all'arrivo della sua richiesta non c'era più posto. Ripiegò sulle Villotte.

Fu Vinicio, il marito di mia sorella Maria, a portarci a saggiare il posto, una domenica. La prima impressione fu di sconcerto: come poteva crescere qualcosa in quell'asperità? La nostra terra abbandonata, rossa e ubertosa, si faceva ancor più presente cozzando fortemente con ciò che i nostri occhi ora vedevano. Alternative? Nessuna! Papà accettò la destinazione: fu la prospettiva del lavoro la ragione che dissipò ogni dubbio. Il *Podere n. 54* ci vide arrivare che era maggio 1958, quattro famiglie insieme in una corriera, seguita da due camion militari con le nostre cose. I gemelli restarono a Trieste da Maria e aspettarono il termine dell'anno scolastico per raggiungerci. Mamma, da sempre abituata a vivere in riva al mare, quando vide la brughiera costellata di sassi, pur ingentilita da variegati fiorellini selvatici, rimase spiazzata: si guardava intorno senza che le uscisse un suono dalla bocca.

Aveva ragione: era tutto così irreal! Solo le montagne delimitavano a nord l'orizzonte, per il resto la terra pareva senza confini. Era tuttavia una donna pratica, abituata a tirarsi su le maniche, si scrollò di dosso il disagio e: "Un po' di deserto non mi farà certo morire!" disse. Entrò in cucina e si affacciò per accendere lo *speaker*, perché avevamo fame e doveva tirare vicino cena.

Ciò che volevamo era di guardare il futuro: aggredirlo per farlo nostro, con la libertà che ci donava forza!

Mia madre s'impossessò della casa e in breve si ambientò totalmente. Papà tornava ogni anno in Istria, a

riempirsi gli occhi della sua Umago, girovagando per il centro storico, tra le calli, annusando il profumo del mare, gustando la dolcezza del clima che non conosceva quasi inverno. Lei non lo seguì, mai. Non si mosse più dalle Villotte.

L'infame paura patita la notte in cui aveva temuto che ammazzassero a sprangate papà non l'abbandonava mai e ora si ristorava al silenzio calmo che la circondava. Riusciva forse a stemperare il ricordo rendendolo vago o innocuo? Non ne ha mai parlato.

Passati i primi anni difficili, anche papà si adattò alle nuove condizioni. Piantare la vigna, il frutteto, ma soprattutto riappropriarsi della libertà di esprimersi, d'incontrare la sua gente insediatasi alle Villotte, parlare la propria lingua senza guardarsi le spalle, rispolverare le tradizioni lo portarono ad accettare questa terra e ad amarla completamente.

Noi figli, cresciuti, avevamo trovato tutti un lavoro a Pordenone, che allora era in pieno boom produttivo ed espansivo, e nei ritagli di tempo lo aiutavamo in campagna.

Fu uno dei primi nella zona papà a stagionare le cosce anteriori e posteriori del maiale: intere, come faceva a Umago. La gente locale macinava tutta la carne per fare gli insaccati. Portò così a conoscere e apprezzare un gusto nuovo e sconosciuto qui: il prosciutto crudo. Lui le preparava spremendo le cosce nel torchio della vinaccia, faceva uscire in quel modo ogni residuo di sangue, le poneva poi sotto sale e infine le appendeva a stagionare. A Umago non le salava, le bagnava con l'acqua di mare, sommando sapore a sapore.

Mario del bar *Roiatta* ne apprezzò la bontà e propose la gustosa novità ai suoi clienti che l'apprezzarono notevolmente! Questo rese orgoglioso papà e, senza dubbio, lo aiutò a contenere il rimpianto per la sua Umago, tenuta stretta nel cuore, da qualche tempo malato e rimasto irriducibile, fino a che cessò di battere nel 1986.

*Raniero della famiglia Ireneo (Rino) Latin
da Umago alle Villotte nel 1958*

Nessun compromesso!

Quando i signori Precali, nel 1947, lasciarono l'Istria per Trieste, nulla poterono fare per portarmi con loro. Erano una famiglia potente, ma non bastò a scalfire l'insofferenza della milizia popolare verso chi, come me, si manifestava apertamente italiano e aveva preferito rimanere tale. Scattava una persecuzione costante che si divorava ogni possibile attimo di tregua.

Tutte le mie richieste di lasciare l'Istria mi erano state respinte. A caratteri cubitali e in diagonale timbrate in rosso: "Respinta. Respinta. Respinta." apposto sul frontespizio della domanda. Questo ammorbava la mia giovinezza costringendomi a vivere svilita, mentre ardevo dal desiderio di essere protagonista del mio futuro che sognavo libero, prima di ogni altra condizione migliorativa. La libertà era un'esigenza così imperiosa dentro di me e, più ero mortificata, più ingigantiva, fino a convogliarsi in un'inquietudine lacerante. Con alcuni coetanei progettammo la fuga.

"Mio figlio domani sarà a Trieste" disse incautamente il padre di uno di loro nell'osteria del paese e la rivelazione ebbe un effetto dirompente. La milizia popolare venne ad arrestarmi l'indomani, di prima mattina. Era il 1949. Tutti sapevano che appartenevo al gruppo che manifestava il proprio dissenso al regime. Ora io, perché donna, diventavo un mezzo esemplificativo ancora più efficace per dimostrare come si neutralizzano i dissidenti!

Fui portata in prigione a Parenzo e rinchiusa in una cella d'isolamento. Lo spazio? Tre passi in larghezza, cinque in lunghezza. La sera stessa il capo miliziano diede il via al mio interrogatorio che continuò fino all'alba. Seduta su una sedia, a momenti tutto vacillava davanti a me e questa debolezza mi umiliava. Volevo mostrarmi forte, far vedere di che pasta ero fatta!

Dopo alcuni giorni, mi spostarono in un'altra cella. Sotto il letto scorreva l'acqua, il materasso era infestato di pulci: su di esso aveva esalato l'ultimo respiro un capitano tedesco, consumato dalla tubercolosi. Di fianco c'era una piccola panca, con sotto un buco puzzolente per le necessità fisiologiche. Le guardie mi svegliavano all'alba tirando un calcio al letto, anche se il più delle volte dormivo raggomitolata sul pavimento per evitare di farmi torturare dai famelici insetti. Poi mi deridevano volgarmente per la mia magrezza e per il colorito cereo del mio volto.

“Non preoccupatevi” sibilavo gelida, “non morirò qui dentro, l'Italia mi aspetta!”.

Dalle voci sempre diverse e nuove che ogni giorno arrivavano dalle celle attigue, riuscivo a intuire quante persone soccombevano per l'intenzione di fuggire in Italia e continuare a essere italiani.

La prigione era in riva al mare vicino l'Hotel Riviera e, dalla minuscola finestrella che dava sull'esterno, scorgevo uno spicchio di mare e i traghetti che brevemente si affacciavano nel transitare. Sulle ali del desiderio volavo attraverso quel pertugio, raggiungevo un'imbarcazione e facevo rotta verso Trieste, arrivavo al molo, dove mi aspettavano Maria e Piero: i miei signori Precali!

“Addio Parenzo, addio” gridavano i detenuti, quando venivano prelevati e portati verso destinazioni ignote, da dove solo Dio sa se sono tornati.

Due mesi passarono in una lentezza sfibrante e, in quei sessanta giorni, dallo schiarire dell'alba al tramonto della sera, fino a che l'oblio del sonno mi dava pace, la fame mi era scomoda compagna, costantemente presente, atrocemente presente. La gioventù e la rabbia acceleravano il mio metabolismo e il misero e unico piatto quotidiano, costituito da una brodaglia fredda sulla quale navigavano sempre alcuni vermi che facevano compagnia a scarsi fagioli scuri, non bastava certo a calmarla.

I primi giorni a quella vista avevo vomitato anche l'anima e giurato a me stessa che mi sarei lasciata morire di fame! Piuttosto che ingurgitare quello schifo. Poi lo spirito di

sopravvivenza aveva vinto il ribrezzo e ringraziavo il cielo che ci fossero nel piatto quei vermi: in fondo era carne.

La notte prima che mi trasferissero mi apparve in sogno mia madre; con dolcezza, com'era nel suo stile, mi sussurrò: "Ti porteranno via da qui, ma non devi temere, io sono con te".

Avevo avuto la netta sensazione che lei fosse realmente lì, in quella cella immonda, divenuta un angolo di paradiso con la sua presenza. Lo ricordo ancora quell'attimo sublime, permeato di speranza e oserei dire di ottimismo, pur nell'irrazionalità della situazione che stavo vivendo. Il rude aprire la porta fece svanire la gioia avvolgente che lei mi aveva donato, riportandomi alla realtà.

"Alzati e preparati che ti trasferiamo" abbaiò il guardiano, restando nel corridoio. Il tono usato era come il solito volutamente sprezzante, ma non mi faceva più paura né lui né Pignoto che mi aspettava: ora sapevo che mia madre mi teneva per mano; con lei accanto non potevo avere alcun timore. La finestrella mi rimandò l'aurora che indorava il giorno nascente.

Su un carro carico di pietre, mi portarono alla prigione di Visinada; quando arrivammo, mi diedero un piatto di minestra. Ne chiesi un altro: il mio appetito era insaziabile! Me lo negarono, pur davanti alla mia disponibilità di pagarlo. Avevo soldi con me. Neppure mi risposero. Ogni mezzo era buono per umiliare e la fame, senza dubbio, il più convincente per tenere in pugno il privato della libertà.

In quel luogo restai una notte, il mattino seguente fui trasferita alla prigione di Pisino, dove rimasi un mese. M'informarono comunque che la mia destinazione era il carcere di Fiume. Tentai una domanda: non fui degna di ricevere risposta. Arrivò il giorno e altre tre donne mi si affiancarono davanti al camion che attendeva per accompagnarci in stazione. Prima di salire in treno, c'incatenarono i polsi dietro la schiena in un'unica catena. Salimmo, così legate, su un vagone bestiame. Il treno si fermò in aperta campagna prima di arrivare in stazione a Fiume: ci fecero scendere. Un altro camion pronto a prelevarci ci portò

al campo di prigionia. Fummo subito accompagnate in una cella dove, per quattro che eravamo, era disponibile un solo letto.

Di giorno ci trasportavano in un cantiere sul tratto autostradale Fiume-Zagabria allora in costruzione. Armate di pala e piccone smuovevamo la terra, caricavamo le pietre sulle carriole e le depositavamo nei punti della strada dove serviva livellarla. Quando arrivavano vagoni di sacchi di cemento al deposito, erano scaricati di notte e io ero sempre tra quelli chiamati a farlo. Le mani con le vesciche spaccate, la schiena a pezzi che soccombeva ai pesi eccessivi per me, l'emicrania che mi torturava non erano nulla al confronto della fame! Fame nera, umiliante che attorcigliava lo stomaco, obnubilava la mente.

La colazione consisteva in una scodella di liquido scuro che sapeva di soda. Ai bordi si formava un denso cordone di grasso che, raffreddandosi, si rapprendeva creando in superficie una membrana grigiastra che si separava dal liquido. A mezzogiorno non mangiavamo e il pasto serale era sempre uguale: minestra d'orzo e fagioli, fagioli e orzo, orzo e fagioli. Sarei stata capace di uccidere per un piatto di pasta!

Alle otto del mattino, formavamo delle lunghe fila di umanità derelitta che silente saliva sui camion per andare al lavoro. Per nessun motivo potevamo spostarci ed era severamente vietato pure sedersi.

Io ero talmente deperita che a volte sentivo le forze abbandonarmi, vertigini violente mi piegavano le gambe. Tentavo di resistere, ma non avevo alcuna possibilità di riuscirci e cadevo a terra, persa dentro un vortice nero e lì restavo: neppure le mie compagne di cella potevano soccorrermi. Quando tutti erano saliti sui camion, allora, e solo allora, venivano i guardiani a raccogliermi, mi portavano di peso sul camion, qualcuno mi tratteneva ed esso partiva a balzi torturando la mia brama di farla finirla. Quante volte!

Mentre ero sospesa in quella vaghezza, a cavallo tra l'incoscienza e la realtà inaccettabile che stavo vivendo, avevo desiderato che mi sparassero, tale era la mia incapacità di andare oltre. In quei momenti, davanti a me, si materializzava

il volto di mamma e riaccendeva, con il suo sorriso, la speranza che quell'incubo alla fine si sarebbe dissolto.

Dopo sei mesi iniziò il mio processo. La prima domanda che mi fu posta: "Perché hai tramato per fuggire dall'Istria?".

"Non mi permettete di vivere da italiana quale sono, perciò voglio andare in Italia" risposi ai giudici del popolo, i quali avevano occupato il posto di quelli veri, scappati all'assegnazione dell'Istria alla Jugoslavia.

"Tu non vuoi lavorare per il popolo" contestarono.

"È vero" ammisero. "Anche perché, appena avete il sentore che noi italiani vogliamo andare in Italia per restare tali, ci licenziate, ci umiliate, ci perseguitate!".

Urlavo, dando la stura anche a ciò che sarebbe stato meglio tacere e sapevo che sarebbe andato a mio discapito; avrei dovuto invece sillabare calma la rabbia che, come una belva affamata e chiusa in gabbia, mi portavo dentro.

"Perché non vivi con tuo padre?" insistettero loro senza scomporsi.

"Sono cose personali delle quali non devo dare conto a voi!" risposi ancora.

Non andarono oltre, mi riportarono in cella. Li guardai e... Cristo Santo, avessi avuto quel potere, li avrei inceneriti, con lo sguardo.

Loro scuotevano ipocritamente il capo come a dire: "Abbiamo fatto l'impossibile per aiutarti. Sei tu che non lo permetti, con la tua testarda arroganza a non piegarti".

La guardia strattonandomi mi condusse fuori. Due anni! Mi avevano condannato a due anni di carcere e non sapevo perché: qual era infine la mia colpa?

Al paese, m'informò mio fratello, qualcuno disse che i giudici erano stati troppo indulgenti nei confronti di una che aveva servito i signori Precali e, non bastasse questo, li voleva seguire in Italia. Ecco dunque il mio crimine!

Dopo un anno, fummo sostituiti dall'esercito nel portare a termine la strada ed eravamo state spostate a Zagabria in un campo di lavoro, fornito di baracche di legno. Il campo conteneva tremila detenuti, radunati in quelle

baracche enormi: dormivamo sui pagliericci posti su letti a castello di legno. Il lavoro delle donne consisteva nel coltivare appezzamenti di terreno: zappare e preparare la terra, seminare, curare, togliere le erbacce, raccogliere il prodotto maturo e sistemarlo dentro le cassette. Con i carri tirati dai cavalli, era portato infine a rifornire i mercati della città.

Poco tempo dopo l'arrivo, ebbi un crollo fisico: non mi reggevo più in piedi, le mie energie si erano come esaurite. Distesa sul pagliericcio, blandivo la mia incapacità di reagire allo stato di prostrazione, completamente indifferente a ogni rimprovero, a ogni minaccia, pur che la mente lucida lanciava il suo allarme: "Stai scivolando nell'annientamento!".

Fu la fame a farmi reagire, a riannodare il filo tra l'allarme della mente e il deperimento del corpo. Accanto a me dormiva una ragazza, prigioniera perché il fratello era scappato in Italia: per rappresaglia avevano incarcerato lei. Succedeva spesso alle donne che vivevano quella situazione. Era malata di tifo e lasciava sempre un po' del suo cibo: vederlo buttare, poiché ritenuto infetto, un giorno mi procurò un sussulto come uno spasimo e il giro di volta per la salvezza.

Il mio malessere era dovuto alla scarsità di nutrimento, che non soddisfaceva la necessità del mio fisico; ero convinta di ciò. Le chiesi di usufruire di quei rimasugli, li avrei scambiati con un cucchiaino del prezioso zucchero che una zia, sorella di mia madre, sposata a Fiume, mi aveva portato quando ero ancora in quel carcere e che tenevo centellinandolo come una preziosità! Lei accettò.

Avrei dovuto infettarmi mangiando del suo e, debole com'ero, la cosa doveva essere pressoché scontata; invece non successe nulla, anzi, mangiando un po' di più, pian piano recuperai le forze. Quando poi ci permisero di ricevere dei pacchi, pur con condizioni precise: una volta il mese e del peso massimo di mezzo chilo, la mia signora Precali lo seppe e subito me ne mandò uno. Aveva inserito al suo interno anche le pastiglie per alleviare le mie emicranie: lei sapeva bene quanto mi facevano soffrire e... mi riconciliai con la vita. In breve ci fu data la possibilità di riceverne anche di più

consistenti e la situazione migliorò per tutti. I generi che potevano durare, come pane biscottato e zucchero, erano fondamentali per integrare il vitto scarso e sempre uguale che ci propinavano, il medicinale indispensabile per calmare il malanno che mi affliggeva.

Il medico del campo un giorno mi mandò a chiamare; intuii dal suo imbarazzo nel chiederlo che doveva sottopormi a una visita ginecologica. Non avevo nulla di cui vergognarmi e lo tranquillizzai dicendogli che non mi sarei opposta! M'informò che la richiesta veniva dalla milizia del mio paese, sostenuta da dicerie perverse. Quelle infime insinuazioni non mi appartenevano e la visita lo confermò.

Un giorno venne un funzionario del consolato italiano a ispezionare il campo. La mia sorpresa fu tale quando si avvicinò a me che il mio cuore mancò alcuni battiti: fra tanti detenuti, aveva scelto di parlare con me! Mi chiese di raccontargli qual era il motivo per il quale stavo in prigione. Lui era un uomo piccolo di statura, magro e insignificante, ma il sorriso aperto e la gentilezza dei modi, che avevo oramai dimenticato pure che esistessero negli umani, mi resero timida e impacciata. Alla cattiveria reagivo con l'odio che tenevo dentro, alimentato con la rabbia dell'impotenza. Tanta comprensione ora mi confondeva. Mi sollecitò ancora e io ritrovai la voce e la libertà di parlare, parlare... e lui stette lì ad ascoltarmi fino in fondo. Mi prese infine le mani e le chiuse tra le sue, io percepii un brivido percorrermi: c'era compassione vera in lui, mentre il suo sguardo esprimeva l'imbarazzo nel constatare le condizioni in cui ero ridotta.

Era il 1952, quando il maresciallo Tito concesse l'amnistia. La mia signora Precali mi mandò una cartolina da Trieste: mi avvertiva che presto sarei stata scarcerata. L'aveva letto sul giornale e io pensai a uno scherzo.

Passarono solo due giorni e mi convocò il direttore. Guardandomi come se mi vedesse per la prima volta, disse: "Sei libera di tornare a casa!".

Non espressi la mia meraviglia, non feci domande. Cercai subito il medico del campo e, quando gli dissi che me ne andavo, fu felice al punto di abbracciarmi commosso: era

una brava persona. Gli lasciai il medicinale che usavo per l'emicrania, anch'egli ne soffriva.

Poi mi colse un'agitazione convulsa che mi faceva tremare ogni fibra del corpo. D'improvviso si era insinuato nella mente il dubbio atroce che fosse uno scherzo; allora raccolsi rapida le mie cose, salutai frettolosamente non ricordo neppure chi e mi lanciai correndo verso l'uscita. Quando mi aprirono il cancello e fui uscita, non mi voltai a guardare da fuori quel posto indegno, non respirai l'aria della libertà riempiendomi i polmoni, come avevo immaginato tante volte di fare, ma corsi, corsi come folle a raggiungere la piccola stazione del luogo. Arrivai senza fiato e con uno stentato filo di voce m'informai sulle partenze dei treni. Non ce n'erano per Visignano fino al mattino successivo e allora decisi di andare al consolato italiano. Speravo di trovare il funzionario che era venuto a visitare il campo e aveva parlato con me. Pensavo che c'entrasse con la mia liberazione, non avevo prove ovviamente ad avvalorare ciò, ma non mi servivano. Per me era stato lui e basta!

Non c'era e, delusa, parlai con un suo collega. Gli dissi del modo inumano in cui vivevano i detenuti nel carcere dal quale io ero appena stata rilasciata. Lo supplicai di fare qualcosa per loro. Mi salutò scuotendo il capo: "Vada a casa" sussurrò.

Tornai in stazione e trascorsi la notte distesa su una panchina: vigile e con gli occhi spalancati. Non avrei potuto dormire nemmeno se fossi stata in un letto morbido e profumato, non riuscivo a metabolizzare il fatto di essere stata liberata! Mi passava davanti agli occhi tutto ciò che avevo passato in quei due anni, a flash umilianti e dolorosi. Due anni rubati alla mia giovinezza, per nulla. Un'assurdità!

Il mattino finalmente arrivò il treno e mi lasciai alle spalle quel luogo. Giunta al paese, andai da mio fratello e mi feci accompagnare a presentare la domanda d'espatrio. Erano passati quarantacinque lunghissimi giorni, durante i quali avevo contato anche i secondi, quando arrivò la notizia che il

mio permesso era pronto. Andò lui a Parenzo a ritirarlo.

Alla milizia non era arrivata la comunicazione ufficiale della mia scarcerazione e, nel momento in cui stava per consegnargli il documento, il funzionario tentò di opporsi trattenendolo. Per lui, infatti, era necessario attenderla in quanto al momento io risultavo ancora in prigione. Mio fratello, che l'aveva afferrato saldamente dall'altro lato, tentava di strapparglielo. Nacque un tiramolla ridicolo seppur tragico per quel pezzo di carta, così prezioso per me. Mio fratello tenne duro e riuscì ad averla vinta.

Partii il giorno dopo da Parenzo. Salii sul vaporetto con il mio permesso stretto in mano, non mi fidavo neppure di tenerlo in tasca. Il mare arrabbiato e il cielo livido, solo io a bordo quel giorno: finalmente andavo in Italia! Guardando verso l'Hotel Riviera, provai un brivido e mi rividi dietro la finestrella della cella, quando scorgevo il vaporetto passare e, per un istante, mi donavo un sogno.

Mio fratello e sua moglie mi avevano accompagnato al molo e, solo dopo molto tempo, quando c'eravamo riabbracciati in Italia, mi dissero che a tratti l'imbarcazione pareva sparire tra le onde alte e loro tremavano per la mia sorte. Io non avevo resistito un attimo in più e a qualsiasi costo avrei preso quel vaporetto. Neppure notai il mare in burrasca, non avevo paura. L'ansia di allontanarmi me lo faceva sentire amico, incapace di tradimenti vigliacchi, e poi oltre c'era Trieste che vedevo quando l'onda saliva portandolo in alto, la vedevo e mi appariva come la terra promessa!

Arrivai finalmente e, quando poggiavi i piedi sul suolo italiano, lacrime calde scesero a confondersi con la pioggia, mentre il cuore batteva in gola la sua esultanza. Sul molo c'erano i miei signori Precali ad aspettarmi. Mi uscì un singhiozzo di gioia al vederli e, con gli occhi del ricordo, per un attimo li riportai sul portone della loro tenuta, mentre mi sfilava davanti il tempo felice trascorso in Istria con loro.

Possedevano trecento ettari di terreno, dei quali cento erano di bosco dislocato sulle colline che circondavano il

paese, che donava frutti in ogni stagione: funghi, nespole, noci, fragole, castagne. La loro casa padronale era imponente e posizionata al centro; quelle dei coloni poste ad ala dietro: grandi, spaziose; poi di lato le cantine. I portoni erano in ferro battuto e le grandi colonne che li sorreggevano davano la giusta imponenza all'insieme, tenuto sotto il costante controllo di due uomini tutt'fare. In fondo c'erano l'orto con ogni tipo di verdure e trenta alveari con le api che, generose, producevano quintali di miele il quale era distribuito gratis durante la guerra, quando le persone del paese facevano la fila con il pentolino in mano: era usato al posto dello zucchero allora introvabile.

Maria e Piero, i *miei* signori Precali, possedevano come iscritta nel loro DNA una peculiarità rara: la loro ricchezza più grande, oltre alla materiale intendo, era quella del cuore! Che si esprimeva nell'aiuto al prossimo, senza alcun distinguo. Lui, il signor Piero, si metteva alla pari con i suoi coloni e veniva per casa non da padrone, ma da amico.

Le case dei coloni erano abitate da tre nuclei familiari. Il nostro era formato dagli zii, i miei genitori, i nonni da parte di papà più noi figli: tre femmine e un maschio. Aveva ben cinque camere la nostra abitazione. Io ero la primogenita e, appena avevo avuto la capacità di capire, mi resi conto del perché mamma aveva sempre gli occhi gonfi di pianto: il suo matrimonio con mio padre non andava bene. Avevo sedici anni quando andai a servizio dai Precali che per me diventarono da subito i *miei* signori Precali, per l'affetto che provai immediatamente per Maria e Piero, contraccambiato da loro. Fu mia madre a insegnarmi come gestire la loro casa. Ero coadiuvata nei momenti di necessità, da mia sorella. Il mio compito primario era cucinare.

La famiglia Precali era frequentata dalla gente più importante e in vista di Parenzo e i loro pranzi erano assolutamente rinomati. Erano convocate le cuoche più abili del circondario per prepararli. Imparai da loro tutti i segreti del ben cucinare, seppure che era una zia della *mia* signora

Maria per me l'insegnante perfetta, prodiga di consigli.

I *chifeletti* e le *omelettes*, la pasta fatta in casa, i sughi ristretti, ma soprattutto i dolci, divennero i miei cavalli di battaglia, i più richiesti dagli illustri ospiti. Io ero fiera di stare al loro servizio. Mi sentivo importante, considerata e, stando con loro, mi ero raffinata assimilando un comportamento signorile.

Intanto ero cresciuta e diventata una ragazza desiderabile, lo capivo dalle occhiate che i giovani mi lanciavano. Tuttavia rabbrivivo all'idea di maritarmi con un ragazzo proveniente da famiglia patriarcale. Sapevo che la sposa, ultima arrivata, sarebbe dovuta sottostare a suoceri, cognate, cognati e a tutto il parentado! Il mio ideale di famiglia era che la coppia fosse indipendente, libera di esprimersi, i due sposi posti al centro della propria esistenza.

Il mio ragionamento cozzava fortemente con quello corrente, lo sapevo, ma piuttosto che cedere a compromessi preferivo restare sola, pur che desideravo profondamente una famiglia mia!

Quando scoppiò la guerra, mio fratello fu richiamato; mamma si ammalò di cancro e, dopo una mostruosa sofferenza, se ne andò: era il 16 agosto 1945. Il dolore lacerante per la sua perdita mi consumò dieci chili e il dottore, chiamato dalla signora Maria, scrollando il capo, disse: "Antonia, stai correndo il serio rischio di seguire mamma nella tomba", e mi ordinò una cura ricostituente. Mio padre se ne andò di casa. Non avevo mai ricevuto da lui un bacio, una carezza, un apprezzamento; il nonno dolce e affettuoso lo rimpiazzò nel mio cuore e gli zii sostituirono i miei genitori.

Mio fratello, fatto prigioniero in Francia, era tornato e non lo lasciavo mai andare da solo, alle adunante in piazza, dove eravamo costretti a presenziare per non essere perseguitati. In quei comizi erano prospettati grandi benefici a chi aderiva alle varie proposte del nuovo regime e, viste le condizioni in cui vivevamo, erano difficili da rifiutare. Riuscii sempre a convincerlo a non lasciarsi incantare da quelle

sirene: era solo propaganda, per attirare il consenso.

Quel giorno, per una necessità improvvisa in cucina, ero corsa al negozietto del paese e... ci scontrammo. Conobbi così Giacomo, un giovane anche lui appena tornato dalla prigionia.

Per un po', la vita diventò per me, un luminoso e colorato arcobaleno! Ci vedemmo dieci volte in tutto, nei pressi della ferrovia. Parlavamo per ore, con la smania di sapere tutto l'uno dell'altra, per colmare ogni distanza.

Lui era stato sergente nell'esercito italiano e, per questo, adesso non trovava lavoro. Una notte scura, con la barca, era scappato a Trieste. Da lì aveva raggiunto il suo corpo d'appartenenza a Cervignano del Friuli.

Ci salutammo con la promessa che, appena le circostanze l'avessero permesso, ci saremmo ritrovati per far crescere il tenero sentimento che stava nascendo tra noi.

Quando la nostra storia venne all'orecchio di sua madre, lei fece di tutto perché Giacomo mi dimenticasse e ci riuscì: non poteva neanche pensare, la signora, che il suo rampollo si accasasse con una serva!

Il destino mi aveva fatto scorgere la possibilità di assaporare la gioia dell'amore, poi come in un sussulto di pentimento l'aveva fermata e il mio cuore si era chiuso, ermeticamente chiuso! Non volli frequentare più nessuno.

Vivendo all'interno della famiglia dei signori Precali, ebbi modo di assistere alle vessazioni messe in atto nei loro riguardi, alle richieste infinite, alle ingiunzioni, ai ricatti.

Quando, nel 1947, lasciarono l'Istria abbandonando tutto, noi coloni fummo cacciati dalle case e ci furono tolte le campagne. Ognuno dovette intraprendere altre difficili strade. Il grande portone della tenuta non restò più chiuso poiché era simbolo di una proprietà che, con il nuovo regime, doveva sparire. Tutto il resto fu lasciato in stato d'abbandono che sfociò in un lento, inesorabile declino. Poi ci la mia prigionia e ora, finalmente! li avevo davanti a me e loro mi accoglievano a braccia aperte.

I *miei* signori Precali abitavano in una bella via vicino al molo. Presto ripresi il mio posto nella loro casa e il possesso del suo andamento. Durante la permanenza a Trieste, per aiutare mio fratello e la sua famiglia, giacché a Visignano non trovava il necessario neppure a mercato nero, andai due ore al giorno a lavorare in una tipografia. Avevo così la possibilità di spedire loro almeno quel guadagno.

Poi la signora Maria si sposò con un profugo proveniente da Rovigno e, dopo il matrimonio, mi trasferii con loro e suo fratello Piero a Venezia. In seguito traslocammo a Murano. Ci fermati, ancora tutti insieme, in questa isoletta meravigliosa. Dopo diciannove anni che vivevamo qui, la signora Maria si ammalò e, dopo un anno e mezzo di crudele malattia, che mi riportava all'agonia di mia madre, morì. I due uomini decisero di cambiare residenza. Si trasferirono a Godega in provincia di Treviso e io restai al loro servizio per altri dieci anni. Quando il marito della signora Maria si ricongiunse alla sua famiglia d'origine, io rimasi con il signor Piero.

Mio fratello, dopo lunghe peripezie, approdò alle Villotte di San Quirino e il signor Piero, felice di ritrovare l'amico con il quale aveva trascorso buona parte della sua gioventù, decise di costruire casa accanto alla sua. Ci trasferimmo nel settembre del 1995 e purtroppo il signor Piero non la godette a lungo: il Padre Eterno gli concesse un anno e mezzo dall'arrivo.

La morte di mio fratello poi ha vanificato il mio desiderio di condividere almeno la nostra vecchiaia, recuperando i momenti che ci erano stati rubati. Sono rimasta sola nella casa del signor Piero e conservo i suoi ricordi e quelli della signora Maria: due persone speciali che hanno meritato totalmente il mio affetto e la mia dedizione.

Volando con la mente, torno spesso a Visignano. Il mio paese è presente, ora come allora, dentro i miei occhi, come una cartolina che il tempo ha solo un po' sgranato. Potrei ripercorrere le sue vie con sicurezza immutata,

salutando nel passare tutte le persone che vi abitavano, chiamandole per nome, e arrivare alla porta dalla quale si accedeva alla piazza, con il leone di San Marco posto sopra il suo arco di pietra, simbolo indiscutibile della nostra italianità e, infine, la piazza enorme che racchiudeva: la chiesa, la loggia, la cisterna della raccolta dell'acqua.

Se mi concentro, risento la musica e gli schiamazzi dei ragazzi che la riempivano quando, come d'incanto, al suo interno crescevano le giostre. Sulla strada del ritorno c'era la caserma occupata dai carabinieri prima, dai tedeschi poi, dalla milizia infine e... no! Su questo punto non intendo soffermarmi, non voglio che il ricordo mi riconduca per quella via. Troppe ferite: la mia gioventù profanata, la sopraffazione, l'umiliazione, la rabbia che mi ha sfregiato il cuore. Questo punto è meglio relegarlo nell'angolo più remoto della mente, nell'area dell'oblio per avere pace... meglio ormai, molto meglio.

*Antonia Corazza
da Visignano d'Istria alle Villotte nel 1995*

La bicicletta da fornaio

La nostra casa, subito dopo essere stata costruita, ne aveva vedute sorgere, addossate sui due lati, altre che avevano formato un lungo caseggiato in linea racchiudendola al centro. Salendo quattro gradini esterni, si accedeva alla cucina. Sotto quella stanza, ce n'era un'altra dove dimoravano le pecore e il maiale. Oltre il cortile, correva parallelo un secondo edificio: sotto c'era la cantina, al pianterreno la stalla delle mucche, sopra due camere.

Eravamo piccoli proprietari terrieri e la nostra terra ci permetteva di vivere decorosamente. Mamma, papà, quattro figli e la nonna paterna formavano la nostra famiglia. Mia madre proveniva da un paese che si trovava in una zona chiamata: *Del libro aperto*. La leggenda tramandata dai tempi della Repubblica di Venezia narrava che il libro raffigurato sul suo stemma era aperto proporzionalmente all'effettivo parlare italiano nei paesi. Là dove scemava, cominciava la zona cosiddetta: *Del libro chiuso*.

Il nuovo regime, subito dopo la guerra, portò condizioni e imposizioni alle quali papà non sapeva sottostare. La libertà di esprimersi nella propria lingua, di professare il credo in quel Dio che sua madre gli aveva fatto conoscere già quando le succhiava il seno, la convinzione della propria idea politica espressa nel confronto sereno, scevro da prevaricazioni, erano per lui valori imprescindibili.

Fece domanda di avere il passaporto per andare a vivere laddove questi valori erano assicurati. Fu accolta nel 1951, dopo essere stata respinta varie volte. Con quel documento in tasca, si sentì così tranquillo da decidere di attendere e adoperarlo non appena si fosse presentata la necessità. La speranza che le cose cambiassero in fondo era presente, supportata dalla certezza della sofferenza che avrebbe accompagnato l'abbandono della propria terra che,

per un contadino, è da sempre la concretezza dell'esistenza.

Erano gli ultimi giorni di settembre quando fu convocato d'urgenza al consolato di Zagabria: "Come mai non hai ancora usufruito del passaporto che ti è stato concesso?" chiese il funzionario. "Devi decidere ora ciò che intendi fare: andartene o rinunciare definitivamente al passaporto italiano, accettando la cittadinanza croata" lo incalzò con il tono deciso di chi vuol risolvere alla svelta una questione fastidiosa.

"Io ho una famiglia, non posso scegliere da solo" rispose mio padre, tentando di prender tempo.

"Entro otto giorni da ora devi andartene" sentenziò duramente l'altro, negandogli di fatto ogni possibilità.

L'ordine era stato inappellabile. La vigna, unica risorsa ormai rimasta, era carica d'uva e papà aveva atteso che l'ultimo sole settembrino la maturasse al meglio prima di raccoglierla: sarebbe rimasta sulla pianta. Riuscì a trovare un autista disponibile e, caricato il camion di tutto quello che possedevamo: mucche, maiale, galline, pecore, capre, legna e suppellettili di casa, lasciammo Sterpai alla volta di Trieste: era il 4 ottobre 1954.

I miei genitori si erano sposati durante una licenza di papà nel 1942, accelerando la loro intenzione. Serviva una donna in casa, per aiutare il padre e la madre che era cieca, mentre lui e il fratello erano in guerra. Era partito subito dopo per Alessandria, il fratello più giovane per Cuneo. Dopo l'8 settembre 1943, tornarono a casa tra mille peripezie.

Mio padre, che prestava servizio di guardia su un ponte vicino a un posto di blocco ferroviario, aveva stretto amicizia con un ferroviere; al momento di partire, costui gli aveva offerto una sua divisa e un martelletto: "Con questi forse riuscirai a eludere le perquisizioni dei tedeschi" disse mettendoglieli sulle braccia nel salutarlo.

Filò tutto liscio fino a Vicenza, dove una pattuglia di tedeschi irruppe nella stazione ordinando ai viaggiatori di scendere, iniziando il controllo minuzioso dei documenti. Papà li aveva bruciati per il timore che glieli trovassero addosso e la loro mancanza avrebbe effettivamente

manifestato che non era il ferroviere che la divisa indossata voleva far credere. Riuscì, senza essere visto, a raggiungere il vagone bagagli e a nascondersi sotto le valigie e i pacchi, rimanendovi per tutta la notte. Ogni volta che le carrozze del convoglio, destinate in varie direzioni, erano spostate da un binario all'altro, il terrore di essere scoperto gli procurava brividi di sgomento. Non ci furono perquisizioni comunque lì dentro. Il treno terminò la sua corsa a Trieste e qui pure erano in atto controlli.

Sfuggire alle pattuglie era impensabile e allora decise di recitare il ruolo che la divisa gli consentiva, fino in fondo. Sceso dal vagone, chiuse una dopo l'altra le porte delle carrozze; con il martelletto per il controllo della funzionalità batté a uno a uno tutti i ceppi dei freni; passò tra i tedeschi lungo la banchina, apparentemente calmo, il cuore che s'impegnava in allucinanti capriole. Non suscitò dubbi e continuò ad andare verso l'uscita. Con passo sicuro giunse alla stazione delle corriere per cercare un mezzo che andasse verso casa, il battito che pian piano si normalizzava e soddisfatto di essere riuscito a trarli in inganno.

Scorreva le destinazioni, camminando tra i mezzi in sosta, quando sentì qualcuno chiamarlo per nome e a gran voce. Non si volse e capì dall'avvicinarsi di passi rapidi che quel qualcuno lo stava raggiungendo. Tentò di girare intorno a una corriera per nascondersi, ma due mani forti si erano posate sulle sue spalle bloccandolo, poi si era sentito serrare in un abbraccio poderoso, prima di avere il tempo di parlare.

“Non gridare e non chiamarmi per nome!” riuscì a balbettare infine, ricambiando l'abbraccio, intanto che riprendeva a respirare. Era felice di rivedere l'amico di Visignano dopo tanto tempo che non lo incontrava ma, Dio Santo, quella manifestazione d'affetto così rumorosa era pericolosa. Aveva appena evitato il blocco tedesco e ci mancava solo che ora lui gli chiedesse, con la voce tonante che si ritrovava, perché non indossasse la divisa militare e andasse in giro vestito da ferroviere. Chissà quanti tedeschi giravano in borghese tra i passeggeri in transito, controllando movimenti e sospetti!

Era un'ora tarda ormai, quando giunsero a Villanova d'Istria e l'amico gli suggerì di fermarsi. Non era raccomandabile procedere di notte: per strada era possibile imbattersi ancora nei tedeschi, per i boschi nei partigiani slavi. Si fermò.

Ripartì al sorgere del giorno e, attraverso i boschi, arrivò a casa. Qualcuno doveva averlo veduto, perché dopo solo due giorni vennero a casa i partigiani a chiedergli di arruolarsi con loro. Lui tentò di prendere tempo, sapeva quanto fosse pericoloso rifiutare. Spiegò che era appena tornato e aveva bisogno di riprendersi. Seppure di malavoglia, in quel momento se ne andarono.

Suo fratello arrivò dopo due settimane. Aveva percorso la distanza da Cuneo a Visignano attraversando campi e boschi, muovendosi di notte, per non incappare nei posti di blocco. Aveva i piedi martoriati e tumefatti. Ricevette anche lui la visita dei partigiani, ma come aveva fatto mio padre, li mandò via adducendo che era profondamente provato.

Passarono pochi giorni e si ripresentarono con i mitra spianati e dal cortile gridarono: "Se non vi presentate immediatamente ad arruolarvi, dove vi troviamo vi ammazziamo" e non scherzavano!

Dovettero andare e, insieme ad altri uomini, con un camion, furono condotti a Parenzo, laddove altri ottocento reclutati aspettavano; ne arrivarono ancora, raggiungendo infine le mille unità. Furono trasferiti oltre il confine slavo, dove avrebbero dovuto formare la resistenza contro i tedeschi. Le strade erano disseminate di posti di blocco e portarono i capi a dover scegliere di percorrere i tratturi dei boschi. La mancanza di un piano non li portò comunque da nessuna parte e li fece decidere di lasciarli liberi, previo l'abbandono delle armi. In settecento decisero di tornare a casa, pur temendo di soccombere una volta disarmati. Questo non avvenne e papà e il fratello si sentirono dei miracolati.

Avevano esultato troppo presto: incappati in un rastrellamento tedesco, tentarono di nascondersi in un anfratto ma scoperti furono spediti in carcere a Trieste. A

nulla valse spiegare che stavano tornando a casa dopo essere stati liberati dai partigiani. Mio padre, data l'età, si dichiarò civile, asserendo che era stato esonerato perché aveva appena piantato cinquemila viti. Il fratello più giovane, non avendo la possibilità di appellarsi a tale regolamento, palesò il suo stato reale di soldato. Nulla valse. Con un carro bestiame, carico all'inverosimile di prigionieri, vissero la tremenda esperienza della deportazione: mio padre finì nel campo di concentramento di Francoforte. Il fratello, considerato disertore, a Dachau.

Papà per venti giorni dormì a terra in uno stanzone, un mattone per cuscino. Poi fu destinato a fare l'operaio in una fonderia, quotidianamente bombardata dall'aviazione inglese. In quei terribili momenti, con i compagni di sventura andava a ripararsi in un buco scavato sotto il pavimento. Si erano rifugiati là, anche durante l'ultimo bombardamento, perdurato tre giorni infiniti. Alla fine del terzo era crollata la fabbrica, seppellendoli. Quando il silenzio era tornato padrone, gridarono a turno con tutta la voce che il terrore consentiva, per segnalare la loro presenza. Uno spiraglio di luce, dopo un tempo pregno d'orrore, rischiarò il buio che li avvolgeva: soldati inglesi apparvero nel vano di uno stretto cunicolo scavato tra le macerie. Li tirarono fuori, li rifocillarono e li informarono che erano *free*, liberi di tornarsene a casa. La cosa fu così stupefacente che papà corse subito a cercare la stazione dei treni, tentando nello stesso tempo di far sua quella magica parola: *free*.

Salì sul primo che arrivò. Dopo due giorni era a Trieste. Qualcuno lo informò che l'Istria ora era governata dal regime di Tito. Pensò che non sarebbe stato semplice, a un'eventuale perquisizione, spiegare le sue vicissitudini e allora bruciò i documenti sui quali era scritta la sua provenienza. Avrebbe capito poi di aver commesso un grave errore: aveva contratto una brutta pleurite in campo di prigionia e nessuno in futuro poté riconoscergli alcuna indennità senza quei documenti.

Lungo la strada di casa fu fermato da una pattuglia di partigiani: uno di loro, che lo conosceva bene, lo invitò a casa sua e gli offrì la cena. Lo invitò poi a fermarsi e dormire al sicuro, lui sarebbe andato a coricarsi nel campo, all'interno di un covone fatto con canne di granturco: "In casa mi considero un bersaglio" aveva specificato uscendo. All'udire ciò papà si preoccupò, ma era così stanco che accettò. Disteso su una panca addossata alla porta d'entrata, si perse in brevi sonni popolati da incubi, senza riuscire a riposarsi. Alle prime luci dell'alba, si tirò su e prese la via di casa.

Suo fratello a Dachau, considerato disertore, ebbe un trattamento disumano. Fu sottoposto ai lavori forzati per diciotto mesi, all'aperto, a ogni intemperie e si ammalò gravemente ai polmoni. Non ricevette cura alcuna. Morì in modo atroce, di male, di stenti, di fame, otto giorni prima della liberazione. Neppure le sue ossa hanno conosciuto il ristoro della terra madre.

Era il 4 ottobre 1954, quando passammo il confine ed entrammo in Italia da profughi. Fummo subito avvicinati da mercanti che, al pari di voraci avvoltoi, acquistarono il nostro bestiame a un prezzo irrisorio. Papà, non avendo possibilità di contrattazione, dovette accontentarsi. Quei soldi ci servivano per le spese indispensabili. Agli uffici profughi ci concessero di alloggiare provvisoriamente in un albergo.

Dopo dieci giorni, fummo trasferiti in una caserma a Udine e i miei genitori si resero utili in cucina come cuochi. Era passato un anno e mezzo, quando ci fu proposto di andare in Puglia. Papà chiese di andare a Brescia, dove erano stati mandati dei suoi conoscenti e sapeva che si trovavano bene. Non c'era posto e, siccome da Udine dovevamo sloggiare, ci toccò andare a Cremona.

Lui ci precedette portando ciò che possedevamo con un camion, noi lo raggiungemmo in treno e fummo alloggiati nella caserma *La Marmora*. In uno stanzone vivevamo in parecchie famiglie, separate da coperte, buttate su fili di ferro tesi tra le colonne dell'edificio, che fungevano da immaginarie

pareti. Mangiavamo nelle gavette, seduti sui letti, come i soldati. Dopo un anno e mezzo ci fu assegnato un alloggio nelle case popolari. Mamma si adattò a fare pulizie nelle case, papà a giornata presso contadini.

Era passato un altro anno e mezzo, quando fummo informati sull'opportunità di presentare domanda per accedere a un podere alle Villotte di San Quirino. Fu accolta e papà ancora ci precedette con un camion caricato delle nostre cose, noi ancora lo seguimmo in treno: come un film già visto, ma ora eravamo supportati da speranza concreta.

Quando arrivammo in stazione a Pordenone, lui ci attendeva. Ci fece entrare tutti nella cabina del camion: eravamo in otto con i due autisti. Fu possibile solo perché il secondo autista si adattò a stare in piedi, sul predellino esterno, aggrappato come meglio poteva alla cabina. Non c'era con noi la nonna: era deceduta a Cremona.

Arrivammo alle Villotte e, dopo una breve ricerca, ecco il *Podere n. 57*: il nostro! La nuova casa ci apparve splendida, nella luce calda del tramonto. Non era stata allacciata l'energia elettrica e bisognava scaricare il camion perché doveva ripartire subito. In breve affastellammo tutto sotto il portico e, adagiati i materassi sul pavimento della cucina, ci stendemmo sfiniti, l'ambiente addolcito dalla fiammella di una candela che giocava a produrre ombre vaganti sulle pareti vuote.

Il mattino successivo, quando le prime luci dell'alba rischiararono il cielo e potemmo ammirare il luogo del nostro approdo, ci guardammo muti: una distesa brulla si allargava intorno. Poi gli occhi si spinsero dove trovavano appigli per rinfrancarsi: si fermarono sulle viti che erano state piantate da una settimana e che parevano aspettare il nostro accudimento!

Ci buttammo a capofitto nel lavoro della terra e nell'allevamento del bestiame, pur che il raccolto che pesava di più, a fine stagione, era sempre quello: i sassi che raccoglievamo, nel tentativo di liberare il terreno almeno dai più ingombranti. Nonostante la fatica, riavere una casa, un

podere e lavorare libero, come gli piaceva, diede una carica tutta nuova a papà e il nostro inserimento alle Villotte avvenne senza problemi. Con la bicicletta da fornaio e il portapacchi del nonno, trasportava qualsiasi cosa! Che fossero sacchi di concime, cereali, cassette di frutta o di verdura, pali per la vigna o tavole di legno.

Era mastodontico papà e aveva una forza erculea: con le sue mani possenti afferrava, tratteneva, spostava, caricava l'impensabile su quel mezzo indistruttibile che pareva il suo prolungamento. Talvolta, con la visuale impedita dal carico, pedalava seguendo l'andamento della strada guardando a terra e procedendo incredibilmente, come se seguisse due binari e avesse memorizzato il numero di pedalate che gli servivano per giungere alla meta.

Quando le vie delle Villotte furono denominate: Cittanova d'Istria, Pola, Pirano, Grisignano, Umago, Fiume, Valle d'Istria, Buie d'Istria, le percorreva lieto come se attraversasse quei luoghi mai dimenticati.

Io sono l'ultimo di quattro figli, quello che ha vissuto più a lungo con i genitori. Ero piccolino quando avevamo lasciato l'Istria, ma ascoltavo i loro racconti appassionati e i ricordi che parevano essere stati deposti in una scatola; loro li ritrovavano così vivi da farmi quasi vedere la terra che aveva udito slargarsi nell'aria il mio primo vagito, come se fossi sempre vissuto là.

Finché ha avuto vita, non è venuta sera senza che papà non avesse nominata la sua terra, con il rammarico ben chiaro nella voce. Un rammarico che pareva voler tacitare l'incolpevolezza di averla abbandonata e poi *tradita*, donandosi come un figlio vero alle Villotte, la terra che lo aveva adottato.

*Antonio figlio di Giuseppe Cottiga
da Visignano d'Istria alle Villotte nel 1957*

I balconi rossi

Papà lavorava a Trieste e rincasava alla fine della settimana. In questo tempo doveva prestare la sua opera come volontario, nell'impianto dell'acquedotto comunale. Quando chiusero i confini, mamma, mio fratello ed io, che vivevamo con i nonni e gli zii a Tribano di Buie, ci trovammo improvvisamente divisi da lui: relegati nella *Zona B*. Per riunirci chiese il ricongiungimento familiare. Gli fu concesso, ma avendo lui in quel momento la residenza in Italia, non era considerato il capofamiglia, perciò ci consentirono di portare con noi solo lo stretto necessario. Nonno non volle seguirci e non ci furono ragioni capaci di farlo cambiare idea: "Piuttosto appicco il fuoco alla casa e mi lascio bruciare dentro" disse.

Partimmo con un camion: mamma, noi due bimbi e altre due famiglie. Oltre il confine ci attendeva papà e i nostri cuori stretti, al vederlo, si slargarono. Trovammo un posto nel campo profughi di *Opicina* e, per l'esiguità dello spazio concesso, lui continuò a dormire nella stanza in affitto che divideva con tre operai.

Mio fratello aveva tre anni e, spaurito, non voleva assolutamente stendersi sulla brandina del letto a castello. Quel posto per pavimento aveva la terra battuta e coperte appese al soffitto con lo spago dividevano i gruppi familiari. Quei *separé* avevano la proprietà di relegarci in un grigiore denso e polveroso. Il piccolo era abituato al letto morbido della nonna, all'indulgenza di una luce soffusa che lei teneva nella stanza perché si addormentasse dolcemente. Piantò un lamento fastidioso che alla fine irritò i nostri vicini, i quali chiesero cosa avesse mai di tanto speciale quel letto reclamato.

I primi tre mesi passarono con il pensiero rivolto ai nonni, agli zii, alla nostra casa di Tribano. Poi una zia, residente a Trieste, mossa a compassione per le condizioni in

cui vivevamo, ci mise a disposizione due stanze nella propria abitazione e ci riunimmo a papà. Lui, a quel punto, lavorava in una ditta che raccoglieva carta e stracci, il sabato e la domenica invece faceva il guardiano. Mamma aveva trovato di andare a servizio. Passarono così tre anni; quando riuscirono a trovare un appartamento a Servola, ci trasferimmo. I due anni che abbiamo poi vissuto là passarono con lievità serena e mamma s'innamorò del posto.

Nel 1959 si presentò l'opportunità di partecipare al bando per l'assegnazione di una casa con annesso podere, alle Villotte di San Quirino. All'accettazione della domanda, partimmo con un camion colmo delle nostre masserizie. Ci scortavano gli zii con la loro macchina, una fiammante *Fiat seicento!* Arrivammo al *Podere n. 34*: il nostro.

Scendemmo in silenzio e tallonammo papà come pulcini dietro la chioccia. Lui si fermò davanti alla casa e restò immobile per un lungo istante, la bocca atteggiata a un sorriso indecifrabile. Seguivo il suo sguardo che scivolava sui rimasugli di malta disseminata in ogni dove, come stesse valutando l'entità del lavoro di pulizia, poi gli occhi puntarono le porte e i balconi: rossi!

“Il mio primo lavoro qui sarà cambiarvi colore” disse ad alta voce, rivolgendosi direttamente a loro. Aveva un'avversione totale per quel colore: gli ricordava il regime che l'aveva spinto ad abbandonare la sua terra.

Fu assolutamente la prima cosa che fece. Il grigio che usò era scialbo e non conferiva alcun risalto alla casa, ma lui era soddisfatto, l'importante era non aver davanti agli occhi l'odiato, innocente rosso!

Mi piaceva fare la sarta ed ero andata a fare un corso di taglio e cucito. C'era però bisogno di me in casa e, rimpiangendo il futuro che la città di Trieste mi avrebbe offerto e la sarta che qui non sarei mai diventata, seguivo papà facendogli da manovale. Per mia fortuna, avevo la capacità di adeguarmi alle esigenze che nascevano. Come lui che, per modificare la casa e la stalla secondo le mutevoli necessità, si adattava a fare il muratore e, con le mani d'oro che si ritrovava, anche qualsiasi mestiere bisognasse fare.

Questa era una peculiarità che contraddistingueva la sua famiglia a Tritano. Per lavorare la campagna, avevamo avuto molti attrezzi in dotazione, eppure mancava sempre qualcosa che vanificava anche il disponibile. Il grande rastrello meccanico, ad esempio, che era una novità e avrebbe fatto risparmiare tempo e fatica, se avessimo avuto un trattore per tirarlo, però! Papà escogitò il modo di utilizzarlo. Avevamo una *Fiat giardinetta* portata da Trieste, lui lo attaccò dietro e... vai... In tanti corsero a vedere la *giardinetta* che tirava il grande rastrello, sbuffando tutto il suo affanno, nella difficoltà di avanzare quasi al passo. Quando una banca gli concesse fiducia e soprattutto un prestito, comprò il trattore.

Per racimolare i soldi che servivano a onorare la rata annuale della casa e ora anche del trattore, papà dovette integrare al suo lavoro il servizio presso terzi. Mamma non fu da meno: per incrementare le entrate, aveva acquistato delle scrofe, le faceva fecondare e, quando nascevano i maialini, li cresceva per venderli. Io, al compimento dei sedici anni, ero andata a lavorare in fabbrica per dare il mio contributo alla famiglia, mentre mio fratello andava a scuola. La nostra coesione ci aveva portato a sperimentare che veramente l'unione fa la forza. Non aveva paura della fatica mio padre, pur che non aveva una gran salute; neppure mia madre che consumava tutta la sua energia nel lavoro.

Nel 1961 a Tribano morì la nonna. Il nonno e suo fratello erano rimasti soli e si convinsero a raggiungerci. Fu impressionante per me constatare quanto fossero diventati la brutta copia di quelli che conservavo nel ricordo. Il mattino, il nonno si sedeva fuori di casa, muto aspettava che il giorno gli scivolasse addosso, portando la sera per ritirarsi. Neppure tentava di provare a partecipare al nostro vivere. Aveva perso l'allegria e la giovialità che mi estasiava quando raccontava, raccontava, intanto che le bestie pascolavano. Seguendo il suo sguardo che fuggiva lontano, a volte ho immaginato che le vedesse ancora le sue mucche, mentre si spostavano lente e maestose, là sulla collina.

Andò a Trieste, infine, ospite di un figlio rimasto solo e trascinò il suo tempo ultimo, chiuso in un minuscolo

appartamento, senza uscire più. Chissà se nei momenti lucidi avrà pensato che sarebbe stato meglio per lui darsi fuoco e bruciare dentro la sua casa, così come aveva ventilato di fare al tempo in cui noi avevamo lasciato il paese per congiungerci a papà e lui si era rifiutato di seguirci.

Suo fratello, invece, dopo un primo periodo di smarrimento, si era ripreso: leggeva tutti i giorni il giornale e si rendeva utile in qualsiasi cosa necessitasse in casa, nei campi e nella stalla. Aveva trovato la sua valvola di sfogo raccontando i giorni andati e il nostro ascolto lo faceva così contento! Morì nel 1971, appagato di aver speso l'ultimo tratto della sua vita in nostra compagnia.

Papà, al tempo di fare l'opzione, aveva scelto affinché rimanessimo gli italiani che eravamo. L'essersi trovato diviso da mamma e da noi figli l'aveva spinto a farci lasciare l'Istria perdendo tutto e stravolgendo il nostro semplice vivere... ma non avrebbe potuto fare altrimenti!

Era posto su una collina Tribano e aveva la chiesetta con il cimitero che la contornava. Da un angolo in fondo, oltre il digradare, un giorno avevo scoperto che si scorgeva il mare, proprio di lato all'abbeveratoio per le bestie, dove c'era il lavatoio che le donne raggiungevano con i panni da lavare portati in un cesto di vimini, posto su un cerchio fatto di stracci attorcigliati, che agevolava il posizionarlo sul capo. Poi, quando avevano finito, sempre in quel modo, andavano a stendere i panni sulle *gratie* (siepi di rovi selvatici) che crescevano dietro i muretti a secco e qui arrivavano con i capelli e i corpetti zuppi.

Ricordo come una festa le volte che seguivo il nonno al pascolo. Arrivati, ci sedevamo comodi e subito mi mettevo in trepida attesa dei suoi racconti, lui mai mi deludeva! Nonno Pietro faceva anche il fabbro: con grande maestria modellava i ferri per gli zoccoli di buoi, mucche e asini. Riparava e modificava impianti elettrici e, qualora necessitasse, faceva il falegname. Aveva insomma le mani d'oro, come ho già detto di mio padre: possedevano una straordinaria manualità. Papà suonava pure la fisarmonica ed era sempre a disposizione, qualora servisse allietare feste e matrimoni con la sua musica.

La piccola comunità, composta di sessantacinque famiglie, per ogni necessità ricorreva alla nostra che, per queste qualità, era frequentata e stimata. Era rimasto orfano a quattro anni papà, la sua mamma era morta giovanissima nella terribile epidemia scoppiata con l'influenza *spagnola*. Quando aveva avuto quindici anni, suo padre si era risposato con una zia di mia madre e dalla nuova unione erano nati sei figli. Fu in questo che papà la conobbe: gli sguardi furtivi dei due giovinetti diventarono, nel tempo, sempre più espliciti e sbocciò l'amore, sfociato nel matrimonio.

La mamma, dopo sposata, era andata a vivere in famiglia, facendosi carico dei figli della zia sempre malata, crescendoli con grande tenerezza. Quando durante la guerra due di loro, rispettivamente di sedici e diciassette anni, furono portati via dai tedeschi e uno morì in campo di concentramento, l'altro fu dichiarato disperso e non tornò più, mamma provò un dolore immenso: li amava quei ragazzi come le fossero stati figli!

Nel 1943, a Polemici, suo paese natale, due soldati tedeschi furono feriti in un'imboscata. Per rappresaglia, rastrellarono venti persone a caso, tra loro il suo papà e una sorella tredicenne. Il comandante precedeva i condannati a morte, scandendo il passo, senza mai volgersi indietro. Li scortava un soldato, poco più che un ragazzo egli stesso. A un certo punto, dopo aver fatto cenno alla giovinetta di stare zitta, le diede uno spintone così violento da scaraventarla nel fosso di lato. Lei planò sui rovi e, pur che le veniva da urlare per il terrore e le spine le graffiassero la pelle, non proferì un fiato. Udì i passi delle diciannove persone rimaste procedere ancora per non più di cento metri, poi fermarsi all'ordine perentorio di porsi in fila e... a quel punto parlarono le armi. L'intero paesino infine fu dato alle fiamme e non fu mai più ricostruito.

La ragazzina salvata dal giovane soldato, la sorella più piccola e un fratello, rimasti senza papà, furono accolti dalla sorella più grande: mia madre. Il fratello fu chiamato subito al servizio militare e al ritorno scappò a Trieste. Pagò per quella colpa la sorella più giovane, con sedici mesi di carcere duro e

ingiusto. Rientrata dalla detenzione lo raggiunse a Trieste. Mia madre, spaventata da questa scelta, decise di anticipare la ritorsione per tale fuga, che immaginava sarebbe arrivata puntuale, andando a denunciare la sua scomparsa. Mi portò con sé, terrorizzata che la milizia non le permettesse più di tornare a casa! Confidò nella loro pietà: aveva una creatura di pochi mesi in braccio. Loro erano già a conoscenza del fatto, dissero che era inutile sporgere denuncia e la lasciarono andare. Uscì incredula la mamma, piangendo e stringendomi al petto.

Alle Villotte, i contatti con l'esterno per me si limitavano al lavoro. Le altre occasioni di uscita erano verso Roveredo in Piano, per assistere alla Messa della domenica e qualche volta al ballo nel pomeriggio. Era stato al ballo che avevo incontrato Carlo: mi avevano colpito i suoi occhi azzurri come il mare che lambisce le coste dell'Istria e dolci come il ricordo della mia infanzia vissuta là. Lui era militare di carriera e... non bastasse questo, meridionale!

Non fu semplice venire a presentarsi a mio padre ed entrare nella nostra casa che lui gestiva con il piglio di un fiero padrone e sua figlia era sua figlia, prima che una giovane donna. L'affabilità di Carlo semplificò l'approccio e ben presto loro due trovarono un punto d'incontro, seppur nella sfida. Carlo, fino allora astemio, imparò a bere qualche bicchiere, altrimenti papà, da sempre produttore di vino, non l'avrebbe ritenuto degno di averlo per genero. Il papà, che non aveva mai fumato, smise di negare l'offerta della sigaretta che Carlo gli porgeva e cominciò a fumare. Erano pari! Ognuno aveva imposto e accettato qualcosa dell'altro.

Quando ci sposammo, restammo a vivere in casa con i miei genitori e, nel tempo, la stima di papà nei confronti del genero crebbe al punto da considerarlo un figlio! E lui amava i miei genitori come fossero i suoi.

Papà se ne andò per primo nel 1984, mamma a breve lo seguì. Avevano vissuto sempre insieme e la sua morte per lei fu inaccettabile.

Lui non aveva fatto pesare mai la nostalgia per la sua terra, pur che io lo so mordeva sempre. Il suo carattere

riservato lo induceva a non manifestarla, aveva scelto di dare un'immagine forte di sé per aiutare noi a essere forti. Mia madre invece, pur che tentava, non riuscì mai a nascondere il disagio che provava per aver lasciato l'Istria prima, Trieste poi. Ogni giorno, come un'ossessione, trovava il pretesto per portare il discorso su quei luoghi ameni e gli occhi le diventavano più grandi e più lucidi.

*Maria Rosa figlia di Pietro Vinoni
da Tribano, frazione di Buie, alle Villotte nel 1959*

Nove pietre miliari

“I bimbi sono come i colombi: non stanno a badare dove sporcano!”. Questa l’incomprensibile risposta di mia madre alla domanda sul perché parlava con papà in croato. Ci eravamo sempre espressi in istro-veneto in casa e ora questa stranezza mi faceva sentire escluso. Pur piccolo, ero cosciente che le cose fossero cambiate. Una sensazione indefinibile, che virava in una sottile apprensione, era calata sul nostro quotidiano, lievitando come una seconda pelle, poi mi aveva permeato e non sono stato più capace di liberarmene, neppure con la razionalità dell’età adulta.

La preoccupazione dei miei genitori era duplice, ne sono convinto: non spaventarci, oltre a quanto già percepiamo, ma soprattutto non metterci a conoscenza di fatti o convinzioni che, nella nostra ingenuità, avremmo potuto riportare fuori di casa, mettendoli in difficoltà. Questo comunque, invece di tranquillizzarmi, aumentava la mia inquietudine e forse anche la curiosità.

In paese in quel periodo era cominciato un inconsueto andirivieni alla volta di Parenzo.

“Vanno a chiedere il permesso per trasferirsi in Italia”, disse un giorno papà, cercando di tacitare gli interrogativi.

Intanto vedevo sempre più famiglie caricare camion sgangherati delle proprie cose e salire infine: i volti tristi, le lingue mute. Non capivo, pensavo a traslochi, ma mancava la chiassosa confusione che si crea in quella circostanza... e allora? I conti non mi tornavano. A volte, nelle scorribande con gli amichetti, eravamo entrati in qualche casa signorile rimasta vuota e l’avevamo anche esplorata. Le stanze senza presenze e incredibilmente colme di libri incutevano soggezione, come se tutte le parole scritte, nel silenzio, scappassero dalle pagine. Uscivamo senza toccare nulla, lenti e

zitti.

La famiglia di mio padre aveva sempre vissuto del frutto dei campi. Lui, durante l'ultima guerra, era stato arruolato come artigliere da montagna a Belluno. Al ritorno, era andato a lavorare nelle cave di bauxite. Non pensava, arrivato alla soglia dei quarant'anni, di sposarsi ma, quando conobbe mamma, capitò: lei ne aveva venti di meno, una bambina al suo confronto.

Al momento di fare l'opzione, scelse perché rimanessimo quello che eravamo: Italiani! La famiglia comprendeva, in quel momento: la nonna paterna, papà, mamma e cinque figli.

Ci fu concesso il permesso di venire in Italia nel 1951. Sistemato in alcuni cassoni ciò che potevamo portarci appresso, salimmo su uno di quei camion che tante volte avevo veduto riempire. Capii allora il motivo della tristezza che opprimeva i volti delle persone che avevo veduto *traslocare*: era lo stesso nostro, ora che toccava a noi! Ricordo che il mezzo cigolò penosamente per tutto il percorso: un gemito azzardato a rilevare il nostro, serrato tra la gola e il cuore.

Arrivammo a Trieste, nel campo di prima accoglienza di *Opicina*, il 27 febbraio. Ci fermammo tre giorni, poi fummo trasferiti a Udine, in via Palmanova. Dopo altri venti, con circa centocinquanta persone, in un treno fornito di carrozze speciali per noi profughi, partimmo per la Puglia, e neppure sapevamo dove diavolo fosse! Le nostre carrozze, nell'andare, furono spesso fermate nelle stazioni, staccate e agganciate in coda a treni locali ai quali correva l'obbligo di dare la precedenza a tutti quelli in transito.

Dopo un viaggio che mi parve non dovesse finire mai arrivammo a Bari. Scendemmo dal treno e fummo accompagnati nella mensa del dopolavoro ferroviario. Varcando la soglia, un'ondata saporosa ci investì e, pur che era venerdì e di Quaresima anche, ci portarono da mangiare polpette di carne con il sugo: squisite e abbondanti! Con lo stomaco soddisfatto, soprattutto noi ragazzini, ritrovammo il

buonumore. Salimmo quindi in littorina e proseguimmo alla volta del campo di Altamura, sei chilometri fuori dall'omonimo paese.

Costruito durante la guerra, era stato utilizzato come campo di prigionia dagli italiani e tedeschi prima, dagli americani dopo; ora era adibito all'accoglimento dei profughi. Completamente isolato, il filo spinato a triplo reticolato, circondava e vestiva l'ambiente conferendogli un che di sinistro. La necessità di riacquistare la libertà era stata lo stimolo perentorio che aveva portato mio padre a decidere di abbandonare la sua terra. Mi viene da pensare oggi che dovesse essere profondamente mortificato in quel frangente.

Con le antenne speciali che si attivano nei giovinetti, quando sono assaliti da un forte disagio, percepivo la sua sofferenza espressa nel muto guardarsi d'intorno, e anche quella di mamma, visibile nello sguardo triste e nella piega amara della bocca che aveva smarrito anche l'ombra del sorriso.

Il ricordo di quel luogo si è fermato nella mia memoria fissandosi su una sensazione paralizzante: il pianto desolato delle donne, strappate ai loro sogni, consegnate alla vita crudele che stavano sperimentando, che si spandeva nell'aria come un unico lamento, la sera, quando il sole tramontando disegnava ombre lunghe sul campo. Ancora tento di allontanare dalla mente quella sensazione ma è inutile, devo arrendermi: è entrata nella mia anima, vi si è annidata e mai si disgiungerà da me.

Noi eravamo stati i primi ad arrivare al campo di Altamura, ne seguirono altri, così che alla fine diventammo oltre duemila anime. A ogni nucleo familiare era stato consegnato un fornello per cucinare gli alimenti forniti in uno spaccio interno al campo. La *privacy* era garantita da tende e cartoni che la sera appendevamo su fili di ferro fissati per delimitare lo spazio di competenza: era come un rituale. I bagni comuni si trovavano all'entrata del capannone e i collegamenti con la città erano possibili, al bisogno, con una

vecchia ambulanza americana. Il terreno intorno era una pietraia dove era possibile fare svariati incontri: lunghi seppur innocui serpenti neri, tarantole pelose e piccole vipere invece velenose. Al centro del campo c'era una fila lunghissima di latrine secche, servite per gli usi precedenti del campo; noi ragazzi ci divertivamo a saltarle, scavalcandole come lepri stanate in fuga. I falchi in numero impressionante si appollaiavano sotto le travi del tetto. I loro escrementi si raggrumavano sul pavimento. Erano comunque un altro passatempo, li catturavamo e tentammo di cucinarli anche, ma erano così coriacei da farci desistere da tal proposito.

Nel 1951, nacque mio fratello Carlo, il sesto. Io avevo completato le elementari all'interno del campo poi, per l'avviamento commerciale, con mio fratello più grande, ci spostavamo a piedi ad Altamura.

Non ho mai udito i miei genitori esprimersi sulla situazione che stavamo vivendo: parevano subire gli eventi in totale rassegnazione. Probabilmente erano inevitabili e questo li mortificava profondamente. O... forse? Pensavano che bisognasse pazientare, dare al governo italiano il tempo necessario per affrontare l'emergenza straordinaria dei profughi, non so.

La mancanza di un lavoro era un'ulteriore umiliazione: il passaporto per l'inutilità. Noi ragazzi si era trovata un'occupazione: raccoglievamo bossoli nel comprensorio circostante, rimasti dalla guerra, e quelli di un campo militare là dove quotidianamente i soldati di leva si addestravano al tiro. Li vendevamo poi, racimolando qualche soldino. Questo non era esente da rischi: andare nelle zone più prossime al perimetro di tiro, con l'esercitazione in corso e svuotare poi le munizioni integre, era sempre una scommessa con la buona sorte.

A maggio del 1955, dopo quattro anni dal nostro arrivo, il campo di Altamura fu dichiarato inagibile. Urgevano lavori di sistemazione e arrivò l'ordine di sgombero. A noi fu ipotizzato lo spostamento a Livorno. Alternative? Nessuna! In

treno, con la nostra roba compressa dentro due valigie, raggiungeremo quella città e ci fu assegnata una casa popolare. L'inaspettato cambiamento procurò una scossa ai miei genitori, risvegliandoli dallo stato quasi letargico in cui sembravano precipitati.

Papà recuperò le redini della nostra esistenza con mano decisa, ingegnandosi a fare lavori di manovale nei cantieri del porto, risvegliando tutta l'energia sopita, e il nostro quotidiano riprese dignità.

Durante le vacanze scolastiche, io occupavo il mio tempo in un'azienda agricola che coltivava prodotti ortofrutticoli: portavo le cassette ai negozi di rivendita e ai mercati generali ed ero pagato con frutta e verdura che bastava al fabbisogno di tutta la famiglia.

Portati a termine i tre anni di avviamento professionale, ero stato richiesto da un fornaio; mio fratello invece si era occupato in una libreria prima, in una tipografia poi.

Mamma pareva rasserenata, il volto si era rilassato pur che denunciava i segni della durezza che la vita le aveva riservato ed era più magra di sempre. Tuttavia a Livorno mise al mondo altri due figli.

Nel 1959, una sua sorella, che con la sua famiglia aveva avuto un podere alle Villotte di San Quirino, c'informò sulla possibilità di presentare noi pure la domanda. Papà non si lasciò scappare l'opportunità e la presentò subito. All'accoglimento, lasciammo Livorno, noi ragazzi non senza rammarico: la città in piena ripresa ci offriva molte novità e posso affermare che avevamo vissuto quei quattro anni a piccoli passi, tutti migliorativi. Un solo neo: la perdita della nonna.

Ancora una volta lasciammo tutto. Arrivammo a Pordenone in treno e ormai era buio. Un taxi ci portò alle Villotte e non saprei spiegare come, ma riuscimmo a starci tutti: eravamo in dieci, undici con l'autista.

Gli zii ci aspettavano al nostro *Podere n. 22*, ma per alcuni giorni ci ospitarono loro perché la nostra casa non era ancora pronta. Non fu difficile per noi adattarsi e per loro

ospitarci: eravamo avvezzi a tutto. Alcuni pagliericci buttati a terra furono più che sufficienti a soddisfare il nostro riposo.

Il risveglio del primo giorno tuttavia fu traumatico: abituati alla città e ai suoi rumori che non tacevano neppure nel cuore della notte, ritrovarci ora nel silenzio rotto solo dal cinguettio di passerini e striduli versi di chissà quali altri uccelli, che echeggiavano a tratti per la brughiera rimbalzando tra sassi e cielo, ci fece capire da subito che saremmo stati messi a dura prova.

Per mia madre, la vicinanza della sorella fu un vero toccasana e, seppure si dovesse sobbarcare, oltre alla casa, il lavoro della stalla, parve rifiorire e rimase nuovamente incinta.

Nove ne partorì, benedetta donna! Quattro nati nell'Istria italiana, uno nell'Istria divenuta slava, uno ad Altamura, due a Livorno e l'ultima alle Villotte, come pietre miliari disseminate sulla strada della sua vita, noi, i suoi figli.

Ora il futuro si delineava chiaro dinanzi a noi e la speranza che ci aveva sostenuti al momento di lasciare l'Istria riacquistò vigore. La fatica infinita, profusa con la volontà di farcela, tuttavia non riusciva a procurarci il denaro che serviva a pagare le rate della casa e degli attrezzi e a mantenerci tutti, senza scordare che, per tre anni, avevamo la nostra bella spada di Damocle sospesa su quel tempo: eravamo in prova.

Ci donò aiuto spirituale, competenza, ma soprattutto aiuto concreto, cosa di cui avevamo certamente più bisogno in quel momento, don Mario Del Bosco. La comunità delle Villotte ci fece sentire a casa.

Mamma indubbiamente è stata colei che si è sacrificata di più. Mi sono spesso chiesto se dormisse, l'ho veduta alzata, di corsa, indaffarata, sempre. Non ero mai riuscito a capire perché preferisse andare a fare la spesa a San Quirino: avevamo una sola bicicletta in casa ed era usata da chi doveva recarsi al lavoro più lontano, lei quindi doveva raggiungerlo a piedi.

A me pareva un tale spreco di energie! Roveredo in Piano era molto più vicino. Nella sua vecchiaia me lo rivelò: aveva più tempo per dare sfogo alle lacrime in quel

solitario tragitto.

Negli anni Settanta, la nostra casa cominciò a svuotarsi: mio fratello maggiore emigrò in Germania, due sorelle si sposarono. Io andai a lavorare in cartiera a Cordenons e preferii fare turni, così, con una parte libera della giornata, davo una mano in campagna.

Incontrai la ragazza giusta per me, sul lavoro. Decisi subito che sarebbe stata lei mia moglie. Lo diventò nel 1977 e restammo ad abitare con i miei.

“Siamo arrivati oltre la curva dove finisce il mondo!” avevo mormorato a me stesso, al primo risveglio alle Villotte, sconcertato dal terreno che si slargava davanti a me.

Pur se ingentilito qua e là da teneri fiori selvatici che maggio inoltrato prestava a tanta aridità, lo sguardo che rimbalzava sopra, come gli striduli versi di uccelli sconosciuti, tra sassi e cielo, cielo e sassi, pareva non avere contorni. Quella frase mi era uscita dalla mente evocata dai ricordi fanciulli quando, con gli amichetti, entravamo curiosi nelle case abbandonate dagli italiani che fuggivano dall'Istria lasciando ogni avere.

Un giorno, in una di esse, un mappamondo enorme ci aveva lasciato immobili. Il ragazzo più grande della compagnia, fattosi largo tra noi, aveva puntato l'indice e, individuato Visignano d'Istria, aveva ruotato la sfera piano, con solennità, fino a che il nostro paese si era venuto a trovare al vertice. Gli avevo chiesto in un bisbiglio: “Se noi siamo quassù, tu sai cosa succede a quelli che stanno sotto la curva?”.

Non aveva avuto incertezze: “Oltre la curva finisce il mondo!” aveva sentenziato, battendo ancora il dito a indicare la linea dell'equatore, sicuro di ciò che asseriva, e basta. Non so se per dare alla sua convinzione e al nostro sbalordimento maggior risalto o se non voleva inoltrarsi in delucidazioni dalle quali, forse, non sarebbe più riuscito a districarsi.

*Piero, figlio di Virgilio e Maria,
da Visignano alle Villotte nel 1959*

I doni dell'albero di Natale

Matteo, il mio bisnonno, era venuto al mondo nel 1860; giovanissimo aveva dato inizio all'attività di manufatti e utensili di legno per l'agricoltura. A lui si rivolgevano clienti da tutti i dintorni. Suo figlio, mio nonno, continuò poi in forma ridotta, poiché doveva dividersi mandando avanti anche un'azienda locale.

Il nonno era un uomo tarchiato, il cranio lucido senza l'ombra di un capello, gli occhi chiari che parevano spilli gli conferivano un'aria così severa da rendermelo inavvicinabile. Aveva fatto la guerra sul fronte russo ed era stato tra i pochi fortunati che avevano riportato a casa la pelle. Non aveva potuto gioire di tanta benevolenza divina; la malasorte gli aveva riservato un'atroce sorpresa: la madre e la moglie erano morte entrambe, portate via dalla *spagnola*, la terribile influenza che aveva mietuto, al tempo, migliaia di vittime. Gli erano rimasti i due figli: mio padre di quattro anni e la sorella di sei.

Poco più che bimbo, mio padre aveva cominciato a lavorare nelle costruzioni e, pur che era cresciuto senza la tenerezza di una mamma, aveva un animo sensibile e amava i fiori! Li amava proprio, tanto da arrivare a una decisione incredibile: andare a San Remo e trovare occupazione nel paradiso della floricoltura.

Questo sicuramente non fece la felicità del nonno. Lui fu irremovibile e partì in bicicletta, con null'altro nelle tasche se non la sua incontenibile passione! Il primo giorno coprì la distanza Bibali San Donà di Piave, il secondo arrivò a Brescia e sostò a rifocillarsi da alcuni parenti, il terzo raggiunse Cuneo, il quarto finalmente l'agognata destinazione. Sfinito, ma colmo di emozione, ammirò la città dei suoi sogni. Trovò subito lavoro e mise tutto l'entusiasmo di cui era capace nel

curare i fiori. Nel 1934, fu arruolato in fanteria nella divisione *Vicenza*.

Mia madre abitava in paese e lui la conosceva da bambina; rivederla cresciuta e così carina, al suo ritorno dalla leva, lo portò a frequentarla. Allo scoppio della guerra, prima di partire per fare il suo dovere di soldato italiano, si sposarono.

Dopo l'8 settembre 1943, vagabondò da Cuneo, dove si trovava, a La Spezia, da Roma in Sicilia, poi la risalita. Tornò a casa contento di avercela fatta e di essere stato risparmiato. L'alternativa avrebbe potuto essere la Russia: scenario di guerra, fotocopia della prima Grande Guerra, dal quale solo i più fortunati erano tornati.

All'avvento del regime di Tito, non ci furono prevaricazioni nei confronti della nostra famiglia, ma la libertà e l'identità italiana in papà erano così radicate che il loro sopruso gli risultò inaccettabile. Fu questa la motivazione che lo portò alla decisione di venir via dall'Istria.

Io avevo frequentato la prima elementare nella scuola croata del paese, poi fino ai primi mesi della quarta in Buie. L'abbandonai all'inizio di gennaio del 1956, quando partimmo. Avevamo per bagaglio alcune valigie e lasciammo la casa in custodia alla zia, sorella di papà.

Una corriera ci portò a Trieste. Alla frontiera, quando si fermò per il controllo di prassi, scendemmo e davanti a noi apparve un posto di ristoro. Era costruito con delle lamiere piegate ad arco e verniciate di bianco. Dentro, un albero di Natale occupava un intero angolo. Era illuminato e carico di cioccolatini, palline, dolcetti e gingilli. C'incantammo ad ammirarlo mio fratello ed io, i piedi incollati al pavimento, la bocca spalancata in un'espressione di silenziosa meraviglia. Una cameriera si avvicinò a noi, sfilò alcuni di quei doni, ci chiese di aprire le mani e ve li depose sopra con garbo, noi abbassammo lo sguardo bisbigliando confusi il grazie umile e stordito di chi non aveva mai ricevuto nulla.

Passato la frontiera, ci avevano indirizzato al campo profughi di *Padriciano*, baracca 29, porta 15. Quattro metri di filo spinato lo circondavano, la nostra sensazione prima fu di

essere prigionieri senza colpa. Ciascuna baracca aveva sedici porte e a ogni nucleo familiare era assegnata una stanza di quattro metri per quattro. Non c'era possibilità di riscaldarla e quell'inverno fu particolarmente rigido.

I miei genitori vi rimasero due anni e mezzo, mentre noi due fratelli solo per il periodo delle vacanze scolastiche; per la frequentazione della scuola, fummo trasferiti a Pesaro in un collegio che guardava il mare. Ricordo ancora con nostalgia quel periodo, trascorso insieme a tanti ragazzi, per lo più profughi come me e mio fratello. Certo, i nostri genitori ci mancavano e, per altro, non poterono mai venirci a trovare.

Papà a Trieste si era adattato a fare lavori a giornata, mamma a servizio. Poi la svolta: la possibilità di avere un podere alle Villotte. Fecero subito domanda e fu accettata. Si trasferirono a maggio del 1958. Alla fine della scuola, quando arrivai da Pesaro in treno, papà mi attendeva in stazione; era venuto a piedi a prendermi e tornammo camminando lungo il *Bretella*, un canale che costeggia i confini delle Villotte con Roveredo. A un certo punto di quella lunga scarpinata mio padre si fermò e con orgoglio additò la casa. Eravamo arrivati al *Podere n. 56*, il nostro! Riprese il passo allungandolo, io lo seguii. Mi colpirono la quantità di fiori che l'abbellivano: conoscendo la passione di papà, pensai che non poteva essere altrimenti! Sulla soglia di casa c'era la mamma che, con le lacrime che le scendevano lungo le guance, mi accolse tra le sue braccia. Una gradevole sensazione di benessere mi colse quando entrai: tutto era nuovo e l'espressione fiera dei miei genitori che mi guardavano aspettando un commento mi donò una gioia impagabile, un momento degno di essere riposto tra i migliori. La libertà di esprimere i loro talenti, pur che spesa nel sacrificio e nella fatica, aveva ridonato splendore ai loro occhi, i quali riflettevano fiducia nel futuro.

Avevo sedici anni e andai a lavorare in cotonificio. Poi fui chiamato al servizio militare. Al rientro mi assunsero alle industrie *Zanussi*. Oltre al lavoro in fabbrica, dedicavo tutto il mio tempo libero ad aiutare mio padre nel podere. Nel 1970, decisi di licenziarmi per occuparmene completamente.

Con la mia ingenuità di bimbo, a suo tempo, non ero

riuscito a capire perché mai papà ci avesse fatto salire su una corriera, seduti sulle nostre valigie e portati in un campo che dava la sensazione di essere carcerati. Poi il distacco da loro, il collegio. Saremmo potuti rimanere tranquilli a Bibali, pensavo. Piano piano ogni cosa si è chiarita in me, giustificando totalmente la sua scelta. Era stata la necessità di riappropriarsi della propria vita, nella libertà delle cose semplici lo stimolo irrefrenabile che l'aveva portato a lasciare tutto pur di poterla riconquistare.

Così la nostalgia per la possibile qualità di vita lasciata in terra d'Istria, la terra che mi aveva visto nascere, si è sfilacciata e la mente sgombra ha portato in superficie tanti momenti significativi. Sopra di tutti, prepotente, il ricordo della mia cresima, celebrata nella chiesa di Buie, è stato come una schiarita. L'avevamo raggiunta a piedi, alle sei del mattino, era inverno ed era buio, le strade diventate fango dalla pioggia caduta abbondante nella notte. Avevo chiesto a papà il perché di quella levataccia a un'ora tanto insolita, lui mi aveva risposto come un'ovvietà, ma frettoloso: "La cresima si fa sempre all'alba!".

Poi avevo origliato certi discorsi, in verità non avevo compreso del tutto, so comunque che mi era rimasta dentro un'inquietudine sgradevole: "Il vescovo ha scelto di cresimare al buio per rientrare in curia prima che *cresimino* lui!".

Avevo provato la stessa sensazione di disagio un pomeriggio che andavo al catechismo. Lungo la strada mi ero scontrato con la mia insegnante di scuola che passeggiava con una sua collega. Mi aveva fermato e, strappato il libro di catechismo che tenevo stretto in mano, aveva preso a sfogliarlo come se volesse strappare le pagine. L'altra, guardando me, le aveva chiesto com'era il mio profitto scolastico e lei, battendo la mano aperta sopra il libro come a schiaffeggiarlo, aveva sibillato: "Come vuoi che vada? Male! Fino a che lo fanno andare dietro a queste stupidaggini!".

Nel 1950, Bibali contava trenta famiglie: centoventi anime divise in due tra i cognomi *Bibalo* e *Sincovich*. I primi avevano imposto il nome al paesino appollaiato sulla collina, così bello che pareva una cartolina. Era posto a est di Buie e

quando soffiava la Bora tesa, le *bianchere* (tipo di ulivi della zona) saldamente arroccate la sfidavano gagliarde. I *boscarin* (razza bovina della zona) erano il nostro aratro. All'ora del tramonto, il rosso della terra arata donava riflessi rosati alle case costruite in pietra d'Istria. Le donne in gruppi andavano a prelevare l'acqua alla sorgente con le *mastèle* (secchi) zincate e cantavano, leggere nell'andare, zitte e rosse in volto nel tornare.

La curiosità è che ora a Bibali tutti parlano italiano: una piccola, grande rivincita per chi, sessant'anni fa, optò per rimanere italiano e per tale scelta fu obbligato ad andare profugo per il mondo.

*Bruno, figlio di Luigi e Virginia Sincovich
da Bibali (Buie) alle Villotte nel 1958*

Il tram per Opicina

La brezza dolce portava il profumo della primavera. Mi ero incantata a scorrere il tenero verde delle foglie che gli alberi intorno germogliavano, quando sentii il tram arrivare. Ero stanca dopo la lunga giornata di lavoro, eppure la sensazione elettrizzante che provavo era come un'aspettativa nuova. Con un salto salii e guadagnai veloce il mio solito posto. Non mi ero ancora sistemata che una voce giocosa mi fece alzare gli occhi. Di fronte a me stava il ragazzo più bello che avessi mai visto: "Posso sedermi accanto a te?" disse e gli occhi sorridenti si fissarono nei miei.

"Verdi" pensai. Stupendi, constatai. E i capelli? Neri come l'ebano.

"Allora posso?" chiese ancora, visto che non rispondevo.

"Certo" balbettai sorridendo.

Si sedette. Era così alto che pur seduto mi sovrastava di un buon mezzo metro. Con naturalezza si presentò e cominciò a parlare mentre io lo ascoltavo incantata. Il tram per Opicina galeotto andava e... mai quel tragitto mi era parso più breve. Si fermò davanti al campo profughi e scoprimmo che entrambi abitavamo lì.

Proveniva da Morosia, Lino, un borgo di Castelvenero. Sua nonna aveva avuto la medaglia d'oro per il numero di figli messi al mondo, dieci i viventi. Tutti insieme, con le rispettive mogli, figli e nipoti, formavano una famiglia patriarcale di possidenti terrieri e su di essi si ergeva la figura autorevole del nonno. Il loro caseggiato denotava l'agiatezza nella quale vivevano, conquistata con il duro lavoro portato avanti nei vigneti infiniti, negli uliveti, nei boschi, nel bestiame.

L'arrivo del regime e la perdita dell'italianità produssero il primo contrasto in famiglia: la maggioranza dei membri, sostenuta dal patriarca, aveva propeso per

l'assoggettarsi. Il padre di Lino, no. Lui sentiva forte il senso di appartenenza all'Italia, troppo importante il suo credo religioso, irrinunciabile la libertà fin dalle cose più semplici. Senza parlare con alcuno, mise in atto la fuga: con quasi nulla appresso, una notte scappò con sua moglie e i due figli: raggiunto Trieste, furono mandati al campo profughi di Opicina.

Io provenivo da Babici, una frazione di Capodistria. In una casetta comprensiva di cucina al pianterreno e due camere sopra, vivevamo noi tre figli con mamma e papà. Allo scoppio della guerra, mio padre era stato spedito in Africa e, al ritorno, aveva comprato una casa costruita in pietra d'Istria. Aveva un ampio cortile davanti, dal quale si poteva accedere alle due stanze al pianterreno, al primo piano c'erano tre camere. Papà pensava che il venditore gli concedesse tempo nel pagarla, anche perché le cose erano cambiate, la guerra aveva portato una miseria indicibile e la nostra famiglia viveva ormai solo del lavoro dei campi. Il proprietario gli ingiunse invece di liquidarlo o andarsene, altrimenti avrebbe bruciato la casa con noi dentro. Papà non diede peso a quella minaccia assurda che, una sera, si tradusse in incredibile realtà. Sentimmo l'odore del fuoco e facemmo appena in tempo a uscire. Fiamme alte si divorarono la casa e i nostri averi: non potemmo far altro che spalancare i nostri occhi su quello scempio. Riparammo in due stanzette attigue alla casa che miracolosamente si erano salvate.

Le ristrettezze crebbero ed io, compiuti i diciotto anni, decisi di andare a lavorare come cameriera a Trieste. Mia sorella a breve mi seguì. Papà nel frattempo si ammalò e, dopo due anni di sofferenza, morì. Mamma rimasta sola con mio fratello si decise: venne a Trieste, con noi.

La situazione politica, rispetto al momento della mia partenza, era cambiata e li obbligò a lasciare il paese da profughi. Arrivati a Trieste, furono mandati al campo di Opicina. Da quando erano arrivati, di giorno mi recavo al lavoro in città, la sera andavo da lei e la baracca assegnatale diventò anche la mia casa.

Già da quella prima sera sul tram, Lino diventò il

padrone assoluto del mio cuore. Non era passato un anno che ci sposammo nella chiesa di Opicina. Non essendo io profuga, non volevano concederci una baracca per noi, ma Lino espresse di brutto la sua contrarietà e ottenne un'unica stanza che fu la nostra dimora felice, di sposi novelli. Lino era occupato in una fabbrica per la lavorazione del sughero e io continuavo a fare la cameriera. La sera, di ritorno da Trieste, cenavamo dai miei suoceri. Il 26 febbraio 1958 nacque Adriana, la nostra prima figlia.

Lino, conosciuta l'opportunità di fare domanda per un podere in Friuli nelle zone attrezzate per accogliere i profughi, la presentò. Avrebbe preferito Fossalon di Gorizia, più vicino a Trieste; sapeva bene che per me sarebbe stata dura allontanarmi da mia madre, ma non ce n'erano più di disponibili, e gli prospettarono le Villotte di San Quirino. La domanda fu accolta e ci preparammo per il trasferimento.

Avrei seguito Lino anche in capo al mondo, perché lo amavo immensamente, partii tuttavia con il cuore che manifestava la sua ribellione in battiti strampalati. Arrivammo verso sera al bar Roiatta, con la corriera che aveva sbuffato ansimando lungo tutto il viaggio. Di fronte al bar, ecco le Villotte, con una strada principale dalla quale si dipartivano le vie che portavano ai poderi. Lino si mise alla testa camminando spedito. Come una piccola processione, io lo seguivo di due passi con nostra figlia in braccio, dietro i miei suoceri. Ciascuno portava qualcosa, preparata allo stesso modo di quando si parte per un lontano posto sconosciuto e non si sa cosa potrà servire.

Dopo aver percorso un tratto della strada principale, svoltò a destra, noi lo seguimmo e ci inoltrammo per la stradina che il mio sposo aveva imboccato in silenzio. D'improvviso si girò e additando la casa che si profilava subito dopo: "Eccola" disse esultante.

Non uscirono parole dalla mia bocca: era troppo bella! Il passo di tutti diventò spedito e la stanchezza del viaggio scomparve, le arrivammo davanti e posammo a terra i bagagli: "Benvenuti al *Podere n. 36!*" cantò Lino e i miei suoceri si guardarono intorno come ad accarezzare con gli occhi

quell'aspro terreno.

Naturalmente la casa era vuota, solo in cucina troneggiava lo *Spaker* con il bollitore per l'acqua calda fissato sopra e una lampadina che rischiarava l'ambiente. Mia suocera subito attiva tirò fuori il cibo che, previdente, aveva portato da Trieste e il latte per la piccina: "Neanche stasera andremo a dormire senza cena!" esclamò guardandoci tutti allegramente.

Dopo aver mangiato contenti, prelevate le coperte dalle borse, le stendemmo sul pavimento di legno grezzo delle camere e, con l'emozione che ancora vibrava i cuori, il sonno venne a rapirci e a ristorarci. Quando l'alba schiarì il cielo, eravamo già tutti svegli. In pochi giorni acquistammo ciò che serviva in casa e tutto salì sui binari della giusta normalità.

Per Lino e i suoi genitori fu come tornare alla vita. Amavano la terra e aver deciso di lasciare la loro in Istria credo fosse come perdere l'identità che ora finalmente ritrovavano. Per mia suocera le viti erano una passione viscerale: si legava un fascio di *venchi* (vimini) in vita e partiva lungo i filari della vigna a curarli come fossero fiori.

Per me tutto questo era assolutamente indifferente: alla terra avrei preferito il mio lavoro di cameriera, e poi mi mancava la mamma, mi mancava mia sorella, mi mancava Trieste. Poi la famiglia aumentò e relegò il mio rammarico e la nostalgia in un angolo remoto del cuore. Nel 1961 nacque Marinella, nel 1965 Maurizio, nel 1966 Roberto e nel 1974 Michele.

Nel tempo, al lavoro dei campi si aggiunse la vendita delle nostre pesche, del vino, degli asparagi e l'allevamento del bestiame. Dopo il boom dell'industria, però, l'economia agricola andò in crisi e dalla terra non si riusciva più a raccogliere quanto serviva a mantenerci e a coprire le spese. Lino decise che sarebbe andato a lavorare in fabbrica, mentre le coltivazioni ridotte ai cereali e alle viti le avrebbe seguite suo padre. Lui lo avrebbe aiutato quando era libero dal lavoro e anche i figli che crescevano, per quel che l'età permetteva, davano una mano. Di ritorno dal lavoro tanto utile a quadrare il bilancio, ma tanto lontano dalle esigenze di un animo contadino portato a spendersi all'aria aperta e dialogare con la

terra, Lino una sera entrò stravolto in casa. Ci preoccupammo tutti, nessuno di noi l'aveva mai veduto così agitato. Non fu facile esternarci il suo dolore, tirò fuori una parola alla volta come se gli stessero estraendo i denti, a uno a uno senza anestesia. Ci ammutolì l'udire ciò che ci disse.

“Taci, slavo!”.

Così l'aveva apostrofato per zittirlo un compagno di lavoro colto in fallo, tentando di trovare una via d'uscita che non riusciva a individuare. Lino si era permesso lo sfregio di un pugno.

Lino tornava spesso a Morosia a stemperare la sua nostalgia. Rivedere la sua casa, gli uliveti, i boschi della loro tenuta lo corroboravano, lo ricaricavano. Nell'andare mi portava con sé e mi lasciava da mia madre che, ancora per dieci anni dopo il mio matrimonio, visse al campo di Opicina e così stemperavo la mia nostalgia. Durante le vacanze di scuola portavo le mie figlie da lei, a cambiare aria.

I miei suoceri si spesero completamente nel lavoro della terra qui alle Villotte e ci lasciarono: lui nel 1974, lei nel '77. L'imponderabile, che nessuno di noi aveva messo in conto, si presentò sotto forma di una brutta e dolorosa malattia che si portò via Lino. Con lui si è spento il faro che guidava la famiglia e sul quale tutti noi facevamo affidamento. Era severo e dolce nello stesso tempo. Disposto a qualunque sacrificio pur di vederci felici. Le sue parole erano sempre scarse e ponderate, essenziali ma concrete. L'unico svago che si concedeva era suonare il trombone nella banda musicale di Roveredo in Piano. Quando ci portava con sé, ci faceva vivere momenti di allegria, soprattutto se incontrava e suonava con gli amici di Umago e Pirano.

“Abbiamo da fare!” era il suo motto e non permetteva giustificazioni. Non sopportava che qualcuno restasse a poltrire oltre il riposo indispensabile.

“Se non vi alzate vengo su e vi butto giù dal letto con un secchio d'acqua fredda!” minacciava i ragazzi, e una volta lo aveva fatto veramente, proprio quando era venuto a trovarli un cugino da Trieste che, poveretto, svegliato in quella maniera era rimasto inebetito.

Erano certamente metodi rudi, ma efficaci per trasmettere il valore del sacrificio, la dedizione al lavoro e alla famiglia, riferimenti ai quali Lino si era continuamente ispirato, con il desiderio di essere modello per i suoi figli: modello da seguire e farlo proprio.

*Florianda Babic da Babici (Capodistria)
da Castelvenere alle Villotte nel 1958*

Prigionieri in casa

Abitavo con la mia famiglia a San Giovanni di Umago, un paesino dove il mio cognome era molto comune. I nostri avi, insediati in tempi lontani, avevano dato il via a una generazione proliferata che aveva contribuito a espanderlo. Vivevamo onestamente del lavoro della nostra terra e del mare pescoso. Papà si sentiva italiano fin nelle viscere. Aveva assolto il servizio militare come marinaio nella Regia Marina Italiana, imbarcato per tre anni sull'incrociatore pesante *Trento*, girando tutto il mondo.

Fin dall'inizio del regime, mio padre, e non solo lui, capì che le pressioni attuate erano per avere un consenso al quale, per noi Italiani, era difficile assoggettarsi. Quando il maresciallo Tito veniva in visita a Capodistria, l'invito a partecipare all'inizio era stato diretto ma non manifestato chiaramente. Era diventato poi un ordine tassativo a non mancare e, infine, una minaccia personale. Mio padre però non ascoltava né gli amici che lo invitavano a non mostrare la sua contrarietà, né i seguaci del partito che lo *consigliavano* di sottomettersi. Un giorno aveva risposto fuori dai denti che non gli interessava la propaganda di Tito, che preferiva usare il suo tempo in cose più importanti, come uscire con la sua piccola barca a pesca per procurare il cibo alla sua numerosa famiglia. Eravamo in nove in casa: la mamma, il papà, i nonni paterni e, al tempo, cinque figli.

Dopo quel giorno, non aveva fatto in tempo a negare altre volte la sua presenza: era venuto a trovarlo un amico fidato avvertendolo che, per quello che aveva pubblicamente affermato, era nel mirino e, a breve, avrebbe conosciuto le dure conseguenze. Per il regime, infatti, la mancata partecipazione era considerata la massima opposizione, da stroncare subito, poiché mostrava un afflato di libertà che

avrebbe potuto creare seguaci ed emulazioni pericolose da parte di altri. Di quali altri? Se il paese contava un gruppo di case con circa una trentina di persone in tutto?

Mio padre credo neppure avesse immaginato che la sua decisione potesse provocare una reazione tale e così pericolosa per la sua famiglia. Decise di scappare immediatamente! Era fine febbraio e, prima dell'alba, intabarrato per il vento gelido che soffiava, era salito sull'unica bicicletta che possedevamo e aveva pedalato fino al vicino villaggio di Petrovia. Qui, lasciato il mezzo presso parenti, aveva atteso nascosto l'arrivo della corriera per Trieste. Quando la vide fermarsi, abbassato il berretto, salì veloce e seduto in silenzio attese che ripartisse. Tutto filò liscio e al confine, non essendo giunta ancora alcuna segnalazione, non ci furono perquisizioni.

Con la sua partenza le cose sembrarono essersi calmate. Trascorse un lungo tempo tranquillo. Una domenica, rammento che era prima di Pasqua, papà, saputo che dalla sua partenza non c'erano state altre minacce, rientrò. Non pensava certo di trovare la milizia ad aspettarlo, quando scese dalla corriera! Ammanettato e portato in caserma a Cittanova, fu trattenuto tutta la notte e fu rilasciato il mattino, dopo aver firmato dei documenti senza aver avuto la possibilità di leggerli. Tornato, era andato in stalla e, slegato l'unico manzo che possedevamo, era andato a venderlo al macello. Gli servivano quei soldi per pagare la multa da lui dovuta per non aver aderito all'ordine di partecipare alla venuta del maresciallo Tito a Capodistria! Era stato pure *invitato* a tornare a Trieste. E lui non se lo fece ripetere.

Nei giorni precedenti le votazioni, la pressione contro gli italiani diventò asfissiante. Una sera, mentre eravamo chiusi in casa al lume di candela, un gruppo sfondò la porta e quello che comandava si portò davanti a mia madre. Lei con le braccia girate dietro la schiena ci stringeva coprendoci con il proprio corpo. Lui, estraendo la pistola, gliela puntò in fronte gridando: "Voi che avete il marito a Trieste, se domenica non

andate a votare, questa sarà il vostro Dio?”. Poi sputando a terra se ne erano andati, lasciandoci terrorizzati.

Il mattino successivo circolava voce che, quando i miliziani erano usciti da casa nostra, avevano fatto irruzione in un'altra, dove il capofamiglia non intendeva andare a votare. Lo obbligarono a seguirli sotto la minaccia delle armi. Raggiunto il bosco appena fuori dal paese, lo pestarono a sangue, poi, certi che fosse morto, lo abbandonarono tra le foglie. Quando riprese un barlume di lucidità, seppure stessee malissimo e avesse diverse fratture, un po' carponi, un po' trascinandosi, riuscì a tornare a casa. L'indomani i familiari lo caricarono sul carro tirato dalle mucche e lo portarono a votare.

Ci fu cambiato in quel periodo il cognome: l'italiano Doz diventò Dozch nella lingua croata. Per noi bambini ciò portò all'impossibilità di continuare a frequentare la scuola italiana. Mia madre, che aveva osato manifestare al direttore della scuola croata la sua opposizione, dicendo che i bambini che già frequentavano la scuola italiana e, come nel mio caso, la terza elementare, non potevano riprendere la scuola croata dalla prima. Si sentì rispondere: “A te non è consentito fare rimostranze! Se non ti sta bene, vai da tuo marito a Trieste; qui non c'è posto per te”.

La mamma non replicò, anche se chi parlava le era parente. Il mattino dopo venne la milizia a prelevarla e fu portata a Buie. Il giorno dopo mio fratello andò a Buie per rendersi conto di persona sul perché di quest'azione. Gli fu detto che la stavano portando in prigione a Strugnano; l'accusa? “*Offesa a pubblico ufficiale*”. La struttura era un convento abbandonato dai frati duramente minacciati e costretti ad abbandonare la loro dimora, poi trasformata in luogo di detenzione. Mia madre, dopo un processo sommario e senza alcuna possibilità di replica, fu condannata a quaranta giorni di reclusione.

Avevo sedici anni, una sorella si era sposata in paese, un'altra era andata a Trieste, la piccola doveva iniziare la

scuola. Nel 1952, con la scusa di iscriverla in una scuola italiana, mia madre prese la corriera per Trieste con lei e non tornò più indietro. Rimasi con mio fratello e i nonni. A quel punto mandavamo avanti noi il lavoro dei campi. Ricordo che era il primo maggio e stavamo raccogliendo l'erba medica: mio fratello la caricava e io la sistemavo sul carro. Dalla strada che costeggiava il campo, d'improvviso, vedemmo arrivare una camionetta carica di persone conosciute che andavano a festeggiare il primo maggio. Quando ci furono vicino, si misero a inveire contro di noi.

“Voi, cosa aspettate ad andarvene a Trieste come hanno fatto i vostri genitori? Non vi vogliamo più qua! Andatevene, non vogliamo oppositori...”.

Rimasi paralizzata da tanta cattiveria. La nonna, quando lo seppe, non ci permise più di uscire la sera, costringendoci a vivere *prigionieri* in casa. In quella difficile condizione noi due fratelli cercavamo di sorridere, commentando fatti successi nel nostro paesino prima della guerra.

C'era sempre chi andava a vendere, a quel tempo, i propri prodotti in città: prosciutti, vino, olio di oliva, verdura, pollame. Da queste uscite erano riportate storie forse anche un po' ingigantite, ma che nella situazione in cui vivevamo ora servivano ad allentare la tensione che ci opprimeva.

Carlo e suo padre, ad esempio, erano partiti per Umago a piedi, con la bicicletta a mano caricata all'inverosimile. Allo scalo avevano caricato i prodotti sul traghetto; mentre stava per partire alla volta di Trieste, Carlo rivolto al padre disse: “Ora con la bicicletta libera torna a casa pedalando, ti raccomando, papà”.

Lui rispose con un sorriso un po' impacciato. Lasciato il molo, aveva guardato la bici quasi con sfida e provato a salire... non c'era stato verso di domarla: prima di raggiungere la sella, si ritrovava a terra. Portandola a mano allora era uscito da Umago, arrabbiato e pieno di lividi l'aveva buttata tra i cespugli del vicino cimitero. Era tornato a casa a

piedi, zoppicando notevolmente. Gli altri figli, al vederlo in quello stato, gli chiesero preoccupati cosa fosse successo e che fine avesse fatto l'unico mezzo di trasporto che possedevamo: "Ho buttato quella strega tra i cespugli del cimitero in località *Il Monte*" disse ansimando, "andate voi a riprenderla, io ho tentato, ma ogni volta che ho cercato di salirci mi è caduta addosso o io sono caduto addosso a lei. Non c'è stato nulla da fare". Nessuno sapeva che lui, in bicicletta, non ci sapeva proprio andare!

A Trieste i miei genitori si erano ricongiunti e avevano trovato alloggio in una soffitta, dove si poteva stare in piedi solo nel centro. Non c'era riscaldamento e l'unico servizio igienico, fatto di tavole di legno con una superficie di un metro quadro, era all'aperto.

A papà, mamma e alla piccola Rosa, si aggiunse mia sorella Maria. Gianni, l'ultimo figlio, nacque in questa soffitta nel 1953. L'unica sorella rimasta in Istria era Erminia, sposata nel 1951 a San Giovanni. Nella primavera del 1955 venne a Trieste con suo marito. Il 26 novembre dello stesso anno, quando i miei, dopo due anni vissuti nella soffitta, si trasferirono ai *Silos*, papà venne al paese a prendere anche noi. Su un camion, mentre un controllore si sincerava che tutto si svolgesse regolarmente, avevamo caricato ciò che era stato specificato sulla domanda di espatrio: i mobili della cucina, la camera dei miei genitori, qualche pollo, un maiale, cinquanta litri d'olio e i nostri abiti. A quel punto a San Giovanni restarono i nonni da soli.

Ai *Silos*, avevamo a disposizione uno spazio di venti metri quadri. Io dormivo con mia sorella Maria in un lettino di una persona: stavamo raggomitolate, una di testa e una di piedi. Rosa era stata mandata a scuola a Roma, in uno dei collegi approntati per i profughi istriani. Due anni passarono ai *Silos*, poi ci assegnarono un appartamento al *Campo Romano* in Opicina. Di notte la Bora e il freddo facevano gelare l'acqua nei bicchiere e l'orina nei pitali. Mia sorella Maria lavorava in un deposito dove erano risistemati i sacchi

di iuta usati. Lei aveva parlato di me ai suoi datori di lavoro, mi assunsero subito.

Con Augusto ci conoscevamo fin da bambini. Anche lui abitava a San Giovanni con i genitori e tre fratelli. Faceva il marittimo con una compagnia di petroliere norvegese. Mentre era in navigazione, avevamo preso a scriverci, così, come conoscenti. Quando, dopo quattro anni rientrò, scoprimmo di amarci. Pensavo di aver incontrato veramente l'uomo giusto per me. Rimasta incinta, c'eravamo sposati ed eravamo andati ad abitare in una casetta a Servola. Augusto passò al trasporto turistico sulla rotta Trieste-Grado.

I turisti tedeschi in quegli anni arrivavano a frotte. Fu lì che si spezzò la mia gioia di essere moglie e mamma: lui incontrò un'altra donna e se ne innamorò al punto da andarsene con lei. A un anno dalla nascita di mia figlia Fulvia, tornai a vivere dai miei che nel frattempo si erano trasferiti in un appartamento in via Capodistria. Devo ringraziare loro perché, accudendo la bambina, io potevo continuare a lavorare. Con l'esperienza acquisita rattoppando sacchi, ero passata allo *Intificio Triestino* di via del Solitario. Quel lavoro mi serviva per sfamare me e mia figlia, ma soprattutto per ritrovare una motivazione allo sconvolgimento della mia vita e delle mie aspettative infrante, non facili da superare in quei tempi.

Nel 1959 al paese morì la nonna e il nonno, rimasto solo, riuscì a vendere la casa ad alcuni parenti e ci raggiunse. Con i soldi ricevuti, comprammo il televisore e i mobili del salotto!

Volevo così bene al nonno! Lui mi aveva fatto da papà, quando mio padre era venuto a Trieste. La sera mi aspettava con ansia per disputare una partita a scopa, come facevamo a San Giovanni, in Istria. Accolto con affetto e, non più da solo, pareva rigenerato. Due anni belli, poi d'improvviso si mise a letto e in pochi giorni morì. Nel frattempo io lasciai lo *Intificio Triestino* e fui assunta come inserviente al manicomio di San Giovanni. Guadagnavo bene

e alla mia bambina non mancava nulla.

Erano passati altri due anni quando, in occasione del funerale di un parente comune, rincontrai Ruggero. Anche con lui ci conoscevamo fin da bambini. Anche lui era profugo, partito da Umago e con i suoi genitori inserito nella comunità delle Villotte di San Quirino.

Da quel giorno, tornò spesso a trovarmi e io ebbi modo di apprezzare la sua gentilezza, la bontà d'animo, la semplicità e l'onestà. Si affezionò sinceramente alla mia bimba. Quando mi chiese di stare con lui, decisi di seguirlo alle Villotte.

Soffrì molto all'inizio: mi mancava la confusione della città di Trieste, la prima meta del mio esodo. Trovarmi in mezzo alla campagna, lontano dai paesi e senza conoscere altri che i genitori anziani di Ruggero, mi pesava, mi faceva sentire isolata. Dopo un anno, però, la nascita di Manuela mi diede una nuova carica. Le mie due bambine sono state la motivazione gioiosa che mi ha spinto a lavorare tanto e felice di farlo con Ruggero.

Il tempo trascorreva rapido e loro crebbero, diventarono ragazze e poi donne: hanno studiato, si sono sposate. Mi hanno regalato cinque nipoti e sono pure bisnonna.

Nel 1971 presi la patente: era necessaria perché i miei suoceri, sempre malati, si davano il cambio nell'ospedale di Aviano. Anche Ruggero ed io, quando nel 1972 avevo avuto il divorzio, c'eravamo sposati. È stato giusto. È stato lui l'uomo che con me ha cresciuto le bambine senza fare alcuna differenza tra di loro, mai. Gli sono riconoscente per questo e per aver fatto di me una donna felice.

Ora lui non c'è più, fisicamente intendo, perché lo sento accanto ancora e sempre negli spazi della nostra casa nella quale insieme abbiamo vissuto serenamente. L'Istria per me è stata la terra madre, seppure tormentata dall'odio di un regime che voleva liberarsi degli italiani con ogni mezzo.

Non ho dimenticato gli anni passati là, da soli, mio

fratello ed io, pur circondati dall'affetto grande dei nonni. Loro facevano il possibile per noi, ma quanti pianti la domenica alla messa, celebrata quasi in modo clandestino, guardando i bambini con i genitori accanto. Quanti pianti sotto le coperte invocando chi non c'era ad asciugare le mie lacrime. Quante volte, alle parole udite che tagliavano e, nel buio della notte, tornavano alla mente spaventandomi, mi nascondevo sotto il letto, poiché mi sembrava il nascondiglio più protetto.

Potrà sembrare incredibile ma, ora che sono sola, per comodità mi son fatta fare una camera a piano terra e, quando sono andata a comprare il letto, ho preteso che l'altezza da terra mi consentisse, casomai me ne trovassi nella condizione, di nascondermi sotto!

Doz Romanita
da San Giovanni di Umago alle Villotte nel 1960

La spigolatrice di Altamura

Sono passati tanti anni, direi una vita! Eppure, ancora quattro parole sono rimaste indelebili nella mia mente, come un marchio impresso a fuoco: *filo spinato* e *campo profughi*.

La mia famiglia, composta dai miei genitori, la nonna e cinque figli (la mamma aspettava il sesto), abbandonò Visignano d'Istria il 27 febbraio 1951. Io avevo tre anni ed ero la più piccolina. Ero una bambina allegra e notevolmente vivace, ma quel giorno, salita sul camion pronto per partire, mi accoccolai in silenzio accanto alla mamma e la scrutavo. Lei pure stava muta con la testa china avvolta in un fazzoletto scuro. Girai gli occhi intorno: anche tutti gli altri erano silenziosi, avviliti come se si andasse a un funerale.

Durante il tragitto che ci portava a Trieste, non mi mossi, quasi fossi consapevole del dramma che stavamo vivendo. Certo non lo capivo in quel momento, come potevo? Me l'avrebbe ricordato la nonna, quando cominciai a comprendere. Era un dramma al fiele che il regime mesceva agli italiani, goccia a goccia. Mio padre aveva scelto per noi di non sottostare e di farci vivere liberi, rimanendo quelli che da sempre eravamo: Italiani! Ciò significava però lasciare la nostra casa, la nostra terra, la nostra vita cresciuta fino a quel momento in Istria.

Oltrepassato il confine, il camion ci portò al campo profughi di Opicina. Quando scendemmo, sentii i grandi tirare quello che mi parve un sospiro liberatorio e a me bastò per riappropriarmi della mia consueta vivacità. Ci fermammo in quel luogo solo tre giorni, poi fummo trasferiti a Udine, dove restammo per altri venti. Infine, con un treno dai sedili di duro legno, messo a disposizione per noi esuli istriani, partimmo per la Puglia. Destinazione? Il campo profughi di Altamura.

Mentre arrivavamo stipati sul cassone aperto di un camion, intravidi i capannoni recintati dal filo spinato che a

me così piccola sembrarono enormi. Solo quando scendemmo, notai perfettamente il triplo reticolato che cingeva il campo: il cielo immobile nel grigiore della sera gli conferiva un aspetto spaventoso!

Tornai a essere silenziosa e quieta come quando ero salita sul camion che ci aveva portato via dalla nostra casa di Visignano. Scrutavo i grandi che si passavano occhiate di sconcerto e gli occhi lucidi della mamma e della nonna. Il campo era immerso in un silenzio spettrale. Fummo noi ad avere il *privilegio* di inaugurarlo. Quel luogo aveva una capienza di duemila persone e nei giorni seguenti ci furono arrivi continui, fino a riempire tutti i padiglioni. Al centro c'era anche la chiesa. A Natale, fin dal primo anno, tutti insieme allestimo il presepe, l'ariapregna del profumo di mandarini...

La sera il campo era chiuso e nessuno poteva uscire. Quando esplose la primavera, tuttavia, conobbi tanti bambini e, all'inizio dell'estate, con alcuni di loro e mia sorella, verso sera e all'insaputa dei genitori, uscivamo dal campo attraverso un passaggio segreto ricavato nel filo spinato: poco distante c'era una vasca di cemento contornata da pietre e piena d'acqua stagnante. Dentro, tra le erbe acquatiche, trovavano il giusto habitat un quantitativo impressionante di rane e noi ci divertivamo a cacciarle. Al rientro le civette alzavano alto il loro grido che m'incuteva una paura folle. La nonna diceva che quel grido preannunciava l'arrivo della morte sulla casa dove l'uccello notturno cantando si posava. Una di quelle sere, rientrando, spaventata dal loro grido, non usai l'attenzione necessaria e il filo spinato mi procurò una lacerazione a una gamba. Quando la mamma mi vide piangere, si arrabbiò tantissimo e, dopo avermi appioppato due scappellotti, mi portò a medicarmi in infermeria.

Quando cominciò la mietitura del frumento, con la mamma e mia sorella andavamo a spigolare. Portavamo poi il frumento in una masseria dove il contadino ci dava in cambio farina e latte che lui diceva assolutamente intero, invece per la mamma era annacquato.

Quattro anni in quel campo mi svezzarono, crebbi più

in fretta di come avrei fatto vivendo in modo *normale*. Mia madre partorì un altro maschietto e con sei figli da guardare aveva la giornata piena. Mio padre invece, abituato a lavorare sodo, senza un'occupazione pareva essersi spento.

Avevo sette anni, quando lasciammo il campo divenuto inagibile, per Livorno. Questa città mi piacque da subito e fu qui che feci la prima comunione e poi, a dieci anni, la cresima. Abitavamo in un alloggio popolare. Papà trovò lavoro come manovale edile ma, essendo allergico al cemento, tornava a casa la sera con le mani in carne viva; nonostante ciò, il suo sguardo aveva ripreso vivacità.

Dopo quattro anni che eravamo a Livorno, seppi della possibilità di fare domanda per accedere a un podere alle Villotte di San Quirino. Fu accettata e nel 1959 prendemmo il treno per Pordenone. Mamma aveva una sorella già inserita alle Villotte e ritrovarla le fece un gran bene. Qui diede alla luce la nona figlia. Papà si adattò, ormai i primi figli erano grandi e, oltre al lavoro fuori casa, lo aiutavano ad accudire al podere, ma alla sua età e con il precedente vissuto credo che non fosse ciò che desiderava veramente. L'ho sentito a volte esprimere il suo rammarico con queste parole: "In Istria non era da stare, qui non era da venire!". Non aveva mai aggiunto altro.

La serenità per me ragazzina equivaleva ad abitare in un luogo dove potessi immaginare il mio futuro: andare a scuola, far crescere sui libri il mio talento che credevo fosse, appunto, quello di studiare. Non c'era possibilità economica per me di esaudire questo desiderio e me ne feci una ragione: la terra delle Villotte divenne la mia terra. Qui, come si usa dire, sentivo che avrei piantato le mie radici. Così è stato, hanno attecchito e si sono ramificate, soprattutto quando ho incontrato Mario e abbiamo formato la nostra famiglia.

Mario era partito da Torre di Parenzo nel 1957 e arrivato ai Tornielli nel 1959, stesso anno in cui io ero venuta alle Villotte con la mia famiglia. Era figlio unico e la sua famiglia in Istria stava bene: possedeva sessantaquattro ettari di terreno.

Il sistema instaurato dal regime di Tito era diventato

pesante: in primo luogo la farsa delle votazioni, annunciate come libere e democratiche, invece controllate dalla polizia segreta. Il metodo di votazione era così ben studiato che nessuno poteva sfuggire al controllo. Erano messe a disposizione dell'elettore due palline, una bianca e una rossa, così si aveva l'illusione di poter scegliere. Chi votava avrebbe dovuto deporre nell'urna la bianca se si opponeva al regime, la rossa se lo approvava.

Il padrino di cresima di Mario ebbe l'audacia di buttare nell'urna la pallina bianca. La polizia segreta lo fece uscire da una porta laterale, lo prese a tradimento, lo portò in bosco e, pestato a sangue, quando pareva morto, lo abbandonò in un fosso. Lo scoprì una signora che lo portò in casa sua e lo curò per giorni. Mario un giorno con altri bambini lo vide arrivare barcollando come se fosse ubriaco, corse ad avvertire il padre che lo aiutò a raggiungere casa. Nonostante le cure, morì per le conseguenze del pestaggio subito.

Il padre, che aveva fatto domanda per venire in Italia, quando aveva espresso l'intenzione di piantare una nuova vigna e un uliveto, fu informato che la domanda accettata lo metteva nella condizione di *dover* partire subito. A Trieste la famigliola era stata ospite, per pochi giorni, di parenti: il tempo di avere i documenti per spostarsi nel campo profughi di Brescia. In quella città, il padre si dava da fare per cercare una casa in affitto poiché aveva trovato lavoro a Milano, mentre la moglie badava alle faccende domestiche in casa di un ingegnere.

Tutta la proprietà abbandonata in Istria, intanto, era stata nazionalizzata. Avevano perso tutto!

Un giorno, per puro caso, il padre di Mario lesse sul giornale della possibilità offerta agli esuli istriani: concorrere per avere un podere ai Tornielli (località a tre chilometri delle Villotte, anch'essa facente parte delle zone strutturate per l'insediamento degli esuli istriani in Friuli), valutò se presentare domanda. Certo, in quel momento non poteva lamentarsi della condizione in cui viveva con la sua famiglia. Il lavoro l'avevano, la città offriva molto, ma lui amava la terra!

Voleva tornare a fare il contadino come in Istria.

Si prese allora il tempo per venire a vedere il posto che gli piacque. Spedì le pratiche e, all'assegnazione del podere, la famiglia venne ai Tornielli. Arrivarono con un camion e Mario, allora diciannovenne, vedendo la steppa desolata che si allargava davanti agli occhi, disse avvilito: "Papà, giriamo il camion e torniamo a Brescia!". Poi fu assunto subito alla *Zanussi*, in grande espansione al tempo, e si ricredette.

Tuttavia, come spesso succede, proprio quando il treno procede su binari ben tracciati, d'improvviso l'ostacolo può porsi davanti a farlo deragliare.

Il padre ebbe un incidente stradale e la madre si ammalò in modo grave: fu costretto a licenziarsi per mandare avanti l'azienda agricola nel frattempo creata. Forse a Mario, in quel momento, non piaceva del tutto questa occupazione, ma presto si appassionò. Piantò un vigneto e alberi di kiwi, di mele e di pesche che, irrigati dall'impianto appena costruito per tutti i terreni delle Villotte e dei Tornielli, diedero subito risultati straordinari. Nel frattempo si dotò di celle frigo, capaci di contenere ottocento quintali di frutta, diventando uno dei maggiori fornitori dei negozi di Pordenone.

Io badavo alla casa, alle nostre due figlie venute al mondo a portarci gioia e a infonderci la forza di continuare a mandare avanti il nostro lavoro, senza dar peso allo scoramento che ci prendeva a volte per l'incomprensione della gente locale che ci considerava *slavi*. Era ciò che di peggio potessero udire le nostre orecchie di Italiani.

La serenità raggiunta negli anni, ha calmato le tensioni del passato. Sono soddisfatta e, se mi guardo indietro, so di aver vissuto la mia vita come desideravo viverla. A volte vorrei avere ancora i miei genitori per chiedere loro le sensazioni che avevano provato nel dover lasciare l'Istria e poi l'umiliazione di luoghi come Altamura, ma non ci sono più. Quando nei giorni di festa papà raccontava, ricordo con struggimento quanto fosse piacevole starlo ad ascoltare. Il suo modo di porci i suoi ricordi era così affascinante! Anche se si soffermava esclusivamente sul tempo vissuto prima della guerra e dell'avvento del regime di Tito. A questo né lui né la

mamma hanno accennato mai qualcosa.

Pur che, come detto, parole come *filo spinato* e *campo profughi* sono incise nella mia mente, a volte sogno ancora di uscire dal buco ricavato di nascosto nel filo spinato, con gli amichetti del campo profughi e andare per rane. Poi con la mamma e mia sorella a spigolare. Quando rientro, non odo tuttavia le civette e lo faccio... cantando al cielo sereno perché, al posto dei padiglioni del campo, ritrovo la mia casa di ora. Bella, come io l'ho voluta.

Anita da Visignano alle Villotte nel 1959
Mario da Torre di Parenzo ai Tornielli nel 1959

L'erba rossa

La mia famiglia viveva a Lanišće (Lanischie di Pinguente), un villaggio comprensivo di una cinquantina di case una attaccata all'altra, e lavorava la terra. Possedeva sei mucche e un centinaio di pecore che il nonno portava al pascolo. La nonna si preoccupava di fare il formaggio e in tanti, appena pronto, venivano a comprarlo. La nostra casa era stata costruita da mio padre e dal nonno che s'ingegnavano pure a fare i muratori. Era addossata alla montagna con la cantina scavata direttamente nella roccia, dove mettevamo a conservare qualsiasi cosa commestibile che si manteneva come in un frigo. Aveva quattro stanze abitabili, a una di esse si accedeva dall'esterno attraverso un *balladòr* (ballatoio). Ci vivevamo in dieci: mamma, papà, sette figli e il nonno. Io avevo due fratelli gemelli, uno si chiamava Carlo, l'altro era nato morto e non era stato battezzato.

Non era cosa facile per le donne far quadrare il pranzo con la cena per tutti. La mamma, quando il nonno accompagnava le pecore al pascolo, gli dava il pranzo per mezzogiorno; lui lasciava sempre qualcosa per riportarlo quando tornava a casa e lo offriva ai nipoti più piccoli. Con le mie sorelle, Ida la più grande e Anna un anno più di me, dormivamo nello stesso letto nella camera del nonno.

Nel 1940 scoppiò la guerra. C'erano i tedeschi accampati vicino al paese. Un giorno, spariti due soldati, erano venuti a cercarli in tutte le case, anche nella nostra. Mio padre, che conosceva la lingua tedesca, commise l'errore di dire che non ne sapevano nulla esprimendosi nella loro lingua. Quelli s'infuriarono e, presi noi bambini e tutti quelli del villaggio, ci schierarono davanti al muro della piazza per fucilarci. Mia sorella Ida prese in braccio me e Anna e ci calmò dicendo che non dovevamo avere paura: saremmo saliti al cielo insieme, lei

non ci lasciava! Restammo tutto il giorno in piedi, al sole battente, terrorizzati davanti ai fucili spianati dei tedeschi. La sera, non se ne seppe mai il motivo, ci rimandarono a casa.

I giovani, impauriti dai continui rastrellamenti, la notte si avventuravano a dormire nei boschi. Mio padre li metteva in guardia raccomandandogli di non allontanarsi troppo dal villaggio ma loro, convinti che lontananza equivalesse a maggiore sicurezza, una notte s'inoltrarono troppo nel bosco e il mattino non rientrarono come facevano di solito. Dopo alcuni giorni, i tedeschi ordinarono agli uomini di andare a recuperarli: li avevano uccisi nel bosco e avevano fatto scempio dei loro corpi. Tutta la gente del villaggio fu costretta a uscire da casa e assistere al rientro di quei poveri resti martoriati che dovevano valere da esempio se a qualcuno fosse venuto in mente di ripetere l'esperienza. Sul luogo dell'eccidio, a fine guerra, fu costruito un santuario, attorno al quale cresce ancora l'erba di colore rosso. Queste erano cose terribili che mortificavano il cuore anche di una bimba piccola come me. In compenso c'è una cosa bella che ricordo come se fosse ora: il primo giorno di asilo. Quando con gli altri bambini entrai nell'edificio che fungeva da asilo e scuola, fummo radunati in una stanza che mi parve enorme. Al centro c'era un tavolo con sopra, ben disposti, dei giocattoli. Un'insegnante ci invitò a prenderne uno per ciascuno. Io dopo averli guardati tutti, scelsi una barchetta di un bel colore azzurro brillante. La tenni stretta al petto tutto il giorno immaginando il suo solcare il mare che in realtà non avevo mai veduto. La mamma appena tornata a casa aveva cucito il imbolo della barchetta sul grembiule a quadretti rosa e bianchi. Ero così felice di essere una barchetta!

Quando la guerra finì, pensavamo di riuscire a leccarci le ferite che ciascuna famiglia aveva subito. Arrivarono invece

i partigiani di Tito a presentarci il nuovo regime al quale, da lì in poi, saremmo dovuti sottostare. Pur che ero ancora una bambina, me ne accorsi anch'io. Il nonno, che aveva negato la sua presenza nelle loro fila, aggravata anche dal fatto che aveva un fratello prete (loro odiavano i sacerdoti), era costantemente tenuto d'occhio. A volte venivano a prenderlo di notte a tradimento. Tornava dopo giorni riempito di botte. Mai disse dove l'avevano portato o tenuto e cosa gli avevano fatto: "Sono tornato, Giovanna" diceva a mia madre, senza aggiungere null'altro.

Il mio nome, Albina, cambiò in Zora, il cognome Meacco diventò Mejak. Iniziai la prima elementare nella scuola italiana; alla fine della seconda, tolsero l'insegnamento in lingua italiana e fui costretta a passare alla scuola croata.

Ricordo che era domenica, 24 agosto 1947; eravamo in pieno regime titino. Ero in chiesa per ricevere con altri giovani il sacramento della confermazione. Ci cresimò monsignor Jakob Ukmar, delegato della Santa Sede, accompagnato dal reverendo Miroslav Bulešić, vicerettore del Seminario di Pisino e segretario dell'Associazione sacerdotale San Paolo. Terminata la cerimonia, ci avviammo, con gli alti prelati davanti, verso la casa parrocchiale per un momento conviviale. Erano circa le undici, quando entrarono gli aggressori.

Io mi trovavo con un cugino vicino alla scala che dalla stanza dove eravamo portava al piano superiore. Allo scompiglio generale creatosi ai loro urli infami, ci rannicchiammo nell'angolo dove l'inclinazione della scala si congiungeva al pavimento, tremando, piangendo, pregando, cercando di renderci invisibili.

Gli aggressori, preso il reverendo Bulešić che si trovava vicino alla porta, con un coltello, a sangue freddo, lo trafissero più volte alla gola: il suo sangue schizzò sul muro dell'atrio dell'ufficio parrocchiale, macchiandolo.

"O Gesù, accogli l'anima mia!".

Spirò con questa invocazione sulla bocca.

Continuai la scuola e, al ginnasio, studiai la lingua russa. Finito il ginnasio fui trasferita a Fiume: il mattino

frequentavo la scuola, il pomeriggio lavoravo in un pastificio. Quando, dopo due anni, mia madre si ammalò gravemente ammalata, dovetti rientrare.

La domenica, per costringerci a non frequentare la messa, il regime indiceva assemblee pubbliche in piazza, con l'obbligo di partecipare, pena la decurtazione dei buoni per avere carne, pane e olio, distribuiti con la tessera.

Mio padre tentò di non scontentare né se stesso né *altri* facendo così: partecipava alla prima parte della messa e all'ultima parte dell'assemblea in piazza. Anche in chiesa evidentemente c'erano spie! Tolsero le razioni di cibo che ci spettavano. Per non dire delle votazioni, una vera presa in giro. Davanti a due urne, una rossa e una bianca, erano poste due scatole, una con le palline rosse e una con le palline bianche. Il votante che si presentava e sceglieva di introdurre la pallina rossa nella sua urna poteva uscire tranquillo; chi aveva l'ardire di scegliere la pallina bianca e inserirla nella scatola bianca veniva fatto uscire da una porta laterale e consegnato a chi di dovere, portato nei boschi e sottoposto a duro pestaggio. I più ostinati, manifestamente e pubblicamente contrari al regime, non rientravano più.

A ventuno anni andai a lavorare a Umago, nella fabbrica *Arrigoni* (lavorazione e inscatolamento di sardine). Vivevo ospite di parenti a Giurizzani, una piccola località vicina. Qui una sera al ballo conobbi Aldo, il giovane che poi diventò mio marito. Era bello, gentile, galante e parlare tra noi in istriano era per me come tornare a casa. Già la sera in cui ci conoscemmo mi riaccompagnò e a quella serata ne seguirono altre.

I miei fratelli, intanto, al paese erano rimasti senza lavoro e senza prospettive. Partirono Mario per la Svezia, Carlo per la Francia; rimase con i nostri genitori solo Josè. Ida e Anna si erano sposate in Slovenia.

Aldo ed io ci sposammo a Giurizzani. Nato Roberto, dopo un anno rimasi nuovamente incinta e, quando stava per venire al mondo Mirella, Aldo, che non aveva fatto il militare, fu chiamato nell'esercito titino. Per lui, che non parlava una parola di croato e neppure voleva impararlo, fu terribile quella

permanenza. Non capiva gli ordini e poiché il suo cognome, rimasto italiano (era intraducibile in croato), rivelava la sua nazionalità, nessuno lo agevolava affinché li comprendesse. Quando partorii, venne in licenza.

“Non voglio vivere più in questo posto” ricordo che disse, guardandomi triste ma deciso. “Non voglio che i miei figli crescano sotto questo regime. Quindi, se tu vuoi seguirmi bene, altrimenti li prendo e scappo in Italia con loro!”.

Nessuno riuscì a fargli cambiare idea: portare la stella di Tito sul berretto da militare lo sconvolgeva.

Riuscì a soddisfare il suo desiderio la notte del 6 febbraio 1962. Con i nostri due piccoli, Roberto di quattro anni e Mirella di due, io incinta di otto mesi, prendemmo la corriera per Trieste. Nessuno era a conoscenza del fatto che non saremmo più tornati.

Quando due miliziani si presentarono a casa a cercarlo, suo padre disse Aldo era andato con la famiglia a Trieste a fare spese. Loro, che invece erano bene informati, gli ordinarono di consegnargli il congedo del figlio.

A Trieste, Aldo aveva uno zio sacerdote che ci ospitò una notte. Il mattino in treno partimmo per il campo profughi di Cremona. Arrivati in piena notte, fummo sistemati in una stanza con due anziani. Il giorno successivo ci fu assegnata una stanza da letto e un cucinino, ricavate all'interno del grande capannone che ospitava tante famiglie di profughi. Le pareti divisorie erano di cartongesso, alte un metro e mezzo, la corrente elettrica era tolta dal mattino fino a sera. Avevo partorito e, in quelle condizioni, con cosa scaldare il latte per i bambini? E poi era inverno, faceva freddo. Fu un vicino di stanza che si offrì di fare un foro nella parete per allacciarsi alla rete elettrica degli uffici. Mio marito non ne voleva sapere, mi assunsi io la responsabilità di ciò. Il direttore, quando lo seppe, mi mandò a chiamare. Io gli esposi le mie ragioni e lui, ritenendole più che valide, lasciò correre.

Aldo aveva trovato subito lavoro come muratore. Al terzo mese che stavamo al campo, ci giunse notizia della possibilità di avere un podere alle Villotte di San Quirino. La domanda accolta ci riportò a Trieste. Il primo maggio 1962 lo

zio sacerdote ci accompagnò alle Villotte con la sua auto. La casa che ci era stata assegnata non era ancora libera e per un po' di tempo ci ospitò la famiglia Sferco. Loro pure erano profughi provenienti da Giurizzani. La sera che prendemmo possesso della casa la ricordo come un incubo. Tutto era stato lasciato malamente. Entrai e in mezzo alla cucina c'era una rete arrotolata... rammento che caddi in ginocchio piangendo disperata.

Aldo trovò subito lavoro alla *Zanussi* e io mi dedicai al lavoro dei campi e della stalla. Cominciai con quattro mucche e cento pulcini. Soffrivo terribilmente l'isolamento, ma avevo sempre così tanto da fare che non mi restava il tempo per pensare a me stessa e alla mia solitudine!

Nel 1963 si trasferirono da noi anche i genitori di Aldo e il loro aiuto fu per me una benedizione. Nel 1966 nacque Ennio, il nostro quarto figlio, nel 1970 Maurizio, l'ultimo. Quando uno dopo l'altro cominciarono la scuola, li caricavo sul trattore e li portavo all'edificio scolastico che sorgeva al centro delle Villotte. Non avevo la patente del trattore e non ero capace di andare in bicicletta. La maestra mi mise in guardia sul fatto di guidare senza patente, ma alternative non ne avevo e neppure il tempo per prenderla.

Quando a soli cinquantacinque anni è mancato mio marito, mi sono sentita perduta; solo allora ho compreso che la nostra vita era volata senza concederci null'altro che lavoro. I nostri figli però, come aveva voluto Aldo, sono cresciuti da italiani nella libertà.

*Albina Meacco
da Giurizzani alle Villotte nel 1962*

Le viti sacrificate e rinate

Mio padre viveva a Monterosso, un villaggio di sei case nei pressi di Salvore. La sua famiglia lavorava a mezzadria la terra di proprietà della Curia di Capodistria, lasciata da una famiglia di Padova, comprensiva di due ettari di vigneto; allevava bestiame da stalla e, vivendo vicino al mare, con la sua piccola barca il nonno andava a pesca. Era lui il capofamiglia, si chiamava Francesco Giuseppe (retaggio austro-ungarico) soprannominato Bepi. Era un uomo alto e forte. La nonna Antonia le arrivava alla spalla, era mora e molto bella. Lui, classe 1900, non aveva l'età per essere chiamato soldato nella prima Grande Guerra. Per trovare lavoro, all'avvento del fascismo, aveva aderito al partito, come del resto faceva la maggioranza dei padri di famiglia. Era stato impiegato a controllare i ponti della zona. Quando nel 1940 era scoppiato il secondo conflitto mondiale, un comando tedesco con oltre duecento soldati era stato dislocato poco distante dall'abitazione in cui la famiglia viveva. Il nonno ovviamente lo frequentava per servizio. Terminata la guerra, il comando era sparito e il luogo convertito dai partigiani di Tito in campo di lavoro. Naturalmente tutti sapevano da quale parte fosse stato nonno Bepi e, verso la fine di maggio, i partigiani irrupero in casa e lo portarono via: condannato a finire in foiba.

Durante l'ultimo periodo della guerra, il nonno aveva avuto modo di assistere all'uccisione, da parte dei tedeschi, di due ragazzine usate dai partigiani per fare le portantine. Lui era intervenuto personalmente per implorare la loro salvezza! Non c'era stato modo di far loro cambiare idea: le avevano barbaramente fucilate, finendole addirittura con il colpo di grazia... In quel luogo fu eretta poi una lapide in loro ricordo e il papà di una delle due ragazze fu il primo sindaco di

Umago.

Il compare di matrimonio del nonno, che era passato subito dalla parte dei partigiani di Tito, questo episodio lo conosceva bene ed era stato lui a salvarlo dall'orrenda fine, riuscendo a convincere i suoi compagni a lasciarlo in vita. La pena convertita lo aveva dirottato al carcere di Buie, poi a Pisino. In seguito fu spostato in tre campi di lavoro diversi nei quali i prigionieri coltivavano frutta e ortaggi. Segregati e isolati da qualsiasi contatto esterno, erano quotidianamente e duramente bastonati. Nonno aveva una fibra forte e riuscì a resistere. In famiglia nessuno aveva saputo quale fosse stato il suo destino e lo piangevano morto. Quando dopo quattro anni era tornato, era una larva di quarantasei chili che a stento si reggeva in piedi; al vederlo sulla porta mio padre Antonio, al tempo quindicenne, non lo riconobbe!

Nel frattempo il terreno che la famiglia lavorava era stato nazionalizzato e, assegnati solo sette ettari del terreno prima coltivato, il restante era stato dato a nuovi assegnatari. La grande cantina e la stalla erano vuote. Il cognome da Gelisi era diventato Jeličich. Le scuole in lingua italiana erano passate all'insegnamento croato. Mio padre Antonio non voleva imparare una sola sillaba di quella lingua e per quest'ostinazione era spesso punito: stava inginocchiato per ore sopra il sale grosso deriso dai compagni. Andare in chiesa era una scommessa persa in partenza. Il paese da Salvore era diventato Savudria.

Il nonno, già nel mirino per i suoi precedenti, era marchiato a fuoco per l'ostinazione di voler restare italiana e tale far restare la sua famiglia. La sua speranza? La stessa della gran parte degli istriani: che quella terra usurpata tornasse a essere italiana. Coltivandola comunque, sopportava i soprusi e il vituperio. *Nemico del popolo* era l'appellativo con il quale era additato.

Questo stillicidio continuo aveva indotto molti nei paesi a scappare. Il nonno però era preoccupato per i suoi figli: due femmine e due maschi, vent'anni la più grande, quindici l'ultimo. Come sradicarli dalla terra in cui erano nati? E pure lui sentiva le sue radici così fortemente radicate in

terra istriana che doverla abbandonare, per andare allo sbaraglio chissà dove, non era una decisione facile da prendere e aspettava, pregando in cuor suo che le cose cambiassero.

Sorretto da questa speranza, aveva piantato otto mila viti, convinto che, non appena avessero dato frutto, il futuro della sua famiglia sarebbe stato assicurato.

Mia madre Giorgina aveva cinque sorelle e un fratello. La sua famiglia, poverissima, abitava a Mòrino di Umago e cercava di sopravvivere con quello che offrivano sei ettari di terra propria. Al compimento dei tredici anni fu assunta alla fabbrica *Arrigoni*, in Umago, dove lavoravano e inscatolavano sardine. Mio padre Antonio la conobbe a una serata nella sala da ballo di Umago. Si innamorarono, si sposarono nel 1956 e poi nacque Dario, il loro primo figlio.

A fine novembre del 1959 la mamma, il piccolo Dario e il papà, con suo fratello e la moglie, decisero di non sottostare più alle continue vessazioni e di lasciare Salvore. Prima però si concessero uno sfregio: le due notti precedenti la fuga, al buio, i due uomini tagliarono le ottomila viti per non lasciarle al nemico! Le piante piangevano slargando sul terreno la densa linfa che si mescolava alle loro lacrime mentre, con il cuore desolato e attenti a non far rumore, affondavano le lame delle forbici sotto l'innesto perché così sarebbero definitivamente morte!

Partirono subito, in corriera, senza nulla appresso, dicendo che andavano a trovare dei parenti a Trieste. Si fermarono da quei parenti una notte, poi proseguirono per il campo profughi di Udine. Essendo questo già pieno, furono consigliati di prendere il treno per Cremona. Furono accolti nel campo profughi, in via *Villa Gloria*, ricavato nella caserma La Marmora. All'interno era stato ricavato uno spazio per ogni famiglia, separata dalle altre con delle coperte appese a dei fili sul soffitto. Il papà trovò subito di impegnarsi: andava a piantare tabacco.

Si adattarono, ma se c'era una cosa che non andava per i miei genitori era il clima. Abituati alla bora, al mare cristallino, al cielo sempre azzurro, soffrivano enormemente l'umidità e la nebbia che d'inverno persisteva per giorni e

pareva fosse sempre buio!

Il papà e suo fratello trovarono lavoro come manovali in un'impresa edile e si fecero subito benvolere per la capacità di imparare, di essere sempre disponibili e presenti, di non lamentarsi mai. Il titolare, pur di non perderli, offrì loro una casa a Lodi tirandoli fuori dal campo profughi.

Mia madre si ammalò: fisicamente per il clima, psicologicamente perché, quando usciva per andare a fare la spesa, come succedeva agli altri del campo profughi, si sentiva apostrofare con parole pesanti: *fascisti*, *slavi*. Erano offese che ferivano profondamente. Per altro, i colleghi di lavoro di papà non erano da meno. C'era anche un altro scoglio da valutare: il dialetto cremonese risultava incomprensibile e produceva altro isolamento.

Una sera in mensa al campo profughi, papà intravide un uomo di Buie che cenava. Aveva riconosciuto in lui un istriano che militava nei partigiani di Tito e faceva parte della squadra di picchiatori sotto la quale era passato anche il nonno.

“Cosa fa questo in Italia? Questo titino convinto e fervente praticante doveva rimanere nella Jugoslavia comunista!” aveva detto allo zio, indignato da quella presenza che, dopo i crimini commessi, aveva avuto la faccia tosta di chiedere aiuto all'Italia. La rabbia era montata al punto che una sera, all'interno del campo, i due lo presero, restituendogli una parte di botte che lui aveva dato al nonno e a tanti altri, rendendoli in fin di vita.

La Direzione del campo lo venne a sapere, li chiamò e li informò che, per quello che avevano fatto, erano passibili di allontanamento immediato.

“Come?” aveva obiettato mio padre, “costui, titino e anti italiano, sta in Italia, sulla quale ha sputato, che ha ingiuriato, offeso con le parole e con i fatti, e dobbiamo far finta che non ha commesso nulla? Eh no! Giustizia doveva essere fatta, lo dovevo a mio padre, una delle sue vittime. Ora che sapete come sono andate le cose, se lo credete giusto, allontanateci pure”.

Questo si sentì di riferire mio padre.

Il direttore rispose che comprendeva bene le sue ragioni ma che, essendo il fatto avvenuto all'interno del campo, qualora la persona in causa avesse sporto denuncia, sarebbero passati loro dalla parte del torto. La legge non ammette di farsi giustizia da soli! Finì suggerendo di regolare eventuali nuovi conti all'esterno nel campo, dove non ci sarebbero stati testimoni! Papà e lo zio ammisero la loro scorrettezza, ma vederselo davanti era stato per loro intollerabile. Non ci furono comunque rivendicazioni.

Era trascorso un anno e mezzo dall'arrivo a Cremona, quando giunse una lettera da parte di amici di famiglia inseriti alle Villotte che li spronava a presentare domanda, per avere un podere ciascuno in questo contesto. Alcuni poderi, infatti, erano stati abbandonati dai primi profughi venuti alle Villotte, da coloro che, non essendo di estrazione contadina, non erano riusciti ad adattarsi a un lavoro tanto faticoso, in una terra così dura e isolata.

La lettera degli amici fece grande presa su papà Antonio, tanto che la domenica successiva si recò con lo zio alle Villotte. Gli amici che li aspettavano li portarono nella loro cantina e, al vedere le botti da venticinque ettolitri piene di vino prodotto in annata, i salumi ricavati dai maiali allevati e macellati, erano rimasti senza fiato. Li avevano portati pure a vedere i canali che scorrevano tra i poderi per irrigare la campagna: "Tu che sai come fare qui, con l'acqua disponibile, puoi avere dei raccolti come in Istria".

Papà convinto si fece accompagnare dal direttore dell'insediamento Le Villotte, il quale gli spiegò la procedura per presentare la domanda. Gli propose pure di vedere gli altri insediamenti: Fossalon di Grado, Bibione, il Dandolo di Vivaro, i Tornielli. Alla fine scelse le Villotte, dove c'erano i suoi amici.

Lo zio e sua moglie non desideravano come papà di tornare a lavorare la terra, ma decisero di lasciare ugualmente il campo di Cremona. Per un po' di tempo furono a Carpi poi,

venuti a Pordenone, ebbero l'assegnazione di un appartamento, di quelli costruiti per i profughi, e trovarono entrambi lavoro alla *Zamussi*.

I miei genitori, con Dario, arrivarono al *Podere n. 45* il 12 maggio 1961, carichi di speranza supportata da volontà decisa e tanta voglia di fare. Mia madre aveva appena saputo di essere incinta. C'era già un ettaro piantato a vigna e subito papà ne piantò un altro, a riappacificare il cuore per le viti che aveva assassinato a Salvore, per non lasciare al nemico il frutto del suo lavoro. Era convinto che le viti sarebbero state una certezza per il nostro futuro.

Il nonno, venuto via da Salvore, era stato ospite delle figlie a Trieste; dopo qualche mese venne da noi alle Villotte. Anche lui come mio padre ammirava il progetto sviluppato alle Villotte. Un progetto che ridiede una vera prospettiva di vita a chi, lasciando l'Istria, aveva perso tutto.

L'aria che qui spirava fresca, il cielo vasto e azzurro sul quale si disegnavano le montagne, i terreni che germogliavano, si vestivano, fiorivano e la stalla con le mucche che fornivano latte e preparavano nuove nascite fecero svanire l'amarezza dai volti che ora parevano ringiovaniti.

La tragedia arrivò meschina ad annientare tutti. Al centro delle Villotte c'era una baracca, comprensiva di tutto l'occorrente, nella quale era stata aperta la scuola, per non spostare i bambini residenti nei paesi di San Quirino o Roveredo in Piano. Non distava più di un chilometro dal nostro podere e le macchine erano ancora veramente rade. Dario, che come ogni mattina andava a raggiungerla con la sua bicicletta, fu investito da un'auto e non ci fu nulla da fare per salvarlo.

Dario aveva otto anni, era venuto al mondo in un periodo tanto difficile, ma era stato il motivo per cui i miei genitori avevano scelto la via della libertà, lasciando l'Istria. Il fatto di essere incinta di me forse per mamma fu l'ancora per salvarsi dalla disperazione straziante, per recuperare le energie mangiate dalla tragedia. Certo la mia nascita non le portò via il

dolore, né cancellò dai suoi occhi il suo Dario, questo non sarebbe potuto accadere, mai! Tuttora conserva gelosamente tutti i suoi abitini e i giocattoli, ma il mio accudimento l'aiutò a sopravvivere, poi pian piano a tornare a vivere seppure nel rimpianto per quel figlio amatissimo.

Mio padre, per avere la certezza di poter pagare le rate del debito trentennale sottoscritto per il riscatto del podere, trovò da occuparsi come operaio in edilizia con l'azienda *Pavan*. Poi in fonderia alla *Zanussi*.

Nel 1968 uno zio istriano stabilito a Trieste, gestore di una rinomata osteria, venne a trovarci e, visto il vigneto di papà, lo invitò a non vendere l'uva; chiese di usufruirne per produrre il vino in proprio. Lo avrebbe comprato lui! Per convincerlo di quanto fosse seria la sua proposta, gli anticipò cinquecentomila lire, cifra importante all'epoca, affinché potesse intanto comprare le botti.

Cominciò così. Quello zio portò altri clienti. Gli esercenti della zona, venuti a conoscenza della neonata cantina, si fecero nostri clienti, grazie anche ai residenti che promuovevano la bontà del nostro vino. A Milano c'erano allora circa duecentosettanta famiglie di Sanquirinesi: la gran parte con il passaparola diventò nostra clientela affezionata. A questo punto mio padre prima costruì un garage per collocare le botti, poi un capannone. Il lavoro con il vino era diventato imponente e a malincuore dovette licenziarsi dalla *Zanussi*. Pur essendo durissimo il lavoro in fonderia, lui era sempre stato disponibile, non si era mai assentato, sfidando anche gli scioperi che imperversavano in quegli anni. I dirigenti gli augurarono ogni bene per la sua nuova attività, offrendo la disponibilità, nel malaugurato caso che le cose non fossero andate per il verso sperato, di tornare ché per lui le porte della *Zanussi* erano sempre aperte.

Ora io, suo figlio, che conosco tutta la sua storia, se penso da dove la mia famiglia è partita, posso solo dire che il progetto sviluppato alle Villotte per mettere in condizione i profughi istriani che, per la ferma volontà di rimanere italiani

avevano perso tutto, si è dimostrata come la terra promessa: una proposta di vita che ha dato l'opportunità di guardare con gli occhi della speranza al futuro.

Le Villotte avevano cinquantasei case nuove, spaziose, ben fatte, solide e i poderi con la terra irrigata. Per ogni famiglia quattro mucche gravide che subito sarebbero diventate otto, gli attrezzi nuovi per il lavoro dei campi sono stati un'occasione straordinaria. Certo non tutti sono stati in grado di superare la fatica e l'isolamento e hanno lasciato; ma per chi ha generosamente aggiunto il proprio lavoro supportato da volontà di ferro, come ha fatto mio padre, la speranza si è tramutata in realtà.

Io, percorrendo il solco dei valori recepiti dai miei genitori, ho costruito la mia casa accanto alla loro e vivo con la mia sposa e i nostri tre figli. Sono stati i miei genitori che mi hanno insegnato, prima di tutto, il rispetto per chi ci ha voluto al mondo, l'importanza che assume una famiglia unita e proiettata verso un obiettivo comune, l'orgoglio del lavoro. Ora, per seguire il lavoro dell'azienda fondata da mio padre, sono spesso in giro per il mondo a promuovere il nostro vino ma, per quanto siano straordinari i luoghi in cui mi reco, non vedo l'ora di tornare a casa.

Vivere alle Villotte oggi per me è il massimo che possa desiderare. Non lascerei questo posto per nessun altro al mondo!

*Sergio, Antonio e Giorgina Gelisi
da Monterosso di Salvo alle Villotte nel 1961*

LE GENTI VENETE

La farina in prestito

La mia famiglia era di tipo patriarcale, affollata da ben ventiquattro persone. Ne facevano parte i miei genitori con noi sette figli: tre maschi e quattro femmine; i fratelli di papà: uno scapolo e uno sposato, i suoi figli e i nonni.

Nonno era il capofamiglia e, antifascista assolutamente convinto qual era, si rifiutò categoricamente di pagare la mia tessera di *piccola italiana*. Nel 1922, quando era andato al potere Mussolini, lui, facente parte del consiglio comunale liberamente eletto, fu brutalmente pestato e costretto a bere più volte l'olio di ricino: metodo persuasivo per convincere ad ammorbidire chi manifestava la propria avversione al regime. Non si piegò davanti a nulla e si portò nella tomba la sua algida determinazione!

Al termine delle elementari, ed è stato un privilegio come femmina essere andata a scuola, fui spedita nei campi con i grandi, dalle prime luci del mattino al tramonto della sera. Vivevamo dei proventi degli otto ettari che possedevamo e le braccia servivano tutte, anche quelle dei più piccoli. A sedici anni fui assunta come operaia nella maglieria *Zoppelletto* di Breganze e vi rimasi fino ai ventiquattro.

Il 1942 fu un anno foriero di grandi emozioni per me: incontrai Battista, il ragazzo che sarebbe divenuto mio marito. Le nostre abitazioni erano vicine, eppure non c'eravamo mai veduti. Capodanno fu galeotto: ci trovammo all'osteria dopo la Messa delle sei, alla fine di una nottata passata a far festa. La sua famiglia era a mezzadria nella tenuta dei conti Valmarana di Vicenza.

Alla rosea dolcezza dell'innamoramento, seguì un dolore immenso: mamma morì lasciando l'ultima nata che aveva solo diciotto mesi. Non ero mai uscita dal paese e, seguendo l'argine del torrente che costeggiava la strada, un giorno a piedi mi spinsi fino al Santuario della Madonna di

Monte Berico. Quando fui di fronte alla Vergine, caddi ai suoi piedi e singhiozzando postulai il suo intervento: dovevo fare da mamma in famiglia e portarla avanti!

Battista fu chiamato in guerra alla fine dello stesso anno e mandato prima a Pergine, nell'11° Reggimento alpini di Bassano, poi sul fronte francese. L'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio, si trovava là. Attraversò le Alpi per rientrare, con sei commilitoni, i piedi avvolti nel panno del suo cappello di alpino tagliato per metà e legato con lo spago a formare due rudimentali suole. A Bardonecchia, riusciti a salire su un treno, si erano raccomandati al giovane capotreno che li aveva aiutati rallentando fin quasi a fermarsi prima di arrivare alle stazioni, così che loro potevano scendere e, attraverso le campagne, portarsi oltre la stazione stessa, dove lui con lo stesso metodo li faceva risalire. Quattro di loro, alla fermata prima di Vicenza, tentando la sorte decisero di non scendere: furono fermati e spediti in campo di prigionia in Germania. Battista, invece, a metà strada tra Sarcedo e Breganze quando il treno aveva rallentato, era saltato e, attraversato il torrente, era arrivato a casa.

Fu subito chiamato dai tedeschi a lavorare nella Todt, mentre segretamente era entrato a far parte dei partigiani nella brigata Mazzini col grado di tenente.

Io continuai a lavorare in maglieria tutto il tempo della guerra. Durante i bombardamenti uscivamo correndo a cercar riparo, zigzagando per evitare di diventare facili bersagli dei mitragliatori che entravano in funzione dopo lo sganciamento delle bombe. Ringraziando il cielo, è andata sempre bene.

Avevamo atteso la fine della guerra Battista ed io, e ora intendevamo sposarci, ma lui viveva in due stanze con quattro fratelli e i genitori, non aveva posto anche per me e mancavano i soldi per qualsiasi altra sistemazione. Quella che parve la soluzione si presentò con la lettera di uno zio emigrato in Francia. Battista lo raggiunse a giugno del 1947. Ci sposammo al suo ritorno a settembre del 1948: aveva trovato il posto dove portarmi a vivere.

A fine cerimonia, ci preparammo a partire. Avevamo stivato i nostri averi in due casse: in una i suoi attrezzi da

lavoro, nell'altra la mia biancheria. Le sistemammo sul pianale del triciclo a motore di un nostro vicino che ci avrebbe accompagnati in stazione. La pioggia fastidiosa mischiata al vento gelido, sicuramente fuori stagione, mi faceva rabbrivire. Battista ed io, riparati alla meglio da uno stentato ombrello, c'eravamo rannicchiati sulle casse, poste dietro la minuscola cabina di guida. Quella era la seconda volta che uscivo dal paese. Tutti si riunirono davanti a noi per vederci andare e, d'improvviso, gli occhi lasciarono sgorgare lacrime che si confondevano con la pioggia.

Per non far durare oltre quel difficile momento, da sotto l'ombrello, stretta al mio sposo, lanciai il mio bouquet di parole: "Non piangete! Pregate, invece, che la Madonna aiuti noi e conservi voi in salute".

L'amico avviò il motore e il suo tossire coprì ogni sospiro. Allontanandoci, seguì le loro mani alzate in brevi cenni di saluto, fino a quando li vidi confondersi e divenire una foto in dissolvenza sullo sfondo grigio della casa.

Cominciò così la nostra avventura, correndo ad agguantare il futuro che sognavamo splendido. Ci fermammo alla stazione di Milano tre giorni: dovevo espletare le formalità burocratiche e le visite mediche obbligatorie per emigrare.

Eravamo in tanti in attesa, radunati in uno stanzone sotterraneo, separate le donne dagli uomini.

Passai così le mie prime tre notti da sposa e, ad acuire quel disagio, mi colpì un orribile mal di denti. Battista mi portò alla ricerca di un dottore, pur che era pressoché impossibile trovarlo di sabato. Ci stavamo rassegnando, quando trovammo un meccanico dentista che stava chiudendo l'ambulatorio. Piangendo lo supplicai d'intervenire, lui non se la sentiva, ma alla fine, mosso a compassione per il mio patimento, cedette. Quando con la pinza lo afferrò, il dente andò in pezzi e lui la piantò lì: non se la sentì di fare altro. Il dolore comunque, ringraziando Dio, si acquietò e intrapresi il viaggio per la Francia rasserenata.

Lasciammo le due casse in deposito alla stazione di Tolosa e fummo ospiti dello zio. Battista si fermò con me un giorno, poi andò a preparare la casa dove avremmo abitato

con l'incarico di mezzadri. Dopo due settimane arrivarono alcuni mobili che lui aveva acquistato ancor prima di venire in Italia a sposarmi e io, prelevate le casse dal deposito ferroviario, noleggiai un furgoncino e, salutato lo zio, andai a raggiungerlo.

Era ottobre inoltrato e, quando arrivai alla tenuta agricola comprensiva di settantacinque ettari, trenta dei quali di bosco, le foglie cadute dagli alberi fitti formavano un tappeto colorato d'autunno, raffiche di vento le mulinavano a tratti, producendo mucchi spessi e il loro fruscio pareva un sussurrato augurio, un lieto *benvenuto* al mio entusiasmo.

La casa, posta in cima alla collina e sola come una sentinella, era esposta ai quattro venti. Più in là avrei pensato spesso che i venti non potevano essere solo quattro: a un certo momento, sfiniti, avrebbero dovuto riposarsi, donandoci un attimo di tregua! Non rammento un solo giorno, infatti, senza il loro fischiare. All'inizio mi agitava, poi era diventato un sottofondo, una presenza sempre uguale che accompagnava il mio daffare.

Le due casse tornarono buone: una nella funzione di tavolo, l'altra di sedie. Poi lo zio ci regalò un tavolino, seppure menomato di una gamba: Battista lo sistemò e ci parve una conquista di buon auspicio. Alla parte abitativa apparteneva un locale unico posto al centro, da un lato la porcilaia, dall'altro la stalla, entrambe accessibili direttamente dalla cucina. L'impresa più ardua tuttavia fu liberarci dai ratti che erano padroni assoluti e indisturbati dell'intero caseggiato. Dopo molteplici tentativi falliti: "A mali estremi, estremi rimedi" pensammo e chiamammo il prete; laddove nulla avevano potuto veleni e trappole: una benedizione? Forse... Il risultato fu deludente. Il sacerdote, alla vista di quelle bestiacce che si aggiravano in ogni dove, impallidì e scappando urlò: "Qui ci vuole ben altro!" e non spruzzò neppure un goccio d'acqua santa.

Il tempo sistemò poi molte cose e, seppure nei nove anni trascorsi in quella casa non ci erano stati risparmiati momenti difficili e malattie gravi, avemmo il dono di tre gioie immense: la nascita dei nostri figli.

Alcuni amici di Breganze, dopo l'alluvione del Polesine, si erano sistemati a San Quirino, in case coloniche private con annessi poderi, situate ai margini del territorio che l'ente *Tre Venezie* stava approntando per i profughi istriani. Ci informarono subito di tale opportunità.

Battista rientrò in Italia per verificare personalmente l'opportunità e, al suo ritorno, espresse il desiderio di usufruirne. Io non potei che essere d'accordo: a me bastava che fossimo insieme e poi vivere all'estero non è come vivere nella propria patria. Con le due casse che ci aveva veduti partire, Breganze ci vide tornare. Ci fermammo in paese quindici giorni.

Il 26 dicembre 1956, giorno di Santo Stefano, arrivammo a San Quirino con suoceri e cognati: nove persone in tutto. Avevamo affittato in qualità di mezzadri una casa, proprietà dei Zoppelletto, gli stessi della fabbrica di maglieria dove avevo lavorato nove anni prima di sposarmi. Era ubicata a ovest dell'incrocio del bar *Roiatta*. Attorno a noi, fino a dove riuscivamo a scorgere l'orizzonte, si allargava una terra aspra che insinuò nei nostri occhi che la scrutavano parecchi interrogativi. Lo spirito di adattamento e il desiderio di farcela ci avrebbero portato, nel tempo, a superarli con risposte concrete.

Ricordo che una sera, subito dopo il nostro arrivo, mi accingevo a fare la polenta; avevo messo il paiolo sul fuoco e, quando l'acqua borbottando mi avvertì che era ora che buttassi la farina, mi accorsi che ne ero rimasta sprovvista. Corsi a chiederla alla signora del bar, lei subito me la preparò. Io le chiesi: "Quanto le devo?".

"Me la pagherete quando avrete il primo raccolto dalle vostre fatiche!" mi sentii rispondere e, se da un lato era certamente una gentilezza, dall'altro percepivo il dubbio sottinteso che potessimo mai vincere l'asprezza della terra sulla quale facevamo affidamento.

Nel 1962 si liberarono alcuni poderi alle Villotte: le famiglie istriane che li occupavano, non avendo retto alla fatica e all'impegno necessari a domarla, avevano rinunciato andando altrove. La prospettiva di possedere finalmente una

casa e lavorare terra di proprietà ci fece decidere di presentare la domanda per l'assegnazione. Fu accettata la nostra e pure quella dei cognati e dei suoceri.

Ci trasferimmo al *Podere n. 44*, convinti che sarebbe stato il trasloco definitivo! La vicinanza fu decisiva per tutti. Ci aiutammo nel lavoro e pure a superare l'isolamento dovuto alla lontananza dai paesi.

A guardare indietro, posso dire ora di essere stata svezzata presto al lavoro e di aver trascorso la vita onorandolo duramente, ma con serenità, supportata dalla fede e dalla condivisione che in famiglia ci siamo scambiati come un dono reciproco. L'amore del mio sposo l'ho sentito presente in ogni momento trascorso insieme e ancora aleggia intorno a me, pur che presente lui non è più.

*Severina Pigatto
da Breganze, Vicenza, alle Villotte nel 1956*

La speranza dentro le valigie

Vidi per la prima volta un'automobile quando ero ancora un bimbetto. Era apparsa in paese per portare una coppia di sposi da Breganze a Schio, quindici chilometri di viaggio di nozze! Ricordo che, al colmo della meraviglia, mi ero avvicinato: volevo salire ad ogni costo su quel mezzo affascinante che si spostava senza che nulla lo trainasse o lo spingesse. Al fermo diniego dei miei genitori, piansi tutta la delusione per la prima rinuncia consapevole della mia vita, purtroppo preludio di molte altre.

Fui chiamato alle armi il 13 gennaio del 1943, arruolato nell'11° Reggimento alpini. Destinazione: Sicilia. Eravamo in partenza e fummo bloccati: erano sbarcati gli americani sull'isola. Seconda probabile destinazione, la Sardegna; il mare però era invaso dalle navi americane. Restammo a disposizione a La Spezia. Fummo mandati infine a Carrara. L'8 settembre 1943 mi sorprese in quel luogo: facevo parte di una squadra d'assalto. Improvvisamente il nemico era cambiato, gli ordini modificati: bisognava ora sparare a vista sui tedeschi per sbaragliarli. Due giorni tenemmo testa al loro accerchiamento. I numeri impari decisero il nostro abbandono delle armi e pure della postazione sulla collina: fuggimmo con le ali ai piedi davanti alla loro avanzata inarrestabile e ognuno cercò di salvarsi come poteva.

Ero cosciente del pericolo che correvo indossando abiti militari. Mi soccorsero alcuni contadini in un paesino, fornendomi un paio di pantaloni, una camicia e una giacchetta lisa. Gli scarponi no, non ero riuscito a scambiarli. Raggiunti la stazione, saltai sul primo treno che si fermò e senza problemi giunsi a Pistoia. Lì ne presi un altro e proseguii. La mattina del 13 settembre, ero in prossimità di Vicenza, dentro

di me prendeva consistenza la convinzione di avercela fatta, quando i tedeschi bloccarono il treno.

Non ci fu modo di sfuggire loro. Fermato, fui spedito, con molti altri alpini, al campo di prigionia di Lennep in Germania, al confine con l'Olanda. Servì una settimana per raggiungere quell'infausta destinazione e solo a Francoforte, durante la fermata in stazione, alcune crocerossine furono ammesse a rificillarci. Distribuirono formaggio e tè, attraverso una fessura del portone del vagone bestiame dove eravamo ammassati. Le altre fermate ebbero luogo fuori dalle stazioni, in aperta campagna, e non ci fu più altro per noi, neppure acqua da bere. Non c'era posto a sufficienza per stenderci tutti sul pavimento: lo facemmo a turno, mentre le necessità fisiologiche si depositavano in un vergognoso angoletto.

Fu aperto il portone solo all'arrivo a Lennep e, dopo tanti giorni al chiuso, l'aria fredda e pulita mi procurò un violento capogiro. Ci misero in fila e camminammo due ore per arrivare al campo. Lungo la strada un ragazzo di Marostica, adocchiata una bottiglia vuota giù per la breve scarpata che la fiancheggiava, ci chiese di coprirlo e si precipitò a raccattarla. A me pareva un azzardo esagerato, ma lui, forse più esperto di me, sapeva che prima o poi tutto tornava utile, anche ciò che pareva insignificante. Un paio di chilometri più avanti, mentre attraversavamo un ponte, udimmo scorrere sotto l'acqua. Lui si buttò giù come un capriolo a riempire la bottiglia appena recuperata e finalmente ci dissetammo. Solo dopo capimmo il perché del ghigno stampato sui volti delle guardie che ci scortavano, il lasciarlo riempire la bottiglia e il permetterci di bere: quel canale era lo scarico della fognatura della città. Da ciò dedussi che *umanità* era una parola che qui non aveva più alcun senso.

Trascorsi i primi quindici giorni nel campo, assolutamente vuoti e paralizzanti. Poi mi assegnarono un lavoro nella fonderia di particolari per carri armati. La notte seguente, un bombardamento angloamericano ne rase al suolo una parte consistente. In attesa di un'altra destinazione, fui

aggregato a una squadra d'italiani, così almeno capivo ciò di cui si parlava. Restammo una settimana fermi, ricoverati in una baracca, con la fame che insultava la ragione. Poi, ripristinata la fonderia, avevo ripreso il mio posto di lavoro che continuai fino a dicembre del 1944.

Nonostante tutto non avevo mai perduto l'ottimismo e questo fu la prerogativa per la mia salvezza. Dentro di me coltivavo solida, anzi granitica, la certezza che sarei tornato a casa. Tale convincimento mi faceva affrontare positivamente ogni difficoltà e mi permetteva anche di incoraggiare i miei compagni di sventura che si lasciavano vincere dalla disperazione, intorpidendo ancora di più la mente e il corpo scheletrito dalla fame, torturato dai pidocchi da cui, nonostante tentassimo in ogni modo, era impossibile liberarsi. I nostri carcerieri erano attenti alla pulizia personale. Due volte a settimana era obbligatoria la doccia e, qualora durante l'ispezione del contrappello, ci avessero trovato con i piedi sporchi, ci decurtavano una parte delle sigarette che mensilmente ci passavano.

Poi fui impegnato su un macchinario speciale, assimilato a un prigioniero francese e a un tedesco, direttore del lavoro. All'ora di pranzo, costui si ritirava a consumare il suo pasto nella mensa riservata. Tornava sempre con un piccolo sandwich per me. Era visibilmente dispiaciuto quando ritornava senza: succedeva perché non l'aveva avuto neppure lui!

Rettificai allora il mio pensiero sul significato della parola *umanità*: sono le singole persone che le danno il senso giusto, cambiando la prospettiva.

Allorché un altro bombardamento, protratto per ventiquattrore consecutive, scaricando una valanga di bombe, aveva distrutto la fabbrica, fummo radunati e condotti oltre il confine olandese: utilizzati a preparare sbarramenti anticarro.

Lo sbarco angloamericano avvenne il 27 febbraio 1945 e gli olandesi abbandonarono le loro case fuggendo a est: a noi fu ordinato di fare altrettanto. Camminammo una

settimana intera, sempre nel buio della notte; di giorno stavamo fermi. Ci ritrovammo infine al punto di partenza. Gli alleati avevano prodotto una sacca nella quale avevano racchiuso un vasto comprensorio con circa cinque milioni di persone al suo interno, torturate da una fame assoluta, inimmaginabile. Restammo imprigionati anche noi con loro fino al 17 aprile 1945, quando ci fu la liberazione. Noi italiani eravamo in cinquanta e fummo mandati a Düsseldorf. Prudentemente, avevamo fatto scorta dell'unico prodotto reperibile: tre carretti colmi di patate e due di legna per il fuoco. Quella previdenza si sarebbe rivelata la nostra salvezza! A breve fummo avvicinati da una moltitudine di donne russe e polacche, prigioniere di un altro campo: molte di loro, sfinite dagli stenti e dalla fatica, caddero nell'andare, soccombendo all'ormai ineluttabile destino.

Per le campagne che attraversavamo, di commestibile era possibile trovare solo rape che l'abbondante neve il più delle volte nascondeva rendendo difficile l'individuazione. Arrivati a Düsseldorf, fummo concentrati in un capannone vicino alla stazione, in attesa di essere rimpatriati. Ogni giorno si formava una lunga fila davanti all'unico treno in partenza. Erano ammessi a salire millecinquecento ex prigionieri più il capotreno e giustamente erano privilegiati gli ammalati e i più distanti da casa. Ci rifornivano cibo abbondante però e, attendendo il rientro, recuperai i molti chili consegnati alla prigionia. Il 21 agosto, finalmente trovai anch'io posto sul treno e rientrai.

A casa, una sorpresa mi accolse: mia madre aveva dato alla luce un bimbo che aveva già due anni. Anche qui si viveva una miseria allucinante: i due ettari e mezzo di terra e una mucca per nove persone non riuscivano certo a soddisfare la fame di tutti. Per ognuno la guerra è infame, per i poveri lo è due volte! E fa vivere il suo tempo come in un atroce sospeso. Ora era il momento di dare un colpo di spugna al pregresso doloroso, tirarsi su le maniche e ricominciare. Cercai e trovai una campagna a mezzadria, la lavorai tre anni, scaduti i quali

cambiai a favore di una più vasta.

Conobbi Silvia nel 1946 e la nostra storia d'amore ci portò al matrimonio, celebrato il 17 gennaio 1953. I proprietari per i quali svolgevo la mia opera, per meccanizzarsi, si indebitarono al punto da non essere più grado di far fronte agli impegni assunti; ciò li portò al fallimento. Per tentare di salvarsi misero in vendita anche la tenuta che io lavoravo a mezzadria.

Nel frattempo avevo avuto l'offerta di impiegarmi in paese nell'industria manifatturiera in piena ripresa, ma solo l'idea di chiudermi in una fabbrica mi riportava all'orrore di un vagone privo d'aria, con tante persone sconosciute ammassate come bestie: umiliate, affamate, assetate; il solo pensiero mi rendeva claustrofobico. Non era possibile per me, no! Non lo era più. Lavorare a cielo aperto mi donava la capacità di volare alto, sopra ogni ricordo infame.

Fu uno zio a comunicarmi la notizia circa un podere che si sarebbe reso disponibile alle Villotte di San Quirino. La necessità mi portò a valutare e infine accettare quell'opportunità. Con mia moglie e i nostri due bimbi nel frattempo nati ci trasferimmo e abitammo in una casa vicino al bar *Roiatta*. L'arrivo qui ci portò altri tre figli e la riempì completamente: il primo era nato a Breganze, il secondo a Faro Vicentino, il terzo e i due gemelli a San Quirino.

Nel 1962 alle Villotte, i profughi istriani ai quali era stato assegnato lasciarono libero il *Podere n. 4*. Feci domanda di assegnazione e mi fu concessa. Risistemai la casa, rinforzai la vigna e mi tuffai nel lavoro: ora coltivavo il mio terreno, nessun *San Martino* poteva farmi più paura!

Affaccendato com'ero, gli anni volarono via come polvere dalle mani, più veloci di quanto non mi sembri di averli vissuti nella realtà. I figli diventando grandi si sono impegnati nello studio e in campagna.

La validità della cooperativa e dei mezzi agricoli ha aiutato concretamente lo sviluppo delle Villotte. L'integrazione con gli esuli, mi sento di dire, è stata eccellente. Coadiuvato e sostenuto dal loro appoggio incondizionato, mi

sono sentito da subito protagonista, portando la mia esperienza sulle coltivazioni agricole, impegnandomi a far nascere e rendere operativo l'essiccatoio del mais.

Per mia moglie Silvia non è stato facile accettare l'isolamento della nostra casa, persa in mezzo alla campagna, e si è espresso in un malessere mai superato totalmente: avrebbe preferito di gran lunga abitare in paese e di ciò sono consapevole, ma non sempre si può camminare per la via che si desidererebbe percorrere. La vicinanza di altre famiglie, provenienti come noi da Breganze, ha poi mitigato la sua solitudine e la reciproca solidarietà ha reso meno pesante l'aver dovuto lasciare il suo paese d'origine prima, l'allontanarsi da San Quirino poi.

Io ero temprato alla difficoltà del dover inventarsi la vita ogni giorno, alla fatica. Avevo imparato a considerarle compagne durante la guerra e in prigionia. Lo spirito di sacrificio assimilato nel corpo degli alpini mi aiutava sicuramente ad accettarle e a sopportarle.

E seppure che qui la vita non sia stata facile, posso dire che siamo arrivati a San Quirino con cento lire in tasca e la speranza dentro le valigie: qui le abbiamo aperte, gli abbiamo dato aria e la speranza è diventata certezza e dignità!

*Bortolo e Silvia Re
da Breganze di Vicenza alle Villotte nel 1962*

Un residente speciale

Se fermàn alla Roiatta...

I primi profughi istriani arrivarono come pionieri a costruire le case, assegnate loro ufficialmente nel 1958. I tecnici messi a disposizione dall'Ente Tre Venezie, un perito agrario, un geometra, un assistente, un impiegato e due trattoristi furono collaboratori preziosi e li guidarono con competenza ed esperienza. La superficie delle Villotte, settecento ettari, fu dissodata, con i mezzi di allora, in due anni.

La sera, finito il lavoro, gli Istriani venivano in osteria a rilassarsi, bevendo un buon bicchiere di vino e giocando a carte. Parlavano esprimendo l'orgoglio di essere qui a prepararsi le case e i poderi che avrebbero riscattato la loro dignità di uomini liberi e italiani.

Furono loro a girare le prime zolle di questa terra vergine e ostica, a deporre le prime sementi con il sudore mischiato alla fiducia nel futuro sul quale nessuno degli stanziali avrebbe scommesso un soldo bucato. Certo, la difficoltà risultò insormontabile per coloro che non avevano mai fatto i contadini; infatti se ne andarono. Quelli che avevano sempre lavorato la terra, invece, avuta l'irrigazione, si buttarono come in un'acerrima competizione a chi si arrendeva prima! Fu la terra a cedere davanti a tanta caparbieta! Ricompensandoli, infine, con raccolti impensabili.

Per occupare i poderi lasciati liberi da coloro che non si erano adattati, fu aperto un bando di concorso riservato al comune di San Quirino: nessuno dei residenti se la sentì di insediarsi in questo territorio così aspro. Scaduto il termine previsto senza adesioni, le terre furono comprate da alcune famiglie vicentine già presenti nel paese, conosciute come mezzadri e lavoratori veramente infaticabili. Essi completarono l'occupazione dei poderi formando una comunità mista, con maggioranza istriana.

Mio nonno e la sua famiglia erano stati mezzadri della contessa Cattaneo a San Quirino. Costruì lui questa casa nel

1912. Sul retro l'abitazione, davanti un'osteria. Fu una bella sfida averla ubicata in un territorio che allora era visto come un deserto. Mio padre aveva sposato la mamma che abitava nell'unica casa esistente oltre alla nostra, al di là della roggia che le divideva. Un salto ed era da lei: la vicinanza, al tempo, era fondamentale in tutto.

Nell'acqua limpida dell'abbondante canale si pescavano i gamberi di fiume: crostacei che vivono solo in acque purissime. Con questa certezza, noi li usavamo anche per bere. Nacque dalla roggia, così importante per la nostra vita di quel tempo, il nome osteria *Roatta*, poi io lo cambiai con *Bar Roiatta*.

Davanti all'osteria fu posta la fermata della corriera: per Pordenone verso sud e per Maniago verso nord. Quando arrivava, era sempre accompagnata da una nuvola spessa di polvere, tanto da sembrare una diligenza del Far West. In pochi usufruivano di questo servizio, i più preferivano spostarsi in bicicletta. Che posso dire? Era senza dubbio un'avventura, con le strade bianche disseminate di buche.

L'isolamento che provammo ci aiutò a capire e a condividere le difficoltà dei nuovi arrivati nel trovarsi, come era successo prima a noi, confinati in una steppa! Una steppa che finiva sotto le montagne che spezzavano la linea circolare dell'orizzonte! Da qualsiasi parte ti fossi girato non potevi scorgere altro che prateria incolta.

I primi anni furono veramente duri per gli esuli: siccità e tempeste furibonde flagellarono la zona, mangiandosi gran parte dei raccolti. Quell'accanimento, che pareva messo in atto per provarli, non affievolì la loro ammirevole tenacia. Rimasero e sputarono sacrifici immensi per conservare l'indipendenza e onorare la libertà raggiunta: per questo sono degni di grande rispetto.

Dal 1960 al '64 furono asfaltate le strade. Nello stesso periodo arrivò anche l'acquedotto e l'energia elettrica e in breve tutto cambiò. I ciclomotori e le prime auto cominciarono a spezzare la pace delle presenze naturali: il

canto degli uccelli, il gorgoglio dell'acqua, il frusciare del vento. Arrivò la modernità, con i suoi pro, ma anche con i suoi contro.

“*Se fermàn alla Roiatta!*” era l'appuntamento e il crocevia per i messaggi. Quando c'era la necessità di recapitare una notizia a qualcuno che sarebbe passato più tardi o nei giorni a venire, io la raccoglievo e la riferivo non appena si presentava il ricevente.

Non mancarono i momenti di sana allegria ad alleggerire la durezza della vita. Succedeva nelle festività, nelle ricorrenze: il primo aprile, alle Villotte, era uno di quei giorni in cui tutti si adoperavano a fare... scherzi a tutti. Toni, sempre a cavallo della sua vespa, e Renato con il suo bombardino erano i più attivi nel produrli, dando vita a qualsiasi iniziativa pur di rallegrare l'ambiente e donare sorrisi; Severino completava il trio. A carnevale poi, Albino, su un carro abbellito e ornato di frasche e bandierine variopinte, girava per le case ad allietare adulti e bimbi, suonando la sua fisarmonica. Franco lo precedeva in moto, impettito come un carabiniere, facendogli da apripista. Si fermavano in tutti i poderi delle Villotte a bere, cantare, scherzare, ballare, ridere in compagnia.

*Mario Marcus
alla Roiatta nel 1912*

Conclusione

L'anno 2017 coincide con il sessantesimo anniversario dell'arrivo dei primi esuli alle Villotte di San Quirino, eppure i fatti raccontati dalle persone che li hanno vissuti da protagonisti, sono come appena accaduti.

Il tempo, che nel suo continuo passare dovrebbe cicatrizzare le ferite, alleviando il tormento del cuore, qui è riuscito a esercitare la sua azione trasformando l'amarezza in rimpianto; la rabbia, invece, in molti è rimasta intatta. Il prezzo psicologico pagato alla scelta di rimanere italiani, espresso in momenti improvvisi d'intensa commozione, ci ha lasciati ogni volta muti e rispettosi spettatori.

I loro ricordi, così radicati nell'ambiente natio, hanno fatto scaturire in noi il desiderio di conoscere i luoghi delle loro provenienze. Esplorandoli, a tratti ci è sembrato di scorgerli nell'atto di radunare le loro cose, in silenzio porle sui camion che li avrebbe allontanati per sempre dall'amata terra. E ancora, ci è parso di udire dilatarsi nell'aria i loro racconti con i sogni infranti, lo sconforto per l'impossibilità di professare la propria fede, la desolazione del dover rinunciare alle proprie usanze, il propagarsi del terrore, le prevaricazioni, le radici strappate...

Poi, la bellezza della natura, il cielo azzurrissimo, la brezza che faceva fremere le foglie degli ulivi, l'infrangersi armonioso delle onde che lucidavano gli scogli ci ha donato l'esclusivo scenario per auspicare che non succedano mai più drammi così assurdi!

L'accoglimento delle persone che hanno accettato di aprire le loro memorie, donandoci i ricordi più intimi, ci ha arricchiti di una preziosa esperienza: ci sentiamo onorati di averli potuti raccogliere e trasmettere.

INDICE

Quest'opera, trova le sue radici più profonde nella memoria, che vien su dagli anni della guerra vissuta in Istria, per poi traslocare sui poderi magri di San Quirino, è un vero e proprio Diario di vita. Solo la sensibilità e la preziosa premura degli autori Nicoletta Ros e Luigino Vador, a restar fedeli alle tante vicende testimoniate dalle famiglie istriane, alzano il valore del testo a un livello di storiografia romanzata. Senza aggiunte di fantasia o di sdolcinature sentimentali. Il pieno rispetto delle singole appassionate sventure, e delle rare consolazioni incontrate, racconta la verità dell'esodo migliore di qualsiasi asciutta cronistoria e molto meglio che non la consultazione di volumi costruiti, purtroppo sempre, sul greto d'ideologie o di pregiudizi devianti.

La genuina trasposizione in parole e concetti, proprio scavati là dove il cuore e l'intelligenza non possono mentire, dei sentimenti provati, dei valori conservati e degli ideali giammai traditi, va a merito di chi ha tentato e ci è riuscito a tradurre, come in fotografie a colori e in prospettiva volumetrica, tutto quello che il forzato esilio ha inciso e sigillato sulla gente istriana. Storie di vicende diverse, legate però a un filo intrecciato da una comune sventura: essere costretti senza colpa a perdere tutte le cose della vita, a schivare la morte violenta per mano di feroci criminali, a tentar di rinascere più per i propri piccoli che per sé.

È un libro di ricordi dolorosi, eppure colmo di pace. Senza richiesta di vendette o di ritorsioni. Se altri hanno vinto la guerra e navigato in mezzo a torti e ingiustizie, noi istriani abbiamo da mostrare che si può vincere la pace aiutando la giustizia a trionfare. La grande testimonianza, resa attraverso i racconti personalizzati, vuole essere questa: aiutare la pace e la giustizia a crescere sempre di più anche alle Villotte e dintorni.

Prof. Guido Porro



Nicoletta Ros

Luigino Vador

Senza ritorno

L'esodo istriano-fiumano-dalmata



Collana “I girasoli - Storie nella Storia”

© Vietata la riproduzione
Edizioni Pontegobbo
Loc. Moglia, 4-29022 Bobbio (PC)
tel. 3358375174
Viale Emilio Po, 363-41121 Modena
telefax 059.3367183
info@edizionipontegobbo.com
www.edizionipontegobbo.com

Comune di San Quirino



Ho vissuto in prima persona il dramma dell'esodo che mi ha costretto in tenera età a lasciare Pirano, mia città natale, per arrivare con la mia famiglia alle Villotte di San Quirino, passando attraverso i campi profughi di Sistiana e Opicina (Trieste) che ci hanno ospitato per quasi due anni e che, agli occhi di un bambino, si sono subito mostrati in tutta la loro desolazione. Ho ancora chiare in mente le tristi e fredde giornate d'inverno nelle baracche di quei campi.

La storia mia e della mia famiglia, raccontata da mia madre in questo libro, s'interseca con la storia di tante altre persone che hanno lasciato una loro profonda e toccante testimonianza raccolta dalla penna attenta e sensibile di Nicoletta Ros e Luigino Vador.

La nuova pubblicazione: "Senza ritorno", pur suscitando in me la memoria del vissuto di quegli anni, accompagnata da forti emozioni legate al ricordo del difficile periodo, non mi vedrà quale commentatore nostalgico del distacco dalle mie radici né mi porterà a rivendicare esasperatamente i torti subiti insieme ai miei compagni di viaggio, anche se la tentazione è forte.

Finalmente dal 2005 ogni anno, il 10 febbraio, si commemora in Italia il "Giorno del Ricordo", istituito per rammentare quei tragici avvenimenti della storia di cui l'esodo rappresenta una triste conseguenza. Come Sindaco,

e non solo, farò in modo che questa giornata non diventi un appuntamento formale, una commemorazione per dovere, ma un'occasione viva di riflessione e crescita soprattutto per le nuove generazioni.

Gianni Giugovaz
Sindaco di San Quirino



**REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA**

Ricordare per non dimenticare. È questo l'aspetto più importante che ognuno di noi, indipendentemente dal ruolo che ricopre all'interno della comunità, deve perseguire nelle sue azioni.

La nostra storia appartiene a tutti, a quelli che hanno avuto la possibilità di parlare e a quelli che, purtroppo, non hanno avuto questa opportunità; la nostra responsabilità è ammettere tutti senza distinzioni, accogliendo anche le parti più difficili e scomode.

Questa pubblicazione "Senza ritorno", frutto dell'impegno di tutti coloro che vi hanno preso parte, merita rispetto e grande attenzione perché rappresenta uno strumento prezioso per capire la nostra storia e comprendere le vicende dei nostri concittadini.

Con le pagine seguenti diamo spazio ai protagonisti di questa triste vicenda e gli porghiamo l'aspetto più importante che noi dobbiamo dare: il massimo rispetto. È necessario leggere le loro testimonianze per capire, ma anche per trasmetterle alle giovani generazioni affinché nulla venga disperso.

Questo è un passaggio che testimonia una maturità raggiunta che deve continuare ad essere implementata.

Ricordare è uno strumento indispensabile per proiettare le nostre azioni sul futuro e far crescere la nostra comunità.

Sergio Bolzonello
Vicepresidente Regione FVG

Circolo delle Villotte di San Quirino



Questa nuova opera “Senza Ritorno” di Nicoletta Ros e Luigino Vador, sulla storia dell’esodo istriano, dimostra ancora una volta l’interesse degli autori a far conoscere sempre nuovi aspetti di una tragedia che ha interessato l’Istria, la Dalmazia e la Venezia Giulia dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Dopo l’edizione di: “Opzione Italiani” in occasione del 50° anniversario della comunità istriana delle Villotte di San Quirino, siamo giunti al sessantesimo anno dall’inizio dell’insediamento dei primi esuli alle Villotte, confortati dal grande riscontro avuto da quella pubblicazione con decine e decine di riconoscimenti avuti da tutta l’Italia; da non dimenticare anche l’apprezzamento della mostra fotografica, curata dagli stessi autori, che continua ad essere esposta in scuole, biblioteche e manifestazioni varie, oltre che in concomitanza con la giornata nazionale del ricordo che, come sappiamo, ricorre il 10 febbraio di ogni anno.

Ebbene, nonostante la notevole ignoranza che campeggia su questa fase storica, quando fu messa in atto la prima pulizia etnica nei confronti della popolazione italiana che ha vissuto in quelle terre fin dal tempo dell’Impero Romano, proprio per mantenere fede al nostro dovere di testimoni della storia, dobbiamo dare la possibilità a coloro che ancora ignorano questi fatti, e in particolare alle giovani generazioni, di poter acquisire una corretta memoria storica di quei fatti avvenuti settant’anni fa.

Il Circolo Villotte e la comunità istro-veneta di San Quirino ringraziano Nicoletta e Luigino per questo nuovo impegno, per la loro amicizia e vicinanza alla comunità villottese, di cui ormai sono parte viva e integrante da molti anni.

Auspico infine che quest'unità d'intenti porti ancora frutti importanti, non solo per la nostra comunità ma per tutta la cittadinanza di San Quirino.

Eugenio Latin
Presidente del Circolo delle Villotte

Le Villotte: localizzazione geografica

Era il 1957. Alle Villotte le case erano quasi pronte e, con la formula del riscatto trentennale, sarebbero state assegnate a cinquantasei famiglie di esuli istriani, provenienti da vari campi profughi: Trieste, Cremona, Brescia, Altamura...

Nelle cucine erano stati installati i bidoni scalda-acqua e le stufe; in ogni podere piantato un ettaro di vigneto, nelle stalle quattro mucche e gli attrezzi da lavoro: carro carriola aratro a mano erpice badili tridenti e le *ramine* (bidoni) per il latte, da dieci e quindici litri.

Per la libertà umiliata davanti a una scelta che, di fatto, la negava, gli italiani d'Istria avevano abbandonato la loro terra amena coltivata con amore e il mare pescoso.

Avevano abbandonato: Pola, Visignano, Rovigno, Parenzo, Cittanova, Buie, Umago, Portole, Pirano, Visinada, Salvore, Pingente...

Erano arrivati a Trieste chi in corriera e senza nulla, chi su camion militari e pochissimi averi. I più fortunati con qualche pezzo di mobilio, alcuni scatoloni di masserizie e animali da stalla, da vendere subito passato il confine per procurarsi i soldi che servivano per le necessità immediate. I cuori contriti ma colmi di speranza nella madre patria: l'Italia!

L'Ente Nazionale *Tre Venezie* aveva fatto dissodare il territorio vergine delle Villotte, suddiviso i poderi, costruito le case. Quel terreno era una prateria a nord di Pordenone, impropriamente chiamata brughiera, formata da un materasso ghiaioso prevalentemente calcareo-dolomitico del diluviale recente con sovrapposto uno strato limo-sabbioso, composto di una notevole percentuale di sostanza organica e in parte provvisto di scheletro ghiaioso attraverso il quale l'acqua piovana, penetrando rapidamente, fagocitava sullo strato superficiale l'umidità necessaria per la normale vegetazione delle piante coltivate.

Questa prateria disabitata e incolta forniva, da sempre, un taglio di erbaggio l'anno. Si potrebbe dire che rappresentasse un giardino primitivo, con fiori variegati e funghi. Un habitat incontaminato, ideale per la vita di animali selvatici, uccelli, insetti e grilli, i quali erano disturbati solo nel periodo della caccia al daino quando, da ogni parte d'Italia, veniva la migliore nobiltà a compiacersi di quel divertimento.

Su questo territorio prese forma il progetto di una nuova vita per gli esuli istriani... e non fu cosa facile! Lo dimostra il fatto che non tutti resistettero alla fatica, alla beffa della grandine, della siccità. Alcuni si arresero e portarono a vistare i propri passaporti per la speranza in altri luoghi.

L'irrigazione infine, unitamente alla caparbietà impastata con il sudore e il desiderio di riscatto di queste famiglie, ha trasformato le Villotte in una splendida oasi di coltivazioni cerealicole, vigneti e frutteti.

Breve storia delle Villotte

Fonte: Commissariato Regionale per la Liquidazione degli Usi Civici. Venezia Campo Santa Maria Formosa n. 612l. N. di prot. 396 Posiz. Fu 30/25-18 giugno 1957

Oggetto: Terre demaniali civiche Praterie “Le Villotte”.

A favore degli uomini dell’antica Villa di San Quirino, attualmente frazione capoluogo dell’omonimo Comune (in provincia di Udine) vi fu investitura, da parte della Repubblica Veneta (la più antica conosciuta porta la data del 4 agosto 1513) di un vasto comprensorio, denominato Villotte, ed estesi campi locali 295, pari ad oltre 154 ettari.

Posto in vendita questo fondo, per decreto del Senato Veneto, nel 1705, “il Comun et uomini di detto villaggio, esponendo la necessità in cui si trovavano di conservarlo all’oggetto speciale di provvedere al mantenimento degli animali” chiesero che “il Veneto Principe volesse loro accordare in vendita il fondo stesso senza incontro di prelazione od altri concorrenti e che di più fosse autorizzato il Comun a prendere a mutuo il danaro necessario col minor possibile interesse”.

Con decreti del Senato 27 agosto e 22 settembre 1705 tale supplica fu accolta. La vendita da parte del Provveditore sopra i beni comunali seguì il 26 maggio 1706. Il danaro occorrente per l’acquisto (ducati 4250) fu preso a prestito del N. H. Lorenzo Carrer, il quale si garantì imponendo sull’immobile un livello.

In epoca successiva agli eredi del Carrer subentravano nel credito i NN. Cattaneo e, quindi, con atto 12 dicembre 1821, i capi famiglia di San Quirino, intendendo procedere all’affrancazione del suddetto livello, nominarono quattro

procuratori con la facoltà “di poter esigere ed incassare da cadauna rispettiva famiglia dei sottoscritti mandanti la stabilita somma di £ 20 annue, volontario contributo fissato per cadauna famiglia avente diritto e ciò per tutto il tempo congruo ed utile ad arrivare alla divisata affrancazione medesima...”. Sembra che la definitiva affrancazione sia seguita verso certa Anna Boranca, subentrata ai Cattaneo, nel 1907 e che i frazionisti, per poter pagare il relativo capitale, abbiano contratto con la Cassa di Risparmio di Udine un mutuo di £ 19.000 (atto 23 marzo 1906 notaio Zanolli).

Certo è che nel 1823 il nuovo Comune amministrativo di San Quirino pretese di estendere la sua amministrazione anche al fondo Villotte, e fu allora che con petizione 8 luglio 1823 n. 1263 i frazionisti convennero in giudizio davanti la Pretura di Aviano il Comune, chiesero fosse accertato “che alli privati individui comunisti di San Quirino competeva il diritto in base alla concessione 21 maggio 1706 ed al larghissimo ultracentenario possesso di usufruttuare nel modo fin qui usato il fondo prativo Villotte e che perciò non potesse la convenuta Comune avocare in amministrazione comunale il fondo medesimo”.

Essendo stata accolta questa domanda e dal Pretore di Aviano e dal competente Tribunale di Appello, i terreni in questione vennero restituiti in uso e godimento alle famiglie della frazione di San Quirino.

In seguito il terreno stesso, diviso in 197 lotti, gravati ognuno da una contribuzione annua, per il pagamento del canone livellario e delle imposte prediali, oltre che per l'affranco del citato livello, è stato goduto dai frazionisti aventi diritto fino all'emanazione del decreto 4 agosto 1939 del Sottosegretario di Stato per la bonifica integrale.

Le deduzioni che da tutte queste premesse possono trarsi circa la natura giuridica dei beni in questione e circa la loro appartenenza sono ovvie.

Lo speciale comitato di cui all'art. 1 della legge 17 aprile 1957 n. 278 può essere costituito nel caso sia stata accordata, dalla competente autorità, la amministrazione separata dei beni frazionali.

Delle praterie "Le Villotte" è stata, invece, deliberata la vendita a favore dell'Ente di Rinascita delle Tre Venezie.

Il Commissario Regionale
C. Petri

I luoghi di provenienza dei 56 nuclei familiari alle Villotte

Dall'Istria:

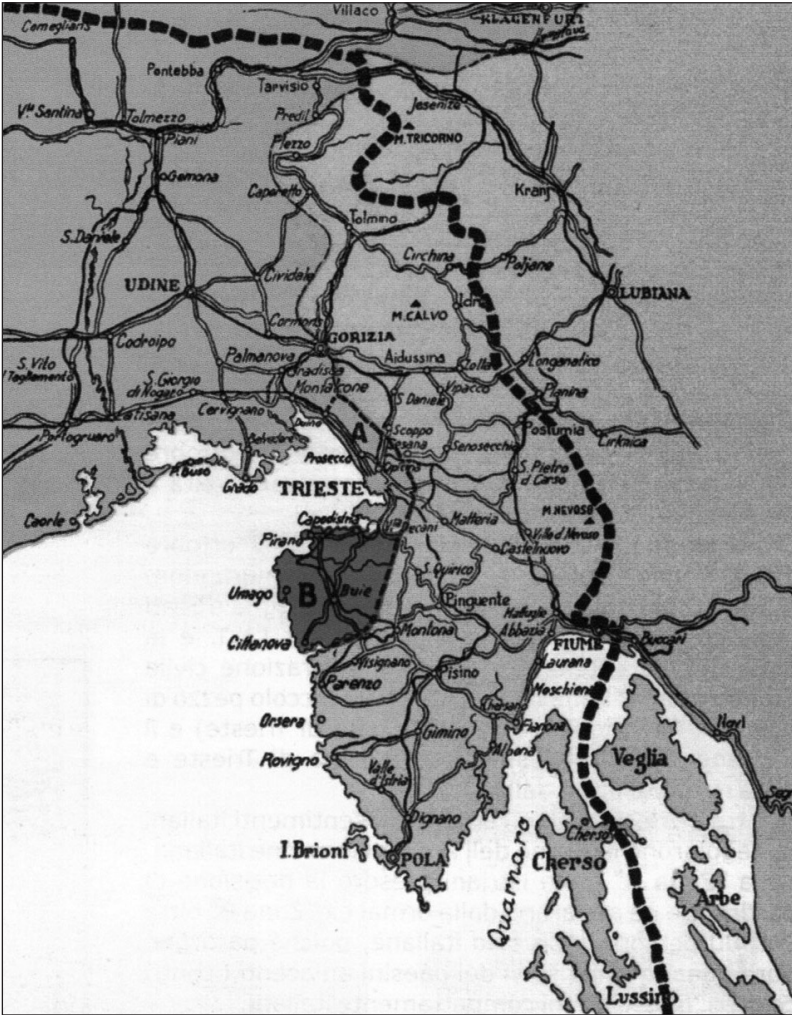
- 15 dal comune di Buie
- 9 dal comune di Umago
- 7 dal comune di Visignano
- 7 dal comune di Pirano
- 2 dal comune di Cittanova d'Istria
- 1 dal comune di San Lorenzo di Dalida
- 1 dal comune di Pola
- 1 dal comune di Rovigno

Dal Veneto:

- 7 dal comune di Breganze, provincia di Vicenza
- 2 dal comune di Eraclea, provincia di Venezia
- 1 dal comune di San Zenone degli Ezzelini, provincia di Treviso

Dal Friuli Venezia Giulia:

- 1 dal comune di Brugnera, provincia di Pordenone
- 1 dal comune di Prata, provincia di Pordenone
- 1 dal comune di Frisanco, provincia di Pordenone



Confini definiti dal Memorandum di Londra del 1954

Ai protagonisti dei racconti

*Quale dono più grande della Libertà può esserti
offerto allo spalancare gli occhi sul mondo?
Senza, certo puoi sopravvivere,
ma a quale prezzo?!*

*Era Lei che permetteva di gioire delle piccole cose
che rendevano grande la vita.*

*Di vivere l'infanzia da bimbi, professando il
credo in quel Dio che tua madre ti aveva
trasmesso quando succhiavi il suo seno.*

*D'imparare sui banchi di scuola ad esprimere
correttamente la lingua, che ti apparteneva.
Di giocare sulla piazza con gli amici, serenamente.*

*Di lavorare lieti, raccogliendo dalla terra e dal
mare i frutti equivalenti all'impegno profuso.*

*Di esprimere idee e convincimenti alla luce del
sole, senza guardarti le spalle.
Di sciogliere nell'allegrezza i momenti di svago.*

*D'incontrare l'Amore e benedirlo nella chiesa
aperta alla gioia, con la tua gente, davanti a quel
Dio che ti faceva parte.*

*Di portare i nuovi nati in quel luogo sacro, a
renderli subito cristiani.*

*Di seguire il declino dei tuoi cari, perché la ruota
della vita gira in tal senso e accompagnarli
all'ultima dimora coscienti che la morte è parte
imprescindibile dell'esistenza.*

*E omaggiarli con un fiore nei giorni a venire
con affetto e nostalgia della loro finita presenza,
intanto che i nuovi nati ricreavano
il ciclo della vita, teneramente.*

*Si può per disperdere l'ombra vigliacca del Suo
sopruso, scegliere di abbandonare la terra che ti
aveva veduto nascere
e l'aria udito slargarsi il tuo primo vagito?*

*La risposta è stata Sì!
Per migliaia di Istriani.*

Nicoletta

Prefazione

*Per conservare l'identità italiana e cristiana
e per recuperare la libertà nella civiltà dei padri.*

La sofferta sventura dell'esodo istriano, fiumano, dalmata.

Ci stanno di fronte alcuni interrogativi da risolvere per capire i fatti. A essi è opportuno dare la precedenza, prima di passare a svolgere alcune altre considerazioni sulle vicende storiche collegate all'esodo.

Può, da sola, la nostra sconfitta alla Seconda Guerra Mondiale spiegare il perché all'Italia è stata rapinata un'intera Regione sul confine orientale (e quasi nulla lungo il confine occidentale con la Francia)? Come mai l'arco alpino delle Giulie e il Golfo del Quarnaro che, dai tempi della X Regio augustea "Venetia et Histria" e di Dante, venivano indicati come segni naturali di confine non sono più i termini di separazione tra occidente e oriente? Può la storia e una storiografia serena e pacificata con la verità dei fatti e severamente documentata raccontare finalmente l'essenziale sulle cause che hanno provocato l'esodo dei trecentocinquantamila giuliani-fiumani-dalmati dalle loro terre? Perché, fino ad oggi, gli storici sloveni e croati (e prima jugoslavi) hanno rifiutato di adoperare la parola esodo, per dire della nostra forzata migrazione verso la patria italiana? E perché la storiografia italiana è rimasta nella "congiura del silenzio" per tutti questi sessant'anni, senza avere il coraggio di illustrare le brutali violenze patite dal popolo istriano? Perché siamo stati sradicati con l'uso della violenza premeditata, sistematica, internazionalmente e colpevolmente tollerata dalle grandi Potenze, organizzata in chiave di "pulizia etnica"?

Ognuno di noi patì la guerra a casa sua. Ognuno nei luoghi suoi: in terra d'Istria o di Fiume o della Dalmazia costiera e insulare, comunque sempre d'uno splendido mare, limpido e alto tra le rocce di scoglio. Da generazioni l'identità era stabile e stabilita. Con naturale scioltezza lungo il trapassare dei secoli, ora essenzialmente romana, aquileiese e bizantina, ora veneziana fino in profondità di lingua e costumi e di tratto civico, ora dominata dai francesi o dagli austriaci ma sempre italiana o italianissima. E di un cristianesimo con i segni cattolici da mille e seicento anni e più. Luoghi strutturati e costruiti all'italiana per valori, ideali e maniere di stare al mondo. Senza neppure il sospetto che le cose potessero essere o stare diversamente per lingua e per maniere di rapportarsi con gli altri: sempre aperti e disponibili con tutti, perché la vita di fatiche, di sobrietà e semplicità favorisce l'incontro e l'umana comunità d'intenti e di lavoro con chiunque. Senza mai perdersi in sottigliezze o cattiverie razziali.

Tutti figli di una terra aspra e insieme dolce. Con il senso del dovere persino esagerato talvolta, dediti silenziosamente alle più disparate attività. Schivi e riservati perlopiù, poco appariscenti ma pronti a una mutua solidarietà. Anche poveri ma mai miseri. Dignitosi sempre. Rispettosi del mare e delle colline, delle valli come delle alture strigliate dalla bora in ogni stagione a grappoli di giorni sempre dispari, laboriosi e tenaci senza essere proprio testardi. Portati a trafficare e commerciare alla pari con il mondo più evoluto, a rifornirlo di primizie agricole, di pesce, di carni piccole e soprattutto di refosco e malvasia.

Viene difficile raccontare dell'esodo, perché i concetti e le parole dovrebbero adeguarsi alla sventura e farsi tragici. Le parole trasformarsi in una lama tagliente quanto un bisturi, i verbi scarnificati più di un raschietto e le frasi più nere di una lunga notte d'inverno. Da generazioni ognuno

lavorava la propria terra arrampicata a brevi spiazzati sui teneri declivi di collina o ficcata nelle fertili vallate e qualche podere dei padroni; o navigava pericolando per l'altomare oppure pescava su imbarcazioni d'altura o su barchette leggere e proprie; ognuno viveva i luoghi suoi, scambiava roba, produceva oggetti o servizi, commerciava con chiunque, registrava e scriveva, faceva la giornata sua come tutti gli altri uomini del mondo.

Ma di schianto, proprio di schianto, a questa gente vogliono rapinare le basi stesse del vivere. A essi tolgono la terra e il mare. Tolgono i poderi, i giardini, i porticcioli; tutte le cose e le case, le strade, le contrade e i campielli, i paesi e i villaggi, l'aria salsa e la bora tesa, la vigna come le reti da pesca. Tutto. Persino il luogo più sacro e meglio consacrato, più della chiesa e del campanile. Tolgono alla pietà e agli affetti di questa gente: i cimiteri e le lapidi. Dove si andrà a mettere un fiore adesso che ci sparpagliano in Italia, in Europa e nei Continenti lontani... perfino in Australia?

Non fu neppure logica di guerra. Fu, più semplicemente e duramente, bottino di guerra per i vincitori. Roba, vissuta per secoli con sudore e nella pacatezza di una solida organizzazione sociale di stampo occidentale, industrioso e pure 'interessoso', spazzata via d'un colpo dalla illogicità di una guerra perduta, dall'ignoranza presuntuosa della diplomazia anglosassone, dalla insolente pretesa di Stalin e di Tito di portare il confine tra oriente comunista e occidente liberaldemocratico lungo il Tagliamento di pianura e su verso Tarvisio. Il tutto accompagnato da una sottile quanto perfida persecuzione e dalla presenza orrenda delle foibe che incominciarono a ricevere corpi martoriati, ma ancor vivi, nel settembre del 1943.

Ci volevano, inoltre, le minacce quotidiane e le calunniose insolenze, le insidie ai figli e le bastonate ai padri, le molestie ai preti e ai religiosi, perché il gregge impaurito

si disperdesse. Nel 1946, Milovan Gilas e Edward Kardelj, rispettivamente il massimo collaboratore di Tito e il Ministro degli Esteri del Governo jugoslavo, vennero in Istria per organizzare la “pulizia etnica” e stabilirono che... “bisognava indurre gli italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo”. In tale contesto, particolare virulenza ebbe proprio la persecuzione religiosa, alimentata dalla ideologia atea del marxismo e da uno spiccato... odium fidei. Furono trucidati molti sacerdoti, sia italiani che sloveni e croati; bastonati il vescovo Radossi, il vescovo Santin, polifratturato monsignor Bruni, parroco di Capodistria, incarcerato monsignor Labor e tutti i frati del monastero di Daila.

Proprio qualche mese fa, l'arcivescovo e primate di Zagabria, davanti a una ventina di vescovi croati e di centinaia di sacerdoti raccolti a Lanischie, nel centro dell'Istria, per commemorare il martirio di don Bulesic per mano dei partigiani comunisti titini, ha denunciato al mondo i crimini compiuti da costoro su centinaia di preti e religiosi, avvenuti durante e dopo la guerra per far trionfare l'ateismo. E il vescovo croato di Veglia, monsignor Valter Zupan, ha affermato, nel settembre 2007, durante un'omelia pronunciata nella cattedrale della sua isola, che sono stati più i crimini del comunismo di Tito che non quelli perpetrati dal regime filonazista degli Ustáscia, soprattutto contro i serbi e gli ebrei.

Ecco allora le risposte agli interrogativi iniziali.

* Nel luglio del 1945 i tre grandi vincitori Usa, Urss e Inghilterra si spartirono il mondo in zone di dominio e di influenza, mentre all'Italia venne sì riconosciuta la responsabilità della guerra, ma anche la svolta del 1943, la Resistenza e la collaborazione nella lotta contro il nazifascismo. E il 2 agosto del 1945, a Potsdam, un Comunicato dei Tre proclamava: “L'Italia fu la prima delle potenze dell'Asse a rompere con la Germania, alla cui sconfitta diede un sostanziale contributo, e

ora si è aggiunta agli Alleati nella guerra contro il Giappone”...; e ancora: “l’Italia ha liberato se stessa dal Regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un governo e di istituzioni democratiche”. Lungo tutto il 1946 De Gasperi chiese ripetutamente agli Ambasciatori delle Potenze vincitrici come mai si fosse fatto sparire dal preambolo del trattato di pace il popolo italiano che fu protagonista (con la Resistenza al Nord e con la risalita dal Sud al Nord del ricostruito esercito e dell’appoggio della flotta italiana) della riscossa. “Perché” domandò ancora De Gasperi, “su Trieste e tutta l’Istria ha pesato il presunto diritto del primo occupante?”. (Tito aveva lasciato Lubiana ancora in mano tedesca pur di arrivare primo a Trieste!). Nella primavera del 1946 a Parigi De Gasperi approva, sia pure con alcune riserve, le conclusioni della Commissione d’inchiesta sui confini tra Italia e Jugoslavia, ma i rappresentanti jugoslavi insistono sul possesso totale della Venezia Giulia. Sostenute dalla spinta imperialcomunista di Stalin, le ingiuste e antistoriche pretese jugoslave vengono accolte e l’Italia, invece, viene duramente umiliata.

* Di conseguenza spariscono i vecchi confini, quelli antichi e quelli del 1919 che li ricalcavano nella sostanza, e i nuovi, del Diktat del 10 febbraio 1947, arrivano a circondare da vicino Gorizia e Trieste, dopo aver incluso in patrie diverse e straniere Pola, Fiume, Zara e quasi tutto il territorio giuliano. L’esodo, questa parola di ascendenza biblica che sta a indicare che “protagonista e vittima di questa tragedia non è stato uno specifico gruppo sociale né un insieme frammentato di individui ma un intero popolo, consapevole della propria identità e del proprio destino”, si colloca all’interno dello spostamento di quattordici milioni di persone da Est a Ovest nell’Europa centrale dopo il 1945 e dopo la fine della guerra lungo la linea di divisione dei due Blocchi, che da Stettino arrivava in verticale su Trieste e costituiva quella che Churchill aveva definito la “cortina di ferro.” A conferma della terribile

violenza patita in tutta l'Istria dagli slavi valga il brano di una lettera del Premier inglese indirizzata a Stalin: "...grandi crudeltà sono state commesse in quella zona dagli slavi contro gli italiani, specialmente a Trieste e a Fiume. Le pretese aggressive di Tito devono essere stroncate".

* Viene logico per la storiografia slovena e croata negare la dimensione e il significato di un esodo, così vasto e compatto e così sociologicamente a maggioranza contadina, operaia e piccolo borghese, e sostituirlo con la scelta migratoria sporadica e periodica di gente stanca e infastidita. È una tesi decisamente falsa e forzata, nel misero tentativo di travisare i fatti e le loro gravissime colpe di allora. Per loro accettare la fuoruscita del nostro popolo è l'equivalente di riconoscere la conquista della regione istriana come puro e semplice bottino di guerra. Non per nulla la Slovenia e la Croazia hanno proclamato, rispettivamente il 15 e 25 settembre, giornate di solennità civile per celebrare il ritorno dell'Istria alla madrepatria, quasi a voler mettersi di traverso davanti alla nostra legge del 2004, istitutiva del *Giorno del Ricordo* per onorare tutti coloro che sono stati massacrati innocenti dopo il 1943 e fino alla metà degli anni Cinquanta.

* Nessun Presidente della Repubblica italiana, prima di Napolitano, ha gridato così chiaro e netto il torto che ha avuto la storiografia italiana nel realizzare "la congiura del silenzio", per negare la tragedia della nostra gente e per portare nebbia densa sulle conseguenze della sconfitta. Egli ha denunciato il silenzio della storia, scritta dagli intellettuali italiani, definendolo "il frutto della cecità politica e delle devastazioni ideologiche inferte alla realtà dei fatti". Soltanto agli inizi degli anni Novanta gli storici più avveduti e onesti hanno compilato manuali scolastici che dicevano, parlando degli esuli giuliani: "Fu un esodo massiccio che ha segnato in maniera indelebile la memoria delle popolazioni

giuliane. Anche questa tragedia fa parte della storia umana che fu asservita a ragioni strategiche, a superstiti orgogli nazionalistici, a paure ideologiche che sconvolsero la vita di milioni di esseri umani, disseminando l'Europa di quei campi profughi che ancora oggi testimoniano come si sia ben lontani dalla piena affermazione dei diritti della persona umana". (G. De Rosa, *Testo per i Licei*, Minerva Italica, 1989).

E pensare che a Yalta, nel febbraio del 1945, sarebbe stato dichiarato il principio atlantico del Diritto per i Paesi liberati dall'occupazione nazifascista di autodeterminare il proprio futuro politico. La popolazione dell'Istria non poté mai usufruire né di un plebiscito né di un referendum o di una diffusa consultazione per scegliere il proprio destino politico e nazionale. La verità era nemica delle pretese socialiste ed etniche di Tito. E l'Italia fu costretta a cedere un'intera regione, la Venezia Giulia, al maresciallo Tito che, nel 1948 staccatosi da Stalin e dalla sua protezione internazionale, divenne il beniamino della politica estera americana perché si era proposto come neutrale tra i Blocchi ed equidistante tra Occidente e Oriente. Eppure ci meritavamo un ben altro trattamento, più sereno se fosse stato oggettivo, perché dal 1943 all'aprile del '45 contro i tedeschi i morti italiani furono oltre centomila e più di cinquantamila nella lotta partigiana, senza contare i militari e i civili vittime dei campi di concentramento. Ma la Jugoslavia rifiutava di vedere la realtà per fare man bassa di tutte le nostre cose.

Però la storia più autentica è quella che ognuno di noi vive in presa diretta. Quella che diventa, giorno per giorno, carne sangue sentire vedere apprendere; quella che si impasta con la realtà della gioia e della sofferenza, delle privazioni e delle soddisfazioni.

Quest'opera, che trova le sue radici più profonde nella memoria, che vien su dagli anni della guerra vissuta in Istria, per poi traslocare sui poderi magri di San Quirino, è un

vero e proprio Diario di vita. Solo la sensibilità e la preziosa premura degli autori Nicoletta Ros e Luigino Vador a restare fedeli alle tante vicende testimoniate dalle famiglie istriane alzano il valore del testo a un livello di storiografia romanziata. Senza aggiunte di fantasia o di sdolcinature sentimentali. Il pieno rispetto delle singole appassionate sventure, e delle rare consolazioni incontrate, racconta la verità dell'esodo, migliore di qualsiasi asciutta cronistoria e molto meglio che non la consultazione di volumi costruiti, purtroppo sempre, sul greto di ideologie o di pregiudizi devianti.

La genuina trasposizione in parole e concetti, proprio scavati là dove il cuore e l'intelligenza non possono mentire, dei sentimenti provati, dei valori conservati e degli ideali giammai traditi, va a merito di chi ha tentato, e ci è riuscito, a tradurre, come in fotografie a colori e in prospettiva volumetrica, tutto quello che il forzato esilio ha inciso e sigillato sulla gente istriana.

Storie di vicende diverse, legate però a un filo intrecciato da una comune sventura: essere costretti senza colpa a perdere tutte le cose della vita, a schivare la morte violenta per mano di feroci criminali, a tentare di rinascere più per i propri piccoli che per sé. Per chiedere la fine di una lunga notte e per domandare clemenza con le preghiere universali del cristianesimo. È un libro di ricordi dolorosi, eppure colmo di pace. Senza richiesta di vendette o di ritorsioni. Se altri hanno vinto la guerra e navigato in mezzo a torti e ingiustizie, noi istriani abbiamo da mostrare che si può vincere la pace aiutando la giustizia a trionfare.

La grande testimonianza, resa attraverso i racconti personalizzati, vuole essere questa: aiutare la pace e la giustizia a crescere sempre di più, anche alle Villotte e dintorni.

Prof. Guido Porro

Introduzione

Le testimonianze rese dalle persone che hanno patito il dramma dell'esodo vogliono essere un invito alla riflessione sulla sofferenza umana derivata da ogni guerra e sul prezzo incalcolabile pagato alle sue conseguenze.

Con profondo rispetto e liberi da ideologie e pregiudizi, abbiamo ascoltato narrazioni crude, a volte spietate, ma anche tenere e sentimentali. Durante la scrittura poi, mentre i racconti prendevano forma tra le pagine, è emersa prepotente la parola *Libertà*, insita universalmente nell'uomo fin dalla sua genesi ed espressa dai protagonisti, nella richiesta di una vita semplice, abbracciata ai propri valori, alla propria fede, alle proprie radici e confermata sacra e inviolabile.

Oltre ai racconti degli esuli istriani, ne sono stati aggiunti due di famiglie venete e uno di un residente speciale. Molte famiglie venete vennero nel pordenonese, dopo la Seconda Guerra Mondiale, spinte dalla necessità di trovare un lavoro. Alcune di esse, alle Villotte di San Quirino, poterono subentrare nelle case e terreni lasciati da quegli esuli istriani che, non essendo di estrazione contadina, non avevano retto a ciò che questa vita comportava in termini di fatica. L'analoga condizione li unì, come pionieri in una terra che all'arrivo offriva loro solo sassi e sudore.

Un distinguo bisogna farlo: i veneti, qualora avessero desiderato di tornare da dove erano venuti, avrebbero potuto farlo in qualsiasi momento. Gli esuli istriani no, la loro partenza dall'Istria era di fatto: senza ritorno!

Nicoletta Ros Luigino Vador

GLI ESULI ISTRIANI

Il sogno di togliere i confini

Mandarci via dalle nostre terre, questa l'intenzione! Così chiara da sgombrare qualsiasi dubbio o travisamento potesse sorgere. Per il regime noi istriani eravamo tutti *maledetti fascisti*. Nemici da estirpare come erbacce infestanti e al più presto, usando qualsiasi modo utile a raggiungere lo scopo. Il sospetto nei confronti di mio padre nasceva dal fatto che apparteneva all'Arma dei carabinieri e nel 1940 era stato chiamato in guerra come tale.

Le persone di cultura furono le prime nel mirino, come pure i sacerdoti, i giudici, gli insegnanti, i medici, i carabinieri e i poliziotti.

Coloro che risiedevano oltre la *Zona B* diedero il via al primo esodo dall'Istria alla fine del 1945. Noi, che vivevamo nel suo interno, attendevamo con il fiato sospeso la nostra destinazione finale. È superfluo dire che sperammo fino all'ultimo istante che il nostro territorio fosse riconosciuto italiano. Nel 1953 la speranza naufragò nella sua negazione e fu allora che iniziò il secondo esodo, il nostro.

Le foibe diventarono meta di martirio, là dove vite innocenti si spensero nel buio immondo di abissi spaventosi. Tanti paesani scomodi della zona circostante Matterada, prelevati di notte, sparirono in questa maniera: legati l'un l'altro ai polsi con filo di ferro, portati al patibolo. Ai bordi della foiba posti in fila. Colpito a morte, il primo della fila cadeva, trascinando gli altri con sé: vittima e carnefice innocente. L'urlo spaventoso che saliva al cielo, coagulato in flebili lamenti, fu spento da scariche di colpi ciechi.

Lo strazio di quei lamenti aleggerà per sempre nel vento che spirava tra gli alberi dei boschi che nascondono quegli orridi.

L'esproprio delle nostre terre, per affidarle alle cooperative, fu un'altra violenza che ci lasciò sviliti e

indifesi. A coloro i quali non erano requisite le terre, era comunque come se lo fossero, poiché del proprio raccolto al produttore restava una misera parte che neppure bastava alla sopravvivenza della famiglia. Il resto correva l'obbligo di consegnarlo all'ammasso, senza che fosse pagato; anzi, qualora non ci fosse stata la produzione stabilita, c'era la costrizione di comprare la parte mancante consegnandola come propria. Questo per non incorrere in guai seri.

La mia famiglia possedeva due case: in una abitavamo, utilizzavamo l'altra come magazzino del deposito del circolo agrario che gestivamo, punto di vendita per tutto il circondario e nostra attività prevalente. Un giorno questa, senza alcuna spiegazione, ci fu requisita e fu consegnata a una cooperativa. Mio padre, amministratore dell'attività, fu sostituito da uno che non era in grado neppure di apporre la propria firma. Papà cercò di aiutarlo a fare le cose com'era corretto farle, evidenziando gli errori. Fu denunciato come sovversivo: ostacolava le procedure. Dovette difendersi in tribunale da dove nessuno usciva senza essere stato duramente pestato. Il fatto poi che lui fosse in grado di tener testa alle accuse, costruite con lo scopo di legittimare la protervia, peggiorò la sua posizione.

Da quel momento, la casa non fu considerata più di nostra proprietà e fu affermato ciò in ogni occasione, per farci bene intendere che non avevamo nulla da rivendicare. Pur che eravamo in possesso, come tutti, della tessera per i generi alimentari, non potemmo comprare più niente; inoltre ci costrinsero a ospitare un'insegnante croata alla quale dovevamo fornire anche i pasti.

Quel giorno mia sorella Maria era sola in casa, noi tutti eravamo in campagna a mietere il frumento, quando irrupero due miliziani del paese, noti per la loro bieca arroganza: "Vai a chiamare tuo padre, ché dobbiamo parlargli" le ordinarono.

Maria, che è sempre stata una ragazza fiera: “Se avete tanta premura di parlargli, andate voi da lui” rispose con gli occhi furenti piantati sui loro volti.

Quelli uscirono senza replicare. Maria non si era soffermata a valutare le possibili conseguenze della risposta e del tono usato; capiva solo che le continue minacce alle quali papà era sottoposto stavano minando il suo cuore già sofferente. Infatti, quest’ultima intimidazione lo ferì al punto da tenerlo a letto privo di forze per giorni! Fu una signora di Buie, con la scusa di venire a fargli visita, che lo mise in guardia: “A breve, verranno a prelevarti” gli sussurrò quando nessuno le badava.

Il giorno successivo, reggendosi in piedi a fatica e senza portarsi nulla appresso per non destare sospetti, papà prese la corriera per Trieste e non tornò più indietro.

Era il 1946 e fu subito assunto nella polizia civile costituita dagli americani come guardia al porto. La sua residenza era in una chiesa, la notte veniva ospitato da una famiglia conosciuta. Trovò posto poi nel campo profughi ai *Silos*. Infine, con una zia e altri otto esuli si trasferì in un appartamento in affitto.

La sera stessa della sua partenza si presentarono per portarlo via nove miliziani sconosciuti più due conosciutissimi del paese: il fatto di non trovarlo li rese furibondi. Per noi rimasti la vita diventò un inferno. Fummo accusati di aver distribuito volantini contro il partito e tenuti d’occhio come pericolosi sovversivi. Erano illazioni confezionate ad arte per spaventarci, ovviamente! E devo ammettere che ci riuscivano benissimo: senza papà ci sentivamo persi.

Al calare della sera, ci barricavamo dentro casa rinforzando le porte all’interno con pezzi di trave. Respiravamo con l’aria il terrore che loro tenevano ben alimentato, passando di notte a squadre, tirando calci e pugni

alle imposte. Ridendo beffardi, urlavano: “C’è ancora posto nelle foibel!”.

Nel 1947 il primo dei miei fratelli non resse a quello stillicidio e seguì papà a Trieste.

Il 27 giugno 1948, davanti alla piazzetta di casa, si fece una festa: Maria ballava con Renato, il suo fidanzato. Mio fratello Livio invitò a entrare in cucina alcuni conoscenti per bere un bicchiere di vino insieme. Due miliziani vennero alla porta sbattendola come se volessero scardinarla, si affacciò una zia che era lì per l’occasione, le chiesero di parlare con Livio: giravano tra le mani dei pugni di ferro. La vista di persone estranee li fece desistere dal chiaro proposito.

Si ripresentarono il 5 agosto alla festa della Madonna della neve. Venne ad avvertirci un cugino circa le loro intenzioni non precisamente amichevoli. Livio era andato a trovare la zia nel paese vicino. Maria uscì furtiva e corse ad avvertirlo. Tornarono per i boschi a notte fonda, tenendosi stretti per vincere l’angoscia di cadere in imboscate e pure per allentare il terrore del dover avanzare al buio, senza capire dove mettere i piedi. “Santa Maria, Madonna della neve” invocavano a ogni passo. Trovarono la via d’uscita alla fine, arrivando in prossimità di casa. Si fermarono dietro un cespuglio in attesa del fischio della cugina che, per la strada, aveva fatto lo stesso tragitto appostandosi infine per segnalare il via libera.

Fu per Livio la goccia che fece traboccare il vaso: decise di andarsene. Maria lo accompagnò in corriera, per non destare sospetti. Al posto di blocco di Scopie, fecero scendere tutti per controllare i documenti. Terminata l’ispezione, Livio ancora era trattenuto al controllo e il conducente non intendeva aspettare oltre. Maria lo pregò di pazientare e si precipitò a vedere qual era l’impedimento. Il guardiano tentò di fermarla, lei lo scansò decisa ed entrò nella stanza urlando che stavano perdendo la corriera! Artigliato

Livio per un braccio, lo trascinò via. Il comandante davanti a tanta irruenza rimase allibito e, mentre si riprendeva, loro due erano già fuori. Raggiunsero il mezzo che già si avviava e salirono. Il conducente accelerò ancor prima che chiudessero la porta, sputando bestemmie per il contrattempo.

Maria fino a Trieste tremò come una foglia in balia della bora, consapevole che le guardie, mentre correvano alla corriera, avrebbero potuto sparare loro alle spalle. Tornò da Trieste sola. A quel punto al paese restammo: mia madre, mio fratello Silvano, Maria ed io.

Nel 1953, il sogno sempre coltivato di rimanere italiani e di riappropriarci del nostro tempo nella libertà s'infranse miseramente con il *Memorandum di Londra*.

La *Zona A* con Trieste tornò all'Italia, la *Zona B* fu riconfermata sotto l'amministrazione provvisoria iugoslava. Papà e i fratelli, preoccupati della situazione politica che si era venuta a creare, ci imploravano di lasciare tutto e raggiungerli.

Presentammo domanda di espatrio al comune di Umago, dove pretesero l'elenco dettagliato di tutto quanto intendevamo portare con noi. Su un *Dodge*, camion americano adibito al trasporto della bauxite, riuscimmo a far stare: il mobilio di una camera, alcuni utensili da cucina, olio, grappa, una damigiana di vino e la gabbia con il canarino.

I miei nonni non se la sentirono di venire via, erano troppo anziani, e neppure Maria, fidanzata con Renato: seguendoci, avrebbe dovuto lasciarlo. Lui era l'unico figlio maschio e con il suo lavoro sostentava i suoi genitori che volevano rimanere per morire nella loro terra.

Era il 26 novembre, quando ce ne andammo. La campagna, la porcilaia e la stalla delle mucche le consegnai a un parente che aveva scelto di restare. Ricordo che mia madre si sedette in cabina con l'autista, la testa bassa che

le cadeva sul petto, i capelli chiusi nella lunga sciarpa, le mani tremanti che tormentavano un fazzoletto bianco. Mio fratello ed io sul cassone. Ero giovane e lo spirito d'avventura che naturalmente alberga nei ragazzi stuzzicava un po' la mia fantasia all'idea di partire. Il camion si avviò e, allontanandosi in quel mattino freddo e brumoso, mia sorella Maria, poggiata al cancelletto immobile, rimpicciolì, poi sfocando sparì. Allora fui sopraffatto da una rabbia cattiva, un impeto di ribellione impotente per quell'andare forzato. Pur che sapevo che mi sarei ricongiunto con papà e i miei fratelli, una tristezza amara mi graffiò il cuore e man mano si tramutò in dolore: profondo, cupo, intollerabile.

Dopo tanti anni rivedo ancora chiaro quel momento, neppure si è sbiadito: è rimasto come un fermo immagine dentro gli occhi. Nella gola, invece, il grido che avrei voluto spandere nell'aria per esternarlo!

Papà ci aveva trovato un alloggio a Trieste, così ci fu risparmiata la permanenza in campo profughi. Avendo io fatto un corso di falegnameria, trovai subito da occuparmi in un mobilificio. La città in quel periodo era governata dagli americani.

Il 26 ottobre 1954 Trieste ritornò italiana. La gente che gremiva piazza Unità d'Italia esultava impazzita di gioia, la pioggia che cadeva fitta non raffreddava l'entusiasmo, i nostri cuori sì: noi eravamo contenti per Trieste, ma nello stesso tempo celebravamo il funerale della nostra terra. Il vescovo di Trieste ben spiegò quello stato d'animo e, quando accolse il presidente Luigi Einaudi, riferendosi alle due zone, usò testuali parole: "Di due sorelle, una ritorna alla vita, l'altra giace nella morte".

Maria ci fece sapere che, a quella notizia, dovettero sprangare porte e finestre rendendosi invisibili. Nel febbraio del 1956 lei e Renato si sposarono. Solo io ottenni il permesso di partecipare al loro matrimonio, tramite l'ambasciata

iugoslava in Italia. Non lo concessero a mio padre che vide così sfumare l'orgogliosa speranza di portare la sua unica figlia all'altare.

Una volta maritati, fecero domanda di espatrio. Era diventato impossibile vivere nel modo in cui, nella nuova condizione politica, erano costretti. Dovettero attendere l'anno successivo. Lasciarono il paese con la loro figlioletta di sei mesi. Affittarono un appartamento a Trieste, Renato trovò lavoro come manovale e Maria a servizio.

Nel 1959 ci fu prospettata, in quanto profughi, la possibilità di fare domanda per l'assegnazione di un podere con annessa abitazione alle Villotte di San Quirino. Alla nostra famiglia, ormai inserita nell'ambiente cittadino, non interessava tanto fare i contadini, anche perché la terra che avremmo comprato era poca per dar da vivere a tutti. La casa sì, quella era importante per noi! Significava il punto di riferimento per riunirci.

Quando ci trasferimmo, vennero con me mia madre e mio fratello Silvano. Maria, la bimba e Renato ci seguirono subito dopo che fu assegnato loro il podere dietro al nostro. Gli altri due miei fratelli e papà rimasero a Trieste. Caricammo le poche cose che ci appartenevano e salimmo sul camion con il cuore in ansia. Avevo veduto con Renato il posto che ci aspettava un giorno in cui eravamo venuti alle Villotte in avanscoperta, con la lambretta. Quel sopraluogo ci aveva fatto capire che sarebbe stata per noi una bella sfida.

Rivedo ancora il momento in cui il camion imboccò la stradina che portava alla nostra costruzione, sobbalzando e ansimando, nel vano tentativo di evitare le buche più profonde; infine si fermò davanti al *Podere n. 31*. La terra d'intorno, coperta di sassi e sterpaglia, produceva una fotografia sconcertante. La casa era senza finestre, senza luce elettrica, senza acqua, circondata da detriti e mucchi di sassi.

Mamma e mio fratello mi guardarono muti.

Il duro impatto, tuttavia, non scalfì l'entusiasmo per quel nuovo progetto di vita: avevamo vissuto situazioni ben peggiori! Ci rimboccammo le maniche cominciando a ripulire casa. In breve ci furono consegnate le imposte. Arrivarono l'acqua e l'energia elettrica e ci rincuorammo.

Ogni podere, all'insediamento della famiglia di profughi, avrebbe dovuto essere già pronto per l'avvio dell'attività agricola, con i vigneti piantati e corredato nel nostro caso di quattro mucche. Ce ne diedero due intanto e mancava l'attrezzatura, ma neppure questo ci demoralizzò. Resistemmo perché, con il suo lavoro a Trieste, mio padre ci aiutò a sopravvivere e anche grazie ai negozianti di Roveredo in Piano e di San Quirino, che ci fecero credito sulla spesa.

Alla maggioranza della gente non era nota la nostra storia. Sapeva solo che ci erano state date la casa e la campagna. Nessuno li aveva informati che fossero comprate, pagandole con riscatto trentennale. Ci chiamavano *slavi*, ignorando che gli istriani erano italiani e pronunciando quell'epiteto ci ferivano nel profondo. La mia famiglia, per spiegare, viveva da molte generazioni in Istria, tanto che si erano perse le tracce sugli anni dell'insediamento dei nostri avi.

Ritrovarci la domenica con le altre famiglie di profughi ci aiutò. Noi uomini, in quel giorno, ci radevamo la barba lasciata crescere durante la settimana, come in un rito giocoso. Poi fondammo il circolo ricreativo per avere un luogo comune dove incontrarci; infatti, la distanza da San Quirino e Roveredo, carenti di mezzi di trasporto, ci isolava.

Nel 1984 decidemmo di comune accordo di darci come protettore della nostra comunità San Marco e, quale simbolo, il leone della Repubblica Marinara di Venezia, che era presente in tutti i paesi dell'Istria, a memoria incancellabile di tale appartenenza.

Quando finalmente mio padre, andato in quiescenza, ci raggiunse, con mio fratello mandò avanti il lavoro della terra e io andai a lavorare in fabbrica. Si diede subito un gran daffare per la comunità e non perdeva occasione di tornare alla sua esperienza maledicendo, alla fine del suo dire, il regime che lo aveva spogliato dei suoi beni, ma più ancora della sua dignità. Lo vidi felice come non mai solo il 9 novembre 1989: giorno che segnò la caduta del muro di Berlino. Uscì con una frase che sintetizzava il suo pensiero, gli occhi umidi: “Sono contento” disse. “Grazie a Dio, è morto il comunismo prima di me! Ora posso anche andarmene in pace”.

Acquistai una lambretta con affiancata una carrozzella e, quando andavo ai Tornielli a stagionare il fieno, non senza fatica poiché mio padre era grande e robusto, lo facevo entrare sulla carrozzella. Con il cappello di paglia ben calcato di tre quarti sul capo nudo, reggeva i rastrelli e le forche fino al campo. I passanti che ci vedevano andare in quel modo insolito sorridevano, e noi che sapevamo di essere buffi pure.

Con le prime disponibilità, la lambretta fu soppiantata da una vespa 150 con la quale, vestito di chiaro e con le scarpe bianche, andavo a Pordenone per conoscere ragazze.

Lavoravo nella fabbrica di porte *Zanette* e un giorno, alzando gli occhi, la vidi! Vidi Pia e restai incantato. Aveva il viso dolce e pulito, libero dai capelli neri raccolti sulla nuca, l'esile figura protesa a seguire il lavoro che la impegnava: pensai subito che dovevo conoscerla.

Il mio desiderio diventò realtà la sera stessa: la incontrai in sala da ballo, dove tutti i giovani del circondario convergevano. Mi presentai. Si presentò. E fu colpo di fulmine.

Pia nel 1961 divenne la mia sposa. A consolidare il nostro amore, sono nati quattro figli: tre femmine e un maschio. Entrambi in seguito lasciammo il lavoro in fabbrica

per occuparci in ospedale: prima fui assunto io nel ruolo di responsabile della cucina; quando i ragazzi diventarono autonomi, anche Pia fu assunta in qualità di infermiera.

Nel frattempo, quasi per scherzo, avevamo iniziato a vendere le ciliegie che producevamo, poi le pesche, il vino, la verdura. Intanto che la gente attendeva il proprio turno, assaggiava i nostri prodotti, ai quali presto aggiungemmo panini, pasta, gnocchi. Iniziò così un'attività che nel tempo si sarebbe trasformata, assumendo la connotazione di agriturismo, grazie soprattutto all'operosità generosa di Pia: una piccola grande donna, straordinaria.

Adesso ho un sogno ricorrente e, per quel che dura, mi dona vera gioia: vado al mio paese in Istria e lo raggiungo senza oltrepassare alcun confine! Quando torno alla realtà, capisco che è un'utopia. Non ci sono più i riferimenti del nostro pensare, del nostro stare al mondo di allora.

Resta il rimpianto per gli anni trascorsi da ragazzo a Giurizzani: le partite di pallone con gli amici, il gioco delle carte nel pomeriggio delle domeniche e la sera il ballo sulla piazzetta. Italiani e croati insieme, prima della guerra: non conoscevamo differenze e convivevamo serenamente. Allo scoppio della guerra erano cominciate a manifestarsi le diversità d'appartenenza, che erano sfociate infine nell'odio, nella sopraffazione, nella sofferenza.

Dopo tanti anni, un giorno ho portato papà a Giurizzani. Conoscevo bene la sua emotività e il patimento per averlo abbandonato. Chiesi consiglio al medico che mi raccomandò di portarmi appresso la coramina: "L'emozione potrebbe essergli fatale", disse.

Passato il confine, vidi papà irrigidirsi e cominciare a sudare così copiosamente che pareva liquefarsi. Aiutato dal farmaco, superò il primo ostacolo. Arrivato al paese, trovò alcuni conoscenti e, chiedendo notizie e parlando con loro, si rilassò.

Ma davanti a quella che era stata la nostra casa scoppiò in singhiozzi come un bimbo; poi, facendosi coraggio, riuscì a compiere due passi all'interno. Erano diciassette anni che se ne era andato e non era passato giorno che non l'avesse rimpianta; ora che era lì, il fatto che fosse stata *profanata* da estranei non gli consentì di andare oltre. Fatto un repentino dietrofront uscì perché gli mancava l'aria, smozzicando l'amarezza abbarbicata al cuore come un'edera inestirpabile.

Sergio Sferco
da Giurizzani alle Villotte nel 1959

Nel ricordo i canti di allora

Quando in silenzio papà era uscito da casa per andare a prendere la corriera, un brivido freddo serpeggiando viscido percorse ogni fibra del mio corpo. Non lo accompagnò nessuno perché doveva sembrare un semplice andar per spese il suo viaggio a Trieste. Noi sapevamo bene invece che non sarebbe più tornato indietro.

Si era ripetuto quel malessere alla partenza del primo dei miei fratelli e ancora, al ritorno da Trieste dopo aver accompagnato Livio, il secondo che non aveva ripreso più la corriera per Matterada con me. Restavo però con la mamma, gli altri due fratelli e i nonni. Volevo che tutti mi considerassero una ragazza forte; solo io sapevo che la mia fierezza si accartocciava la notte, quando i miliziani passavano a terrorizzarci.

Il 26 novembre 1953, quando arrivò davanti casa il camion che avrebbe portato via mia madre e i miei due fratelli rimasti, avevo preso la mia decisione. Certo, sarei voluta andare con loro, ma amavo Renato e in me era prevalso il desiderio di stare con lui!

Non restavo sola: oltre a lui, in casa c'erano i miei nonni e in paese altri parenti. Vidi mia madre uscire dalla porta. Curva e come invecchiata di colpo, era salita in cabina e si era seduta di lato al conducente. D'improvviso aveva abbandonato il capo, avvolto nella lunga sciarpa, sul petto a nascondere gli occhi che chissà quante lacrime avevano versato e stavano versando, mentre tormentava con mani tremanti un fazzoletto bianco. Le mie gambe allora si fecero di legno e non ci furono parole.

Quando il camion si avviò e, svoltando alla curva, fece sparire dai miei occhi l'immagine di Sergio e Silvano seduti sul cassone che mestamente alzavano le mani in un ultimo cenno di saluto, una vertigine violenta mi costrinse

ad aggrapparmi al cancelletto e duri singhiozzi liberarono l'angoscia che mi attanagliava.

La vita che nella stagione della giovinezza per fortuna è più forte di ogni avversità e Renato, con il suo amore e il suo animo sorridente, mi aiutarono a superare i momenti inizialmente più bui. Vivevamo ormai in una situazione dove gli amici e i nemici si confondevano, addirittura dai parenti poteva arrivare la segnalazione cattiva.

A conferma di ciò, un giorno si presentò in casa una guardia e, senza tanti preamboli, mi accusò di aver buttato nel letamaio la foto del maresciallo Tito che tutti eravamo obbligati a possedere ed esporre in casa bene in evidenza. Dovetti accompagnarlo sul posto a controllare. Effettivamente, avevo buttato un cartone bianco il quale era servito a raccogliere la terra per rinvasare i gerani: l'impronta rossa che era rimasta sopra il bianco aveva tratto in inganno la parente maligna che, spiandomi dalla finestra della sua camera, aveva ravvisato l'effigie del Maresciallo ripreso nella sua divisa marrone.

Ero contro il regime e non avevo mai frequentato adunate o manifestazioni di partito. Una domenica, giusto per uscire con alcune amiche che mi avevano convinto, cedetti. Capii presto di aver sbagliato: tutto era organizzato per schernire la nostra religione. I manifestanti avevano simboleggiato il Vescovo di Trieste in un asino che benediceva la folla con uno scopino intinto in un pitale. Tornai a casa indignata e non ci furono altre uscite di questo genere per me.

Il giorno in cui Trieste tornò all'Italia fu orribile. I membri del partito ci urlarono che per noi non ci sarebbe stata più vita! Renato viveva con i genitori e la sorella: lavorava lui la terra che possedevano. Preoccupato per me, prese la decisione di anticipare le nostre nozze. Venne Sergio a portarmi all'altare, solo lui ebbe il permesso e quel giorno mi mancò papà più che mai.

Ci rendevamo conto comunque che la nostra volontà non bastava a farci vivere e crescere serenamente la nostra famiglia. Le condizioni in cui eravamo costretti limitavano di fatto ogni libertà e presentammo domanda di espatrio. Quando ci fu concessa, partimmo per Trieste dove ci aspettava la sorella di Renato. Era una livida e cruda mattina di gennaio, la nostra figlioletta aveva sei mesi. Ci fermammo tre anni in città. Quando i miei fecero domanda per venire alle Villotte, la presentammo anche noi e all'assegnazione del *Podere n. 30* ubicato dietro il loro li raggiungemmo. L'anno successivo nacque nostro figlio: il segno tangibile della ritrovata fiducia nella vita.

Non furono facili i primi anni. Solo la volontà e la decisa perseveranza ci sostennero, e pure la convinzione che saremmo stati ripagati, senza aspettarci risultati immediati che realisticamente non potevano venire. Fu la passione per la musica che aiutò Renato a inserirsi più di tante parole: entrò a far parte della banda musicale di Roveredo in Piano, nella quale per ben trentasette anni suonò il suo adorato *bombardino*. Nel 1963 decisero di seguirci anche i suoi genitori rimasti soli in Istria.

Sono passati venticinque anni prima di maturare il desiderio di riabbracciare con gli occhi la nostra terra perduta. Ci preparammo al viaggio di domenica e, arrivati al paese, ci fermammo davanti alla chiesa. Renato entrò in quel luogo mai scordato, trattenendo il fiato. L'orologio come impazzito girò le sue *squere* (lancette) a ritroso, tornò al tempo in cui suo padre accompagnava le funzioni con il violino e lui lo seguiva traendo il suono da una foglia d'edera piegata in due inserita tra le labbra e i denti.

Senza intenzione, infine, si ritrovò a parlare con il Vescovo che aveva appena amministrato ad alcuni ragazzi il sacramento della Confermazione. Con lui stava ricordando il tempo in cui dopo messa si fermava a far prove di musica usando l'*armonium* di don Antonio Zuccheri, aiutante del

Monsignore titolare della parrocchia; a queste parole Renato vide l'alto prelado cambiare espressione, poi spalancare gli occhi: "Quel don Antonio sono io!" gridò abbracciandolo. Lui era nativo di Pisino e il suo apostolato l'aveva condotto in Brasile, dove era diventato Vescovo.

Quello stesso giorno andammo a rivedere le nostre terre. L'incuria, l'abbandono e la boscaglia si erano impadronite del territorio, alterando l'immagine rigogliosa e ricca che conservavamo negli occhi del ricordo. Neppure un misero tratturo era rimasto delle strade che percorrevamo con i carri che ci accompagnavano ai campi. Poi nel silenzio ci è parso di udire, portati dal vento, i nostri canti di allora, che si slargavano nell'andare contenti:

*Stamattina mi son svegliata
un'ora prima che levi il sol,
sono andata sulla finestra ed
ho visto il mio primo amor.
lui stava al fianco di una ragazza
e una ferita mi dà nel cuor...*

E da altri carri che, come noi, si recavano al lavoro:

*Caro padre serè la porta che
non entri mai nessun,
farò finta di esser morta
per far piangere qualchedun!*

Gli attuali proprietari informarono Renato di aver comprato quella terra. Lui chiarì che essendo il legittimo proprietario poteva affermare di non averla mai venduta.

Seppure che abbiamo amato in modo viscerale la nostra terra, non torneremmo più neanche se potessimo riavere i beni perduti.

È la gioventù umiliata l'unica cosa che vorrei indietro!
Non ho stemperato del tutto neppure la rabbia per i torti subiti: mi graffiano ancora la mente che non è riuscita a comprendere tanta, troppa cattiveria.

La libertà riconquistata ci ha fatti sentire figli delle Villotte: terra che con tanti sacrifici si è arresa a noi. Dalla nostra caparbia si è lasciata plasmare, diventando fertile e donandoci un dignitoso e sereno vivere.

*Maria Sferco
da Matterada alle Villotte nel 1959*

La strada in fondo al mare

Era il mese di maggio 1955 quando i miei genitori, i tre fratelli e le due sorelle salirono su un camion lasciandosi alle spalle il piccolo paese di San Lorenzo. A Trieste furono accolti nel campo profughi di *Sansabba*.

Mia moglie ed io li seguimmo l'antivigilia di Natale dello stesso anno; avevamo dovuto attendere i documenti del nostro recente matrimonio.

La fanciullezza di mia moglie era trascorsa serena al caldo di una famiglia unita. L'abitazione era di proprietà e costruita in pietra, con il ballatoio e le scale esterne che portavano alle camere, dislocate al primo piano. Insieme lavoravano la terra e le stagioni propizie erano capaci di far produrre anche trecento ettolitri di ottimo vino. Lei aveva una sorella, tre fratelli e genitori anziani, per nulla contenti della nostra decisione di andarcene per una destinazione che sapevano incerta.

Quando ci ricongiungemmo ai miei, per non stare ammassati nell'esiguo spazio a loro disposizione nel campo profughi, fummo ospitati da alcuni parenti in città.

Era l'inizio del 1956 e si era appena aperta per i profughi la possibilità di emigrare in Canada. Avrei anch'io voluto cogliere l'occasione, ma mia moglie Eugenia si ammalò e fu ricoverata in ospedale. Quest'accadimento cambiò il corso della nostra vita. I miei invece approfittarono della suddetta opportunità e partirono tutti.

Ero giovane, abituato alla fatica e feci un salto di gioia quando trovai lavoro a Trieste in una fonderia della città. Si prospettarono in seguito tre scelte: il Dandolo a Vivaro di Pordenone, Fossalon a Grado di Gorizia e le Villotte di San Quirino di Pordenone. In questi luoghi l'ente *Tre Venezie* aveva fatto costruire delle case corredate di terreni da coltivare; il tutto proposto con riscatto trentennale ai

profughi istriani. Decisi di lasciare la fonderia per fare il contadino alle Villotte. In questa scelta c'era anche una seconda considerazione: l'industria nel pordenonese era in forte espansione e, all'occorrenza, avrebbe fornito maggiori opportunità di lavoro.

L'ottobre inoltrato del 1957 ci vide arrivare: prima famiglia a insediarsi alle Villotte, nel *Podere n. 27*. Quando mia moglie vide dove avremmo dovuto vivere, pensò di rincorrere il camion che l'aveva portata a destinazione e risalire. Infatti, la landa che si stendeva davanti ai suoi occhi era una pietraia infinita e si sentì prossima a una crisi di panico. Non riuscì, ma se avesse messo in atto il suo proposito, non si sarebbe neppure voltata indietro a guardare il luogo che le apparve allora come un angolo abbandonato di mondo!

Era sola, in braccio teneva la nostra figlioletta di ventidue giorni e faceva freddo. Io avevo seguito il camion in lambretta ma mi ero perso: cercando le Villotte ero finito a Porcia. Eugenia strinse a sé la piccolina, quasi a suggerire forza da quell'ignaro esserino. Rabbrivendo al vento che spirava gelido, di più per l'angosciosa situazione, si raggomitò a formare con lei un corpo unico e, seduta su una canaletta dell'irrigazione, si abbandonò allo scoramento. Aveva ventidue anni, era poco più che una bambina lei stessa e si sentì persa in mezzo al vuoto, seppure di fronte a quella che sarebbe diventata la nostra casa.

Quando percepii il motore della mia lambretta, si alzò di scatto, mi corse incontro e, buttandosi tra le mie braccia, sfogò la sua pena in un fiume di lacrime. La strinsi chiudendo lei e la bimba in un abbraccio rassicurante, sussurrandole che io ero lì e con me accanto non doveva avere alcun timore, mai! Mi sentivo un *ercole* deciso e pronto a qualsiasi prova per le mie donne!

Ci avviammo abbracciati verso la nostra casa. Il porticato era invaso da terra e fango, come le scale di pietra che

portavano alle camere. Il fango, entrato nelle fessure, aveva fatto germogliare fili d'erba. La guardai e, notando il tremore del suo mento che annunciava nuove lacrime, le sorrisi rassicurandola che con una bella ripulita tutto sarebbe andato a posto.

Avevamo acquistato a Trieste un fornello a gas e alcuni mobili per la cucina, ma non i letti, per cui dormimmo sui materassi buttati sul pavimento. Non era stata ancora allacciata l'elettricità; per fare luce trovammo un provvidenziale lume a petrolio che... spandeva intorno una puzza nauseabonda. Lo piazzai sul davanzale tra gli scuri e la finestra per rischiarare un po' l'ambiente, perché la nostra piccolina non voleva saperne di dormire al buio. La tenemmo in mezzo a noi e, nella sua sensibilità di bimba, sono convinto che cogliesse la nostra difficoltà, perciò era sempre agitata. Per calmarla, una notte la posi sul mio petto: magicamente lei si addormentò, ma quando cercai di toglierla da lì si svegliò urlando. Riposta dov'era, riprese il sonno tranquilla. Il mio petto diventò la sua culla per mesi, così che mi ritrovavo al mattino intriso di pipì che i pannolini di tela non riuscivano a contenere.

I soldi messi da parte con il mio lavoro in fonderia a Trieste finirono presto. I terreni mai coltivati, prima di dare qualche raccolto decente, mi misero a dura prova. Un giorno, guardando le viti, pensai che forse potevo migliorare la loro produzione con una coltivazione più mirata. Per dare concretezza all'idea, ordinai un carico di pali in cemento. Me li portarono scaricandoli davanti a casa. Pesavano ottanta chili l'uno. Spostarli e fare con pala e piccone il buco nel terreno vergine e sassoso per piantarli fu un calvario. La fatica, neppure da mettere in conto, esaltava comunque la mia determinazione: furono queste le prerogative che mi aiutarono a non cedere.

Non lontano da noi l'esempio: abitava una famiglia di mezzadri che coltivavano la medesima terra, anche se loro

avevano iniziato diversi anni prima. Il frumento a giugno con le spighe gonfie di chicchi da piegare i gambi, le pannocchie piene e a settembre le viti cariche di grappoli d'uva mi donavano la certezza che anche noi nel tempo saremmo giunti allo stesso risultato.

Le mucche produssero il primo letame che, sparso sulle zolle aride, le ammorbidì. Il duro lavoro delle bestie, mio e di Eugenia, che rimboccandosi le maniche mi seguiva in ogni lavoro, cominciò a ricompensare le fatiche e a dare consistenza alla speranza e all'impegno profuso.

In Istria, pur che la sua famiglia fosse contadina, le donne non andavano nei campi: il padre e i suoi fratelli bastavano. Mi rendevo conto di quale fosse la sua difficoltà, anche per il luogo. Lei aveva sempre vissuto in centro al paese, poi a Trieste, e ritrovarsi lontana da tutto e con mezzi di trasporto inesistenti accentuava il disagio. La nostra unione salda tuttavia la spronava a donarsi al futuro, consapevole che insieme avremmo fatto fronte a qualsiasi difficoltà. Con questo convincimento e il desiderio di veder crescere la nostra famiglia, aveva messo al mondo altri due bimbi.

Il nostro arrivo alle Villotte non era stato dei più sereni: con un viaggio avevamo fatto due espatri. Nella prima fase eravamo usciti dall'Istria divenuta per noi straniera; nella seconda eravamo entrati in Italia che era la nostra madre patria, ma dove eravamo considerati *slavi*. L'atteggiamento della gente non era certo d'intolleranza gratuita, ma dettato dalla disinformazione: in fondo i più ignoravano perfino che l'Italia, prima della guerra, non si fermasse a Trieste e che gli istriani fossero italiani!

Il reddito che la terra ci concedeva, a quel punto, non permetteva il sostentamento della mia famiglia nel frattempo cresciuta, anche perché dopo i primi due anni, superata la prova di resistenza, erano cominciate ad arrivare le rate per il riscatto della terra e della casa. Presi allora la decisione

di cercarmi un secondo lavoro: ecco che tornava buona la seconda considerazione valutata quando avevo deciso di venire alle Villotte. Fui subito assunto al *Cotonificio Veneziano* di Pordenone. Per spostarmi comprai un'auto d'occasione, una Topolino, che presto sostituì con una Seicento: a questo punto mi sentivo un signore.

Nel 1968 cambiai lavoro. Fui assunto alle cantine *Pavan*. Fu qui, nel mese di marzo, che precipitai all'inferno! Un incidente sul lavoro mi portò alla perdita di una gamba fino all'altezza del ginocchio. Il futuro, che intravedevo ben delineato, diventò più nero della pece.

Nei cinque mesi immobilizzato in un letto d'ospedale, il materasso marcì di sudore, il pensiero di quanto la mia famiglia avesse bisogno di me integro e forte per risolvere i molteplici problemi che ogni giorno si presentavano era così assillante da farmi delirare. Quei maledetti sacchi di vinaccia mi erano rovinati addosso e mi avevano trascinato sul montacarichi in movimento, maciullandomi la gamba, prima che qualcuno avesse avuto il tempo d'intervenire.

I miei genitori, informati, anticiparono la visita programmata da qualche tempo, chiedendo un permesso di sei mesi sul lavoro, per aiutarmi intanto che mi riprendevo.

Alla fine di agosto fui dimesso dall'ospedale. Ricordo che chiamai un taxi per tornare a casa. Era un assolato venerdì pomeriggio e, quando arrivammo sulla strada che costeggia le Villotte, lasciai spaziare lo sguardo sulla campagna. Le viti erano cariche di grappoli, il granoturco mostrava le pannocchie gonfie e, laddove era stato raccolto il frumento, l'erba medica si compiaceva di mostrarsi rigogliosa e smeraldina. Mi tornò alla mente la prima volta che avevo fatto quel percorso e, con orgoglio, considerai il cambiamento che gli esuli istriani avevano operato su questa terra in così pochi anni!

Il tassista mi portò fin davanti al porticato della mia casa. I miei figli, appena mi scorsero, mi vennero incontro

urlando felici, poi si bloccarono restando immobili, gli occhi fissi nel vuoto della gamba che più non c'era. Mia madre girò il volto di lato, le spalle scosse denunciavano i singulti che tentava invano di contenere. Chiesi a mia moglie dove fosse mio padre. Mi rispose che era andato a girare a mano il fieno che aveva fatto falciare.

Neppure entrai in casa: le chiesi di aiutarmi a salire sul trattore parcheggiato nel cortile e di attaccare il rastrello meccanico. Messo in moto, mi avviai a rastrellare il fieno, partendo dal perimetro esterno del campo. Quando mio padre, percepito alle spalle il motore del trattore, si volse e mi vide, gli cadde il rastrello dalle mani.

“Spostati, ché non posso fermarmi!” urlai.

“Sei pazzo?” gridò di rimando lui che non credeva a ciò che i suoi occhi vedevano.

Io imperterrito portai a termine il lavoro.

Mia madre quel giorno, per festeggiare il mio ritorno, aveva comprato i calamari in pescheria, cucinato una polenta grande e dorata e raccolto nell'orto il radicchio fresco.

Ci sedemmo intorno alla tavola, i piatti pieni e pronti a saziare l'appetito. Io guardai tutti con il compiacimento di avere le persone a me più care intorno. D'improvviso un silenzio denso calò su di noi. Lacrime fitte solcavano il volto scavato di mio padre che non si curava di asciugarle, le lasciava cadere sul piatto che aveva davanti a sé, come se non gli appartenessero... Mi fecero male quelle lacrime, tuttavia riuscii a non farmi tremare la voce mentre dicevo: “Non avviliti, papà, tutto si sistemerà”.

Lui mi guardò con i suoi occhi chiari e lucidi, mi offrì un sorriso che gli riuscì come una smorfia, fece sì con il capo, due, tre, quattro volte, più a convincere me che se stesso.

I sei mesi volarono, il tempo era scaduto, i miei genitori dovevano rientrare in Canada, alla loro vita. Io dovevo pensare a ricostruire la mia.

Quando arrivò il tempo della potatura, con caparbietà condita con la rabbia e l'ausilio di una protesi provvisoria, un filare al giorno, riuscii a portare a termine tutto il lavoro. Al tramonto di ogni giornata, mi complimentavo con me stesso donandomi così la carica necessaria per continuare e prepararmi alla fatica del giorno dopo: “Bravo, Claudio, anche oggi è andata” mi ripetevo fiero.

Nessuno mi aiutò, mi venne in soccorso solo il pensiero che avevo tre figli da tirare grandi! Mentre, aggrappandomi alle viti, procedevo con la potatura, con il pensiero volavo al mio paese in Istria. Rivedevo la sua terra morbida, fertilissima, che avevo dovuto abbandonare, tuttavia ringraziavo Dio per la libertà nella quale ora vivo. Ero consapevole che il migliorare la vita mia e della mia famiglia dipendesse dalla mia volontà.

Dovevo dimenticarla la mia terra d'Istria e con lei il mio elemento naturale: il mare, con cui avevo vissuto la mia gioventù in totale simbiosi. Mi mancava tanto che neppure sapevo dire quanto. Mi mancava la mia casa, costruita in pietra e intonacata solo sulla facciata davanti, che stava accanto alla chiesa, aggrappata a un piccolo bar. Papà, mamma, sei figli, quattro maschi e due femmine, io il primogenito: questa era allora la mia famiglia. Due dei miei fratelli lavoravano la terra con papà. Possedevamo un bell'uliveto e una vigna con varie qualità di vitigni: malvasia, borgogna, refosco, zachè. Al tempo della raccolta delle olive e della vendemmia, ci attivavamo tutti ed era al pari di una grande festa.

La parte più considerevole del nostro sostentamento tuttavia veniva dal mare. Avevo una barca: San Giorgio si chiamava. Con un fratello, un socio e due ragazzi del paese trasportavamo sabbia per costruzioni e, nelle notti giuste, uscivamo a pesca: dopo aver buttata la rete, aspettavamo con pazienza. Io seguivo i fondali illuminati dalla lanterna attraverso la lastra trasparente posta sul fondo piatto dello

scafo. I pesci attratti dalla luce salivano in superficie e m'incantavo ad ammirare l'incredibile spettacolo. Mi lasciavo rapire come un bambino in una malia e, d'improvviso, mi trovavo a camminare in piena luce su una strada tracciata in fondo al mare, così chiara da riconoscere ogni deviazione, ogni anfratto, ogni avvallamento. La percorrevo felice senza smarrirmi mai. Verso le quattro del mattino, ritiravamo la rete colma di pesce, i piedi come ventose piantati alla barca. La soddisfazione ci faceva cantare contenti.

All'alba sulle rive le donne ci aspettavano e portavano a casa il pesce ancora guizzante. Nei pomeriggi calmi poi si riunivano aiutandosi in tanti mestieri e creavano un sereno chiacchiericcio, intervallato da risate che slargavano il cuore.

I bambini stavano sul molo in mutandine fin dai primi giorni caldi della primavera, vivendo il mare. I ragazzini più grandi li afferravano per un braccio o per una gamba e li buttavano in acqua come fossero gatti e loro, appunto come gattini impauriti, soffiavano e graffiavano le onde, inarcando la schiena in un gioco gaio; quando uscivano, i grandi li ributtavano dentro ancora, come in un rito atavico d'iniziazione. Toccò anche a me quel rito che faceva schizzare l'adrenalina a mille e urlando, bevendo, sguazzando, ricordo il tentativo inutile di aggrapparmi alle onde. La volta che ero riuscito a venir fuori dall'acqua evitando di farmi ripescare mi ero sentito scoppiare di fierezza: avevo imparato a nuotare! Tutti imparavamo a farlo piccolissimi e l'acqua diventava l'elemento nel quale misurarci.

La sera ci ritrovavamo tutti seduti sullo scalone che girava attorno al campanile. Gli anziani raccontavano le loro esperienze con quieta serenità, gli uomini e i ragazzi ascoltavano, le donne si bisbigliavano consigli e chissà quali segreti, i bambini giocavano rincorrendosi e alle loro grida gioiose rispondevano i gabbiani. Poi, d'improvviso, qualcuno intonava un canto: subito si produceva un attimo

di silenzio, quasi a cercare la giusta intonazione, poi tutti gli andavamo dietro, ridendo a crepapelle alla fine, magari per una banalissima stonatura.

Il nonno e la nonna abitavano in una casa poco distante dalla nostra e spesso seguivo lui a pascolare le mucche: era un pozzo di memorie che a me parevano favole esclusive. Poi, cresciuto, ricordo le corse forsennate con gli amici d'estate a raccogliere angurie, con impazienza tagliate e addentate avidamente tuffando il volto nella polpa rossa e zuccherina, sputando in mare i semi, tutti insieme, dal molo.

La nostalgia che mi coglie nel tornare a quei momenti si offusca nel rievocarne altri notevolmente diversi. Momenti aspri che l'arrivo del regime del maresciallo Tito ci fece sperimentare e che, come flash abbaglianti, si sono fermati negli occhi e riappaiono a volte facendomi sussultare.

La rabbia impotente nella quale vivevamo mortificava l'esporsi a una qualsiasi reazione per difendersi e pure la remota supposizione di superarla. Non era ammesso neppure parlare del nulla liberamente. Se per caso due o più persone si fermavano a conversare del più e del meno, subito erano segnalate con l'accusa di sovversione.

La tensione psicologica, unita a duri e ripetuti episodi di aggressioni personali oltre che alla famiglia, portò mio padre a decidere che quella vita era impossibile da accettare e a chiedere il permesso di partire. Quando gli fu concesso, i miei caricarono sul camion esclusivamente l'indispensabile: un po' di biancheria, due prosciutti, due damigiane d'olio del nostro uliveto, un caratello di vino e tre sacchi di farina che, al controllo effettuato prima della partenza, furono forati in più punti, con lunghi aghi di ferro, per verificare che all'interno non ci fosse nascosto qualcosa, che immersero anche nelle damigiane dell'olio. La stessa cosa si ripeté quando io e mia moglie salimmo su un camion per raggiungerli. Abbandonammo tutto con l'amarezza che graffiava il cuore nel lasciare la terra dove i nostri avi si erano insediati da secoli ormai.

Con lo stesso camion era venuta via insieme a noi una famiglia del paese che aveva portato con sé pure il canarino. Passato il confine, gli avevano aperto la porticina della gabbia. L'uccellino si era affacciato arruffando le piume. Come pervaso da un sussulto spregiudicato, aveva spiccato il volo, prima incerto poi alto nel cielo, libero, in Italia.

Ormai ho pochissimi amici rimasti in Istria e le volte che sono tornato l'ho fatto con il ricordo fermo alla mia giovinezza, al mare splendido e immenso, alle uscite con la barca a trasportare sabbia, con la tenda tirata per proteggersi quando il sole picchiava violento intanto che scivolava lenta tra i flutti, e noi seduti sul bordo, le gambe abbandonate nell'acqua, la bottiglia della birra fresca in mano. All'orizzonte l'isola Rossa con i suoi scogli bianchissimi e abbacinanti al sole li illuminava. E le notti a pesca e, così chiara ancora dentro gli occhi, la strada in fondo al mare che il sogno mi fa ripercorrere, camminando deciso, con tutte e due le mie gambe! Il profumo del mare e l'aria salmastra per un po' mi hanno permesso di dimenticare i dolori delle ossa tagliate e la nostalgia del cuore, poi come un pugno nello stomaco ho rilevato che nulla mi apparteneva più, nulla era come nei miei anni spensierati e il mio essere contaminato da modificazioni estranee mi confondeva l'anima e mi spingeva ad andarmene.

Tre anni fa ho piantato qui, nel mio podere, un filare di ulivi, a ricordo di quelli rigogliosi che dolcemente fremevano tenendo testa al vento che spirava dal mare verso San Lorenzo. E, pur se il vento delle Villotte non mi porta l'infrangersi melodioso delle onde sugli scogli e neppure il profumo salmastro, mi pare uno spicchio della mia Istria che resterà sempre al centro del mio cuore!

*Claudio da San Lorenzo,
frazione di Umago, alle Villotte nel 1957*

Cosa mangeremo?

La casa dove ero andata sposa era uguale a tutte le altre della zona, così come la mia da ragazza. In quella dov'ero nata, si accedeva all'esigua cucina da una scala con dieci gradini di pietra che saliva dal cortile: due stanze al pianterreno, due camere al primo piano e la soffitta sottotetto. Un po' staccata, oltre un arco romano anch'esso di pietra, la stalla per le mucche e il pollaio. Al centro del cortile, l'antico gelso, che nessuno sapeva quanti anni potesse avere tanto era maestoso, d'estate forniva con la sua immensa ombra scura refrigerio alla calura.

La proprietà era delimitata da muretti a secco e la terra che degradava rivolta al mare era coltivata a uliveti. Eravamo piccoli proprietari terrieri: che io sappia, non era mai esistito il latifondo in Istria, nessuno aveva mai sfruttato il lavoro di altri.

Le mucche erano un bene prezioso: oltre a fornirci il latte, con esse lavoravamo la nostra bella terra rossa; il loro flemmatico e maestoso incedere pareva scandire lo scorrere lento del tempo di quegli anni. Papà le usava anche per trasportare i prodotti che servivano alla comunità. Il più frequente era il legname, portato verso le zone vicino al mare. Là acquistava il baccalà e nel ritorno, sempre rallentato dalle soste per abbeverare e rifocillare le bestie, passava i dodici chilometri che lo riportavano a casa battendolo con il dorso dell'accetta così, quando arrivava, la mamma era contenta di trovarlo già pronto da mettere in ammollo.

Papà lavorava con passione il vigneto di malvasia e terrano, noi figli lo aiutavamo volentieri. Il mio compito specifico era di portare al pascolo le pecore.

Non avevamo l'acqua in casa. Il paese si serviva di due grandi bacini, fatti apposta per raccogliere quella piovana: uno per l'abbeveraggio degli animali e uno per lavare i panni,

nonché di alcune cisterne dislocate nei dintorni. In piazza la fontana pubblica ci donava l'acqua potabile. Era quello il punto d'incontro delle donne che, mentre riempivano gli *stagnaci* (secchi), profittavano per scambiarsi pensieri, opinioni, ricette.

Avevo conosciuto Severino la domenica andando a messa. Passavo per forza davanti alla sua casa per raggiungere la chiesa. Suo zio Marco, al quale nulla sfuggiva, gli aveva fatto notare il mio transitare. Mi avrebbe confidato poi che l'avevano colpito i miei occhi azzurri come il mare che si allarga e si impegna in un lucido brillio a lambire la nostra costa, carezzandola. Timidamente ci parlammo e ci innamorammo.

La guerra non ci permise di frequentarci molto. Presto Severino fu chiamato sul fronte francese con il grado di caporal maggiore. Al rientro dalla Francia fu trattenuto per due mesi in caserma a Trino Vercellese, poi rispedito sul fronte slavo, infine in Sicilia. L'8 settembre 1943 lo sorprese a Rionero, mentre stava risalendo la penisola italiana. Il successivo peregrinare per raggiungere Venezia durò tre mesi: percorse molti tratti a piedi e, solo quando la fortuna lo assisté, in tradotta.

Era in tradotta e stava per abbandonarsi alla gioia di vedere finalmente la tanto decantata città, quando un inserviente si avvicinò e gli sussurrò che erano saliti alcuni uomini della Gestapo e controllavano ciascun viaggiatore. Essendo lui in divisa, era in grave pericolo. Severino lo guardò disperato, chiedendogli cosa poteva fare. Buttarsi dal treno in corsa significava suicidarsi, stare lì voleva dire essere arrestato e spedito in campo di concentramento. L'inserviente non si perse d'animo, rapido recuperò una lunga vestaglia nera, uguale alla sua, gliela fece indossare e gli raccomandò di fingere di dormire; portò a termine l'operazione in pochi istanti come se facesse ciò ogni giorno.

“Conosco un po’ il tedesco, cercherò di spiegare loro che hai appena finito il tuo turno di lavoro e stai riposando” gli sussurrò infine e in questo modo lo salvò.

Severino tentava ancora di riprendersi dall’orrenda sensazione di sentirsi perduto, quando all’arrivo in stazione a Trieste si ritrovò nella situazione appena sperimentata! Pattuglie tedesche fermavano tutti quelli che sostavano in stazione per controllare i documenti. Cercò di confondersi tra la moltitudine di persone per evitare il controllo. Poi, senza più riuscire a comandarle, le gambe presero il sopravvento su ogni prudenza dettata dal cervello e si lanciarono in una folle corsa.

Mentre correva allo scoperto, udì arrivargli l’ordine di fermarsi. Capì che era la fine ma, perso per perso, aumentò la corsa. Sentì le pallottole fischiare vicino alle orecchie e la testa svuotarsi, le gambe continuarono il loro mulinare portandolo a zigzagare tra la gente, le braccia si aprivano un varco allontanando tutto ciò che si parava davanti. Arrivato nei pressi di Barcola, saltò il muro e continuò a correre. Riprese coscienza di sé quando si accorse d’essersi infilato nei bagni pubblici del centro; si accasciò allora con un rantolo di lato a un pisciatoio. Aspettò chiuso là dentro che passasse la notte. Prima dello schiarire dell’alba, uscì guardingo e si rifugiò a casa di un amico. Finalmente poté lavarsi e togliersi la puzza di caprone che gli si era appiccicata addosso. Da lì, non incontrò più problemi e rientrò a Visignano.

Nel dicembre del 1945, con l’amore rimasto saldo nei nostri cuori, ci sposammo. Lo zio Marco aveva visto bene. La nostra unione si rivelò così forte da riuscire a far fronte a tutte le intemperie che il futuro aveva in serbo per noi. Ciò naturalmente posso dirlo ora, dopo averle vissute e superate.

Giovani e innamorati quali eravamo, pensavamo che la nostra vita insieme si sarebbe dipanata nella gioia. Avremmo abbellito e ingrandito la casa di suo padre, traendo linfa vitale

al sole del nostro amore e dei figli che avrebbero allietato la nostra esistenza, circondati dalla benevolenza dei nostri cari. Avremmo assistito i nostri genitori nella loro vecchiaia, accompagnandoli infine all'ultima dimora, consapevoli che la morte è parte imprescindibile dell'esistenza e li avremmo omaggiati nell'avvenire con un fiore, con affetto e nostalgia per la loro finita presenza.

La realtà storica infranse invece quei semplici ma per noi fondamentali valori. Cominciarono le pressioni prima, le vessazioni vere e proprie poi, la costrizione di soggiacere a tutto ciò che il nuovo regime di Tito imponeva. Solo al bisbiglio *foibe* eravamo pervasi dal terrore: sapevamo bene che chi era stato portato in quei luoghi non era più tornato. Presto precipitammo in una miseria nera: non era più possibile trovare alcunché.

Divenne obbligatoria la scuola slava: ritirati i libri italiani, a tutti fu imposta la partecipazione ai lavori di pubblica utilità. Il divieto di professare il nostro credo religioso e di parlare l'italiano fu infine il colpo di grazia. Chi lavorava nel pubblico e desiderava battezzare i suoi figli era costretto a farlo a notte fonda, in segreto, pena la cacciata immediata dal posto di lavoro.

Quando le autorità lo ordinavano, dovevamo correre in piazza e, con la nostra presenza, dimostrare che eravamo felici del regime: così, agli occhi del mondo, pareva un plebiscito!

La paura, sottile e infiltrante come una serpe velenosa, si appropriò dei nostri pensieri diventando così invadente da farci respirare a fili, terrorizzati di osare anche questo, e faceva nascere la necessità di sottrarci all'insostenibile pressione psicologica. Ciò era attuabile solo andandocene. Anche se non avessimo trovato un granché dove saremmo arrivati, avremmo riguadagnato la cosa più importante: la libertà e la pace interiore. La moltitudine che lasciò tutto

e scappò fu la concreta dimostrazione di quanto fosse impossibile, per ognuno, venirne privati.

Come noi, lasciò il paese il novanta per cento dei suoi abitanti. Solo pochi anziani, come cani fedeli, rimasero a fare la guardia alle case, svuotate delle presenze più care.

Al momento della mia partenza, due delle mie sorelle erano già a Trieste, una a Fiume. Un fratello era sposato, l'altro viveva con papà rimasto vedovo. Restarono a Visignano loro due: non si sentivano di lasciare la casa e la mamma sola in cimitero. Questo mio fratello aveva dato sei dei suoi anni migliori alla guerra d'Africa. Richiamato ancora nel 1940 come sergente maggiore marconista, alla fine era tornato a casa distrutto: pareva che la guerra gli avesse succhiato l'anima! Sarebbe potuto rientrare in Italia, continuare la carriera militare, ma era come se fosse stato deprivato della volontà.

“In Italia ci riceveranno come figli della stessa Patria” pensavo intanto che viaggiavamo su un camion adibito per quello che ormai assumeva le proporzioni di un esodo biblico con le nostre due creature, una di sette mesi e una di venti mesi in braccio, i genitori di Severino e quattro borse a mano dove c'erano tutti i nostri averi. Tentavo invano di scacciare dagli occhi il volto di mio padre, quando mi aveva abbracciato prima di partire: era bagnato di lacrime che scendevano e riempivano le fonde pieghe ai lati della bocca.

Raggiunta Trieste, fummo accompagnati ai *Silos* del porto. Erano questi dei grandi magazzini di stivaggio a più piani, fatti diventare punto di raccolta per noi esuli che arrivavamo, convinti che la nostra madre Italia ci facesse risentire i figli che eravamo.

Ci fermammo tre giorni e dormimmo su alcune coperte buttate a terra. Poi fummo trasferiti a Udine per altri due. Una famiglia originaria del paese, in città da qualche tempo, trovò un lavoro a Severino che si fermò. Io con i miei

suoceri e le bimbe fummo mandati a Ferrara.

Arrivammo in una gelida serata d'inizio febbraio, con un gruppo di sessanta persone. Il direttore del centro profughi non intendeva accoglierci: non gli era stato trasmesso il documento del nostro arrivo! Alla guisa di pacchi scomodi che non si sa dove parcheggiare, attendemmo al freddo della stazione quel permesso. Nel gruppo c'era una donna agli ultimi giorni di gravidanza. Mi rivolsi a un agente della polizia ferroviaria per fargli presente questo e pure che con me avevo due anziani e due creature di pochi mesi. Con gentilezza e sinceramente dispiaciuto, mi rispose che non era in grado di fare nulla.

Dopo mezzanotte arrivò il nullaosta e con alcuni camion militari ci accompagnarono al campo di accoglienza profughi. Un'apprensione penosa mi assalì d'improvviso: il cuore batteva l'ansia in gola, che sconfinava nel panico. Avevo provato un terrore tale al paese che ora quell'andare nella notte m'insinuava il pensiero malvagio che ci stessero portando in una foiba.

L'inqualificabile condotta del direttore, senza comprensione per le nostre condizioni, mi aveva riportato a metodi già sperimentati. Era stato così evidente il suo disprezzo verso di noi! *Slavi*, ci aveva chiamati! A gruppi di dodici fummo stipati in stanzoni vuoti, forniti di coperte militari sporche per stenderci. L'indomani ci diedero le brande e, per farle stare tutte, formammo tre letti a castello, di quattro posti ciascuno. Alla fine della settimana venne Severino a verificare la nostra sistemazione. Quando vide le condizioni nelle quali ci trovavamo, andò dal direttore ad esternare tutta la sua riprovazione.

Il 22 maggio del 1949 ci ricongiungemmo, poiché trasferiti a Cremona, presso la cascina Bugatti, nel comune di Gene Caprioli. Il nostro status: salariati agricoli. Arrivammo in un momento caldo: i lavoratori avevano indetto uno

sciopero di quaranta giorni, rivendicando un vivere più decoroso. Il primo compito assegnatoci fu di portare all'alba il latte munto in una cascina che si trovava a tre chilometri dalla nostra; nonostante lo sciopero in atto, nessuno inveì contro di noi: l'indigenza ci accomunava. Capirono quei braccianti che per noi l'impegno assunto rappresentava la magra sopravvivenza.

L'abitazione era in uno stato indecente: una stanza adibita a cucina e una che fungeva da cantina e pollaio insieme. Una scala a pioli portava al piano superiore, dove c'erano due camere. La matrimoniale era ubicata sopra il pollaio: ogni giorno dovevo pulirlo accuratamente per mitigare un po' l'odore che saliva dalle assi del pavimento a invadere la stanza.

Non avevo sofferto che per papà e mio fratello, quando avevo lasciato Visignano. Ero giovane e mi era parsa forse anche un'avventura quella partenza, convinta che sarei andata in meglio. Ora l'amarezza per la condizione in cui vivevamo era grande e la nostalgia prepotente, pur se parzialmente mitigata dal fatto che non ci mancava il necessario.

Eravamo lavoratori infaticabili e ci fu offerto un pezzo di terra a un quarto. Ne approfittammo subito, certi di migliorare il nostro stato. Al proprietario l'incombenza di seminare il mais, a noi di tirarlo al raccolto e alla sgranellatura. Una volta asciugato al sole sull'aia, la divisione in quattro parti, appunto. Tre a lui, una a noi. Il fattore in persona gestiva l'operazione, provvedendo a tracciare con l'apposito bastone una croce sul mucchio, separandolo in quattro spicchi. Recuperati scopando l'aia, i rimasugli di granella erano divisi allo stesso modo.

Otto anni se ne andarono come un lampo e nel 1957 un amico di Trieste c'informò che l'ente *Tre Venezie* aveva fatto delle riforme fondiari, mettendo a disposizione alcuni

territori per l'insediamento dei profughi istriani e la possibilità di comprare con la formula del riscatto trentennale una casa con annesso un podere.

Partimmo da Cremona per le Villotte colmi di rinnovata speranza. Arrivammo al *Podere n. 20* all'imbrunire. Quando entrai nella casa nuova messa a nostra disposizione, passai tutte le sue stanze: mi fermai nella cucina, dove troneggiava lo *spaker* (la stufa) con sopra la cappa e di lato il bidone scalda-acqua. I miei occhi spalancati si beavano, il cuore pervaso da una gioia indescrivibile. Pensai che neppure la regina d'Inghilterra potesse esser più felice di me, tanto la casa era spaziosa e conforme alle attese. Andai a dormire con la certezza che la nostra vita stava finalmente prendendo la piega giusta!

L'indomani, quando spalancai la porta, dovetti aggrapparmi allo stipite: sentii le gambe piegarsi. Il terreno che ci circondava, fino a dove si spingeva il mio vedere, era brullo, incolto e i sassi sembravano funghi usciti fitti dopo una nottata di pioggia intensa.

“Cosa mangeremo?” ansimai, al colmo della preoccupazione sorta a tale visione.

Il desiderio di appartenere a quella casa tuttavia mi diede la giusta motivazione. Severino trovò subito lavoro come capo-squadra degli operai che ancora lavoravano per il completamento del riordino dei terreni. Io con mio suocero andavo a tagliare canne lungo il canale Brentella e notavo che la terra era arida, uguale alla nostra, ma le piante del mais mostravano pannocchie enormi e piene. Pensavo, guardandole, che com'erano cresciute lì, a Dio piacendo, sarebbero venute anche nella nostra terra e mi rincuoravo.

Con l'assegnazione delle mucche, di mattino, dopo averle munte, andavo a vendere il latte alle famiglie di Roveredo in Piano. In una cassetta di legno fissata sul portapacchi della ruota posteriore caricavo dodici bottiglie

da litro, altrettante erano inserite in quattro sporte, due per lato sul manubrio: così caricata, salivo in sella alla bicicletta e andavo. Nel prosiegua, visto che il nostro latte non bastava più per il numero aumentato dei clienti, lo compravamo dai vicini riuscendo così ad accontentare tutte le famiglie che lo richiedevano.

Non fu facile abituarsi: eravamo come pionieri persi in questo immenso territorio, distante (per quei tempi, privi di mezzi di trasporto) da Roveredo in Piano e ancor di più da San Quirino. A volte eravamo tacciati ingiustamente di portar via il pane di bocca ai residenti, quasi non fossimo noi stessi italiani. E per di più, allontanati dalla terra italiana sacrificata alla guerra! Era un'umiliazione che sopportavamo con amarezza e che faceva a pugni con il mio essere profondamente credente, frutto dell'insegnamento ricevuto dai miei genitori: "Nel nome di Cristo, siamo tutti fratelli" la mia fede dice.

Ritrovarsi con gli altri esuli istriani era come tornare a casa: avevamo vissuto l'identico strappo e ciò ci accomunava, ci sosteneva, ci aiutava.

Con il tempo, Severino fu chiamato a gestire la stazione di fecondazione naturale delle mucche all'ente *Tre Venezie*. Quando i contadini le portavano, correvo a chiamarlo dov'era. Lui arrivava immediatamente, dando priorità a quel servizio. Le sue capacità e l'affabilità usata lo fecero presto benvolere da tutti.

Lavorava con passione le viti, come suo padre a Visignano e, quando con la pompa in spalla nebulizzava il solfato, io lo aiutavo portando i secchi a mano per il rifornimento fino a metà campo. Le nostre figlie, ormai cresciute, ci aiutavano e questo faceva la differenza. Poi è venuto al mondo mio figlio, il primo dei bimbi nati alle Villotte, l'ultimo in casa.

Il rimpianto per aver dovuto lasciare mio padre e mio fratello non si è mai stemperato: è rimasto come una spina conficcata nella carne. Sono andata a trovarli la prima volta nel 1954 e, nel venire via, ho vissuto con dolore intenso il momento del distacco. Le difficoltà mi avevano svezzato, non ero più la ragazzina incantata e sognante di quando ero partita esule.

A Visignano d'Istria la vita si era come fermata, tutto era rimasto uguale a quando ero partita. I rimasti si erano adattati lasciandosi vivere: il loro vivere pareva un lento morire. La nostra terra era stata assegnata a gente proveniente dalla Serbia, nella casa di Severino vivevano i nipoti.

Ero tornata quando era morto mio fratello che, nel testamento, aveva scritto che sulla sua lapide doveva essere messa la foto nella quale indossava la divisa militare, così voleva sentirsi: *Militare e Italiano per l'eternità!*

Alla festa per i nostri cinquant'anni di matrimonio Severino m'invitò a ballare: era tanto tempo che non lo facevamo più. Mi strinse tra le sue braccia, io chiusi gli occhi e la memoria precipitò indietro, al tempo del nostro primo incontro: impacciato, dolce, emozionante.

Da quella sera, mi si ripresentava la scena ripetutamente e non ne capivo l'insistenza. Si chiari nel modo peggiore: colpito da un ictus, Severino mi ha lasciata e la sua dipartita così inaspettata è stata lacerante.

Insieme abbiamo vissuto la nostra vita, superando le difficoltà e felici per i momenti belli che ci sono stati nel nostro assoluto volerci bene.

Insieme facevamo un sogno che sapevamo irrealizzabile: se per magia fosse tornato il confine dell'Italia dov'era prima della guerra, saremmo tornati a Visignano perché là erano le nostre radici, là i nostri cari morti!

*Anna, moglie di Severino Legovich
da Visignano alle Villotte nel 1957*

I noccioli di pesca

L'abitazione aveva la cucina, il tinello e al piano superiore due camere. Le collegava una scala interna con i gradini di legno. Comprendeva anche due cantine: una sotterranea per conservare i cibi, l'altra dietro la casa, con accesso dalla cucina e dall'esterno, usata pure come deposito di attrezzi. Accanto la stalla dove Moro, il nostro possente mulo, aveva la sua posta. Non si contano le volte in cui era stato richiesto dai vicini per aiutare nel tiro di carichi eccezionali!

La nostra casa era situata in cima a una collina e si raggiungeva dopo una ripida salita. Quando tornavamo dai campi, prima di affrontarla Moro faceva una sosta, poi partiva e nulla lo fermava più. Sopra il carro c'era comunque sempre una grossa pietra, pronta da infilare sotto una ruota, casomai si fosse presentata la malaugurata ipotesi che il carico prendesse la via della discesa trascinandosi appresso mulo, carro e tutti noi. Con il nostro mulo, questa precauzione mai era servita.

La mia infanzia era trascorsa così: con serenità e momenti di ilarità condivisi con papà, mamma, il nonno e mia sorella, nella casa sopra la collina, baciata dal sole e sferzata dall'aria salmastra che arrivava dalle saline appena fuori dal villaggio di Spicciolo, piccola frazione di Pirano. Non mancava nulla nella nostra semplice vita contadina. Giocavamo con le bambole di pezza noi due sorelle con le nostre due cugine, oltre a cavalcare l'unico mezzo di locomozione che possedevamo: una bicicletta. Riuscivamo a salirci incredibilmente tutte e quattro insieme.

Da sempre la mia famiglia lavorava la terra; a sei anni anch'io avevo iniziato a dare una mano, per quello che l'età mi consentiva, s'intende. La nostra campagna distava quattro chilometri da casa e, appena rientravo da scuola, ricordo

che, posata la cartella, con mia sorella avevo il compito di portare il pranzo a nostro padre. Lungo la strada mi sedevo a riposare sui paracarri che la costeggiavano, mia sorella m'invitava a muovermi ch  le mie continue soste allungavano il tempo e pure il riso nella solita minestra di fagioli. Pap , quando arrivavamo, data l'ora tarda e l'appetito, la mangiava volentieri ugualmente.

Contornava la nostra casa un magnifico uliveto e nelle giornate limpide di sole il vento, insinuandosi tra le foglie argentate, pareva sussurrare melodie. Gi  nell'area delle saline in primavera arrivavano grandi stormi di uccelli migratori. In autunno poi, come nuvole nere, si riunivano per migrare e per me era uno spettacolo struggente: avrei voluto avere le ali per unirmi a loro...

Coltivavamo alberi da frutto e la vigna. Accanto alle saline, c'erano gli ortaggi che pap  portava al mercato di Trieste via mare. Mi sembra ancora di vederlo stagliato nel rosseggiare del tramonto caricare i prodotti su Nerina, la sua piccola barca, e partire con la mano alzata a salutarci. Arrivava a destinazione verso lo schiarire del giorno dove lo attendevano le *vendarigole* (le donne del mercato). A volte ci portava con s  e per noi due sorelle era sempre un'emozione grande, come una gita, una festa insomma. Verso mezzanotte, con il frangersi delle onde sui fianchi della barca e il cielo punteggiato di stelle che lo affollavano con tremolii dorati, ci coglieva il sonno. Stese sul fondo della barca dormivamo fino all'alba, quando ci svegliava il vocio delle donne che ritiravano la verdura. Il pomeriggio, dopo essere passati a salutare le zie che abitavano in citt , riprendevamo la via del ritorno. Sono dovuta diventare grande per capire che Trieste non era situata su un'isola, ma era raggiungibile anche via terra!

Ci fu una notte in cui credo che mio padre si fosse pentito amaramente di averci portate con s . Accadde che

durante l'andata, quando fummo in mare aperto, si alzò la bora nera scatenando una bufera paurosa. Nerina diventò un giocattolo in balia delle onde: qualsiasi manovra era inattuabile e tutto pareva perduto. Quando stringendoci a sé papà ci disse: "Figliole, preghiamo la Madonna", un'onda gigantesca alzò la barchetta e ci ritrovammo fuori dal vortice impetuoso. Riacquistata la calma, nostro padre la guidò sotto riva e fummo salvi. Quel giorno raggiungemmo Trieste che era mezzogiorno e le donne, appena scorsero la barca arrivare, con evidente sollievo si fecero larghi segni di croce.

Natale ci portava sempre grande gioia. Era usanza, in quel giorno, passare di casa in casa a fare gli auguri. Noi bambine andavamo, felici di ricevere in regalo qualche mandarino e delle noci.

Una dolorosa sciatica tormentava il nonno e camminare per lui era una pena. Questo però non ci impediva di portarlo con noi in campagna. Lo caricavamo di peso sul carro e restava seduto lì sopra a guardarci, mentre svolgevamo le varie attività. La sua autorevole presenza ci donava la sensazione di essere protetti. Gigia, la sua mula bianca, quando teneva lui le redini e salutava quelli che incontravamo lungo l'andare, come se azionasse dei freni immaginari, si bloccava per concedergli il tempo che a lui serviva per parlare con calma! Ci voleva poi la recita di un rosario intero per farla ripartire. Nessuno però si lamentava. Il tempo allora era al servizio dell'uomo, non il contrario, e il rispetto verso le persone anziane sacro.

La domenica era il giorno per noi più atteso: il mattino la santa messa, il rosario nel pomeriggio, la sera il ballo movimentava e chiudeva in bellezza la giornata. A noi sorelle con le cugine, quando eravamo ancora troppo giovani per accedere alle danze, tre o quattro giri all'inizio di serata nella stanza libera bastavano a farci felici. Ricordo che una sera un amico che suonava la fisarmonica ci aiutò a soddisfare

il sogno di partecipare al ballo dei grandi, facendoci gustare l'intera serata. Ci fece entrare di nascosto da una finestra lasciata opportunamente aperta.

La guerra nel 1940 ruppe l'incanto della nostra vita semplice ma sorridente. Le sirene della vicina miniera di carbone la annunciarono lacerando l'aria con un fischio lungo e straziante, al di fuori dell'ora solita. M'impressionò più di quel fischio il nonno che, preso il capo tra le mani, ansimò: "La guerra!". Null'altro. Un brivido lungo mi percorse carne e ossa.

La guerra passò per noi portando disagio, ma non lutti o conseguenze. Fu con l'arrivo del regime che iniziò il vero dramma, volatilizzando ogni cosa che dava un significato al quotidiano nel nostro piccolo mondo.

Appena finita la guerra, in una delle ultime serate da ballo concesse, incontrai Rudi. Era uno splendido ragazzo, alto e moro. Il suo sguardo che si allacciò al mio mi fece infiammare il volto e volare con la fantasia. Neppure lui rimase insensibile di fronte al vulcano che sono sempre stata.

Primo di sei fratelli, in casa sua sperimentavano la miseria più nera. L'unica entrata per loro era il compenso che gli americani avevano riconosciuto a Rudi per il lavoro svolto da prigioniero in Africa da dove era appena tornato. L'essere stato a contatto con gli americani lo rendeva sospetto, al punto che fu costretto a cambiare il suo cognome: trasformato durante il fascismo da Giugovaz a Giuliani, ora era diventato Jugovaz. La contrarietà manifestata a questa imposizione lo portò a sperimentare il carcere con conseguente scarica di percosse. Tornò a casa massacrato nel corpo e con la mente invasa dall'avversione più totale per il regime.

Il nostro amore ci portò a decidere di unirci davanti a Dio. Avevamo dovuto accantonare questo desiderio aggrappandoci all'attesa. Il sacerdote che avrebbe dovuto officiare il matrimonio, da qualche tempo fatto oggetto di

bieche angherie, era stato costretto ad abbandonare il paese. Era stato sostituito da un altro che veniva solo quando la milizia lo permetteva.

La nostra casa isolata senz'altro ci aiutò in quel periodo scuro: non subimmo perquisizioni come nei paesi, ma il terrore di essere prelevati e portati via per mete che non osavamo neppure bisbigliare era ben presente. Il nostro cane Pronto, di nome e di fatto, era costantemente all'erta. Mia madre teneva da parte una borsa con l'indispensabile per una breve sopravvivenza, nel caso si fosse presentata la necessità.

Il cugino che abitava vicino a noi non si piegava assoggettandosi alle direttive imposte né alle minacce più bieche. Quella sorta di persecuzione sempre più crudele lo privò di ogni ragionevolezza facendogli vacillare la mente. Poi un giorno sparì. Dopo un mese, il nonno scoprì il suo corpo dondolarsi sulle onde calme. Era tornato a galla: i pesci avevano strappato i suoi pantaloni riempiti di pietre e legati alle caviglie per trattenerle, prima di scivolare e lasciarsi annegare, o forse... fu fatto annegare nel suo mare, davanti alla collina.

Mia sorella si era sposata, il nonno era morto; a quel punto Rudi venne ad abitare con me e i miei genitori. Il suo arrivo portò un deciso aiuto in casa e nel lavoro in campagna: era un uomo forte dotato di volontà superba e avvezzo alla fatica.

Ero incinta di otto mesi, quando caddi malamente e partorii. Il freddo pungeva quel novembre e il neonato avrebbe avuto bisogno dell'incubatrice, ma... come fare? Avvolto in una coperta, mamma lo adagiò nel forno dello *spaker* e, a turno, ci impegnammo a girarlo e rigirarlo affinché il calore lo accarezzasse raggiungendolo in ogni lato, fino a quando fu chiaro che ce l'aveva fatta!

Il 13 aprile del 1952, durante la messa di Pasqua, circondati dall'affetto di tanta gente che rischiava dure persecuzioni per la frequentazione della chiesa, il parroco di

Castelvenere ci sposò. Seguì un semplice pranzo racimolato con quello che c'era, ma per noi fu ugualmente meraviglioso. La nostra unione era stata finalmente benedetta da Dio.

L'anno dopo diedi alla luce il nostro secondo figlio. Eravamo felici, ma i giorni diventavano sempre più difficili da superare, soprattutto per chi come noi aveva optato per restare Italiani. La nostra speranza, mai abbandonata un solo istante, era che la *Zona B* della quale facevamo parte tornasse italiana. Alla fine del 1955 ogni speranza si spezzò: ciò non si sarebbe realizzato. A quel punto inoltrammo domanda di espatrio.

Il 26 febbraio 1956 fu deciso il giorno della partenza. Avevamo trovato a Pirano il trasportatore disposto a portarci oltre il confine; in cambio chiese di unire alla nostra la sua roba. Voleva infatti andarsene ma, essendo di origine slava, non gli era concesso: aveva deciso di farlo clandestinamente e ora con noi si presentava l'occasione.

Quel giorno le raffiche di bora erano così intense che in certi momenti parevano voler rovesciare i mobili che sistemavamo sul camion. Il vigilante, incaricato di controllare che quanto caricavamo corrispondesse alla lista presentata in allegato alla domanda di espatrio, era verde per il vento e il gelo che graffiava la pelle. Quel disagio fu per noi provvidenziale. Lo invitammo a venire dentro casa per riscaldarsi e bere qualcosa di forte. Accettò e noi aggiungemmo anche cose fuori dalla lista concessa. A carico completato, riscaldato ed euforico per l'abbondante bevuta, ci concesse di partire senza ulteriori controlli.

Nell'andare il mezzo, al pieno di una botte di vino, una d'olio, il mobilio, un manzo, un mulo e l'aggiunta della mercanzia del trasportatore, seppure cercasse di tenere testa alla furia del vento che lo investiva, a tratti sbandava.

Con l'aiuto di Dio attraversammo il confine. Trovammo subito da vendere le due bestie. I cassoni della

biancheria, il vino e l'olio li depositammo dalle zie di Trieste. Portammo ai *Silos* del porto, dove eravamo stati assegnati, solo i mobili. Mio padre e i due bambini avevano la febbre alta: fortunatamente trovammo posto in uno stanzone riscaldato dall'affollata presenza delle persone ricoverate.

Tre giorni dopo fummo trasferiti a Sistiana, nei capannoni che avevano ospitato i soldati americani nel periodo in cui gestivano la zona di Trieste. Eravamo ancora lì, quando ci contattò il trasportatore che ci aveva accompagnato: fuggito con la moglie e i quattro figli, aveva chiesto asilo politico in Italia. Venne a ringraziarci per la nostra disponibilità e a riprendersi le sue cose. Lui, slavo e cattolico, che lavorava in una miniera di carbone, era stato licenziato perché aveva battezzato i suoi figli. Diventammo amici e anche padrini della sua ultima creatura.

Da febbraio a giugno, con mia madre e i miei figli sempre malati, vivemmo in uno stanzone con altre quarantatré persone: donne, anziani e bambini. Papà e Rudi erano invece al piano inferiore dove stavano gli uomini. Il cibo veniva ritirato nella gavetta come i militari, i servizi igienici erano all'esterno. Quando capitava di servirsene nella notte, il tanfo che offendeva le narici al rientro bloccava il respiro in gola. Dormivamo su letti a castello, tra un nucleo familiare e l'altro l'esiguo spazio di un corridoio permetteva appena di spostarsi.

A fine giugno, terminata la costruzione delle baracche, fummo trasferiti a Opicina. Ci assegnarono una stanza e, per starci tutti, adottammo i letti a tre castelli. Era posta a nord e costantemente all'ombra, così che il freddo dell'inverno successivo ci tormentò. Lo mitigavamo appena con il vapore che produceva una pentola d'acqua che tenevamo sopra un fornello a gas alimentato da una bombola e sempre acceso. Tentammo di usare una stufa elettrica, ma essendo giunti tutti alla stessa pensata, si verificò l'impossibilità di

utilizzarla: scattava continuamente il contatore per l'eccessivo assorbimento di energia elettrica. Il vento si accaniva e faceva vibrare la baracca così che questa pareva sempre sul punto di prendere il volo.

Nessuno della mia famiglia si lamentò o mormorò, mai! Eravamo consapevoli che ci volesse tempo perché il governo italiano riuscisse a far fronte all'emergenza della valanga di profughi che si riversava su Trieste. Aspettavamo con fiduciosa pazienza, confortati dalla certezza che avevamo guadagnato la cosa più importante: la libertà! Finalmente arrivò la primavera e i primi tepori riscaldarono le membra, riaccessero la speranza nel futuro.

Mio padre aveva portato da Spicciole un po' della nostra preziosa terra istriana e la conservava in una giara così gelosamente che pareva fosse oro fino. Quando venne il periodo delle pesche, ci ordinò di tenere i noccioli e di deporli nella giara: nessuno capì il perché di tale stranezza.

Poi fu chiamato a Fossalon di Grado in provincia di Gorizia, presso l'ente *Tre Venezie*: c'era lavoro per lui. Rudi invece trovò lavoro a Sistiana nell'asfaltatura delle strade. Fu lo stesso ente a convocarlo in seguito: cercavano operai per costruire le case e sistemare l'impianto d'irrigazione per l'accoglienza delle famiglie di profughi istriani alle Villotte di San Quirino. Alloggiava in una baracca di legno e s'ingegnava a prepararsi da mangiare. Con altri operai aveva ricavato un orticello: ognuno curava il proprio pezzetto così da procurarsi la verdura. Ogni quindici giorni tornava a casa per il cambio della biancheria.

I suoi rientri si alternavano con quelli di papà da Fossalon, perciò ogni domenica uno dei due uomini era in famiglia. Poi, quando anche mio padre riuscì a entrare nello stesso progetto, si trasferì alle Villotte e stava con Rudi. Durante la nostra permanenza a Trieste, io ero andata a servizio e mia madre badava ai bambini: li accompagnava

all'asilo il mattino e andava a riprenderli la sera. Lungo la giornata, lavava a mano e con cura i capi delicati che le signore mi affidavano, io poi nella notte li stiravo. Il mattino, con gli appendini carichi degli abiti stirati in mano, correvo a prendere il tram.

Rudi una domenica di ritorno dalle Villotte ci comunicò la notizia, senza tanto girarci intorno, gli occhi che gli brillavano: “Avremo una casa e un podere!”.

Lo avevo sempre saputo che le cose sarebbero cambiate, cantò il mio cuore esultando, mai un momento la mia positività era venuta meno, neppure quando la polmonite aveva minacciato la vita di mio figlio Gianni. Io ero pienamente convinta che avremmo superato tutte le difficoltà.

La domenica successiva mi portò a vedere il luogo e la casa. Rimasi entusiasta e approfittai per prendere la misura delle finestre. Usai i risparmi accantonati con il compenso dei miei servizi per acquistare una macchina per cucire e la tela e confezionai delle splendide tendine.

Il giorno che caricammo le nostre cose sul camion dell'organizzazione post bellica, che si occupava di sistemare i profughi, e con altre famiglie salimmo sulla corriera che seguendolo ci avrebbe portati alle Villotte fu per me l'inizio di una realtà che, seppure l'avessi desiderata con tutte le forze, vivevo come un sogno. Il *Podere n. 25* ci aspettava!

Appena arrivati, entrai in cucina e, quando vidi tutte le cose che servivano al loro posto, una vertigine mi colse così violenta da farmi quasi svenire. Mi sentivo una signora: Dio Santo, com'ero felice! Poi il mio senso pratico prese il sopravvento: era ora di cena. Prima di partire da Trieste, avevo comprato delle belle bistecche di cavallo. Accesi il fuoco e le cucinai canticchiando come non facevo più da tanto tempo. Quando ci sedemmo tutti attorno alla tavola imbandita, avvolti dal profumo invitante della carne, guardai

a uno a uno i componenti la mia famiglia e capii che in quel preciso istante ci stavamo riappropriando della dignità che ci spettava. Appendere le mie belle tendine alle finestre fu il regalo fatto alla mia casa, per la gioia grande che mi donava.

Avevamo avuto intanto due delle quattro mucche e sette ettari di terra. Per aiutare Rudi, andai a fare un corso di mungitura al centro delle Villotte e imparai presto, usando una mammella di gomma.

Papà cominciò subito a lavorare la terra con grande entusiasmo. Un giorno ci riunì tutti e tirò fuori la giara. In silenzio, il labbro tirato nel sorriso di chi da qualche tempo cova un progetto ed è arrivato il momento di palesarlo, la rovesciò. La terra contenuta uscì, portando fuori i noccioli di pesca che ci aveva fatto meticolosamente accantonare in campo profughi. Li raccolse piano guardandoci e solo allora capimmo il perché di quella che ci era parsa a suo tempo una stranezza. Volle che a uno a uno li interrassimo tra le viti lungo i filari. A primavera poi trapiantò le piantine di fragola che, prima di lasciare Trieste, mi aveva regalato la signora dove prestavo servizio e queste produssero frutti per sapore e grandezza impareggiabili. In pochi anni le piantine di pesco si moltiplicarono e, nel tempo, raccogliemmo anche trenta quintali a stagione di quei preziosi frutti che arrivavano a pesare fino a un etto l'uno! Le pesche e le fragole diventarono le nostre maggiori fonti di reddito, rifornendo i migliori negozi del circondario.

I miei figli avevano assunto un colorito sano ora che correvano liberi all'aria aperta, e si davano da fare per aiutarmi con grande entusiasmo. Andavano a prelevare l'acqua per lavare e per i mestieri di casa dal canale, quella da bere e per le necessità alimentari alla baracca dell'ente dove era stato installato un filtro che la rendeva potabile.

L'allevamento del bestiame poi si fece preponderante e l'enorme mole di lavoro e il sudore spesi in ore infinite

trovavano la giusta ricompensa nella soddisfazione che provavamo nel possedere una casa e una famiglia che, coesa, andava nella stessa direzione. La sera dopo cena, ci armavamo di secchi e raccoglievamo i sassi che infestavano il terreno. Eravamo così contenti! Pareva un passatempo, un gioco collettivo. Il faticoso impegno scompariva nella certezza che l'anno successivo avremmo girato le zolle più facilmente.

Nel 1964, l'11 marzo, nacque nostra figlia e ritenemmo che non potessimo chiedere altro al cielo. Mio padre pareva rinato. Coltivava i peschi e le viti come fossero creature, lavorando con letizia, seguito come un'ombra dalla mamma. Stava sfrondando le viti anche il giorno che Dio lo richiamò a sé. Si fermò a novantuno anni, con il sorriso sulla bocca come a ringraziarlo ancora per la concessione del suo lavoro che amava tanto! Per la mamma fu come se si fosse spezzato lo specchio nel quale si rifletteva. Non resistette senza di lui, lo seguì subito dopo: aveva novant'anni.

Sono consapevole di aver lavorato tanto, ma orgogliosa di averlo fatto con l'ottimistica fiducia nelle risorse che ha una famiglia unita come è stata la mia. Tutto ciò mi dà la forza di vivere serenamente la mia vecchiaia, anche se sono già ventisei anni che Rudi mi ha lasciata improvvisamente e troppo presto. Non ho avuto il tempo per prepararmi e, anche se l'avessi avuto, non mi sarebbe bastato, mai!

Abbiamo vissuto tenendoci per mano. Appagati del bene che ci univa. Nessun rimpianto ci ha mai sfiorato per aver lasciato la nostra terra, pur che l'amavamo. La prevaricazione subita ha spento il desiderio di tornare. La Jugoslavia ci ha spinti fuori di casa nostra, l'Italia ci ha accolto e offerto un futuro: prima a noi e poi ai nostri figli. Queste le certezze che ci hanno portato ad adattarci subito alla terra delle Villotte: vincere la scommessa con la sua asprezza e assaporare la gioia che si prova nel raggiungere

lo scopo prefissato. Senza l'impegno personale, nulla si può ottenere. Il sacrificio che l'impegno comporta alla fine fa apprezzare e valorizzare quanto ottenuto. Questo ho sempre pensato.

Se mi volto al mio passato, posso dire di aver vissuto la mia vita come desideravo viverla. Certo mi manca Rudi, anche se lo sento sempre con me. La notte mi sembra di vedere il suo capo posato sul cuscino accanto al mio, percepisco il suo respiro e non mi sento sola. Ciò mi conforta, unitamente alla fede in Dio che tutti ci accomuna nell'amore. Quel Dio che un giorno me lo farà rivedere.

*Rodolfo e Olimpia Giugovaz
da Butturi di Buie alle Villotte nel 1957*

Il lancio della *togna* *

Cittanova spalancava le imposte per respirare l'aria salmastra che il mare, muovendo le sue onde, portava. Erano onde che accarezzavano le rive nei giorni calmi, le schiaffeggiavano in quelli arrabbiati.

Ho vissuto la fanciullezza corroborato da quest'aria meravigliosa, con mia sorella e i nostri genitori. Abitavamo in una casa a due piani, assegnataci dal *Consorzio di bonifica delle acque*, ente del quale mio padre era a capo. Al primo piano era ubicata la scuola, al secondo il nostro alloggio. In un piccolo appezzamento attiguo alla costruzione coltivavamo gli ortaggi per il fabbisogno familiare.

Io frequentavo la scuola in lingua italiana; quando divenne obbligatorio passare alla lingua slava, scelsi di smettere e a quindici anni iniziai a lavorare nel *Consorzio* con mio padre, dislocato però nella valle del Quieto. Fu allora che incontrai Adriana. Eravamo due ragazzini, ma quella bella morettina, dal primo sguardo che mi rivolse, mi fece girare la testa e io decisi allora che sarebbe stata lei la mia sposa.

La sua era una famiglia patriarcale e proveniva da Rivarotta di Pasiano in provincia di Padova, coloni a Villa Lupis. Nel 1939, quando Adriana aveva due anni, la sua famiglia si era sciolta. Il nonno con i nove figli (uno di loro era il padre di Adriana) decise di emigrare in Istria e di fermarsi nella valle del Quieto. All'arrivo della guerra, chiamato militare a Udine, in un incidente si era fratturato una gamba e, mandato a casa in convalescenza, l'aveva trovata occupata dal comando dei partigiani slavi, i quali si erano insediati di prepotenza. Il pensiero che i tedeschi potessero considerarli loro simpatizzanti sconvolgeva tutta la famiglia e il nonno decise di abbandonare casa e nascondersi nel bosco, sulle colline che contornavano la valle.

Si adattarono a vivere in una grotta alta tre metri che s'infiltrava per oltre trenta dentro la collina e raggiungibile solo dopo aver superato un guado di pietre, poste a formare una passatoia sul rio Gronda. In quello stesso luogo avevano trovato rifugio anche altri ottanta friulani residenti nella vallata, ma non si rivelò una buona scelta alla fine.

I tedeschi, preso possesso della loro casa, fecero sparire i partigiani e, un giorno, appostati lungo il sentiero che portava al nascondiglio nella grotta sotto la collina, scambiarono il papà di Adriana per un partigiano e con una raffica di mitraglia lo lasciarono riverso sulla nuda terra.

Quando si erano esaurite le provviste, ma soprattutto perché stufi di vivere come bestie, il nonno decise di farli rientrare. Lo fecero uno per volta, per dare agli occupanti tedeschi il tempo di abituarsi alla loro presenza e al nonno di valutare il rischio che correva. I tedeschi, convinti che fossero collaborazionisti dei partigiani, a motivo della loro latitanza, e non miseri e spauriti morti di fame, quando furono tutti rientrati, li posero in fila nel cortile pronti a fucilarli. Fu la nonna a salvarli. Lei, che parlava il tedesco, riuscì a spiegare loro la reale situazione. Fu così convincente che si persuasero a lasciarli liberi e ad andarsene pure dalla casa, che nel frattempo aveva perso la fisionomia di un'abitazione tanto era devastata.

Nel 1949 cominciarono le persecuzioni per la mia famiglia e aumentarono nel tempo. Lo scopo? Mortificarci per costringerci ad andarcene.

Un giorno, entrato nell'unico locale del paese, mi sentii afferrare saldamente per le braccia da due energumeni. Spingendomi malamente, mi buttarono fuori e mi trascinarono di peso giù per i gradini della scala esterna. Insultandomi, infine mi ordinarono di non mettere più piede in quel luogo. Per me e Adriana non fu più possibile soddisfare neppure il desiderio di ballare; quando tentammo, a suon di insulti ci allontanarono dalla sala.

Avevo un amico che abitava un po' fuori e ogni due o tre giorni veniva in paese per acquistare il pane. Una mattina mi chiese di custodirgli la sporta con le pagnotte, voleva andare a farsi un giro a Cittanova, mi disse. Senza l'ombra di un sospetto, acconsentii. L'indomani non era ancora tornato a riprenderla e, a un'attenta occhiata sul molo, mi resi conto che mancava pure una barca. Venne fuori che l'aveva usata lui con altri due per scappare. Ovviamente non ne sapevo nulla, ma la sporta lasciata in custodia per la milizia fu un inequivocabile segno di complicità.

Fui arrestato. Portato al tribunale di Buie, fui interrogato dalle dieci del mattino a notte fonda e, a ogni risposta che non coincideva con quanto i miliziani pretendevano che ammettessi, mi sollecitavano con calci e pugni. Alla fine non emerse nulla a mio carico e mi rilasciarono gonfio di lividi ben visibili sul corpo, pur che i lividi che mi ferirono di più furono quelli prodotti nella mente. Avevo diciotto anni e mi colpì la constatazione che la libertà non esisteva più per noi. La prevaricazione aveva preso il suo posto.

Non passò tanto tempo da quell'episodio e toccò la medesima sorte a mio padre. Tentarono di fargli confessare colpe che non gli appartenevano e non riuscirono a condannare neppure lui. La soddisfazione che traevano nell'umiliarci, sottoponendoci a quei vili interrogatori conditi di pestaggi, li rendeva fieri di sapersi temuti.

I familiari di Adriana decisero di lasciare tutto e rientrare in Italia. Io, per non separarmi da lei, le chiesi di sposarmi. Era il 20 febbraio 1954. Avevo diciannove anni, Adriana diciassette. Celebrammo in chiesa il nostro matrimonio: quale incoscienza! Quella scelta mi costò il licenziamento dal lavoro.

A quel punto presentammo domanda di espatrio. Non fu accolta e per noi, alla durezza delle vessazioni, si unì la difficoltà di combinare il pranzo con la cena.

M'ingegnavo a pescare al molo con due amici. Lanciavamo la *togna* trattenendo un capo del filo e, in attesa che il pesce abboccasse, la lasciavamo galleggiare. Io la buttavo con tutta la forza della rabbia che mi bruciava dentro convogliata nelle braccia. Volevo andasse il più lontano possibile ma, pur impegnandomi allo spasimo, non andava mai là dove il mio cuore desiderava. La sponda italiana di là dal mare era il mio obiettivo, per ancorarla e tirarla a me così che, spiccando un salto, potessi raggiungere la terra agognata! Pescavo comunque molto in quel mare generoso. Le spigole abboccavano anche di peso ragguardevole e ci sfamavano. La soddisfazione tuttavia non era mai completa, avrei voluto pescare la libertà, ma bisognava ancora attendere, patire.

Nel novembre del 1955 finalmente arrivò il permesso. Portammo con noi il letto, la mia fisarmonica e in una borsa tutto il resto. Un amico mi diede un po' di soldi: "Per le prime necessità che incontrerai" disse. Gli feci presente che, onestamente, non potevo fornirgli alcuna garanzia su quando avrei potuto tornarglieli. Lui, battendomi con affetto la spalla, mi rassicurò che ciò che contava non era che gli tornassi i soldi, ma che andassi in Italia, terra libera.

Partimmo in corriera, con la nostra figlioletta che aveva un anno e mezzo, i miei genitori e altre famiglie. Ci seguiva un camion con i pochi averi di ciascuno. La tristezza che appesantiva i cuori ci spegneva qualsiasi parola dalle labbra strette: abbandonare la terra che ci aveva visto nascere era doloroso, ma peggio era l'oppressione alla quale eravamo sottoposti. Nessuno si volse indietro.

Oltrepassato il confine, respirai a pieni polmoni. Non avevo in mano alcuna certezza se non quella di essere finalmente libero, ma mi bastava. Fummo accolti a *Campo Marzio* e restammo in quel centro di prima accoglienza otto giorni, alloggiati in un capannone. Dormivamo su letti a castello con altre centinaia di profughi, in attesa di una

sistemazione che arrivò con l'assegnazione di una baracca di sedici metri quadri, fornita di due letti a castello e un fornello per cucinare, a Padriciano. Trovai lavoro come tagliaboschi prima, poi a sistemare le strade; papà a curare orti e giardini. I primi soldi accantonati servirono a tornare il prestito avuto dall'amico di Cittanova.

La fisarmonica era una passione: avevo imparato a suonarla a orecchio quando ero piccolino. In campo profughi c'erano altri con lo stesso interesse e ciò produsse amicizie. Appena si presentava l'occasione suonavamo insieme, scambiandoci momenti di sana allegria.

Era passato più di un anno, quando fummo informati che l'ente *Tre Venezie* stava allestendo, per i profughi istriani, insediamenti agricoli in Friuli. Mio padre fece subito domanda per usufruire di quel lavoro e fu accettato al Dandolo di Vivaro. Iniziò subito il suo pedalare fino là: partiva in bicicletta all'alba del lunedì e tornava il sabato sera.

Quando gli dissero che c'era la possibilità di visionare l'insediamento delle Villotte di San Quirino, uguale e a pochi chilometri dal Dandolo, restò entusiasta e presentò domanda per avere un podere. Ci appropriammo tutti di quel progetto e lo perseguimmo come una sfida!

Erano passati due anni da quando avevamo lasciato l'Istria e a novembre del 1957 arrivammo alle Villotte, dove ci accolse il *Podere n. 39*. L'ambiente spoglio e la casa senza imposte, pur che ormai facesse freddo, non intaccarono il nostro entusiasmo. Gli abitanti della vicina casa rossa ci fornirono di alcune balle di paglia che servirono da tavolo e, slargate sul pavimento delle camere, come giaciglio. Su di noi aleggiava comunque una magica serenità. Ce la donava la consapevolezza di essere a una svolta positiva e ci confortava per quanto ancora mancava di materiale.

La terra senza irrigazione stentò all'inizio a dare frutti e io mi vidi costretto a lasciare a papà l'incombenza

di coltivarla, per trovarmi un lavoro alternativo che ci sostenesse. Fui assunto alla *Zanussi* di Porcia, al reparto di galvanica: lucidavo gli oblò delle lavatrici per la cromatura. Bardato di camice di cuoio, maschera e guanti, e imbrattato di smeriglio, seguivo con gli occhi il girar veloce della mola che mi teneva compagnia tutta la giornata. Avrei voluto imbrigliare il pensiero che contro la mia volontà volava oltre il capannone. Se ne andava, folle e libero, a ritrovare l'azzurro del mio mare a pescare le spigole argentate che un tempo mi donava.

Non è stato un passaggio facile, ma necessario e sopportato nel silenzio. Nel tempo, oltre alla prima figlia, Dio ci aveva donato altre due bimbe e un maschietto. Il gran daffare affievoliva dentro di me il ricordo amaro delle prevaricazioni subite; nei miei genitori non credo: non vollero tornare più a rivedere l'Istria. Pensavano forse che fosse meglio accantonare in un angolo nascosto del cuore la nostalgia, per convincerlo che non faceva più male? Come se tutto fosse dimenticato, sapendo bene che era un inganno? Non abbiamo mai parlato di questo, per cui non ho risposte.

Gli aiuti ricevuti dagli altri profughi alle Villotte e da don Mario Del Bosco, allora parroco di Roveredo, erano stati decisivi e non lo abbiamo dimenticato, mai. Don Mario arrivava con la lambretta e ci infondeva forza esortandoci a perseverare! E Titta, commesso nel negozio di generi alimentari di Beniamino, segnava sul libretto aspettando fino a quando potevamo saldare, così come faceva il fornaio Italo Facca per il pane a San Quirino; in ciascuno di loro prevalse l'umanità scevra da ogni ideologia.

La sera dopo il lavoro, seduto sotto il portico, spesso prendevo la fisarmonica e suonavo, per i miei cari e per il mio cuore, i canti imparati da bambino. A carnevale con il carro ornato di frasche e bandierine variopinte, andavo di podere in podere ad allietare adulti e piccoli. Ci ritrovavamo poi

al bar da Mario alla *Roiatta*, io suonavo e loro tutti insieme cantavano a squarciagola.

Ora che la giovinezza se n'è andata e la vita ha fatto il suo corso portando dolori laceranti, ma anche gioie profonde, si è rarefatto in me il rammarico per le ingiustizie subite. Solo un filo di amarezza persiste, mentre ancora vedo il mare che muoveva le sue onde lunghe davanti a Cittanova quando, seduto con i miei amici, ci sfidavamo a chi lanciava la *togna* più lontano, e io immaginavo di agganciare la sponda italiana, là di fronte, oltre quel mare.

Ora, ci credereste? nel sogno mi riesce!

** toгна: sughero attorno al quale si arrotolava un filo di nylon infilato al centro dello stesso e dal quale pendeva l'amo corredato di sardina viva, come esca.*

*Albino e Adriana Nesich
da Cittanova d'Istria alle Villotte nel 1957*

La costa italiana oltre la burrasca

Aspettavamo il ballo in piazza con ansia. Prima della guerra, le feste paesane portavano questo svago tanto desiderato. Vivevo a Visignano con i genitori, una sorella e due fratelli. La vita scorreva serena nella nostra casa semplice ma decorosa, tirata su in pietra, che comprendeva due stanze al pianterreno, due al primo piano; accanto c'era la stalla e a seguire un piccolo appezzamento di terra che ci consentiva di vivere.

La piazza era il fulcro del paese, punto di raggruppamento comunitario. La chiesa aveva quattro colonne circolari davanti che le conferivano imponenza. A fianco, il campanile con la sua punta pareva bucare il cielo. Di fronte, la loggia e la grande cisterna dell'acqua erano racchiuse dentro mura di pietra. Vi si accedeva da un arco con sopra, sempre di pietra, il leone di San Marco. Era il simbolo della repubblica di Venezia e poneva l'accento sulla nostra italianità, rafforzata dall'unica lingua parlata: l'istoveneto.

Allo scoppio della guerra, i miei fratelli furono richiamati e mandati in Piemonte, in due caserme diverse, seppure a breve distanza l'una dall'altra. Dopo l'8 settembre 1943 scapparono dai rispettivi reggimenti e, per non farsi catturare dai tedeschi, tornarono a casa attraversando boschi e campagne, i piedi avvolti in stracci, le divise militari scambiate con abiti borghesi forniti da persone pietose, conscie che così avrebbero rischiato meno qualora si fossero imbattuti nei posti di blocco. Eventualità che li avrebbe condotti direttamente in campo di concentramento.

Giunsero a casa in condizioni fisiche e mentali disastrose. Non ebbero il tempo di rimettersi: arrivarono i partigiani slavi a prelevarli. A nulla valsero le suppliche dei nostri genitori che tentavano di farli ragionare sul fatto

che quei due ragazzi a stento si reggevano in piedi e in quelle condizioni sarebbero stati più che un aiuto un peso. Non sentirono ragioni. Li portarono a Parenzo e dopo una settimana a Fiume. Arrivarono notizie dopo due mesi e non da loro, ma per sentito dire e a frammenti sussurrati. Erano caduti in un rastrellamento tedesco? Erano stati presi e deportati? Infine quella che parve finalmente una certezza: uno era stato mandato in campo di lavoro in Germania, l'altro era in carcere a Trieste. Qualcuno ci informò che il secondo aveva chiesto che gli portassimo da casa abiti e alimenti.

I miei genitori anziani, con mia madre cieca ormai da anni, non potevano certo assolvere quella richiesta, mia sorella era a servizio a Fiume: non restavo che io. Al tempo avevo diciassette anni; mi feci coraggio, preparai ciò di cui mio fratello aveva bisogno e partii per Trieste a piedi. Lungo l'andare, per sconfiggere la paura canticchiavo, pregavo, approfittavo di qualche carro che incontravo per riposare le gambe affaticate e le braccia che sentivano moltiplicarsi il peso della borsa che portavo. Quando finalmente si profilò davanti a me il carcere, sentii l'ansia che mi attanagliava allentarsi: presto avrei rivisto mio fratello!

Mi presentai davanti al guardiano che mi squadrò, prendendo poi la borsa che gli porgevo: "Aspetta qui" disse. Mi ritirai in un angolo e, seduta a terra, in silenzio mi posi in paziente attesa. Quando tornò, senza parlare mi allungò un ritaglio di giornale sul quale mio fratello aveva apposto la sua firma quale ricevuta. Null'altro. Lo guardai con occhi desolati che piano piano si gonfiavano di lacrime. Con quello sguardo esprimevo una muta richiesta, l'elemosina di una parola ad alimentare la speranza di rivederlo. Non ci fu né allora né a fine guerra. Mio fratello si era come volatilizzato, sparito nel nulla. L'altro fratello tornò dal campo di concentramento in condizioni indicibili.

Conobbi Pietro nel settembre del 1945, era anche

lui appena rientrato dalla guerra. Il nostro sembrò un incontro senza alcun prosieguo. Il destino invece la pensava diversamente! Ci fece rincontrare alla fiera di luglio, il giorno di Santa Maria Maddalena. Lui mi offrì delle susine, le mangiammo insieme e... non ci lasciammo più. Avevo vent'anni quando ci sposammo. Era il 1947 e andammo ad abitare in casa di lui. I ricchi proprietari terrieri, dove la sua numerosa famiglia era a colonia, fatti oggetto di persecuzioni per la posizione che ricoprivano, avevano lasciato tutto ed erano scappati in Italia.

A quel punto la famiglia si divise in tre nuclei. Pietro, io e il nostro bimbo appena nato ci adattammo a vivere nell'ex caserma dei carabinieri dove tutto cadeva a pezzi, con i balconi e le porte divelti. Pietro lavorava a giornata per i contadini che lo richiedevano; quando riuscì a trovare due stanze per noi, ci trasferimmo. Avevamo scelto di rimanere italiani, nulla poteva scalfire l'orgoglio di esserlo, e avevamo presentato domanda di espatrio. L'agonia delle vessazioni e della misera esistenza che conducevamo durò invece dieci anni. L'unica gioia la nascita del nostro secondo figlio.

Nel 1958 finalmente avemmo il permesso previo pagamento; in due cassoni stivammo tutto ciò che ci era stato concesso di portare con noi e, accuratamente nascoste, seimila lire. Le avevamo accantonate con grande sacrificio in quegli anni, al fine di affrontare il viaggio che ci avrebbe condotto verso la libertà. Prendemmo il vaporetto con il sollievo di chi vede profilarsi nel proprio orizzonte una schiarita. Qualcosa subito andò storta: a un'attenta ispezione trovarono i soldi e li confiscarono. Fu per noi come una rapina che ci lasciò profondamente mortificati.

Partimmo comunque e il mare d'improvviso s'ingrossò. Onde violente presero a colpire i fianchi dell'imbarcazione, facendola oscillare paurosamente. Tenevamo stretti a noi i nostri due figli. Sgomenta io seguivo lo scricchiolio che il

fasciame produceva. Poi a tratti cominciai a scorgere la costa italiana. Vederla mi donò nuova fiducia e una lieve calma piano piano sciolse la paura del momento e pure l'amarezza per gli anni vissuti malamente.

Non ero preoccupata per l'incertezza alla quale andavamo incontro, ero sicura che con la libertà riconquistata avremmo superato ogni difficoltà che il futuro ci riservava. Quasi a rassicurarmi, il mare si rabbonì e giungemmo al porto. A Trieste ci ospitarono per una settimana alcuni conoscenti. Poiché profughi, dopo quei sette giorni ci assegnarono un posto al campo di accoglienza di Udine. Io seguivo i bimbi con la scuola poiché, avendo frequentato le prime classi slave, necessitavano d'aiuto nell'apprendimento della lingua italiana. Piero faceva qualsiasi lavoro proposto pur di racimolare qualche lira.

I primi sei mesi volarono e, quando fummo informati che da profughi avevamo la possibilità di sistemarci a Latina o a Monza, scegliemmo Monza perché ci pareva più vicina. Mai ci saremmo aspettati ciò che trovammo! L'alloggio, ricavato da un'ex scuderia di cavalli, aveva ciottolato per pavimento e coppi a vista per soffitto. Dividevamo quello stanzone con altre otto famiglie, la privacy era garantita da pannelli divisorii alti due metri. I servizi erano all'esterno, il lavatoio nell'abbeveratoio in fondo al cortile. I letti a castello avevano i materassi carichi di pulci, le coperte puzzolenti da rivoltare lo stomaco, usate a suo tempo per coprire i cavalli. Ero nuovamente incinta e, nel realizzare dove ero finita, per la prima volta mi sentii risucchiare in un vortice di disperazione: la libertà riconquistata costava veramente troppo!

Poi arrivarono da Udine i nostri materassi e le coperte, ci furono sostituiti i vecchi letti con altri nuovi di ferro, ci fu concessa l'energia elettrica per un'ora al giorno: cose piccole che comunque aiutarono a riprendere la positività e andare

oltre. Quando Pietro fu assunto alla *Philips*, linea di montaggio televisori, la vita per noi cambiò prospettiva, pur che il clima umido e nebbioso era deleterio per la salute di mio marito. Erano passati sei mesi, quando partorii il mio terzo figlio.

A un anno esatto dal nostro arrivo a Monza, alcuni amici c'informarono che ai Tornielli di Roveredo in Piano in provincia di Pordenone si erano resi disponibili alcuni poderi per noi profughi. Riprendemmo la via del Friuli. Arrivammo che era il mese di agosto e la casa assegnataci mi apparve come uscita da uno dei miei pochi sogni a colori.

Come a volte accade nei momenti meno opportuni, qualcosa d'imponderabile viene a rallentare l'andare spedito: una brutta peritonite mi costrinse due mesi in ospedale. Pietro restò solo a casa ad accudire i nostri figli. Mandava a piedi i due grandi a scuola a Roveredo, si portava sempre appresso il piccolino dentro la carrozzina: sia in stalla quando accudiva alle mucche che nei campi. Si disbrigò in questo modo egregiamente fino al mio ritorno.

Dopo due anni, si liberò alle Villotte di San Quirino il *Podere n. 26* e la possibilità di mandare i nostri figli a scuola un po' più vicino ci portò a decidere di trasferirci: era il 1962. Ripristinata l'abitabilità della casa e accantonata l'idea balzana che qualcuno si fosse divertito a disseminare di sassi il terreno, partimmo con le coltivazioni di frumento, orzo, granoturco, erbaggio per le mucche e risistemammo la vigna. L'anno successivo arrivò il quarto figlio.

L'integrazione con i residenti neppure per noi fu cosa facile. Era radicata in loro l'idea che i profughi avessero *rubato* le loro terre. Io credo che la colpa fosse della disinformazione. Avrebbero dovuto, invece, essere informati che tutto era stato comprato con la formula del riscatto estinguibile in trent'anni.

Don Mario Del Bosco è ancora vivo nella mia memoria: il suo aiuto è stato spirituale ma soprattutto

concreto. Così come la vicinanza degli altri esuli istriani, sempre pronti nel bisogno. La macellazione dei maiali era l'occasione per riunirci, mangiare insieme, parlare e ricordare la nostra terra perduta, le case abbandonate, le radici strappate. Era tuttavia anche l'occasione per cantare, ridere, scherzare, allontanando il sussulto di pianto che a volte si piantava in gola.

Pietro mi ha lasciata sola in questa casa divenuta per me immensa e troppo silenziosa. “La sua metà” mi chiamava e, dopo cinquantasei anni sempre a fianco a fianco, manca immensamente.

Pina
da Visignano d'Istria alle Villotte nel 1962

La sorgente sempre viva

I miei ricordi sono chiari fin dalle elementari a Vertenelio: tre chilometri dal mio paesino Carsette, una frazione di Buie. Andavo a scuola a piedi e le lezioni si svolgevano su due turni: uno il mattino, l'altro il pomeriggio, con rotazione settimanale. Quando mi toccava il pomeridiano, i tre chilometri la sera al ritorno, attraversando il bosco al buio e da solo, non erano uno scherzo.

A ottobre del 1949 ci fu la prima sospensione dell'insegnamento in lingua italiana: la direzione aveva previsto il passaggio alla croata. Papà mi tenne a casa da scuola fino alla fine di marzo, inviando una protesta contro quell'imposizione. Restò irremovibile al punto che fui riammesso, previe lezioni di recupero. Quando poi l'italiano fu definitivamente abolito, dovetti per forza passare al croato. Frequentai la quinta e la sesta classe con risultati scarsi. Era difficile per me mandare giù insegnamenti e lingua imposta: la mente si rifiutava di aprirsi.

La mia famiglia aveva vissuto fino ad allora nell'agiatezza: eravamo, infatti, proprietari di sessanta ettari di terreno coltivato a vigneto nella zona interna, a uliveto vicino al mare. Con enormi sacrifici, le generazioni dei miei avi erano riuscite a mettere insieme tale patrimonio, acquistando piccoli appezzamenti per volta e sfamandosi spesso con ciò che la natura spontaneamente donava. Nella stagione in cui maturavano le more dei gelsi, ad esempio, quei frutti dolcissimi erano un prezioso sostentamento.

Avevamo dei mezzadri alle nostre dipendenze: con i mezzi e la quantità di lavoro svolto completamente a mano non bastavano le nostre braccia. A Buie, un grande aiuto agli agricoltori era dato dagli asini. Erano usati in ogni fatica ed erano indispensabili nei terreni coltivati a terrazzi; tra ulivi e viti di malvasia e moscato, tutto era trasportato con

i basti. La cittadina era famosa proprio per il gran numero di quei miti e laboriosi animali che spesso si chiamavano e si rispondevano con un'eco di lunghe ragliate. Noi usavamo anche le mucche e i buoi per i terreni pianeggianti, i quali ci donavano raccolti generosi senza neppure concimare.

Nonno era forte e i suoi racconti me lo facevano vedere come un eroe. Aveva fatto sette anni di guerra sotto la dominazione austro-ungarica. Una volta sposato, aveva generato quindici figli dei quali erano sopravvissuti solo in cinque. Il Carso, nella Grande Guerra, se ne era portato via ancora uno. Erano rimasti due maschi e due femmine. Le femmine si sposarono a Trieste; i maschi, mio padre e suo fratello, restarono al paese; il primo si sposò, il secondo rimase celibe.

Ero bimbo quando i miei mi mandavano a giocare nelle case di amichetti dove sapevano che era ascoltata la radio italiana; avevo il compito segreto di origliare e riferire poi a casa quanto era stato trasmesso.

La speranza che coltivavamo, come residenti nella *Zona B*, era come il ruggito di un leone tenuto fermo in gola, pronto a esplodere nel momento in cui le trattative con i vincitori del conflitto avessero determinato il ritorno di tale zona all'Italia. Quando il *Memorandum di Londra* ne sancì l'assegnazione al controllo della Jugoslavia, il ruggito rantolò nel bisbiglio che il regime non sarebbe durato a lungo. Invece la storia fece il suo corso, annientandoci.

Mio padre prese la decisione di lasciare tutto. Metà della terra gli era stata già espropriata e le minacce erano divenute pane quotidiano. Poi la beffa: era stato condannato per non aver ultimato la riforma agraria lasciando libera anche l'altra metà. Il titolare del patrimonio familiare era il nonno ma, avendo già compiuto ottant'anni, fu incarcerato papà. Alcuni parenti, tre giorni prima del suo arresto, vennero da Capodistria e lo informarono che la notizia della

condanna già decretata era pubblicata sul giornale.

I miei occhi di bimbo videro arrivare le guardie popolari, la stella a cinque punte sul berretto: un simbolo che m'incuteva terrore. Mi accucciai in un angolo buio della cucina, tentando di confondermi nella sua penombra. Con prepotenza entrarono, ammanettarono mio padre e come un delinquente lo trascinarono per le vie del paese: sarebbe servito da monito per coloro che si ostinavano a non sottostare all'imposizione di consegnare le proprie terre.

Dopo quella spregevole rappresentazione, fu condotto al carcere di Buie prima, poi a Capodistria e infine a Salvore. Tutti i giorni mia madre andava a portargli da mangiare poiché lui là non toccava cibo: temeva di essere avvelenato. Partiva presto la mattina a piedi e tra andare e tornare le serviva tutta la giornata.

Consumammo così il periodo peggiore della nostra vita. Il frumento veniva totalmente consegnato all'ammasso. Per avere un po' di farina per fare il pane, la notte in stalla frantumavamo le spighe accantonate di nascosto. Ci era impedito di andare in macelleria a comprare la carne e qualche amico rischiò molto rifornendoci della propria. Pur che avevamo la tessera per i generi alimentari, non ci era dato nulla; tutto questo poi era condito con minacce assurde che ci facevano vivere totalmente disorientati.

Avevo dodici anni quando, finita la prigionia, mio padre fissò la data della partenza dall'Istria: 5 settembre 1955. Caricammo in silenzio il consentito su un camion con il rimorchio e partimmo. Ci fermammo solo quando arrivammo a destinazione. Non passammo per il campo profughi perché un paesano, amico di papà, aveva preparato il nostro accoglimento nell'azienda agricola *Villa Rinaldi* a San Quirino.

Qui rimanemmo tre mesi fino a che trovammo una casa e una campagna da lavorare, proprietà di una famiglia

emigrata in Canada. Il nonno, oppresso dall'idea di aver *tradito* la sua terra abbandonandola dopo una vita dedicata a curarla con amore, perse ogni motivazione per ricominciare e si lasciò morire. Non era convinto di seguirci. Solo la mancanza di alternative credo l'avesse portato a decidere.

Comprammo quattro mucche. Ogni mattino e ogni sera portavo io il latte in latteria a Cordenons, caricando i due bidoni sul manubrio della bicicletta. La scelta di conferirlo là era obbligatoria: la quota associativa era notevolmente inferiore rispetto a San Quirino, ciò giustificava appieno i miei due viaggi quotidiani.

L'acquisto di un torchio a pressione ci diede l'opportunità poi di offrire il servizio spremitura delle vinacce a domicilio, invertendo la tradizione in uso, secondo la quale erano i contadini a recarsi presso la famiglia che lo possedeva. Un po' alla volta ci facemmo clienti quasi tutti i viticoltori della zona; la notte poi torchiavamo nuovamente le vinacce ritirate e recuperavamo qualche bottiglia di vino per noi.

Era il novembre del 1957, quando fu accolta la nostra richiesta di avere un podere alle Villotte. Al *Podere n. 3* ci trasferimmo mio padre, mia madre, lo zio ed io. Mio fratello che faceva il norcino s'insediò nella casa attigua, l'altro appena diplomato emigrò in Germania, mia sorella con il marito se ne andò in Australia.

Noi, con il nostro modo di lavorare la terra in Istria, eravamo sicuramente più avanti rispetto a qui. A Buie i terrazzi che digradavano verso il mare parevano giardini e i nostri mezzadri se la passavano da signori al confronto degli stanziali. L'anno prima di abbandonare il paese, avevamo messo a dimora ottomila piante di viti e le *scoline* (canali) per il drenaggio dell'acqua, arate a una profondità di ottanta centimetri, non avevano portato in superficie neppure un sasso. La terra era morbida e compatta. Qui pareva

che un mago si fosse divertito a tirar fuori le pietre da un cappello senza fondo. Ci trovammo insomma a fare i conti con un'aspra pietraia, seppure che l'arrivo dell'irrigazione migliorò presto la situazione avviando la rinascita di tutta la zona e ripagandoci di tanti sacrifici.

Ripartire da zero non è stato facile, ma la libertà di poter scegliere ci ha portato ad amare anche i sassi delle Villotte e a donarci la motivazione giusta per riprendere la vita serenamente, dando un valore alle nostre fatiche e alleggerendo l'amarezza.

Pur che tanti anni sono passati, quando il mio pensiero corre indietro, non riesco ancora a darmi pace: la *Zona B* non doveva essere ceduta così. Come italiani dovevamo lottare per la terra che apparteneva all'Italia! E, col senno di poi, non ho la certezza che mio padre abbia fatto la scelta più giusta, abbandonando tutto. Anche se capisco pienamente il terrore scaturito dalle minacce e la detenzione che gli aveva ottenebrato la mente al punto da non trovare appigli validi per superarlo e restare.

Da ragazzino quale ero, percepivo che l'atmosfera carica di tensione in cui vivevamo lo sfilava, lo mortificava, anche se nel momento in cui partimmo il periodo più drammatico delle persecuzioni e dell'annientamento si stava allentando.

Rimaneva per noi il divieto di passare sopra la terra che ci era stata sottratta, precludendoci di fatto l'accesso a quelle confinanti e vanificando la possibilità di lavorarle. Quando aveva chiesto l'espatrio, neppure l'offerta di renderci le terre confiscate fece tornare papà sulla sua decisione: le loro promesse per lui erano parole vuote che non meritavano un solo ripensamento.

I diciotto ettari di terreno dislocati sopra la collina e la sorgente che sgorgava al centro, cristallina, sono dentro il mio cuore. Neppure nei periodi di grande siccità mancava

di donarci il suo limpido liquido prezioso. Era tratteggiata da muretti a secco e *casite* (piccole costruzioni in sassi usate in campagna per il deposito di attrezzi) e un folto bosco la contornava, proteggendola.

“In tempi passati, intere comunità, con gli animali al seguito, si sono salvate da varie epidemie, trovando qui rifugio e usufruendo di quest’acqua” ricordo che raccontava il nonno, parlando con il rispetto di chi riconosceva perfettamente l’indispensabilità della sua presenza.

Quante volte la mia mente vola a riascoltare il suo dolce mormorio, lassù, in cima alla collina, per pacificare la nostalgia! Poi scivola verso il mare, a incantare gli occhi mentre le barche escono per la pesca. Le lanterne creano puntini che si allungano in scie luminose sull’acqua scura e solo il loro lento muoversi le distingue dalle stelle che affollano il cielo. E io mi ritrovo seduto davanti a quello schermo che allora mi faceva sentire al centro dell’universo.

Aldo Crevatin
da Carsete, comune di Buie, alle Villotte nel 1957

Da Lepoglav a New York

Papà, mamma e tre figli: ecco la mia famiglia. Eravamo proprietari terrieri, appagati dal nostro lavoro. La mia vita era scivolata via tranquilla, fino alla fine delle scuole medie. Nel 1943 l'arrivo in paese dei partigiani slavi ci portò la certezza che nulla sarebbe stato più come prima. Nei primi quaranta giorni misero in atto violenze, soprusi e oppressioni, mostrando l'intenzione di privarci della libertà fino ad allora goduta.

A ciascuna famiglia e a turno, imponevano di andare a portare viveri e quant'altro serviva per la sopravvivenza ai loro uomini nascosti nei boschi circostanti, con il rischio di essere catturati dai tedeschi e internati nei campi di prigionia in Germania. A nessuno era concesso un fiato, pena duri pestaggi o la spedizione ai lavori forzati. Spesso erano le donne ad assolvere l'imposizione. Al ritorno a volte le sacrificarono sparando loro alle spalle per timore che, interrogate, potessero svelare i nascondigli.

Per me era impossibile considerare persone quegli uomini che rastrellavano pure i giovani nelle case, di notte, costringendoli a seguirli. Queste prevaricazioni esplosero alla fine della guerra e ci resero burattini indifesi nelle loro mani.

Con l'inizio dell'occupazione jugoslava cessò l'insegnamento in lingua italiana. Io che avevo terminato la terza media, su suggerimento di qualche insegnante, m'iscrissi alla prima superiore in lingua croata. Confidavo di adattarmi, pur che immaginavo sarebbe stata dura. Conoscevo appena il croato, in casa parlavamo l'istiro-veneto, come in tutta l'Istria. Prima dell'inizio dell'anno scolastico 1945/46, andai a prendere visione dei programmi e degli iscritti al mio corso: ventisette in tutto, solo tre istriani. Cercai Michelato Angelo, il mio nome tra loro, e scoprii che ero diventato Mihatovic Andielko. Ricordo che percepì il sangue salirmi al volto

con una vampata violenta e il respiro divenire affannoso. Tentai di calmarmi: poteva essere un errore? Mi precipitai in segreteria a chiedere spiegazioni e ciò che udii mi lasciò interdetto: “D’ora in poi devi dimenticare di essere stato italiano e devi gioire della tua nuova identità!”.

Uscii dalla stanza senza un fiato, il capo che secondo loro doveva stare alto per l’orgoglio miseramente abbassato sul petto. Andai a casa e non mangiai per due giorni piangendo tutta la mia impotenza, fino a che gli occhi non ebbero più liquidi da trasformare in lacrime.

La mia vita ora aveva un nuovo nome e cognome, nuova cittadinanza, nazionalità, lingua e cultura: la mia umiliazione mi fece comprendere che era quanto di peggio potesse capitarmi! I miei ex compagni di scuola avevano abbandonato tutti l’Istria, ne era rimasto uno solo che condivideva gli ideali comunisti e simpatizzava per il regime.

A casa ci cullavamo nella speranza che le cose cambiassero: in fondo, a Pola c’erano gli inglesi! Ogni giorno ci alzavamo spolverando la fiducia che sarebbero arrivati a liberarci e sopportavamo ogni angheria, con pazienza che è “la virtù dei forti!”, proclamava papà; ma il tempo passava e nulla cambiava. La nostra speranza si fece sempre più esitante e sulla fiducia cadde una spessa coltre di polvere che la soffocò, ci restò per forza solo la pazienza.

Il peggio raggiunse il suo culmine nel 1948, quando papà fece l’opzione perché restassimo italiani. Le deportazioni ai lavori forzati nelle miniere di carbone o alla costruzione di ferrovie diventarono, per chi aveva fatto questa scelta, una pratica normale. Pareva fortunato chi rimaneva a casa, ma non era certo così: all’ora di mietere il grano era concesso di trattenerne due quintali pesati sotto sorveglianza, tutto il resto confiscato. Dallo stato di agiatezza nel quale avevamo vissuto, anche noi precipitammo in una miseria indicibile.

La mancanza della libertà era tuttavia lo scoglio

impossibile da superare. Non potevamo spostarci fuori dal Comune se non autorizzati e ciò ci faceva sentire come innocenti relegati agli arresti domiciliari. C'erano in palio due anni di galera con procedura immediata, se sorpresi dalla milizia fuori dal territorio comunale di appartenenza!

A diciannove anni, conseguì il diploma di perito agrario. Appena compiuti i venti, fui chiamato al servizio militare in Serbia, nella scuola ufficiali di complemento. Dentro di me non si affievoliva, anzi cresceva l'idea di scappare dalla situazione nella quale vivevo. Non l'avevo esternata mai ad alcuno: anche l'amico più caro poteva rivelarsi tuo nemico.

La comprensione e la disponibilità all'ascolto mi portarono a confidarmi con il medico del corso. Lui mi accompagnò in disparte e, come un padre comprensivo, mi consigliò di non finirlo, rilevando che, una volta nominato ufficiale, sarebbe diventato impossibile per me fuggire senza incorrere nella condanna per diserzione, con le conseguenze che mi lasciava immaginare. Mi suggerì di mandare, tre mesi prima della conclusione, una lettera al comando denunciando problemi alla vista e richiedendo l'esonero. Così feci. Accettarono senza sospetti e rientrai a casa, dove la situazione era peggiorata. L'esigenza di uscire da quel vicolo cieco mi consumava. Passavo il mio tempo escogitando una strada di fuga percorribile e sempre senza coinvolgere alcuno. Sarebbe bastata la spiata dell'intenzione per essere bastonanti a sangue.

In quel periodo ero stato chiamato a prestare servizio nell'amministrazione di un'azienda agricola di proprietà dell'ospedale di Pola. Passeggiare sul molo della città e vedere le barche legate con le catene chiuse con lucchetti, controllate anche di notte perché nessuno si azzardasse a usarle, era per me come sentirle strette alla gola nell'atto di soffocarmi.

L'impossibilità di eludere i controlli mi portò ad

accantonare ancora l'idea. La rabbia incontenibile tuttavia m'induceva a provocare i miliziani, fingendo di scappare, anche se era una magra consolazione. Volutamente bisbigliavo l'imminenza a qualche spione e loro arrivavano! Sono stato arrestato quattro volte, ma la mancata azione non poteva rendere esecutiva la condanna.

Con un amico che credevo assolutamente fidato, una notte in cui l'insofferenza mi soffocava, la misi realmente in atto. Lui, all'ultimo momento, cambiò idea: mi lasciò andare solo e corse a denunciarmi. I miliziani mi aspettarono a Sesana, appostati nel bosco che attraversavo correndo. La sera diveniva notte e non so da che parte arrivò la voce imperiosa che m'intimò l'alt. So solo che, svuotato di ogni emozione, non l'ascoltai e continuai a correre: vivere o morire in quel momento mi erano indifferenti. Mi giunsero vicini, sentii l'eco degli spari, ma corsi ancora...

Mi presero infine e, condotto in galera, fui condannato a sei mesi di lavori forzati nel campo di Lepoglav. Li scontai con il furore crescente che ingigantiva la determinazione: appena uscito, avrei chiesto il passaporto per andarmene.

Così feci e a ogni diniego ricevuto lo richiesi. La mia ostinazione raggiunse infine lo scopo: mi chiamarono e l'addeito me ne porse due, uno croato e uno italiano. Preso quello italiano, respinsi il croato: "Questo regalatelo a qualcun altro!" dissi.

Improvvisamente quei pochi grammi di carta alleggerivano il mio stato d'animo profondamente oppresso e mi congratulai con me stesso: la mia tenacia aveva vinto. Corsi subito a Zagabria a vistarlo e neppure là prestai ascolto alle ingiurie che mi sputarono addosso. Restai impassibile. Sapevo che era fondamentale non cadere in quell'ultima trappola!

Partii con tutta la mia famiglia; restò mio fratello più giovane che stava prestando servizio militare. Caricato

su un camion ciò che ci avevano permesso di portare, raggiunsemmo Trieste dove abitava la nonna, da qualche tempo vedova. I miei s'impegnarono nella trattoria che i nonni avevano gestito per tanti anni.

Io m'imbarcai per l'America. Un agente dei servizi segreti italiani conosciuto al campo di Lepoglav, con il quale avevo stretto amicizia ed ero rimasto in contatto, mi aveva fornito una lettera per entrare negli Stati Uniti. La destinazione prevista era Philadelphia. Avrei dovuto prestare cinque anni di servizio militare volontario per diventare cittadino americano. In quel momento mi fu inaccettabile sottostare ancora a degli ordini: mi fermai a New York, clandestino.

L'aria di libertà e di opulenza che vi si respirava mi donò subito una gioiosa levità, la cappa di paura che fin dalla prima adolescenza mi aveva oppresso svanì. Feci qualsiasi lavoro contento, in attesa di racimolare i soldi per rientrare in Italia dove la mia famiglia aveva avuto un podere alle Villotte di San Quirino.

Quella sosta, come un anno sabbatico, mi ristorò; appresi l'americano parlato così bene che, rientrato a casa, fui assunto alla base militare americana di Aviano.

Era una calda serata d'estate e tornavo dal lavoro in lambretta. Con attenzione cercavo di schivare le buche fonde che costellavano la strada polverosa che da Roveredo portava alle Villotte. Contro il riverbero del sole, d'improvviso mi apparve una ragazza che tentava di reggersi in piedi camminando su due svettanti tacchi a spillo! Beh, la faccenda mi parve così azzardata e improbabile che... mi fermai e le offrii un passaggio. Lei mi guardò impertinente, allontanò un ciuffo di capelli biondi che dispettoso le ricadeva sulla fronte, rifiutò e continuò la sua impresa.

Quella bella biondina, tutta orgoglio e pepe, mi prese al punto che decisi di mettercela tutta per conquistarla. Mi fece tribolare, ma alla fine capitolò! La nostra storia d'amore

sfociò nel fidanzamento ufficiale nel 1960.

Sempre per la conoscenza della lingua, dopo un paio d'anni, l'Eni mi offrì un lavoro in Sudan nelle ricerche petrolifere e partii. Rimasi per oltre quattro anni. Quando rientrai da quella missione, sposai Margherita: "Altrimenti amici come prima!" aveva minacciato. Ci trasferimmo a Cortemaggiore in provincia di Piacenza, dove prestai la mia opera all'Agip, e poi in Arabia Saudita.

Tornammo alle Villotte dopo tanto girovagare corredati da quattro figli. La cooperativa, inserita al centro dell'insediamento, offrì un impiego a Margherita. Ci era stato concesso di usufruire dell'alloggio al piano superiore e ciò le dava la possibilità di avere sempre sotto gli occhi i nostri figli. Io intrapresi l'attività di agente di commercio.

Oltre vent'anni sono passati e li abbiamo sgranati serenamente, affezionandoci al posto, tanto che al momento della chiusura della cooperativa siamo rimasti.

Si dice che il tempo sia galantuomo e stemperi i torti subiti, ma per me è un mero detto. Sono passati cinquant'anni da quando ho lasciato la terra istriana e ancora non si è allentato il rancore per il regime che mi ha rubato la giovinezza e condizionato tutta la vita.

Ogni volta che sono tornato nella mia terra, mi ha assalito un profondo malessere nel quale ho convogliato tutta la negatività che avevo vissuto e sono dovuto sempre scappare immediatamente. Le barriere sono state tolte dai confini, non dalla mia mente, e credo che lì rimarranno finché avrò fiato che alimenterà il mio respiro.

Non posso dimenticare l'orrore che provo ancora ricordando le persone conosciute e infoibate. Una per tutte: Norma Cossetto, violentata e sevizata prima di essere gettata nell'orrido. E le invettive, buttateci addosso come sterco: "C'è posto anche per voi nelle foibe!", risuonano ora come allora malvagie nelle mie orecchie.

Non ho fatto mai parola con nessuno, ma so bene che il mio inquieto andare altrove nei primi anni dell'esodo era motivato dalla necessità di interporre più distanza possibile tra me e l'Istria. Mi pareva che ciò potesse alleviare il dolore per averla lasciata e, come terra italiana, non aver potuto fare nulla per difenderla e farla restare tale! Come non potrà mai disgiungersi da me l'inebriante sensazione di libertà assaporata a New York, l'unico posto dei tanti conosciuti che ancora veramente rimpiango.

*Angelo e Margherita Michelato
da Parenzo alle Villotte nel 1958*

Nascosti tra la roba buttata alla rinfusa

La nostra esistenza scorreva lieta nel lungo caseggiato in pietra posto al centro del paese, vicino alla chiesa. Davanti si slargava un vasto cortile. Vi abitavamo in tre nuclei familiari distinti. Il nostro comprendeva me, mio fratello e i nostri genitori. Il secondo nucleo era quello del nonno. Il terzo dello zio, fratello di papà. Ciascuno possedeva una campagna propria e, quando serviva, ci davamo una mano reciprocamente.

All'inizio, la guerra non sconvolse granché la nostra quotidianità, al punto da considerarla quasi qualcosa di astratto. Ci sentivamo coinvolti più che altro per la chiamata dei giovani al fronte. Poi arrivò il razionamento degli alimenti e crebbero le difficoltà che ci fecero toccare con mano la sua crudezza. Un nuovo problema andava a sommarsi: arrivavano sussurri strani circa la crescita di neo-formazioni di partigiani che pareva vivessero nascoste nei boschi aspettando l'insurrezione. Noi tuttavia non si considerava ciò un problema nostro: "Che c'entrano costoro con l'Istria italiana?" pensavamo. Capimmo presto che c'entravano, eccome! All'inizio del 1944 mostrarono il loro vero volto.

Una sera un gruppo fece irruzione in casa nostra e prelevò mio padre. Senza degnarci di alcuna spiegazione, lo portarono in prigione a Parenzo. L'accusa? Cospirazione! Papà non esprimeva mai il suo pensiero, era un uomo mite. L'unica cosa che manifestava apertamente era la sua appartenenza all'Italia. Lo massacrarono di botte perché negava, come realmente era, di aver tramato contro il regime nascente. Lo rilasciarono dopo un mese: non erano riusciti a inventarsi nulla per trattenerlo ancora.

I maltrattamenti fisici e morali gli avevano sconvolto la mente: il trauma lo fece ammalare e a breve morì. Mio fratello, subito dopo la sua morte, fu mandato a lavorare nelle

miniere di bauxite. Rimaste sole, mamma ed io tenevamo vive le loro presenze apparecchiando la tavola per quattro, con gli occhi bassi poi mangiavamo in un desolato silenzio.

Eugenio era di San Marco di Visignano e ci conoscevamo fin da ragazzi, alla sagra del paese mi invitò a ballare e ci innamorammo. Cominciammo a fare subito progetti, ma il suo richiamo alle armi li fermò. Per il primo periodo fu mandato a Roma, dove prestò servizio nell'aviazione, poi fu trasferito in Grecia. A fine guerra, prima di tornare a casa, fu fermato e posto in isolamento a Zagabria. In Grecia aveva contratto la malaria.

Ci sposammo a novembre dello stesso anno a Castellier. Il nostro viaggio di nozze fu una bella scarpinata che ci portò fino a Visinada per ammirare la chiesa di San Girolamo e la cisterna barocca, con il sacrato davanti, intanto che a casa le donne preparavano il pranzo di nozze. A fine pasto sempre a piedi ci spostammo da Castellier a San Marco, dove andavo a vivere da sposa. Si può ben dire che entrai con i piedi gonfi a far parte della famiglia di Eugenio, anche se avevo camminato allacciata al suo braccio orgogliosa e felice.

La quotidianità oppressa dai nuovi avvenimenti snaturò le nostre abitudini. L'impossibilità di professare la nostra fede e la prevaricazione in ogni campo ci faceva toccare con mano la mancanza della libertà. Ormai vivevamo in un continuo stato di tensione. Neppure mio suocero, pur molto anziano, fu risparmiato. Lo prelevarono una sera e, legato strettamente ai polsi con il filo di ferro, lo portarono via lasciandoci sconvolti. Fu risparmiato all'orrore della foiba per l'intercessione di un amico che convinse i partigiani a liberarlo. Tornò a casa e mi parve di rivivere la tragedia di mio padre: il passo incerto, lo sguardo allucinato, e come papà neppure lui fu più lo stesso. La sua mente ottenebrata da ciò che gli occhi avevano veduto si perse in labirinti senza uscita e non rientrò più in sé.

Dopo quell'avvenimento, quando la sera calava le sue ombre, ci barricavamo in casa, le porte sbarrate per evitare intrusioni attuate con l'intento di terrorizzarci, dimostrando con ciò che ci tenevano in pugno. Nel malaugurato caso che fossero riusciti a entrare ugualmente, con strafottenza pretendevano di essere serviti, mangiando tutto ciò che trovavano e bevendo fino a ubriacarsi. Si stendevano poi nei nostri letti, anche se qualcuno era già coricato, usando le nostre vite come volevano.

Il perdurare, anzi l'inasprirsi, di queste condizioni per coloro che come noi avevano scelto di rimanere italiani ci convinse che non esistevano soluzioni se non andarcene.

Mettemmo in atto così la nostra fuga. Una sera, appena il cielo si era fatto scuro, arrivato il camionista che si era prestato ad aiutarci rischiando al pari nostro, con rapidità caricammo l'indispensabile, poi ci confondemmo in mezzo a quella roba buttata sul camion alla rinfusa, i respiri corti carichi d'angoscia.

Lasciammo la casa e la stalla come se fossimo andati a dormire e fuggimmo tutti insieme, su quel camion che ansimava la sua annosità: i miei suoceri, due fratelli di lui, Eugenio ed io, stretto al petto il mio bimbo in fasce. Conoscevamo bene il rischio che correavamo e pregavamo Dio e i suoi santi che ci salvaguardassero in quell'andare. Non c'era altro modo per sottrarci allo stillicidio al quale eravamo sottoposti, avevamo tentato disperatamente di trovarlo. Veramente!

I sacrifici di generazioni si volatilizzarono come polvere nel vento: ottanta ettari di terreno coltivato per la maggior parte a vigneto, la grande casa padronale, le due adiacenti dove alloggiavano le famiglie che ci aiutavano nel lavoro della campagna. Un patrimonio messo insieme nel tempo dal duro lavoro di generazioni.

Riuscimmo a raggiungere Trieste e una volta là a respirare più agevolmente. Uno zio ci ospitò quella notte. Il

giorno successivo un altro camion ci accompagnò a Fanna di Pordenone. Era stato un amico di Visignano, già inseritosi in quell'ambiente, a trovarci una sistemazione provvisoria. L'abitazione era così diroccata che pareva pronta a esalare l'ultimo respiro, implodendo esausta. Questo tuttavia non scalfì la splendida sensazione che provavamo: la libertà dissipava l'alone di paura e sospetto che ormai permeava ogni nostro momento. Avevamo da mettere in movimento braccia forti tanto quanto il desiderio di riconquistare con il lavoro ciò che avevamo perduto.

Di lì a poco ci raggiunsero gli zii e la famiglia si ricompose. La nostra coesione ci aiutò poi a raggiungere il primo obiettivo: trasferirci in una casa decorosa.

Ci fermammo a Fanna dieci anni, coltivando la terra in affitto, riappropriandoci della dignità e della fiducia nel futuro. La nascita di nostra figlia fu per me ed Eugenio la dolce concretezza.

Poi, a maggio del 1959, ci informarono che era possibile presentare domanda per comprare a riscatto trentennale poderi alle Villotte di San Quirino, riservati ai profughi istriani. Quando la nostra richiesta fu accettata, ci assegnarono il *Podere n. 12*, il *Podere n. 11* e il *Podere n. 18*, uno per ogni nucleo familiare.

Ridiventare proprietari della terra che lavoravamo aumentò in modo esponenziale le nostre energie. Continuammo a svolgere l'attività insieme, ma la sera ciascuno si ritirava nella propria abitazione. La vita era dura ma quella casa nuova tutta mia mi donava una gioia intensa, attivando tutte le mie attenzioni e alleggerendo il senso d'isolamento che la lontananza dai paesi mi procurava.

Gli anni poi ci sono scappati dalle mani e nel 1966, quando stavamo raccogliendo il frutto di tanta fatica, la strada di Eugenio si è interrotta. Non era voluto tornare a rivedere la sua terra in Istria mai.

Io sono andata una sola volta dopo la sua morte, mio figlio mi ha portato. Non ho potuto fermarmi la notte: la paura che immaginavo superata è esplosa d'improvviso all'approssimarsi della sera. L'ho ritrovata così arrogante dentro di me da riportarmi veri, davanti agli occhi, i volti beffardi dei nostri aguzzini, quando si presentavano invisibili e prepotenti a fare di noi ciò che volevano.

Mentre ci allontanavamo da Castellier, il sole tramontava e donava alle pietre delle case chiaroscuri rosati. Attraverso il velo di lacrime che ne offuscava la chiarezza, mi è parso di rivedere una giovane sposina, vestita semplicemente, aggrappata a un bellissimo ragazzo appena diventato suo marito: alto, moro, gli occhi persi nei suoi. Innamorati.

Quella tenera visione d'improvviso si è dilatata e, sfumando nella luce morente della sera, li ho intravisti dirigersi alla volta di San Marco, camminando lieti nell'aria fredda di novembre, i parenti dietro che li seguivano, cantando gioiosi e un po' brilli dopo il pranzo di nozze. Lei percepiva i piedi gonfiarsi e, nonostante ciò, era così felice, orgogliosamente allacciata al braccio del suo Eugenio.

*Eleonora moglie di Eugenio Pulin
da San Marco di Visignano alle Villotte nel 1959*

Gli uccelli cantano uguale dappertutto

Avevo quattordici anni quando papà disse che dovevo nascondermi. Potevano venire i partigiani slavi o i fascisti e, con lo stesso proposito, arruolarmi nelle loro file. Quando cominciarono a farsi vivi veramente, informava i primi che mi avevano requisito i secondi e viceversa. C'è da rilevare che non si convincevano così facilmente, perciò ci tenevano nel mirino come malfidati bersagli.

D'accordo con le famiglie vicine che avevano figli miei coetanei, papà costruì un nascondiglio sotto il pavimento della stalla. Eravamo sette ragazzi negli ultimi anni della guerra nascosti lì e uscivamo solo a notte fonda. Non era certamente facile vivere come topi. L'irrequietezza dei nostri giovani anni superava la prudenza e, a ogni uscita, qualcuno dei miei compagni spariva. Alla fine rimasi solo io in quel buco. Sulla botola mio padre teneva legato un vitello. A ogni perquisizione con i cani al seguito, la bestia scalcia furiosamente facendoli scappare. Io là sotto respiravo appena per il terrore che mi fiutassero.

La coltivazione dell'appezzamento che possedevamo, disposto in zona collinare, non era sufficiente a sfamare cinque bocche: genitori e tre figli. Alla fine papà dovette capitolare per ottenere un lavoro e si iscrisse al partito fascista. Lo chiamarono subito, impiegato nella manutenzione dell'acquedotto, delle bonifiche agrarie e delle strade allora pessime. Solo gli animali da tiro riuscivano a sfidare il fango che le invadeva. Non avevamo elettricità: illuminavamo casa con un lampione, quando il petrolio era reperibile in commercio. L'alternativa? Appena faceva buio, andare a letto.

L'ultimo anno di guerra mio padre, andato a lavorare in Germania, in un infortunio sul lavoro riportò varie fratture che lo portarono alla morte. Venne a mancare così il punto di riferimento che lui rappresentava per me e spianava il mio

procedere. Nello stesso tempo alla miseria, che affamandoci ci mortificava, si aggiunse l'imposizione del vivere contrario alle nostre tradizioni.

“Non ho più speranza” mi sorpresi a pensare un giorno. Nacque da ciò la decisione di chiedere il permesso di espatrio che attesi un anno e mezzo. Nel frattempo, poiché non lo avrei mai ottenuto da scapolo, mi sposai.

Maria ed io celebrammo le nozze in chiesa, a mezzanotte, con l'unica presenza dei testimoni. Mia madre, di nascosto e d'accordo con il prete di Buie, aveva preparato i documenti necessari. Quando un sacerdote riusciva a vistarli, nessuno poteva più contestarli; era questo uno dei motivi per il quale i preti erano costantemente controllati.

Ero appena sposato quando fui chiamato a votare. I miliziani mi fecero una rosa di nomi sui quali *poteva* fermarsi la mia preferenza. Strappai il certificato elettorale davanti ai loro occhi: di fatto mi negavano la libertà di scelta. Quella esplicita protesta mi costò sei mesi di lavori forzati! Li scontai lavorando a petto nudo, all'aperto, con ogni intemperie. Subivo e dentro di me rabbia e odio lievitavano. Quando tornai, nacque la mia prima figlia e la battezzammo di notte.

Il giorno in cui mi chiamarono perché mi era stato concesso il visto di espatrio, fui informato che avevo ventiquattro ore per andarmene e mi propinarono l'ultima beffa: tre anni di tasse anticipate. Dovetti vendere tutto per ottemperare a ciò. Nel momento in cui avevo fatto la domanda, non ero riuscito a trovare nessuno che fosse disposto a portarmi a Trieste. I trasportatori che si prestavano a fare tali viaggi erano minacciati: sarebbe stata tolta loro la licenza, qualora non sottostessero al veto imposto.

Era il 1954. Andai a Isola in bicicletta per accordarmi con uno che, ero stato informato, aspettava l'occasione per scappare. Si disse disponibile ad accontentarmi. Si presentò puntuale il mattino successivo. Caricai sul suo camion,

oltre a un bue e una damigiana di vino, le nostre vite che chiedevano, nella libertà, di riesumare la speranza. Mia madre e le due sorelle restarono a Buie.

Mio fratello era scappato poco tempo prima, senza dirlo in casa per non preoccuparci e anche perché, nel caso fossimo stati interrogati, nulla avremmo potuto dire. La sua scomparsa e il silenzio seguente ci avevano convinto che fosse stato ucciso. Una ventina di giorni dopo alcune persone ci informarono di averlo incontrato a Trieste, tranquillizzandoci.

Ora che stavo superando il confine, non riuscivo a capacitarmi di come avesse potuto oltrepassare quella barriera. Ogni venti metri, infatti, c'erano poliziotti; il terreno era un reticolo di fili che, se toccati, facevano scattare l'allarme; infine non mancava la presenza massiccia di cani: era impossibile!

Fummo accompagnati al campo profughi di *Padriciano* e vi restammo un anno e mezzo. Il bue lo vendetti subito a un macellaio; il vino, guastato nel trasporto, lo consumarono ugualmente i profughi al campo. L'alloggio si trovava in un'ex caserma e in sedici metri quadri stavamo in tre famiglie. I letti a castello, addossati alle pareti, occupavano gran parte dello spazio disponibile. Quel disagio tuttavia era superato dall'equazione: "Meglio così e liberi che prima comodi ma rassegnati".

Il problema impellente era ora il lavoro. Andavo per le campagne al calar del buio, di nascosto, poiché era vietato uscire dal campo: mi fermavo in tutte le case che incontravo per propormi come bracciante o per qualsiasi mansione.

Dopo sei mesi che giravo a vuoto, furono Francesco e Pina, marito e moglie, che commerciavano la verdura prodotta in proprio, ad accettarmi come bracciante. Francesco trapiantava le piantine che io dovevo annaffiare a una a una, prelevando l'acqua con dei grandi secchi dal fosso che correva

prospiciente il podere. Quel lavoro era poco per me, potevo fare ben altro! Ero giovane e avevo energia da vendere. Un giorno proposi a Francesco di sbrigare io anche il suo lavoro, così lui avrebbe potuto occuparsi d'altro: me lo concesse senza esitazione. Da quel momento, non lo vidi più nell'orto: liberato dal suo impegno, non si spendeva a migliorare l'azienda come gli avevo suggerito, ma aveva preso la via dell'osteria, rientrando a sera con il passo notevolmente incerto e la lingua legata. Pina s'infuriò con me: secondo lei ero io la causa di tale virata poiché l'avevo sgravato da ogni fatica.

A togliermi da quella situazione imbarazzante, arrivò l'accettazione della domanda, inoltrata appena arrivato a Trieste, per emigrare in Argentina. Era stato un prozio di mia moglie là residente a garantirmi una casa e un lavoro.

La nostra seconda figlia aveva sei mesi quando partimmo. Raggiungemmo Genova in treno e qui c'imbarcammo. Era la fine del 1956. Giacché profughi, il viaggio era a carico dello Stato. In tasca avevo cento lire e pensavo che neppure sarebbero bastate per comprarmi un cucchiaino di veleno.

La nave *Andrea C* fece la sua prima tappa in Portogallo, poi rotta per l'Argentina. Il viaggio fu un lungo, spaventoso incubo. L'oceano mise tutti a dura prova. Il capitano scattò diverse fotografie e le distribuì a ciascuno, quando sbarcammo, come ricordo della traversata durata ventidue giorni. In alcune di esse aveva immortalato i momenti in cui le onde enormi parevano inghiottire la nave.

A Buenos Aires ci aspettava il prozio di mia moglie. Io ero in condizioni tali che neppure mi reggevo in piedi: il mal di mare mi aveva distrutto. Alcuni passeggeri nelle mie stesse condizioni erano addirittura morti disidratati. Ci fermammo due giorni in albergo, poi proseguimmo in treno per Resistencia, nella provincia di Chaco, milletrecento chilometri all'interno.

Capii subito che non era il posto che Maria ed io avevamo sognato di trovare: dai finestrini sotto i nostri occhi si snodava un paesaggio allucinante. I bordi della ferrovia erano disseminati di croci e scheletri di animali scarnificati dai corvi. Dentro le carrozze, la polvere densa toglieva il respiro ed era difficile perfino distinguere chi ci stava seduto di fronte. Il caldo torrido portava insetti di ogni genere e mancava l'acqua. Tutto ciò ci preoccupava non poco, soprattutto per le bimbe, specialmente la più piccolina.

Durante una fermata attingemmo acqua da un pozzo di abbeveraggio del bestiame. Furono delle persone del luogo che ci insegnarono a tenere davanti alla bocca un fazzoletto costantemente bagnato, per filtrare un po' l'aria irrespirabile. Credo che il Padreterno abbia veduto la nostra disperazione, perché fu veramente un miracolo se le bambine arrivarono vive a destinazione.

In quella situazione paralizzante, scorgevo le lacrime di Maria scendere silenziose e il pensiero d'averla condotta in quella sciagurata avventura mi faceva male al punto da immaginare che fosse un sogno orrendo, causato dal mio stato di debilitazione. Ciò che stavamo vivendo non poteva essere vero! Non poteva!

Eravamo partiti dall'Istria e poi dal campo profughi convinti di aver superato la condizione peggiore, dalla quale si poteva solo migliorare. Scoprivo invece una realtà ancor più cruda ed era solo l'assaggio di quanto avremmo sperimentato in seguito; come dire: non c'è limite al peggio!

Il viaggio, che nel mio intendimento doveva recuperare la speranza, mi faceva intravedere l'inferno. Arrivati in periferia di Barranqueras, alloggiammo dal prozio e fui subito assunto in una fabbrica che produceva piastrelle. La moglie, donna arrivista e sprovvista di qualsiasi briciolo di umanità, dopo due mesi mi presentò regolare ricevuta: ci aveva venduti a un capitalista del luogo! Costui, emigrato

dall'Italia all'inizio del Novecento, era divenuto il più potente possidente della zona: navi, terreni, case e fabbriche... non si contavano i suoi averi.

Non fu possibile per me difendermi da quell'incredibile violenza. Neppure rivendicare la mia libertà: non avevo appoggi e, non conoscendo la lingua, fui costretto a subire. Trasferito con la mia famiglia in una fattoria, ero stato adibito a guardiano di una villa del capitalista e alla coltivazione di ortaggi e fiori. I banditi bersagliavano la tenuta e lui mi aveva provveduto di armi per difendermi e pure di un lupo feroce che tuttavia non ebbe vita lunga: morì avvelenato poco dopo.

Da quel momento e per tre anni feci *l'uomo cane*. Dormivo all'aperto, in postazioni prossime alla villa, e per prevenire attacchi mi portavo appresso un cagnolino che mi svegliava abbaiando come un ossesso al minimo rumore sospetto.

Mi fece risalire la china e riappropriarmi della situazione la padronanza della lingua che imparai in fretta. Nel frattempo riuscii ad aumentare la produzione delle coltivazioni, conquistando la totale fiducia del padrone che, dopo quei risultati, mi permise di fare come credevo meglio e mi ridiede la libertà.

Assunsi allora alcuni operai che mi davano una mano a tenere a bada i raccolti dalle razzie. Capirono quegli uomini che, aiutandomi a difendere il mio lavoro, difendevano pure il loro e le cose migliorarono decisamente. I miei fiori e la verdura andavano a ruba nei mercati e la polizia, conoscendomi, iniziò a rispettarli e a tenermi in considerazione. Undici anni volarono via e alle due bimbe si aggiunse un maschietto.

Mia sorella nel frattempo mi scrisse una lettera nella quale m'informava che si era sposata e che pure lei aveva lasciato la nostra bella terra d'Istria. Con la sua nuova famiglia aveva potuto comprare, con riscatto trentennale, una casa e un podere alle Villotte di San Quirino. Decisi di

valutare la possibilità di fare altrettanto. L'Argentina era stata una necessità. L'Italia il mio obiettivo: noi eravamo italiani!

Rientrammo nel 1967 e ci stabilimmo a Roveredo in Piano. Trovai subito lavoro come trattorista nella cooperativa dell'ente *Tre Venezie*. Poi scelsi di fare il camionista. Quando nel 1974 alle Villotte si liberò il *Podere n. 26*, ci trasferimmo e piantammo le nostre radici sfinite, convinti che qui, succhiando linfa benedetta, avrebbero attecchito.

La nostalgia per l'Istria e soprattutto per Buie, il paese che mi aveva visto nascere, è tuttora infinita. Sono tornato nel 1963, al primo rientro in Italia dall'Argentina. La mia casa natale era finita in un cumulo di macerie. Ricordo che vi rimasi davanti, perso come in un'altra dimensione, a scorrere con gli occhi l'ammasso di pietre che mi pareva sapessero ancora di noi e rimandassero l'eco dei nostri giorni ormai finiti, con i discorsi, le risate, i pianti...

Non mi uscirono lacrime a sciogliere il nodo che stringeva la gola. Restai lì e non saprei neppure dire per quanto tempo. Volsi le spalle contratte infine e, mentre me ne andavo, mi sorprese un usignolo che impegnava la sua ugola in un canto spiegato. Sorpreso, pensai che gli uccelli cantano gioiosi in ogni parte del mondo, mentre gli uomini solo nei paesi dove la *libertà* è assicurata!

Attraversai il paese e, in quel vagare apparentemente vuoto, andai alla ricerca di odori, profumi, sensazioni che mi risvegliassero ricordi, frammenti di vita e volti conosciuti. Infine, uno mai scordato! Il funzionario che, prima di partire, mi aveva fatto pagare i tre anni di tasse anticipati. Mi chiese scusa davanti a testimoni.

Antonio Zogoni
da Buie alle Villotte nel 1967

Il prosciutto crudo alle Villotte

Era, a detta di tutti, un gran bel giovanotto papà Rino. Quando aveva incontrato Bruna, mia madre, e si erano innamorati, formavano veramente una coppia superba! Presto si sposarono. Lui costruì casa nel 1942: la tirò su nel terreno che lavorava a orto, con grandi blocchi di pietra grigia, prelevati dalla cava dietro il cimitero. Aveva fatto arrivare da Trieste le travi per il tetto con il piroscrafo. Dietro l'abitazione aveva collocato la stalla e la cantina.

Si erano trasferiti, a costruzione ultimata, da via Venezia, *calle orba*, che riproduceva una delle tipiche calle veneziane ed era situata quasi in centro a Umago. Gli ulivi e il vigneto erano le coltivazioni alle quali si dedicava nel piccolo appezzamento di terreno che la circondava; nel tempo libero andava a giornata per conto terzi. Una mucca, il maiale e il pollame bastavano a riempire i piatti della nostra famiglia e l'esistenza scorreva nel sereno andare di una vita schietta, appagata soprattutto dal loro amore grande che fruttò ben cinque figli: tre maschi e due femmine.

La guerra poi mostrò il suo volto infame fermando nei miei occhi di bimbo immagini incancellabili.

Avevo accompagnato papà, quel mattino, in un nostro campo dislocato dietro il cimitero, quando improvvisamente aerei scesero in picchiata, così vicini che sembrava toccassero le cime dei cipressi che lo circondavano, e mitragliarono sulla punta di Salvore il piroscrafo che entrava in porto. Ricordo che mio padre mi prese in braccio e rapido si buttò a ridosso del muretto a secco che delimitava il campo, facendo scudo al mio corpo con il suo. Morirono centocinquanta persone nell'attacco di quel giorno.

E quel pomeriggio che volgeva a sera, un rombo sordo, continuo, annunciò gli aerei; poi ci furono sopra e presero a mitragliare gli zatteroni tedeschi sul molo, i quali,

armati di contraerea, risposero al fuoco. Le pallottole che fischiavano impazzite tranciarono di netto le gambe a una nostra vicina di casa che correva a ripararsi. Si ritrovò a terra, il tronco staccato dalle sue estremità. Dalla porta socchiusa vidi il sangue slargarsi e formare una pozza scura sotto di lei: le sue urla disumane mi confusero le orecchie e mi rimasero come sfregi nella mente.

Un'altra volta, stavamo tornando a casa dal campo papà e io. La mucca tirava lenta il carro e lui canticchiava. D'improvviso udimmo arrivare gli aerei. Scappammo a ripararci tra gli alberi abbandonando il carro in mezzo alla strada. Per fortuna nessun proiettile ci colpì. Rimanemmo stesi nel boschetto fino a che il silenzio riprese la sua dimensione.

A fine guerra, tutti pensavamo che la vita sarebbe ripresa come prima, ricostruendo i danni subiti, nella pace ritrovata. L'arrivo del regime invece diede il via alle persecuzioni selvagge, alle privazioni e alla miseria umiliante.

A tutto ciò si aggiunse un terribile dramma che colpì direttamente la nostra famiglia: peggio di una cannonata, Nerea, la primogenita si ammalò di tbc. La scarsità di mezzi di trasporto, i posti di blocco e l'impossibilità di ricoverarla in ospedale sommò scaramento alla disperazione di non riuscire a trovare soluzioni percorribili. Il male, subdolo e silente, la sfiniva divorandosi la sua gioventù. Nel 1947 finalmente fu accolta all'ospedale di Trieste. Era purtroppo troppo avanzato lo stadio della malattia e non servì. Neppure servì il suo peregrinare poi per i sanatori del Trentino. La vita la abbandonò, liberandola dalla sofferenza, a soli ventotto anni. Fu sepolta ad Arco.

Il nostro quotidiano, intanto, peggiorava di giorno in giorno e la sparizione improvvisa di tante persone coinvolgeva tutti. Diversi umaghesi, provetti marinai, fuggirono nelle notti di luna scura, tentando di superare le cinquanta miglia

che li separavano da Venezia. Ad alcuni andò bene, di altri non giunsero più notizie. Qualche barca fu ritrovata al largo o fu ricondotta dalla marea in porto: lo scafo forato, crivellato di pallottole. Il mare pietoso restituiva anche molti cadaveri: le estremità, parzialmente divorate dai pesci, lasciavano intendere i segni delle corde che li avevano legati. Un giorno vidi galleggiare il corpo di un uomo, bianco perlaceo, gonfio e irriconoscibile per il tempo rimasto in acqua. Neppure quell'immagine ho più scordato, tale fu l'orrore che provai.

Quei ritorni denunciavano fatti orrendi; gli aguzzini allora cambiarono tattica. Le foibe divennero il posto ideale per far tacere chi dava fastidio. Da quei buchi neri era impossibile salvarsi o essere riportati a riva, come succedeva con il mare. Anche due fratelli conosciuti e vicini di casa, commercianti di legname, furono prelevati una notte buia e non li vedemmo più!

Il 16 aprile 1950 fu stabilito il giorno del libero voto nella *Zona B*. Libero! Era in realtà una beffa: appena l'elettore aveva votato e girava la schiena, ritiravano la scheda dall'urna e la controllavano.

Noi conoscevamo bene l'intenzione di papà: "La deporrorò bianca" aveva detto il giorno prima delle votazioni.

Pagò cara la sua disobbedienza al regime.

Un gruppo di malnati irruppe in casa nostra la sera successiva: lo presero di peso, lo buttarono giù per i gradini che dalla cucina portavano al cortile e là lo pestarono a sangue usando pali di legno, divelti dalle sponde del carro. Rimase accartocciato sulla polvere infine, i polsi rotti, la testa tumefatta, il corpo martoriato che non dava più segni di vita. Ci eravamo rintanati in camera mamma e io, lei era incinta: portava in grembo due gemelli. Ricordo che mi stringeva forte a sé e, alle grida soffocate di papà, sobbalzava gemendo come se quei colpi fossero inferti su di lei. Le mie lacrime bagnavano il suo petto mentre cercavo di scappare via con la mente, inutilmente.

Papà non reagì, come avrebbe potuto? Era solo contro quei bastardi. Prima che la smettessero, percepii l'abbraccio di mamma allentarsi: scivolò a terra svenuta, sopraffatta dal dolore. Io mi sentii ancora più piccolo e umiliato poiché non potevo fare nulla. Ci volle parecchio per rimetterci nel corpo, nella mente, non so...

Era ottobre 1950 quando nacquero i miei fratelli Giacomo ed Eugenio. Il *comitato titino* mandò un regalo per il lieto evento. Il dono che avremmo apprezzato noi era la cessazione delle angherie, ma non era assolutamente contemplato nella lista. Fu invece un presente derisorio: una nuova beffa!

Papà decise allora di abbandonare tutto e, con un camion caricato di mobili, la mucca e il pollame, prendemmo la via dell'Italia: era il 15 marzo 1955. A Trieste fummo accolti al campo profughi di *San Giovanni*, mentre le nostre cose andarono in deposito a San Dorligo della Valle. L'alloggio era un'ex caserma, dove le famiglie erano raccolte in grandi camerate. La privacy era garantita da cartoni usati a mo' di pareti divisorie, appesi con dei fili al soffitto. Seppure che quella condizione non fosse il meglio, vidi i volti dei miei genitori distendersi, rilassarsi.

Avevamo avuto in dotazione un fornello ma mia madre lo usò poco, andavamo a mangiare da mia sorella Maria, già sposata a Trieste. In parte ci ospitò lei nel suo appartamento, anche se qualcuno doveva rimanere sempre nel campo profughi a tenere il posto; se abbandonato completamente, veniva giustamente assegnato subito ad altri nuovi arrivati. I viveri erano forniti dagli angloamericani e non avevamo veduto mai una tale abbondanza di cibo. La domenica poi ci davano razione doppia e a volte dovevamo buttarla. Era un vero peccato, pensando alla miseria passata, ma non c'erano frigoriferi per conservarla.

Restammo tre anni al campo e l'inutilità di quella vita

fu dura da digerire per i miei genitori. La mancanza di lavoro era deprimente, papà s'ingegnava con qualcosa di saltuario, ma era difficile anche questo: la fila di profughi che offrivano i loro servigi era lunga. Io per studiare entrai in seminario.

Quando mio padre fu informato che per i profughi si erano resi disponibili poderi a riscatto alle Villotte di San Quirino, a Fossalon di Gorizia o in Toscana, disse che quella era un'opportunità da non perdere per ridare vitalità alle nostre radici umiliate. Fece domanda per Fossalon. La preferenza fu dettata dalla vicinanza del mare che avrebbe reso meno nostalgico l'allontanamento dall'amata Umago, ma all'arrivo della sua richiesta non c'era più posto. Ripiegò sulle Villotte.

Fu Vinicio, il marito di mia sorella Maria, a portarci a saggiare il posto una domenica. La prima impressione fu di sconcerto: come poteva crescere qualcosa in quell'asperità? La nostra terra abbandonata, rossa e ubertosa, si faceva ancor più presente cozzando fortemente con ciò che i nostri occhi ora vedevano. Alternative? Nessuna! Papà accettò la destinazione: fu la prospettiva del lavoro la ragione che dissipò ogni dubbio.

Il *Podere n. 54* ci vide arrivare nel maggio 1958: quattro famiglie insieme in una corriera, seguita da due camion militari con le nostre cose. I gemelli restarono a Trieste da Maria e aspettarono il termine dell'anno scolastico per raggiungerci. Mamma, da sempre abituata a vivere in riva al mare, quando vide la brughiera costellata di sassi, pur ingentilita da variegati fiorellini selvatici, rimase spiazzata: si guardava intorno senza che le uscisse un suono dalla bocca.

Aveva ragione: era tutto così irreal! Solo le montagne delimitavano a nord l'orizzonte, per il resto la terra pareva senza confini. Era tuttavia una donna pratica, abituata a tirarsi su le maniche, si scrollò di dosso il disagio e: "Un po' di deserto non mi farà certo morire!" disse. Entrò in cucina e

si affaccendò per accendere lo *speaker* perché avevamo fame e doveva tirare vicino cena.

Ciò che volevamo era di guardare al futuro: aggredirlo per farlo nostro, con la libertà che ci donava forza!

Mia madre s'impossessò della casa e in breve si ambientò totalmente. Papà tornava ogni anno in Istria, a riempirsi gli occhi della sua Umago, girovagando per il centro storico, tra le calli, annusando il profumo del mare, gustando la dolcezza del clima che non conosceva quasi inverno. Lei non lo seguì, mai. Non si mosse più dalle Villotte. L'infame paura patita la notte in cui aveva temuto che ammazzassero a sprangate papà non l'abbandonava e ora si ristorava al silenzio calmo che la circondava. Riusciva forse a stemperare il ricordo rendendolo vago o innocuo? Non ne ha mai parlato.

Passati i primi anni difficili, anche papà si adattò alle nuove condizioni. Piantare la vigna, il frutteto, ma soprattutto riappropriarsi della libertà di esprimersi, incontrare la sua gente insediatasi alle Villotte, parlare la propria lingua senza guardarsi le spalle, rispolverare le tradizioni lo portarono ad accettare questa terra e ad amarla completamente.

Noi figli, cresciuti, avevamo trovato tutti un lavoro a Pordenone che allora era in pieno boom produttivo ed espansivo; nei ritagli di tempo lo aiutavamo in campagna.

Fu uno dei primi nella zona papà a stagionare le cosce anteriori e posteriori del maiale: intere, come faceva a Umago. La gente locale invece macinava tutta la carne per fare gli insaccati. Portò così a conoscere e apprezzare un gusto nuovo e sconosciuto qui: il prosciutto crudo. Lui lo preparava spremendo le cosce nel torchio della vinaccia, faceva uscire in quel modo ogni residuo di sangue, lo poneva poi sotto sale e infine lo appendeva a stagionare. A Umago non lo salava, lo bagnava con l'acqua di mare, sommando sapore a sapore.

Mario del bar *Roiatta* ne apprezzò la bontà e propose la gustosa novità ai suoi clienti che l'apprezzarono notevolmente! Questo rese orgoglioso papà e senza dubbio lo aiutò a contenere il rimpianto per la sua Umago, tenuta stretta nel cuore, da qualche tempo malato e rimasto irriducibile, fino a che cessò di battere nel 1986.

*Raniero della famiglia Ireneo (Rino) Latin
da Umago alle Villotte nel 1958*

Nessun compromesso!

Quando i signori Precali nel 1947 lasciarono l'Istria per Trieste, nulla poterono fare per portarmi con loro. Erano una famiglia potente, ma non bastò a scalfire l'insofferenza della milizia popolare verso chi, come me, si manifestava apertamente italiano e aveva preferito rimanere tale. Scattava una persecuzione costante che si divorava ogni possibile attimo di tregua.

Tutte le mie richieste di lasciare l'Istria erano state respinte. A caratteri cubitali e in diagonale venivano timbrate in rosso sul frontespizio: Respinta. Respinta. Respinta. Questo ammorbava la mia giovinezza costringendomi a vivere svilita, mentre ardevo dal desiderio di essere protagonista del mio futuro che sognavo libero, prima di ogni altra condizione migliorativa. La libertà era un'esigenza così imperiosa dentro di me che, più ero mortificata, più ingigantiva, fino a convogliarsi in un'inquietudine lacerante. Con alcuni coetanei progettammo la fuga.

“Mio figlio domani sarà a Trieste” disse incautamente il padre di uno di loro nell'osteria del paese e la rivelazione ebbe un effetto dirompente. La milizia popolare venne ad arrestarmi l'indomani, di prima mattina. Era il 1949. Tutti sapevano che appartenevo al gruppo che manifestava il proprio dissenso al regime. Ora io, in quanto donna, diventavo un mezzo esemplificativo ancora più efficace per dimostrare come si neutralizzano i dissidenti!

Fui portata in prigione a Parenzo e rinchiusa in una cella d'isolamento. Lo spazio? Tre passi in larghezza, cinque in lunghezza. La sera stessa il capo miliziano diede il via al mio interrogatorio che continuò fino all'alba. Seduta su una sedia, a momenti tutto vacillava davanti a me e questa debolezza mi umiliava. Volevo mostrarmi forte, far vedere di che pasta ero fatta!

Dopo alcuni giorni, mi spostarono in un'altra cella. Sotto il letto scorreva l'acqua, il materasso era infestato dalle pulci: su di esso aveva esalato l'ultimo respiro un capitano tedesco, consumato dalla tubercolosi. Di fianco c'era una piccola panca, con sotto un buco puzzolente per le necessità fisiologiche. Le guardie mi svegliavano all'alba tirando un calcio al letto, anche se il più delle volte dormivo raggomitolata sul pavimento per evitare di farmi torturare dai famelici insetti. Poi mi deridevano volgarmente per la mia magrezza e per il colorito cereo del mio volto.

“Non preoccupatevi” sibilavo gelida, “non morirò qui dentro, l'Italia mi aspetta!”.

Dalle voci sempre diverse e nuove che ogni giorno arrivavano dalle celle attigue, riuscivo a intuire quante persone soccombevano per l'intenzione di fuggire in Italia e continuare a essere italiane.

La prigione era in riva al mare vicino l'Hotel Riviera; dalla minuscola finestrella che dava sull'esterno, scorgevo uno spicchio di mare e i traghetti che brevemente si affacciavano nel transitare. Sulle ali del desiderio volavo attraverso quel pertugio, raggiungevo un'imbarcazione e facevo rotta verso Trieste, arrivavo al molo dove mi aspettavano Maria e Piero: i *miei* signori Precali!

“Addio Parenzo, addio” gridavano i detenuti, quando venivano prelevati e portati verso destinazioni ignote, da dove solo Dio sa se sono tornati.

Due mesi passarono in una lentezza sfibrante e in quei sessanta giorni, dallo schiarire dell'alba al tramonto, fino a che l'oblio del sonno mi dava pace, la fame mi era scomoda compagna, costantemente presente, atrocemente presente. La gioventù e la rabbia acceleravano il mio metabolismo e il misero e unico piatto quotidiano, costituito da una brodaglia fredda sulla quale navigavano sempre alcuni vermi che facevano compagnia a scarsi fagioli scuri, non bastava certo a calmarla.

I primi giorni a quella vista avevo vomitato anche l'anima e giurato a me stessa che mi sarei lasciata morire di fame, piuttosto che ingurgitare quello schifo. Poi lo spirito di sopravvivenza aveva vinto il ribrezzo e ringraziavo il cielo che ci fossero nel piatto quei vermi: in fondo era carne.

La notte prima che mi trasferissero mi apparve in sogno mia madre; con dolcezza, com'era nel suo stile, mi sussurrò: "Ti porteranno via da qui, ma non devi temere, io sono con te". Ebbi la netta sensazione che lei fosse realmente lì, in quella cella immonda, divenuta un angolo di paradiso con la sua presenza. Lo ricordo ancora quell'attimo sublime, permeato di speranza e oserei dire di ottimismo, pur nell'irrazionalità della situazione che stavo vivendo. Il rude aprire la porta fece svanire la gioia avvolgente che lei mi aveva donato, riportandomi alla realtà.

"Alzati e preparati: ti trasferiamo" abbaiò il guardiano, restando nel corridoio. Il tono usato era come il solito volutamente sprezzante, ma non mi faceva più paura né lui né l'ignoto che mi aspettava: ora sapevo che mia madre mi teneva per mano; con lei accanto non potevo avere alcun timore. La finestrella mi rimandò l'aurora che indorava il giorno nascente.

Su un carro carico di pietre mi portarono alla prigione di Visinada; quando arrivammo, mi diedero un piatto di minestra. Ne chiesi un altro: il mio appetito era insaziabile! Me lo negarono pur davanti alla mia disponibilità a pagarlo. Avevo soldi con me. Neppure mi risposero. Ogni mezzo era buono per umiliare e la fame, senza dubbio, il più convincente per tenere in pugno chi era privato della libertà.

In quel luogo restai una notte; il mattino seguente fui trasferita alla prigione di Pisino, dove rimasi un mese. M'informarono comunque che la mia destinazione era il carcere di Fiume. Tentai una domanda: non fui degna di ricevere risposta. Arrivò il giorno e altre tre donne

mi si affiancarono davanti al camion che attendeva per accompagnarci in stazione. Prima di salire in treno, ci serrarono i polsi dietro la schiena in un'unica catena. Salimmo così legate su un vagone bestiame. Il treno si fermò in aperta campagna prima di arrivare in stazione a Fiume: ci fecero scendere. Un altro camion pronto a prelevarci ci portò al campo di prigionia. Fummo subito accompagnate in una cella dove, per quattro che eravamo, era disponibile un solo letto.

Di giorno ci trasportavano in un cantiere sul tratto autostradale Fiume-Zagabria allora in costruzione. Armate di pala e piccone smuovevamo la terra, caricavamo le pietre sulle carriole e le depositavamo nei punti della strada dove serviva livellarla. Quando arrivavano vagoni di sacchi di cemento al deposito, erano scaricati di notte e io ero sempre tra quelli chiamati a farlo. Le mani con le vesciche spaccate, la schiena a pezzi che soccombeva ai pesi eccessivi per me, l'emicrania che mi torturava non erano nulla al confronto della fame! Fame nera, umiliante, che attorcigliava lo stomaco, obnubilava la mente.

La colazione consisteva in una scodella di liquido scuro che sapeva di soda. Ai bordi si formava un denso cordone di grasso che, raffreddandosi, si rapprendeva creando in superficie una membrana grigiastrea separata dal liquido. A mezzogiorno non mangiavamo e il pasto serale era sempre uguale: minestra d'orzo e fagioli, fagioli e orzo, orzo e fagioli. Sarei stata capace di uccidere per un piatto di pasta!

Alle otto del mattino, formavamo delle lunghe fila di umanità derelitta che silente saliva sui camion per andare al lavoro. Per nessun motivo potevamo spostarci ed era severamente vietato pure sedersi.

Io ero talmente deperita che a volte sentivo le forze abbandonarmi, vertigini violente mi piegavano le gambe. Tentavo di resistere, ma non avevo alcuna possibilità di

riuscirci e cadevo a terra, persa dentro un vortice nero e lì restavo: neppure le mie compagne di cella potevano soccorrermi. Quando tutti erano saliti sui camion, allora, e solo allora, venivano i guardiani a raccogliermi, mi portavano di peso sul camion, qualcuno mi tratteneva ed esso partiva a balzi torturando la mia brama di farla finirla. Quante volte!

Mentre ero sospesa in quella vaghezza, a cavallo tra l'incoscienza e la realtà inaccettabile che stavo vivendo, avevo desiderato che mi sparassero, tale era la mia incapacità di andare oltre. In quei momenti, davanti a me, si materializzava il volto di mamma e riaccendeva con il suo sorriso la speranza che quell'incubo alla fine si sarebbe dissolto.

Dopo sei mesi iniziò il mio processo. La prima domanda che mi posero fu questa: "Perché hai tramato per fuggire dall'Istria?"

"Non mi permettete di vivere da italiana quale sono, perciò voglio andare in Italia" risposi ai giudici del popolo che avevano occupato il posto di quelli veri, scappati all'assegnazione dell'Istria alla Jugoslavia.

"Tu non vuoi lavorare per il popolo" contestarono.

"È vero" ammisero. "Anche perché, appena avete il sentore che noi italiani vogliamo andare in Italia per restare tali, ci licenziate, ci umiliate, ci perseguitate!"

Urlavo, dando la stura a ciò che sarebbe stato meglio tacere, anche se sapevo che sarebbe andato a mio discapito; avrei dovuto invece sillabare calma la rabbia che come una belva affamata e chiusa in gabbia mi portavo dentro.

"Perché non vivi con tuo padre?" insistettero loro senza scomporsi.

"Sono cose personali delle quali non devo dare conto a voi!" risposi ancora.

Non andarono oltre, mi riportarono in cella. Li guardai e... Cristo Santo, avessi avuto quel potere, li avrei inceneriti con lo sguardo.

Loro scuotevano ipocritamente il capo come a dire: “Abbiamo fatto l'impossibile per aiutarti. Sei tu che non lo permetti, con la tua testarda arroganza a non piegarti”.

La guardia stratonandomi mi condusse fuori. Due anni! Mi avevano condannato a due anni di carcere e non sapevo perché: qual era infine la mia colpa? Al paese, m'informò mio fratello, qualcuno disse che i giudici erano stati troppo indulgenti nei confronti di una che aveva servito i signori Precali e, non bastasse questo, li voleva seguire in Italia. Ecco dunque il mio crimine!

Dopo un anno, fummo sostituite dall'esercito nel portare a termine la strada e fummo spostate a Zagabria in un campo di lavoro, fornito di baracche di legno enormi. Il campo conteneva tremila detenuti: dormivamo sui pagliericci posti su letti a castello di legno. Il lavoro delle donne consisteva nel coltivare appezzamenti di terreno: zappare e preparare la terra, seminare, curare, togliere le erbacce, raccogliere il prodotto maturo e sistemarlo dentro le cassette che, con i carri tirati dai cavalli, erano portate infine a rifornire i mercati della città.

Poco tempo dopo l'arrivo, ebbi un crollo fisico: non mi reggevo più in piedi, le mie energie si erano come esaurite. Distesa sul pagliericcio, blandivo la mia incapacità di reagire allo stato di prostrazione, completamente indifferente a ogni rimprovero, a ogni minaccia, pur che la mente lucida lanciava il suo allarme: “Stai scivolando nell'annientamento!”.

Fu la fame a farmi reagire, a riannodare il filo tra l'allarme della mente e il deperimento del corpo. Accanto a me dormiva una ragazza, prigioniera perché il fratello era scappato in Italia: per rappresaglia avevano incarcerato lei. Succedeva spesso alle donne che vivevano quella situazione. Era malata di tifo e lasciava sempre un po' del suo cibo: vederlo buttare, poiché ritenuto infetto, un giorno mi procurò un sussulto come uno spasimo e il giro di volta

per la salvezza. Il mio malessere era dovuto alla scarsità di nutrimento che non soddisfaceva la necessità del mio fisico: ero convinta di ciò. Le chiesi di usufruire di quei rimasugli, li avrei scambiati con un cucchiaino del prezioso zucchero che una zia, sorella di mia madre, sposata a Fiume, mi aveva portato quando ero ancora in quel carcere e che tenevo centellinando come una preziosità! Lei accettò.

Avrei dovuto infettarmi mangiando del suo e, debole com'ero, la cosa doveva essere pressoché scontata; invece non successe nulla, anzi, mangiando un po' di più, pian piano recuperai le forze. Quando poi ci permisero di ricevere dei pacchi, pur con condizioni precise: una volta il mese e del peso massimo di mezzo chilo, la *mia* signora Precali lo seppe e subito me ne mandò uno. Aveva inserito al suo interno anche le pastiglie per alleviare le mie emicranie: lei sapeva bene quanto mi facevano soffrire e... mi riconciliai con la vita. In breve ci fu data la possibilità di riceverne anche di più consistenti e la situazione migliorò per tutti. I generi che potevano durare, come pane biscottato e zucchero, erano fondamentali per integrare il vitto scarso e sempre uguale che ci propinavano, il medicinale era indispensabile per calmare il malanno che mi affliggeva.

Il medico del campo un giorno mi mandò a chiamare; intuì dal suo imbarazzo nel chiederlo che doveva sottopormi a una visita ginecologica. Non avevo nulla di cui vergognarmi e lo tranquillizzai dicendogli che non mi sarei opposta! M'informò che la richiesta veniva dalla milizia del mio paese, sostenuta da dicerie perverse. Quelle infime insinuazioni non mi appartenevano e la visita lo confermò.

Un giorno venne un funzionario del consolato italiano a ispezionare il campo. La mia sorpresa fu tale quando si avvicinò a me che il mio cuore mancò alcuni battiti: fra tanti detenuti, aveva scelto di parlare con me! Mi chiese di raccontargli qual era il motivo per il quale stavo in prigione.

Lui era un uomo piccolo di statura, magro e insignificante, ma il sorriso aperto e la gentilezza dei modi, che avevo ormai dimenticato pure che esistessero negli umani, mi resero timida e impacciata. Alla cattiveria reagivo con l'odio che tenevo dentro, alimentato con la rabbia dell'impotenza. Tanta comprensione ora mi confondeva. Mi sollecitò ancora e io ritrovai la voce e la libertà di parlare, parlare... e lui stette lì ad ascoltarmi fino in fondo. Mi prese infine le mani e le chiuse tra le sue, io percepii un brivido percorrermi: c'era compassione vera in lui, mentre il suo sguardo esprimeva l'imbarazzo nel constatare le condizioni in cui ero ridotta.

Era il 1952 quando il maresciallo Tito concesse l'amnistia. La *mia* signora Precali mi mandò una cartolina da Trieste: mi avvertiva che presto sarei stata scarcerata. L'aveva letto sul giornale e io pensai a uno scherzo.

Passarono solo due giorni e mi convocò il direttore. Guardandomi come se mi vedesse per la prima volta, disse: "Sei libera di tornare a casa!".

Non espressi la mia meraviglia, non feci domande. Cercai subito il medico del campo e, quando gli dissi che me ne andavo, fu felice al punto da abbracciarmi commosso: era una brava persona. Gli lasciai il medicinale che usavo per l'emicrania, anch'egli ne soffriva.

Poi mi colse un'agitazione convulsa che mi faceva tremare ogni fibra del corpo. D'improvviso si era insinuato nella mente il dubbio atroce che fosse uno scherzo; allora raccolsi rapida le mie cose, salutai frettolosamente non ricordo neppure chi e mi lanciai correndo verso l'uscita. Quando mi aprirono il cancello e fui fuori, non mi voltai a guardare quel posto indegno, non respirai l'aria della libertà riempiendomi i polmoni, come avevo immaginato tante volte di fare, ma corsi, corsi come folle a raggiungere la piccola stazione del luogo. Arrivai senza fiato e con uno stentato filo di voce m'informai sulle partenze dei treni. Non ce n'erano

per Visignano fino al mattino successivo e allora decisi di andare al consolato italiano. Speravo di trovare il funzionario che era venuto a visitare il campo e aveva parlato con me. Pensavo che c'entrasse con la mia liberazione, non avevo prove ovviamente ad avvalorare ciò, ma non mi servivano. Per me era stato lui e basta! Non c'era e, delusa, parlai con un suo collega. Gli dissi del modo inumano in cui vivevano i detenuti nel carcere dal quale io ero appena stata rilasciata. Lo supplicai di fare qualcosa per loro. Mi salutò scuotendo il capo: "Vada a casa" sussurrò.

Tornai in stazione e trascorsi la notte distesa su una panchina: vigile e con gli occhi spalancati. Non avrei potuto dormire nemmeno se fossi stata in un letto morbido e profumato, non riuscivo a metabolizzare il fatto di essere stata liberata! Mi passava davanti agli occhi tutto ciò che avevo passato in quei due anni, a flash umilianti e dolorosi. Due anni rubati alla mia giovinezza, per nulla. Un'assurdità!

Il mattino finalmente arrivò il treno e mi lasciai alle spalle quel luogo. Giunta al paese, andai da mio fratello e mi feci accompagnare a presentare la domanda d'espatrio. Erano passati quarantacinque lunghissimi giorni, durante i quali avevo contato anche i secondi, quando arrivò la notizia che il mio permesso era pronto. Andò lui a Parenzo a ritirarlo.

Alla milizia non era arrivata la comunicazione ufficiale della mia scarcerazione e, nel momento in cui stava per consegnargli il documento, il funzionario tentò di opporsi trattenendolo. Per lui, infatti, era necessario attenderla in quanto al momento io risultavo ancora in prigione. Mio fratello, che l'aveva afferrato saldamente dall'altro lato, tentava di strapparglielo. Nacque un tiramolla ridicolo seppur tragico per quel pezzo di carta, così prezioso per me. Mio fratello tenne duro e riuscì ad averla vinta.

Partii il giorno dopo da Parenzo. Salii sul vaporetto con il mio permesso stretto in mano, non mi fidavo neppure

di tenerlo in tasca. Il mare arrabbiato e il cielo livido, solo io a bordo quel giorno: finalmente andavo in Italia! Guardando verso l'Hotel Riviera, provai un brivido e mi rividi dietro la finestrella della cella, quando scorgevo il vaporetto passare e, per un istante, mi donavo un sogno.

Mio fratello e sua moglie mi avevano accompagnato al molo e, solo dopo molto tempo, quando c'eravamo riabbracciati in Italia, mi dissero che a tratti l'imbarcazione pareva sparire tra le onde alte e loro tremavano per la mia sorte. Ma io non avevo resistito un attimo in più e a qualsiasi costo avrei preso quel vaporetto. Neppure notai il mare in burrasca, non avevo paura. L'ansia di allontanarmi me lo faceva sentire amico, incapace di tradimenti vigliacchi, e poi oltre c'era Trieste che vedevo quando l'onda saliva portandolo in alto, la vedevo e mi appariva come la terra promessa!

Arrivai finalmente, e quando poggiavi i piedi sul suolo italiano lacrime calde scesero a confondersi con la pioggia, mentre il cuore batteva in gola la sua esultanza. Sul molo c'erano i *miei* signori Precali ad aspettarmi. Mi uscì un singhiozzo di gioia al vederli e, con gli occhi del ricordo, per un attimo li riportai sul portone della loro tenuta, mentre mi sfilava davanti il tempo felice trascorso in Istria con loro.

Possedevano trecento ettari di terreno, dei quali cento erano di bosco dislocato sulle colline che circondavano il paese, che donava frutti in ogni stagione: funghi, nespole, noci, fragole, castagne. La loro casa padronale era imponente e posizionata al centro; quelle dei coloni poste ad ala dietro: grandi, spaziose; poi di lato le cantine. I portoni erano in ferro battuto e le grandi colonne che li sorreggevano davano la giusta imponenza all'insieme, tenuto sotto il costante controllo di due uomini tutt'fare. In fondo c'erano l'orto con ogni tipo di verdure e trenta alveari con le api che, generose, producevano quintali di miele distribuito gratis

durante la guerra, quando le persone del paese facevano la fila con il pentolino in mano: era usato al posto dello zucchero allora introvabile.

Maria e Piero, i *miei* signori Precali, possedevano come iscritta nel loro Dna una peculiarità rara: la loro ricchezza più grande, oltre alla materiale intendo, era quella del cuore! Che si esprimeva nell'aiuto al prossimo, senza alcun distinguo. Lui, il signor Piero, si metteva alla pari con i suoi coloni e veniva per casa non da padrone, ma da amico.

Le case dei coloni erano abitate da tre nuclei familiari. Il nostro era formato dagli zii, i miei genitori, i nonni da parte di papà più noi figli: tre femmine e un maschio. Aveva ben cinque camere la nostra abitazione. Io ero la primogenita e, appena avevo avuto la capacità di capire, mi ero resa conto del perché mamma aveva sempre gli occhi gonfi di pianto: il suo matrimonio con mio padre non andava bene. Avevo sedici anni quando ero andata a servizio dai Precali che per me erano diventati da subito i *miei* signori Precali, per l'affetto che avevo provato immediatamente per Maria e Piero, contraccambiato da loro. Era stata mia madre a insegnarmi come gestire la loro casa. Ero coadiuvata nei momenti di necessità da mia sorella. Il mio compito primario era cucinare.

La famiglia Precali era frequentata dalla gente più importante e in vista di Parenzo e i loro pranzi erano assolutamente rinomati. Erano convocate le cuoche più abili del circondario per prepararli. Imparai da loro tutti i segreti del ben cucinare, seppure che era una zia della *mia* signora Maria per me l'insegnante perfetta, prodiga di consigli.

I *chifeletti* e le *omelettes*, la pasta fatta in casa, i sughi ristretti, ma soprattutto i dolci, divennero i miei cavalli di battaglia, i più richiesti dagli illustri ospiti. Io ero fiera di stare al loro servizio. Mi sentivo importante, considerata e, stando con loro, mi ero raffinata assimilando un comportamento signorile.

Intanto ero cresciuta e diventata una ragazza desiderabile, lo capivo dalle occhiate che i giovani mi lanciavano. Tuttavia rabbrivivo all'idea di maritarmi con un ragazzo proveniente da famiglia patriarcale. Sapevo che la sposa, ultima arrivata, sarebbe dovuta sottostare a suoceri, cognate, cognati e a tutto il parentado! Il mio ideale di famiglia era che la coppia fosse indipendente, libera di esprimersi, i due sposi posti al centro della propria esistenza. Il mio ragionamento cozzava fortemente con quello corrente, lo sapevo, ma piuttosto che cedere a compromessi preferivo restare sola, pur che desideravo profondamente una famiglia mia!

Quando era scoppiata la guerra, mio fratello era stato richiamato; mamma si era ammalata di cancro e, dopo una mostruosa sofferenza, se ne era andata: era il 16 agosto 1945. Il dolore lacerante per la sua perdita mi aveva consumato dieci chili e il dottore, chiamato dalla signora Maria, scrollando il capo, aveva detto: “Antonia, stai correndo il serio rischio di seguire mamma nella tomba” e mi aveva ordinato una cura ricostituente. Mio padre se ne era andato di casa. Non avevo mai ricevuto da lui un bacio, una carezza, un apprezzamento; il nonno dolce e affettuoso lo aveva rimpiazzato nel mio cuore e gli zii avevano sostituito i miei genitori.

Mio fratello, fatto prigioniero in Francia, era tornato e io non lo avevo lasciato mai andare da solo alle adunate in piazza, dove eravamo costretti a presenziare per non essere perseguitati. In quei comizi erano prospettati grandi benefici a chi aderiva alle varie proposte del nuovo regime e, viste le condizioni in cui vivevamo, erano difficili da rifiutare. Ero riuscita sempre a convincerlo a non lasciarsi incantare da quelle sirene: era solo propaganda per attirare il consenso.

Quel giorno, per una necessità improvvisa in cucina, ero corsa al negozietto del paese e... ci eravamo scontrati. Avevo conosciuto così Giacomo, un giovane anche lui appena tornato dalla prigionia.

Per un po' la vita era diventata per me un luminoso e colorato arcobaleno! Ci vedemmo dieci volte in tutto nei pressi della ferrovia. Parlavamo per ore, con la smania di sapere tutto l'uno dell'altra, per colmare ogni distanza.

Lui era stato sergente nell'esercito italiano e per questo adesso non trovava lavoro. Una notte scura, con la barca, era scappato a Trieste. Da lì aveva raggiunto il suo corpo d'appartenenza a Cervignano del Friuli.

Ci eravamo salutati con la promessa che, appena le circostanze l'avessero permesso, ci saremmo ritrovati per far crescere il tenero sentimento che stava nascendo tra noi. Quando la nostra storia era venuta all'orecchio di sua madre, lei fece di tutto perché Giacomo mi dimenticasse e ci riuscì: non poteva neanche pensare, la signora, che il suo rampollo si accasasse con una serva!

Il destino mi aveva fatto scorgere la possibilità di assaporare la gioia dell'amore, poi come in un sussulto di pentimento l'aveva fermata e il mio cuore si era chiuso, ermeticamente chiuso! Non volli frequentare più nessuno.

Vivendo all'interno della famiglia dei signori Precali, avevo avuto modo di assistere alle vessazioni messe in atto nei loro riguardi, alle richieste infinite, alle ingiunzioni, ai ricatti.

Quando nel 1947 avevano lasciato l'Istria abbandonando tutto, noi coloni eravamo stati cacciati dalle case e ci erano state tolte le campagne. Ognuno aveva dovuto intraprendere altre difficili strade. Il grande portone della tenuta non era restato più chiuso poiché era simbolo di una proprietà che, con il nuovo regime, doveva sparire. Tutto il resto era stato lasciato in stato d'abbandono che era sfociato in un lento, inesorabile declino. Poi c'era stata la mia prigionia e ora, finalmente! li avevo davanti a me e loro mi accoglievano a braccia aperte.

I *miei* signori Precali abitavano ora in una bella via

vicino al molo. Presto ripresi il mio posto nella loro casa e il possesso del suo andamento. Durante la permanenza a Trieste, per aiutare mio fratello e la sua famiglia, giacché a Visignano non trovava il necessario neppure a mercato nero, andai due ore al giorno a lavorare in una tipografia. Avevo così la possibilità di spedire loro almeno quel guadagno.

Poi la signora Maria si sposò con un profugo proveniente da Rovigno e, dopo il matrimonio, mi trasferii con loro e suo fratello Piero a Venezia. In seguito traslocammo a Murano. Ci fermammo ancora tutti insieme in questa isoletta meravigliosa. Dopo diciannove anni che vivevamo qui, la signora Maria si ammalò e, dopo un anno e mezzo di crudele malattia che mi riportava all'agonia di mia madre, morì. I due uomini decisero di cambiare residenza. Si trasferirono a Godega in provincia di Treviso e io restai al loro servizio per altri dieci anni. Quando il marito della signora Maria si ricongiunse alla sua famiglia d'origine, io rimasi con il signor Piero.

Mio fratello, dopo lunghe peripezie, approdò alle Villotte di San Quirino e il signor Piero, felice di ritrovare l'amico con il quale aveva trascorso buona parte della sua gioventù, decise di costruire casa accanto alla sua. Ci trasferimmo nel settembre del 1995 e purtroppo il signor Piero non la godette a lungo: il Padre Eterno gli concesse un anno e mezzo dall'arrivo.

La morte di mio fratello poi ha vanificato il mio desiderio di condividere almeno la nostra vecchiaia, recuperando i momenti che ci erano stati rubati. Sono rimasta sola nella casa del signor Piero e conservo i suoi ricordi e quelli della signora Maria: due persone speciali che hanno meritato totalmente il mio affetto e la mia dedizione.

Volando con la mente, torno spesso a Visignano. Il mio paese è presente, ora come allora, dentro i miei occhi, come una cartolina che il tempo ha solo un po' sgranato. Potrei ripercorrere le sue vie con sicurezza immutata, salutando nel

passare tutte le persone che vi abitavano, chiamandole per nome, e arrivare alla porta dalla quale si accedeva alla piazza, con il leone di San Marco posto sopra il suo arco di pietra, simbolo indiscutibile della nostra italianità e, infine, la piazza enorme che racchiudeva la chiesa, la loggia, la cisterna della raccolta dell'acqua.

Se mi concentro, risento la musica e gli schiamazzi dei ragazzi che la riempivano quando, come d'incanto, al suo interno si montavano le giostre. Sulla strada del ritorno c'era la caserma occupata dai carabinieri prima, dai tedeschi poi, dalla milizia infine e... no! Su questo punto non intendo soffermarmi, non voglio che il ricordo mi riconduca per quella via. Troppe ferite: la mia gioventù profanata, la sopraffazione, l'umiliazione, la rabbia che mi ha sfregiato il cuore. Questo punto è meglio relegarlo nell'angolo più remoto della mente, nell'area dell'oblio per avere pace... meglio ormai, molto meglio.

*Antonia Corazza
da Visignano d'Istria alle Villotte nel 1995*

La bicicletta da fornaio

La nostra casa, subito dopo essere stata costruita, ne aveva vedute sorgere, addossate sui due lati, altre che avevano formato un lungo caseggiato in linea racchiudendola al centro. Salendo quattro gradini esterni, si accedeva alla cucina. Sotto quella stanza ce n'era un'altra dove dimoravano le pecore e il maiale. Oltre il cortile correva parallelo un secondo edificio: sotto c'era la cantina, al pianterreno la stalla delle mucche, sopra due camere.

Eravamo piccoli proprietari terrieri e la nostra terra ci permetteva di vivere decorosamente. Mamma, papà, quattro figli e la nonna paterna formavano la nostra famiglia. Mia madre proveniva da un paese che si trovava in una zona chiamata: *Del libro aperto*. La leggenda tramandata dai tempi della Repubblica di Venezia narra che il libro raffigurato sul suo stemma era aperto proporzionalmente all'effettivo parlare italiano nei paesi. Là dove scemava, cominciava la zona cosiddetta: *Del libro chiuso*.

Il nuovo regime, subito dopo la guerra, portò condizioni e imposizioni alle quali papà non sapeva sottostare. La libertà di esprimersi nella propria lingua, di professare il credo in quel Dio che sua madre gli aveva fatto conoscere già quando le succhiava il seno, la convinzione della propria idea politica espressa nel confronto sereno, scevro da prevaricazioni, erano per lui valori imprescindibili.

Fece domanda di avere il passaporto per andare a vivere laddove questi valori erano assicurati. Fu accolta nel 1951, dopo essere stata respinta varie volte. Con quel documento in tasca, si sentì così tranquillo da decidere di attendere e adoperarlo non appena si fosse presentata la necessità. La speranza che le cose cambiassero in fondo era presente, supportata dalla certezza della sofferenza che avrebbe accompagnato l'abbandono della propria terra, che

per un contadino è da sempre la concretezza dell'esistenza.

Erano gli ultimi giorni di settembre quando fu convocato d'urgenza al consolato di Zagabria: "Come mai non hai ancora usufruito del passaporto che ti è stato concesso?" chiese il funzionario. "Devi decidere ora ciò che intendi fare: andartene o rinunciare definitivamente al passaporto italiano, accettando la cittadinanza croata" lo incalzò con il tono deciso di chi vuol risolvere alla svelta una questione fastidiosa.

"Io ho una famiglia, non posso scegliere da solo" rispose mio padre tentando di prender tempo.

"Entro otto giorni da ora devi andartene" sentenziò duramente l'altro, negandogli di fatto ogni possibilità.

L'ordine era stato inappellabile. La vigna, unica risorsa ormai rimasta, era carica d'uva e papà aveva atteso che l'ultimo sole settembrino la maturasse al meglio prima di raccoglierla: sarebbe rimasta sulla pianta. Riuscì a trovare un autista disponibile e, caricato il camion di tutto quello che possedevamo, mucche, maiale, galline, pecore, capre, legna e suppellettili di casa, lasciammo Sterpai alla volta di Trieste: era il 4 ottobre 1954.

I miei genitori si erano sposati durante una licenza di papà nel 1942, accelerando la loro intenzione. Serviva una donna in casa per aiutare il padre e la madre che era cieca, mentre lui e il fratello erano in guerra. Era partito subito dopo per Alessandria, il fratello più giovane per Cuneo. Dopo l'8 settembre 1943, tornarono a casa tra mille peripezie.

Mio padre, che prestava servizio di guardia su un ponte vicino a un posto di blocco ferroviario, aveva stretto amicizia con un ferroviere; al momento di partire, costui gli aveva offerto una sua divisa e un martelletto: "Con questi forse riuscirai a eludere le perquisizioni dei tedeschi?" disse mettendoglieli sulle braccia nel salutarlo.

Filò tutto liscio fino a Vicenza, dove una pattuglia di

tedeschi irruppe nella stazione ordinando ai viaggiatori di scendere, iniziando il controllo minuzioso dei documenti. Papà li aveva bruciati per il timore che glieli trovassero addosso e la loro mancanza avrebbe effettivamente manifestato che non era il ferroviere che la divisa indossata voleva far credere. Riuscì, senza essere visto, a raggiungere il vagone bagagli e a nascondersi sotto le valigie e i pacchi, rimanendovi per tutta la notte. Ogni volta che le carrozze del convoglio destinate in varie direzioni erano spostate da un binario all'altro, il terrore di essere scoperto gli procurava brividi di sgomento. Non ci furono perquisizioni comunque lì dentro. Il treno terminò la sua corsa a Trieste e qui pure erano in atto controlli.

Sfuggire alle pattuglie era impensabile e allora decise di recitare il ruolo che la divisa gli consentiva fino in fondo. Sceso dal vagone, chiuse una dopo l'altra le porte delle carrozze, con il martelletto per il controllo della funzionalità batté a uno a uno tutti i ceppi dei freni, passò tra i tedeschi lungo la banchina, apparentemente calmo, il cuore che s'impegnava in allucinanti capriole. Non suscitò dubbi e continuò ad andare verso l'uscita. Con passo sicuro giunse alla stazione delle corriere per cercare un mezzo che andasse verso casa, il battito che pian piano si normalizzava, soddisfatto di essere riuscito a trarli in inganno. Scorreva le destinazioni camminando tra i mezzi in sosta, quando sentì qualcuno chiamarlo per nome e a gran voce. Non si volse e capì dall'avvicinarsi di passi rapidi che quel qualcuno lo stava raggiungendo. Tentò di girare intorno a una corriera per nascondersi, ma due mani forti si erano posate sulle sue spalle bloccandolo, poi si era sentito serrare in un abbraccio poderoso, prima di avere il tempo di parlare.

“Non gridare e non chiamarmi per nome!” riuscì a balbettare infine, ricambiando l'abbraccio, intanto che riprendeva a respirare.

Era felice di rivedere l'amico di Visignano dopo

tanto tempo che non lo incontrava ma, Dio Santo, quella manifestazione d'affetto così rumorosa era pericolosa. Aveva appena evitato il blocco tedesco e ci mancava solo che ora lui gli chiedesse, con la voce tonante che si ritrovava, perché non indossasse la divisa militare e andasse in giro vestito da ferroviere. Chissà quanti tedeschi giravano in borghese tra i passeggeri in transito, controllando movimenti e sospetti!

Era un'ora tarda ormai, quando giunsero a Villanova d'Istria e l'amico gli suggerì di fermarsi. Non era raccomandabile procedere di notte: per strada era possibile imbattersi ancora nei tedeschi, per i boschi nei partigiani slavi. Si fermò. Ripartì al sorgere del giorno e, attraverso i boschi, arrivò a casa. Qualcuno doveva averlo veduto, perché dopo solo due giorni vennero a casa i partigiani a chiedergli di arruolarsi con loro. Lui tentò di prendere tempo, sapeva quanto fosse pericoloso rifiutare. Spiegò che era appena tornato e aveva bisogno di riprendersi. Seppure di malavoglia, in quel momento se ne andarono.

Suo fratello arrivò dopo due settimane. Aveva percorso la distanza da Cuneo a Visignano attraversando campi e boschi, muovendosi di notte per non incappare nei posti di blocco. Aveva i piedi martoriati e tumefatti. Ricevette anche lui la visita dei partigiani ma, come aveva fatto mio padre, li mandò via adducendo che era profondamente provato.

Passarono pochi giorni e si ripresentarono con i mitra spianati e dal cortile gridarono: "Se non vi presentate immediatamente ad arruolarvi, dove vi troviamo vi ammazziamo" e non scherzavano!

Dovettero andare e, insieme ad altri uomini, con un camion furono condotti a Parenzo, laddove altri ottocento reclutati aspettavano; ne arrivarono ancora, raggiungendo infine le mille unità. Furono trasferiti oltre il confine slavo, dove avrebbero dovuto formare la resistenza contro i tedeschi. Le strade erano disseminate di posti di blocco e

portarono i capi a dover scegliere di percorrere i tratturi dei boschi. La mancanza di un piano non li portò comunque da nessuna parte e li fece decidere di lasciarli liberi, previo l'abbandono delle armi. In settecento decisero di tornare a casa, pur temendo di soccombere una volta disarmati. Questo non avvenne e papà e il fratello si sentirono dei miracolati.

Avevano esultato troppo presto: incappati in un rastrellamento tedesco, tentarono di nascondersi in un anfratto ma, scoperti, furono spediti in carcere a Trieste. A nulla valse spiegare che stavano tornando a casa dopo essere stati liberati dai partigiani. Mio padre, data l'età, si dichiarò civile, asserendo che era stato esonerato perché aveva appena piantato cinquemila viti. Il fratello più giovane, non avendo la possibilità di appellarsi a tale regolamento, palesò il suo stato reale di soldato. Nulla valse. Con un carro bestiame carico all'inverosimile di prigionieri, vissero la tremenda esperienza della deportazione: mio padre finì nel campo di concentramento di Francoforte, il fratello, considerato disertore, a Dachau.

Papà per venti giorni dormì a terra in uno stanzone, un mattone per cuscino. Poi fu destinato a fare l'operaio in una fonderia, quotidianamente bombardata dall'aviazione inglese. In quei terribili momenti, con i compagni di sventura andava a ripararsi in un buco scavato sotto il pavimento. Si erano rifugiati là anche durante l'ultimo bombardamento, perdurato tre giorni infiniti. Alla fine del terzo era crollata la fabbrica, seppellendoli. Quando il silenzio era tornato padrone, gridarono a turno con tutta la voce che il terrore consentiva per segnalare la loro presenza. Uno spiraglio di luce, dopo un tempo prego d'orrore, rischiarò il buio che li avvolgeva: soldati inglesi apparvero nel vano di uno stretto cunicolo scavato tra le macerie. Li tirarono fuori, li rifocillarono e li informarono che erano *free*, liberi di

tornarsene a casa. La cosa fu così stupefacente che papà corse subito a cercare la stazione dei treni, tentando nello stesso tempo di far sua quella magica parola: *free*.

Salì sul primo che arrivò. Dopo due giorni era a Trieste. Qualcuno lo informò che l'Istria ora era governata dal regime di Tito. Pensò che non sarebbe stato semplice, a un'eventuale perquisizione, spiegare le sue vicissitudini e allora bruciò i documenti sui quali era scritta la sua provenienza. Avrebbe capito poi di aver commesso un grave errore: aveva contratto una brutta pleurite in campo di prigionia e nessuno in futuro poté riconoscergli alcuna indennità senza quei documenti.

Lungo la strada di casa fu fermato da una pattuglia di partigiani: uno di loro che lo conosceva bene lo invitò a casa sua e gli offrì la cena. Lo invitò poi a fermarsi e dormire al sicuro, lui sarebbe andato a coricarsi nel campo, all'interno di un covone fatto con canne di granoturco: "In casa mi considero un bersaglio" aveva specificato uscendo. All'udire ciò papà si preoccupò, ma era così stanco che accettò. Disteso su una panca addossata alla porta d'entrata, si perse in brevi sonni popolati da incubi senza riuscire a riposarsi. Alle prime luci dell'alba, si tirò su e prese la via di casa.

Suo fratello a Dachau, considerato disertore, ebbe un trattamento disumano. Fu sottoposto ai lavori forzati per diciotto mesi, all'aperto, a ogni intemperie e si ammalò gravemente ai polmoni. Non ricevette cura alcuna. Morì in modo atroce, di male, di stenti, di fame, otto giorni prima della liberazione. Neppure le sue ossa hanno conosciuto il ristoro della terra madre.

Era il 4 ottobre 1954, quando passammo il confine ed entrammo in Italia da profughi. Fummo subito avvicinati da mercanti che al pari di voraci avvoltoi acquistarono il nostro bestiame a un prezzo irrisorio. Papà, non avendo possibilità di contrattazione, dovette accontentarsi. Quei soldi ci servivano

per le spese indispensabili. Agli uffici profughi ci concessero di alloggiare provvisoriamente in un albergo.

Dopo dieci giorni fummo trasferiti in una caserma a Udine e i miei genitori si resero utili in cucina come cuochi. Era passato un anno e mezzo, quando ci fu proposto di andare in Puglia. Papà chiese di andare a Brescia, dove erano stati mandati dei suoi conoscenti e sapeva che si trovavano bene. Non c'era posto e, siccome da Udine dovevamo sloggiare, ci toccò andare a Cremona.

Lui ci precedette portando ciò che possedevamo con un camion, noi lo raggiungemmo in treno e fummo alloggiati nella caserma *La Marmora*. In uno stanzone vivevamo in parecchie famiglie, separate da coperte, buttate su fili di ferro tesi tra le colonne dell'edificio che fungevano da immaginarie pareti. Mangiavamo nelle gavette seduti sui letti come i soldati. Dopo un anno e mezzo ci fu assegnato un alloggio nelle case popolari. Mamma si adattò a fare pulizie nelle case, papà a giornata presso contadini.

Era passato un altro anno e mezzo, quando fummo informati sull'opportunità di presentare domanda per accedere a un podere alle Villotte di San Quirino. Fu accolta e papà ancora ci precedette con un camion caricato delle nostre cose, noi ancora lo seguimmo in treno: come un film già visto, ma ora eravamo supportati da speranza concreta.

Quando arrivammo in stazione a Pordenone, lui ci attendeva. Ci fece entrare tutti nella cabina del camion: eravamo in otto con i due autisti. Fu possibile solo perché il secondo autista si adattò a stare in piedi, sul predellino esterno, aggrappato come meglio poteva alla cabina. Non c'era con noi la nonna: era deceduta a Cremona.

Arrivammo alle Villotte e, dopo una breve ricerca, ecco il *Podere n. 57*: il nostro! La nuova casa ci apparve splendida, nella luce calda del tramonto. Non era stata allacciata l'energia elettrica e bisognava scaricare il camion

perché doveva ripartire subito. In breve affastellammo tutto sotto il portico e, adagiati i materassi sul pavimento della cucina, ci stendemmo sfiniti, l'ambiente addolcito dalla fiammella di una candela che giocava a produrre ombre vaganti sulle pareti vuote.

Il mattino successivo, quando le prime luci dell'alba rischiararono il cielo e potemmo ammirare il luogo del nostro approdo, ci guardammo muti: una distesa brulla si allargava intorno. Poi gli occhi si spinsero dove trovavano appigli per rinfrancarsi: si fermarono sulle viti che erano state piantate da una settimana e che parevano aspettare il nostro accudimento!

Ci buttammo a capofitto nel lavoro della terra e nell'allevamento del bestiame, pur che il raccolto che pesava di più, a fine stagione, era sempre quello: i sassi che raccoglievamo nel tentativo di liberare il terreno almeno dai più ingombranti. Nonostante la fatica, riavere una casa, un podere e lavorare libero come gli piaceva diede una carica tutta nuova a papà e il nostro inserimento alle Villotte avvenne senza problemi. Con la bicicletta da fornaio e il portapacchi del nonno, trasportava qualsiasi cosa! Che fossero sacchi di concime, cereali, cassette di frutta o di verdura, pali per la vigna o tavole di legno.

Era mastodontico papà e aveva una forza erculea: con le sue mani possenti afferrava, tratteneva, spostava, caricava l'impensabile su quel mezzo indistruttibile che pareva il suo prolungamento. Talvolta, con la visuale impedita dal carico, pedalava seguendo l'andamento della strada guardando a terra e procedendo incredibilmente, come se seguisse due binari e avesse memorizzato il numero di pedalate che gli servivano per giungere alla meta. Quando le vie delle Villotte furono denominate: Cittanova d'Istria, Pola, Pirano, Grisignano, Umago, Fiume, Valle d'Istria, Buie d'Istria, le percorreva lieto come se attraversasse quei luoghi mai dimenticati.

Io sono l'ultimo di quattro figli, quello che ha vissuto più a lungo con i genitori. Ero piccolino quando avevamo lasciato l'Istria, ma ascoltavo i loro racconti appassionati e i ricordi che parevano essere stati deposti in una scatola; loro li ritrovavano così vivi da farmi quasi vedere la terra che aveva udito slargarsi nell'aria il mio primo vagito, come se fossi sempre vissuto là.

Finché ha avuto vita, non è venuta sera senza che papà non avesse nominata la sua terra, con il rammarico ben chiaro nella voce. Un rammarico che pareva voler tacitare l'incolpevolezza di averla abbandonata e poi *tradita*, donandosi come un figlio vero alle Villotte, la terra che lo aveva adottato.

*Antonio figlio di Giuseppe Cottiga
da Visignano d'Istria alle Villotte nel 1957*

I balconi rossi

Papà lavorava a Trieste e rincasava alla fine della settimana. In questo tempo doveva prestare la sua opera come volontario nell'impianto dell'acquedotto comunale. Quando chiusero i confini, mamma, mio fratello ed io, che vivevamo con i nonni e gli zii a Tribano di Buie, ci trovammo improvvisamente divisi da lui: relegati nella *Zona B*. Per riunirci chiese il ricongiungimento familiare. Gli fu concesso ma, avendo lui in quel momento la residenza in Italia, non era considerato il capofamiglia, perciò ci consentirono di portare con noi solo lo stretto necessario. Nonno non volle seguirci e non ci furono ragioni capaci di farlo cambiare idea: "Piuttosto appicco il fuoco alla casa e mi lascio bruciare dentro" disse.

Partimmo con un camion: mamma, noi due bimbi e altre due famiglie. Oltre il confine ci attendeva papà e i nostri cuori stretti, al vederlo, si slargarono. Trovammo un posto nel campo profughi di *Opicina* e, per l'esiguità dello spazio concesso, lui continuò a dormire nella stanza in affitto che divideva con tre operai.

Mio fratello aveva tre anni e, spaurito, non voleva assolutamente stendersi sulla brandina del letto a castello. Quel posto per pavimento aveva la terra battuta e coperte appese al soffitto con lo spago dividevano i gruppi familiari. Quei *separé* avevano la proprietà di relegarci in un grigiore denso e polveroso. Il piccolo era abituato al letto morbido della nonna, all'indulgenza di una luce soffusa che lei teneva nella stanza perché si addormentasse dolcemente. Piantò un lamento fastidioso che alla fine irritò i nostri vicini, i quali chiesero cosa avesse mai di tanto speciale quel letto reclamato.

I primi tre mesi passarono con il pensiero rivolto ai nonni, agli zii, alla nostra casa di Tribano. Poi una zia,

residente a Trieste, mossa a compassione per le condizioni in cui vivevamo, ci mise a disposizione due stanze nella propria abitazione e ci riunimmo a papà. Lui, a quel punto, lavorava in una ditta che raccoglieva carta e stracci, il sabato e la domenica invece faceva il guardiano. Mamma aveva trovato da andare a servizio. Passarono così tre anni; quando riuscirono a trovare un appartamento a Servola, ci trasferimmo. I due anni che abbiamo poi vissuto là passarono con lievità serena e mamma s'innamorò del posto.

Nel 1959 si presentò l'opportunità di partecipare al bando per l'assegnazione di una casa con annesso podere alle Villotte di San Quirino. All'accettazione della domanda, partimmo con un camion colmo delle nostre masserizie. Ci scortavano gli zii con la loro macchina, una fiammante *Fiat seicento!* Arrivammo al *Podere n. 34*: il nostro!

Scendemmo in silenzio e tallonammo papà come pulcini dietro la chioccia. Lui si fermò davanti alla casa e restò immobile per un lungo istante, la bocca atteggiata a un sorriso indecifrabile. Seguivo il suo sguardo che scivolava sui rimasugli di malta disseminata in ogni dove, come stesse valutando l'entità del lavoro di pulizia, poi gli occhi puntarono le porte e i balconi: rossi!

“Il mio primo lavoro qui sarà cambiarvi colore” disse ad alta voce, rivolgendosi direttamente a loro. Aveva un'avversione totale per quel colore: gli ricordava il regime che l'aveva spinto ad abbandonare la sua terra. Fu assolutamente la prima cosa che fece. Il grigio che usò era scialbo e non conferiva alcun risalto alla casa, ma lui era soddisfatto: l'importante era non aver davanti agli occhi l'odiato e pur innocente rosso!

A me piaceva fare la sarta e avevo seguito un corso di taglio e cucito. C'era però bisogno di me in casa e, rimpiangendo il futuro che la città di Trieste mi avrebbe offerto e la sarta che qui non sarei mai diventata, seguíi papà

facendogli da manovale. Per mia fortuna, avevo la capacità di adeguarmi alle esigenze che nascevano. Come lui che, per modificare la casa e la stalla secondo le mutevoli necessità, si adattava a fare il muratore e, con le mani d'oro che si ritrovava, anche qualsiasi mestiere fosse necessario.

Questa era una peculiarità che aveva contraddistinto la sua famiglia a Tritano. Per lavorare la campagna, avevamo avuto molti attrezzi in dotazione, eppure mancava sempre qualcosa che vanificava anche il disponibile. Il grande rastrello meccanico, ad esempio, che era una novità e avrebbe fatto risparmiare tempo e fatica; se avessimo avuto un trattore per tirarlo, però! Papà escogitò il modo di utilizzarlo. Avevamo una *Fiat giardinetta* portata da Trieste, lui lo attaccò dietro e... vai! In tanti corsero a vedere la *giardinetta* che tirava il grande rastrello, sbuffando tutto il suo affanno, nella difficoltà di avanzare quasi al passo. Quando una banca gli concesse fiducia e soprattutto un prestito, comprò il trattore.

Per racimolare i soldi che servivano a onorare la rata annuale della casa e ora anche del trattore, papà dovette integrare al suo lavoro il servizio presso terzi. Mamma non fu da meno: per incrementare le entrate, aveva acquistato delle scrofe, le faceva fecondare e quando nascevano i maialini li cresceva per venderli. Io, al compimento dei sedici anni, andai a lavorare in fabbrica per dare il mio contributo alla famiglia, mentre mio fratello andava a scuola. La nostra coesione ci portò a sperimentare che veramente l'unione fa la forza. Non aveva paura della fatica mio padre, pur che non aveva una gran salute; neppure mia madre che consumava tutta la sua energia nel lavoro.

Nel 1961 a Tribano morì la nonna. Il nonno e suo fratello erano rimasti soli e si convinsero a raggiungerci. Fu impressionante per me constatare quanto fossero diventati la brutta copia di quelli che conservavo nel ricordo. Il mattino, il nonno si sedeva fuori di casa, muto aspettava che il giorno

gli scivolasse addosso, portando la sera, per ritirarsi. Neppure tentava di provare a partecipare al nostro vivere. Aveva perso l'allegria e la giovialità che mi estasiava quando raccontava, raccontava, intanto che le bestie pascolavano. Seguendo il suo sguardo che fuggiva lontano, a volte ho immaginato che le vedesse ancora le sue mucche, mentre si spostavano lente e maestose là sulla collina.

Andò a Trieste, infine, ospite di un figlio rimasto solo e trascinò il suo tempo ultimo chiuso in un minuscolo appartamento, senza uscire più. Chissà se nei momenti lucidi avrà pensato che sarebbe stato meglio per lui darsi fuoco e bruciare dentro la sua casa, così come aveva ventilato di fare al tempo in cui noi avevamo lasciato il paese per congiungerci a papà e lui si era rifiutato di seguirci.

Suo fratello, invece, dopo un primo periodo di smarrimento, si era ripreso: leggeva tutti i giorni il quotidiano e si rendeva utile in qualsiasi cosa necessitasse in casa, nei campi e nella stalla. Aveva trovato la sua valvola di sfogo raccontando i giorni andati e il nostro ascolto lo faceva così contento! Morì nel 1971, appagato di aver speso l'ultimo tratto della sua vita in nostra compagnia.

Papà, al tempo di fare l'opzione, aveva scelto affinché rimanessimo gli italiani che eravamo. L'essersi trovato diviso da mamma e da noi figli l'aveva spinto a farci lasciare l'Istria perdendo tutto e stravolgendo il nostro semplice vivere... ma non avrebbe potuto fare altrimenti!

Era posto su una collina Tribano e aveva la chiesetta con il cimitero che la contornava. Da un angolo in fondo, oltre il digradare, un giorno avevo scoperto che si scorgeva il mare, proprio di lato all'abbeveratoio per le bestie, dove c'era il lavatoio che le donne raggiungevano con i panni da lavare portati in un cesto di vimini, posto su un cerchio fatto di stracci attorcigliati che agevolava il posizionarlo sul capo. Poi, quando avevano finito, sempre in quel modo,

andavano a stendere i panni sulle *graiè* (siepi di rovi selvatici) che crescevano dietro i muretti a secco e qui arrivavano con i capelli e i corpetti zuppi.

Ricordo come una festa le volte in cui seguivo il nonno al pascolo. Arrivati, ci sedevamo comodi e subito mi mettevo in trepida attesa dei suoi racconti, lui mai mi deludeva! Nonno Pietro faceva anche il fabbro: con grande maestria modellava i ferri per gli zoccoli di buoi, mucche e asini. Riparava e modificava impianti elettrici e, qualora necessitasse, faceva il falegname. Aveva insomma le mani d'oro, proprio come mio padre possedeva una straordinaria manualità. Papà suonava pure la fisarmonica ed era sempre a disposizione, qualora servisse allietare feste e matrimoni con la sua musica.

La piccola comunità, composta di sessantacinque famiglie, per ogni necessità ricorreva alla nostra che, per queste qualità, era frequentata e stimata. Era rimasto orfano a quattro anni papà, la sua mamma era morta giovanissima nella terribile epidemia scoppiata con l'influenza *spagnola*. Quando aveva avuto quindici anni, suo padre si era risposato con una zia di mia madre e dalla nuova unione erano nati sei figli.

Fu in questo periodo che papà conobbe la mamma: gli sguardi furtivi dei due giovinetti diventarono nel tempo sempre più espliciti e sbocciò l'amore, sfociato nel matrimonio. La mamma, dopo sposata, era andata a vivere in famiglia, facendosi carico dei figli della zia sempre malata, crescendoli con grande tenerezza. Quando durante la guerra due di loro, rispettivamente di sedici e diciassette anni, furono portati via dai tedeschi e uno morì in campo di concentramento, l'altro fu dichiarato disperso e non tornò più, mamma provò un dolore immenso: amava quei ragazzi come le fossero stati figli!

Nel 1943 a Polemici, suo paese natale, due soldati tedeschi furono feriti in un'imboscata. Per rappresaglia, rastrellarono venti persone a caso: tra loro il suo papà e una

sorella tredicenne. Il comandante precedeva i condannati a morte, scandendo il passo, senza mai volgersi indietro. Li scortava un soldato poco più che un ragazzo lui stesso. A un certo punto, dopo aver fatto cenno alla giovinetta di stare zitta, le diede uno spintone così violento da scaraventarla nel fosso di lato. Lei planò sui rovi e, pur che le veniva da urlare per il terrore e le spine le graffiassero la pelle, non proferì un fiato. Udì i passi delle diciannove persone rimaste procedere ancora per non più di cento metri, poi fermarsi all'ordine perentorio di porsi in fila e... a quel punto parlarono le armi. L'intero paesino infine fu dato alle fiamme e non fu mai più ricostruito.

La ragazzina salvata dal giovane soldato, la sorella più piccola e un fratello, rimasti senza papà, furono accolti dalla sorella più grande: mia madre. Il fratello fu chiamato subito al servizio militare e al ritorno scappò a Trieste. Pagò per quella colpa la sorella più giovane, con sedici mesi di carcere duro e ingiusto. Rientrata dalla detenzione lo raggiunse a Trieste. Mia madre, spaventata da questa scelta, decise di anticipare la ritorsione per tale fuga che immaginava sarebbe arrivata puntuale, andando a denunciare la sua scomparsa. Mi portò con sé, terrorizzata che la milizia non le permettesse più di tornare a casa! Confidò nella loro pietà: aveva una creatura di pochi mesi in braccio. Loro erano già a conoscenza del fatto, dissero che era inutile sporgere denuncia e la lasciarono andare. Uscì incredula la mamma, piangendo e stringendomi al petto.

Alle Villotte, i contatti con l'esterno per me si limitavano al lavoro. Le altre occasioni di uscita erano verso Roveredo in Piano, per assistere alla Messa della domenica e qualche volta al ballo nel pomeriggio. Fu al ballo che incontrai Carlo: mi colpirono i suoi occhi azzurri come il mare che lambisce le coste dell'Istria e dolci come il ricordo della mia infanzia vissuta là. Lui era militare di carriera e... non bastasse questo, meridionale!

Non fu semplice venire a presentarsi a mio padre e entrare nella nostra casa che lui gestiva con il piglio di un fiero padrone: sua figlia era sua figlia prima che una giovane donna. L'affabilità di Carlo semplificò l'approccio e ben presto loro due trovarono un punto d'incontro, seppur nella sfida. Carlo, fino allora astemio, imparò a bere qualche bicchiere altrimenti papà, da sempre produttore di vino, non l'avrebbe ritenuto degno di averlo per genero. Il papà, che non aveva mai fumato, smise di negare l'offerta della sigaretta che Carlo gli porgeva e cominciò a fumare. Erano pari! Ognuno aveva imposto e accettato qualcosa dall'altro.

Quando ci sposammo, restammo a vivere in casa con i miei genitori e, nel tempo, la stima di papà nei confronti del genero crebbe al punto da considerarlo un figlio! E lui amava i miei genitori come fossero i suoi.

Papà se ne andò per primo nel 1984, mamma a breve lo seguì. Avevano vissuto sempre insieme e la sua morte per lei fu inaccettabile.

Lui non aveva fatto pesare mai la nostalgia per la sua terra pur che, io lo so, mordeva sempre. Il suo carattere riservato lo induceva a non manifestarla, aveva scelto di dare un'immagine forte di sé per aiutare noi a essere forti. Mia madre invece, pur che tentava, non riuscì mai a nascondere il disagio che provava per aver lasciato l'Istria prima, Trieste poi. Ogni giorno, come un'ossessione, trovava il pretesto per portare il discorso su quei luoghi ameni e gli occhi le diventavano più grandi e più lucidi.

*Maria Rosa figlia di Pietro Vinoni
da Tribano, frazione di Buie, alle Villotte nel 1959*

Nove pietre miliari

“I bimbi sono come i colombi: non stanno a badare dove sporcano!”. Questa l’incomprensibile risposta di mia madre alla domanda sul perché parlava con papà in croato. Ci eravamo sempre espressi in istro-veneto in casa e ora questa stranezza mi faceva sentire escluso. Pur piccolo, ero cosciente che le cose fossero cambiate. Una sensazione indefinibile, che virava in una sottile apprensione, era calata sul nostro quotidiano, lievitando come una seconda pelle, poi mi ha permeato e non sono stato più capace di liberarmene, neppure con la razionalità dell’età adulta.

La preoccupazione dei miei genitori era duplice, ne sono convinto: non spaventarci, oltre a quanto già percepiamo, ma soprattutto non metterci a conoscenza di fatti o convinzioni che, nella nostra ingenuità, avremmo potuto riportare fuori di casa mettendoli in difficoltà. Questo comunque, invece di tranquillizzarmi, aumentava la mia inquietudine e forse anche la curiosità.

In paese in quel periodo era cominciato un inconsueto andirivieni alla volta di Parenzo. “Vanno a chiedere il permesso per trasferirsi in Italia”, disse un giorno papà, cercando di tacitare gli interrogativi.

Intanto vedevo sempre più famiglie caricare camion sgangherati delle proprie cose e salire infine, i volti tristi, le lingue mute. Non capivo, pensavo a traslochi, ma mancava la chiassosa confusione che si crea in quella circostanza... e allora? I conti non mi tornavano. A volte, nelle scorribande con gli amichetti, eravamo entrati in qualche casa signorile rimasta vuota e l’avevamo anche esplorata. Le stanze senza presenze e incredibilmente colme di libri incutevano soggezione, come se tutte le parole scritte, nel silenzio, scappassero dalle pagine. Uscivamo senza toccare nulla, lenti e zitti.

La famiglia di mio padre aveva sempre vissuto del frutto dei campi. Lui, durante l'ultima guerra, era stato arruolato come artigliere da montagna a Belluno. Al ritorno era andato a lavorare nelle cave di bauxite. Non pensava, arrivato alla soglia dei quarant'anni, di sposarsi ma quando conobbe mamma capitò: lei ne aveva venti di meno, una bambina al suo confronto.

Al momento di fare l'opzione, scelse perché rimanessimo quello che eravamo: Italiani! La famiglia comprendeva, in quel momento: la nonna paterna, papà, mamma e cinque figli.

Ci fu concesso di venire in Italia nel 1951. Sistemato in alcuni cassoni ciò che potevamo portarci appresso, salimmo su uno di quei camion che tante volte avevo veduto riempire. Capii allora il motivo della tristezza che opprimeva i volti delle persone che stavano *traslocando*: era lo stesso nostro, ora che toccava a noi! Ricordo che il mezzo cigolò penosamente per tutto il percorso: un gemito azzardato a rilevare il nostro, serrato tra la gola e il cuore.

Arrivammo a Trieste, nel campo di prima accoglienza di *Opicina*, il 27 febbraio. Ci fermammo tre giorni, poi fummo trasferiti a Udine in via Palmanova. Dopo altri venti, con circa centocinquanta persone, in un treno fornito di carrozze speciali per noi profughi, partimmo per la Puglia, e neppure sapevamo dove diavolo fosse! Le nostre carrozze, nell'andare, furono spesso fermate nelle stazioni, staccate e agganciate in coda a treni locali ai quali correva l'obbligo di dare la precedenza a tutti quelli in transito.

Dopo un viaggio che mi parve non dovesse finire mai arrivammo a Bari. Scendemmo dal treno e fummo accompagnati nella mensa del dopolavoro ferroviario. Varcando la soglia, un'ondata saporosa ci investì e, pur che era venerdì e di quaresima anche, ci portarono da mangiare polpette di carne con il sugo: squisite e abbondanti! Con lo stomaco soddisfatto,

soprattutto noi ragazzini, ritrovammo il buonumore. Salimmo quindi in littorina e proseguimmo alla volta del campo di Altamura, sei chilometri fuori dall'omonimo paese. Costruito durante la guerra, era stato utilizzato come campo di prigionia dagli italiani e tedeschi prima, dagli americani dopo; ora era adibito all'accoglimento dei profughi. Completamente isolato, il filo spinato a triplo reticolato, circondava e vestiva l'ambiente conferendogli un che di sinistro.

La necessità di riacquistare la libertà era stata lo stimolo perentorio che aveva portato mio padre a decidere di abbandonare la sua terra. Mi viene da pensare oggi che dovesse essere profondamente mortificato in quel frangente. Con le antenne speciali che si attivano nei giovinetti quando sono assaliti da un forte disagio, percepivo la sua sofferenza espressa nel muto guardarsi d'intorno, e anche quella di mamma, visibile nello sguardo triste e nella piega amara della bocca che aveva smarrito anche l'ombra del sorriso.

Il ricordo di quel luogo si è fermato nella mia memoria fissandosi su una sensazione paralizzante: il pianto desolato delle donne strappate ai loro sogni, consegnate alla vita crudele che stavano sperimentando, che si spandeva nell'aria come un unico lamento la sera, quando il sole tramontando disegnava ombre lunghe sul campo. Ancora tento di allontanare dalla mente quella sensazione ma è inutile, devo arrendermi: è entrata nella mia anima, vi si è annidata e mai si disgiungerà da me.

Noi eravamo stati i primi ad arrivare al campo di Altamura, ne seguirono altri, così che alla fine diventammo oltre duemila anime. A ogni nucleo familiare era stato consegnato un fornello per cucinare gli alimenti forniti in uno spaccio interno al campo. La *privacy* era garantita da tende e cartoni che la sera appendevamo su fili di ferro fissati per delimitare lo spazio di competenza: era come un rituale. I bagni comuni si trovavano all'entrata del capannone

e i collegamenti con la città erano possibili, al bisogno, con una vecchia ambulanza americana. Il terreno intorno era una pietraia dove era possibile fare svariati incontri: lunghi seppur innocui serpenti neri, tarantole pelose e piccole vipere invece velenose. Al centro del campo c'era una fila lunghissima di latrine secche, servite per gli usi precedenti del campo; noi ragazzi ci divertivamo a saltarle, scavalcandole come lepri stunate in fuga. I falchi in numero impressionante si appollaiavano sotto le travi del tetto. I loro escrementi si raggrumavano sul pavimento. Erano comunque un altro passatempo, li catturavamo e tentammo di cucinarli anche, ma erano così coriacei da farci desistere da tal proposito.

Nel 1951 nacque mio fratello Carlo, il sesto. Io avevo completato le elementari all'interno del campo poi, per l'avviamento commerciale, con mio fratello più grande, ci spostavamo a piedi ad Altamura.

Non ho mai udito i miei genitori esprimersi sulla situazione che stavamo vivendo: parevano subire gli eventi in totale rassegnazione. Probabilmente erano inevitabili e questo li mortificava profondamente. O... forse? Pensavano che bisognasse pazientare, dare al governo italiano il tempo necessario per affrontare l'emergenza straordinaria dei profughi, non so...

La mancanza di un lavoro era un'ulteriore umiliazione: il passaporto per l'inutilità. Noi ragazzi si era trovata un'occupazione: raccoglievamo bossoli nel comprensorio circostante, rimasti dalla guerra, e quelli di un campo militare là dove quotidianamente i soldati di leva si addestravano al tiro. Li vendevamo poi, racimolando qualche soldino. Questo non era esente da rischi: andare nelle zone più prossime al perimetro di tiro, con l'esercitazione in corso e svuotare poi le munizioni integre, era sempre una scommessa con la buona sorte.

A maggio del 1955, dopo quattro anni dal nostro arrivo, il campo di Altamura fu dichiarato inagibile. Urgevano

lavori di sistemazione e arrivò l'ordine di sgombero. A noi fu ipotizzato lo spostamento a Livorno. Alternative? Nessuna! In treno, con la nostra roba compressa dentro due valigie, raggiungemmo quella città e ci fu assegnata una casa popolare.

L'inaspettato cambiamento procurò una scossa ai miei genitori, risvegliandoli dallo stato quasi letargico in cui sembravano precipitati. Papà recuperò le redini della nostra esistenza con mano decisa, ingegnandosi a fare lavori da manovale nei cantieri del porto, risvegliando tutta l'energia sopita, e il nostro quotidiano riprese dignità.

Durante le vacanze scolastiche, io occupavo il mio tempo in un'azienda agricola che coltivava prodotti ortofrutticoli: portavo le cassette ai negozi di rivendita e ai mercati generali ed ero pagato con frutta e verdura che bastava al fabbisogno di tutta la famiglia. Portati a termine i tre anni di avviamento professionale, ero stato richiesto da un fornaio; mio fratello invece si era occupato in una libreria prima, in una tipografia poi.

Mamma pareva rasserenata, il volto si era rilassato pur che denunciava i segni della durezza che la vita le aveva riservato ed era più magra di sempre. Tuttavia a Livorno mise al mondo altri due figli.

Nel 1959, una sua sorella, che con la sua famiglia aveva avuto un podere alle Villotte di San Quirino, c'informò sulla possibilità di presentare noi pure la domanda. Papà non si lasciò scappare l'opportunità. All'accoglimento, lasciammo Livorno, noi ragazzi non senza rammarico: la città in piena ripresa ci offriva molte novità e posso affermare che avevamo vissuto quei quattro anni a piccoli passi, tutti migliorativi. Un solo neo: la perdita della nonna.

Ancora una volta lasciammo tutto. Arrivammo a Pordenone in treno e ormai era buio. Un taxi ci portò alle Villotte e non saprei spiegare come, ma riuscimmo a

starci tutti: eravamo in dieci, undici con l'autista. Gli zii ci aspettavano al nostro *Podere n. 22*, ma per alcuni giorni ci ospitarono loro perché la nostra casa non era ancora pronta. Non fu difficile per noi adattarsi e per loro ospitarci: eravamo avvezzi a tutto. Alcuni pagliericci buttati a terra furono più che sufficienti a soddisfare il nostro riposo.

Il risveglio del primo giorno tuttavia fu traumatico: abituati alla città e ai suoi rumori che non tacevano neppure nel cuore della notte, ritrovarci ora nel silenzio rotto solo dal cinguettio di passeri e striduli versi di chissà quali altri uccelli, che echeggiavano a tratti per la brughiera rimbalzando tra sassi e cielo, ci fece capire da subito che saremmo stati messi a dura prova. Per mia madre però la vicinanza della sorella fu un vero toccasana e, seppure si dovesse sobbarcare oltre alla casa il lavoro della stalla, parve rifiorire e rimase nuovamente incinta. Nove figli partorì, benedetta donna! Quattro nati nell'Istria italiana, uno nell'Istria divenuta slava, uno ad Altamura, due a Livorno e l'ultima alle Villotte, come pietre miliari disseminate sulla strada della sua vita, noi, i suoi figli.

Ora il futuro si delineava chiaro dinanzi a noi e la speranza che ci aveva sostenuti al momento di lasciare l'Istria riacquistò vigore. La fatica infinita profusa con la volontà di farcela tuttavia non riusciva a procurarci il denaro che serviva a pagare le rate della casa e degli attrezzi e a mantenerci tutti; senza scordare che per tre anni avevamo la nostra bella spada di Damocle sospesa su quel tempo: eravamo in prova. Ci donò aiuto spirituale, competenza, ma soprattutto aiuto concreto, cosa di cui avevamo certamente più bisogno in quel momento, don Mario Del Bosco e la comunità delle Villotte ci fece sentire a casa.

Mamma indubbiamente è stata colei che si è sacrificata di più. Mi sono spesso chiesto se dormisse, l'ho veduta alzata, di corsa, indaffarata, sempre. Non ero mai riuscito a capire perché preferisse andare a fare la spesa a San Quirino:

avevamo una sola bicicletta in casa ed era usata da chi doveva recarsi al lavoro più lontano, lei quindi doveva raggiungerlo a piedi. A me pareva un tale spreco di energie! Roveredo in Piano era molto più vicino. Nella sua vecchiaia me lo rivelò: aveva più tempo per dare sfogo alle lacrime in quel solitario tragitto.

Negli anni Settanta, la nostra casa cominciò a svuotarsi: mio fratello maggiore emigrò in Germania, due sorelle si sposarono. Io andai a lavorare in cartiera a Cordenons e preferii fare turni, così con una parte libera della giornata davo una mano in campagna. Incontrai la ragazza giusta per me sul lavoro. Decisi subito che sarebbe stata lei mia moglie. Lo diventò nel 1977 e restammo ad abitare con i miei.

“Siamo arrivati oltre la curva dove finisce il mondo!” avevo mormorato a me stesso, al primo risveglio alle Villotte, sconcertato dal terreno che si slargava davanti a me. Pur se ingentilito qua e là da teneri fiori selvatici che maggio inoltrato prestava a tanta aridità, lo sguardo che rimbalzava sopra, come gli striduli versi di uccelli sconosciuti, tra sassi e cielo, cielo e sassi, pareva non avere contorni.

Quella frase mi era uscita dalla mente evocata dai ricordi fanciulli quando, con gli amichetti, entravamo curiosi nelle case abbandonate dagli italiani che fuggivano dall'Istria lasciando ogni avere. Un giorno, in una di esse, un mappamondo enorme ci aveva lasciato immobili. Il ragazzo più grande della compagnia, fattosi largo tra noi, aveva puntato l'indice e, individuato Visignano d'Istria, aveva ruotato la sfera piano, con solennità, fino a che il nostro paese si era venuto a trovare al vertice.

Gli avevo chiesto in un bisbiglio: “Se noi siamo quassù, tu sai cosa succede a quelli che stanno sotto la curva?”. Non aveva avuto incertezze: “Oltre la curva finisce il mondo!” aveva sentenziato, battendo ancora il dito a indicare la linea dell'equatore, sicuro di ciò che asseriva, e

basta. Non so se per dare alla sua convinzione e al nostro sbalordimento maggior risalto o se non voleva inoltrarsi in delucidazioni dalle quali, forse, non sarebbe più riuscito a districarsi.

*Piero, figlio di Virgilio e Maria,
da Visignano alle Villotte nel 1959*

I doni dell'albero di Natale

Matteo, il mio bisnonno, era venuto al mondo nel 1860; giovanissimo aveva dato inizio all'attività di manufatti e utensili di legno per l'agricoltura. A lui si rivolgevano clienti da tutti i dintorni. Suo figlio, mio nonno, continuò poi in forma ridotta poiché doveva dividersi, mandando avanti anche un'azienda locale.

Il nonno era un uomo tarchiato, il cranio lucido senza l'ombra di un capello, gli occhi chiari che parevano spilli gli conferivano un'aria così severa da rendermelo inavvicinabile. Aveva fatto la guerra sul fronte russo ed era stato tra i pochi fortunati che avevano riportato a casa la pelle. Non aveva potuto gioire di tanta benevolenza divina; la malasorte gli aveva riservato un'atroce sorpresa: la madre e la moglie erano morte entrambe, portate via dalla *spagnola*, la terribile influenza che aveva mietuto al tempo migliaia di vittime. Gli erano rimasti i due figli: mio padre di quattro anni e la sorella di sei.

Poco più che bimbo, mio padre aveva cominciato a lavorare nelle costruzioni e, pur che era cresciuto senza la tenerezza di una mamma, aveva un animo sensibile e amava i fiori! Li amava proprio, tanto da arrivare a una decisione incredibile: andare a San Remo e trovare occupazione nel paradiso della floricoltura.

Questo sicuramente non fece la felicità del nonno. Lui fu irremovibile e partì in bicicletta, con null'altro nelle tasche se non la sua incontenibile passione! Il primo giorno coprì la distanza Bibali-San Donà di Piave, il secondo arrivò a Brescia e sostò a rifocillarsi da alcuni parenti, il terzo raggiunse Cuneo, il quarto finalmente l'agognata destinazione. Sfinito, ma colmo di emozione, ammirò la città dei suoi sogni. Trovò subito lavoro e mise tutto l'entusiasmo di cui era capace nel curare i fiori. Nel 1934 fu arruolato in fanteria nella divisione *Vicenza*.

Mia madre abitava in paese e lui la conosceva da bambina; rivederla cresciuta e così carina, al suo ritorno dalla leva, lo portò a frequentarla. Allo scoppio della guerra, prima di partire per fare il suo dovere di soldato italiano, si sposarono.

Dopo l'8 settembre 1943, vagabondò da Cuneo, dove si trovava, a La Spezia, da Roma in Sicilia, poi iniziò la risalita. Tornò a casa contento di avercela fatta e di essere stato risparmiato. L'alternativa avrebbe potuto essere la Russia: scenario di guerra, fotocopia della prima Grande Guerra, dal quale solo i più fortunati erano tornati.

All'avvento del regime di Tito, non ci furono prevaricazioni nei confronti della nostra famiglia, ma la libertà e l'identità italiana in papà erano così radicate che il loro sopruso gli risultò inaccettabile. Fu questa la motivazione che lo portò alla decisione di venir via dall'Istria.

Io avevo frequentato la prima elementare nella scuola croata del paese, poi fino ai primi mesi della quarta in Buie. L'abbandonai all'inizio di gennaio del 1956, quando partimmo. Avevamo per bagaglio alcune valigie e lasciammo la casa in custodia alla zia, sorella di papà.

Una corriera ci portò a Trieste. Alla frontiera, quando si fermò per il controllo di prassi, scendemmo e davanti a noi apparve un posto di ristoro, costruito con lamiera piegate ad arco e verniciate di bianco. Dentro, un albero di Natale occupava un intero angolo: illuminato e carico di cioccolatini, palline, dolcetti e gingilli. C'incantammo ad ammirarlo mio fratello ed io, i piedi incollati al pavimento, la bocca spalancata in un'espressione di silenziosa meraviglia. Una cameriera si avvicinò a noi, sfilò alcuni di quei doni, ci chiese di aprire le mani e ve li depose sopra con garbo, noi abbassammo lo sguardo bisbigliando confusi il grazie umile e stordito di chi non aveva mai ricevuto nulla.

Passata la frontiera, ci indirizzarono al campo profughi

di *Padriciano*, baracca 29, porta 15. Quattro metri di filo spinato lo circondavano; la nostra sensazione prima fu di essere prigionieri senza colpa. Ciascuna baracca aveva sedici porte e a ogni nucleo familiare era assegnata una stanza di quattro metri per quattro. Non c'era possibilità di riscaldarla e quell'inverno fu particolarmente rigido.

I miei genitori vi rimasero due anni e mezzo, mentre noi due fratelli solo per il periodo delle vacanze scolastiche; per la frequentazione della scuola, fummo trasferiti a Pesaro in un collegio che guardava il mare. Ricordo ancora con nostalgia quel periodo, trascorso insieme a tanti ragazzi, per lo più profughi come me e mio fratello. Certo i nostri genitori ci mancavano; peraltro non poterono mai venirci a trovare.

Papà a Trieste si era adattato a fare lavori a giornata, mamma a servizio. Poi la svolta: la possibilità di avere un podere alle Villotte. Fecero subito domanda e fu accettata. Si trasferirono a maggio del 1958. Alla fine della scuola, quando arrivai da Pesaro in treno, papà mi attendeva in stazione; era venuto a piedi a prendermi e tornammo camminando lungo il Bretella, un canale che costeggia i confini delle Villotte con Roveredo. A un certo punto di quella lunga scarpinata mio padre si fermò e con orgoglio additò la casa. Eravamo arrivati al *Podere n. 56*, il nostro! Riprese il passo allungandolo, io lo seguii. Mi colpirono la quantità di fiori che l'abbellivano: conoscendo la passione di papà, pensai che non poteva essere altrimenti! Sulla soglia di casa c'era la mamma che, con le lacrime che le scendevano lungo le guance, mi accolse tra le sue braccia. Una gradevole sensazione di benessere mi colse quando entrai: tutto era nuovo e l'espressione fiera dei miei genitori che mi guardavano aspettando un commento mi donò una gioia impagabile, un momento degno di essere riposto tra i migliori. La libertà di esprimere i loro talenti, pur che spesa nel sacrificio e nella fatica, aveva ridonato

splendore ai loro occhi, i quali riflettevano fiducia nel futuro.

Avevo sedici anni quando andai a lavorare in cotonificio. Poi fui chiamato al servizio militare. Al rientro mi assunsero alle industrie *Zanussi*. Oltre al lavoro in fabbrica, dedicavo tutto il mio tempo libero ad aiutare mio padre nel podere. Nel 1970 decisi di licenziarmi per occuparmene completamente.

Con la mia ingenuità di bimbo, a suo tempo, non ero riuscito a capire perché mai papà ci avesse fatto salire su una corriera, seduti sulle nostre valigie, e portati in un campo che dava la sensazione di essere carcerati. Poi era venuto il distacco da loro, il collegio. Saremmo potuti rimanere tranquilli a Bibali, pensavo. Piano piano ogni cosa si è chiarita in me, giustificando totalmente la sua scelta. Era stata la necessità di riappropriarsi della propria vita, nella libertà delle cose semplici, lo stimolo irrefrenabile che l'aveva portato a lasciare tutto pur di poterla riconquistare.

Così la nostalgia per la possibile qualità di vita lasciata in terra d'Istria, la terra che mi aveva visto nascere, si è sfilacciata e la mente sgombra ha portato in superficie tanti momenti significativi. Sopra di tutti, prepotente, il ricordo della mia cresima celebrata nella chiesa di Buie è stato come una schiarita. L'avevamo raggiunta a piedi, alle sei del mattino, era inverno ed era buio, le strade erano diventate fango per la pioggia caduta abbondante nella notte. Avevo chiesto a papà il perché di quella levataccia a un'ora tanto insolita, lui mi aveva risposto come un'ovvietà, frettoloso: "La cresima si fa sempre all'alba!".

Poi avevo origliato certi discorsi, in verità non avevo compreso del tutto; so comunque che mi era rimasta dentro un'inquietudine sgradevole: "Il vescovo ha scelto di cresimare al buio per rientrare in curia prima che *cresimino* lui!".

Avevo provato la stessa sensazione di disagio un pomeriggio che andavo al catechismo. Lungo la strada mi

ero scontrato con la mia insegnante di scuola che passeggiava con una sua collega. Mi aveva fermato e, strappato il libro di catechismo che tenevo stretto in mano, aveva preso a sfogliarlo come se volesse strappare le pagine. L'altra, guardando me, le aveva chiesto com'era il mio profitto scolastico e lei, battendo la mano aperta sopra il libro come a schiaffeggiarlo, aveva sibilato: "Come vuoi che vada? Male! Fino a che lo fanno andare dietro a queste stupidaggini!".

Nel 1950, Bibali contava trenta famiglie: centoventi anime divise in due tra i cognomi *Biblo* e *Sincovich*. I primi avevano imposto il nome al paesino appollaiato sulla collina, così bello che pareva una cartolina. Era posto a est di Buie e, quando soffiava la bora tesa, le *bianchere* (tipo di ulivi della zona) saldamente arroccate la sfidavano gagliarde. I *boscarin* (razza bovina della zona) erano il nostro aratro. All'ora del tramonto, il rosso della terra arata donava riflessi rosati alle case costruite in pietra d'Istria. Le donne in gruppi andavano a prelevare l'acqua alla sorgente con le *mastèle* (secchi) zincate e cantavano, leggere nell'andare, zitte e rosse in volto nel tornare.

La curiosità è che ora a Bibali tutti parlano italiano: una piccola, grande rivincita per chi, sessant'anni fa, optò per rimanere italiano e per tale scelta fu obbligato ad andare profugo per il mondo.

*Bruno, figlio di Luigi e Virginia Sincovich
da Bibali (Buie) alle Villotte nel 1958*

Il tram per Opicina

La brezza dolce portava il profumo della primavera. Mi ero incantata a scorrere il tenero verde delle foglie che gli alberi intorno germogliavano, quando sentii il tram arrivare. Ero stanca dopo la lunga giornata di lavoro, eppure la sensazione elettrizzante che provavo era come un'aspettativa nuova. Con un salto salii e guadagnai veloce il mio solito posto. Non mi ero ancora sistemata che una voce giocosa mi fece alzare gli occhi. Di fronte a me stava il ragazzo più bello che avessi mai visto: "Posso sedermi accanto a te?" disse e gli occhi sorridenti si fissarono nei miei. 'Verdi' pensai. Stupendi, constatai. E i capelli? Neri come l'ebano.

"Allora posso?" chiese ancora, visto che non rispondevo.

"Certo" balbettai sorridendo.

Si sedette. Era così alto che pur seduto mi sovrastava di un buon mezzo metro. Con naturalezza si presentò e cominciò a parlare mentre io lo ascoltavo incantata. Il tram per Opicina galeotto andava e... mai quel tragitto mi era parso più breve. Si fermò davanti al campo profughi e scoprimmo che entrambi abitavamo lì.

Proveniva da Morosìa, Lino, un borgo di Castelvenere. Sua nonna aveva avuto la medaglia d'oro per il numero di figli messi al mondo, dieci i viventi. Tutti insieme, con le rispettive mogli, figli e nipoti, formavano una famiglia patriarcale di possidenti terrieri e su di essi si ergeva la figura autorevole del nonno. Il loro caseggiato denotava l'agiatezza nella quale vivevano, conquistata con il duro lavoro portato avanti nei vigneti infiniti, negli uliveti, nei boschi, nella cura del bestiame.

L'arrivo del regime e la perdita dell'italianità produssero il primo contrasto in famiglia: la maggioranza dei membri, sostenuta dal patriarca, aveva propeso per

l'assoggettarsi. Il padre di Lino, no. Lui sentiva forte il senso di appartenenza all'Italia, troppo importante il suo credo religioso, irrinunciabile la libertà fin nelle cose più semplici. Senza parlare con alcuno, mise in atto la fuga: con quasi nulla appresso, una notte scappò con sua moglie e i due figli; raggiunto Trieste, furono mandati al campo profughi di Opicina.

Io provenivo da Babici, una frazione di Capodistria. In una casetta comprensiva di cucina al pianterreno e due camere sopra, vivevamo noi tre figli con mamma e papà. Allo scoppio della guerra, mio padre era stato spedito in Africa e, al ritorno, aveva comprato una casa costruita in pietra d'Istria. Aveva un ampio cortile davanti, dal quale si poteva accedere alle due stanze al pianterreno, al primo piano c'erano tre camere. Papà pensava che il venditore gli concedesse tempo nel pagarla, anche perché le cose erano cambiate, la guerra aveva portato una miseria indicibile e la nostra famiglia viveva ormai solo del lavoro dei campi. Il proprietario gli ingiunse invece di liquidarlo o andarsene, altrimenti avrebbe bruciato la casa con noi dentro. Papà non diede peso a quella minaccia assurda che, una sera, si tradusse in incredibile realtà. Sentimmo l'odore del fuoco e facemmo appena in tempo a uscire. Fiamme alte si divorarono la casa e i nostri averi: non potemmo far altro che spalancare i nostri occhi su quello scempio. Riparammo in due stanzette attigue alla casa che miracolosamente si erano salvate.

Le ristrettezze crebbero ed io, compiuti i diciotto anni, decisi di andare a lavorare come cameriera a Trieste. Mia sorella a breve mi seguì. Papà nel frattempo si ammalò e, dopo due anni di sofferenza, morì. Mamma rimasta sola con mio fratello si decise: venne a Trieste, con noi.

La situazione politica, rispetto al momento della mia partenza, era cambiata e li obbligò a lasciare il paese da profughi. Arrivati a Trieste, furono mandati al campo di

Opicina. Da quando erano arrivati, di giorno mi recavo al lavoro in città, la sera andavo da loro e la baracca assegnata diventò anche la mia casa.

Già da quella prima sera sul tram, Lino diventò il padrone assoluto del mio cuore. Non era passato un anno che ci sposammo nella chiesa di Opicina. Non essendo io profuga, non volevano concederci una baracca per noi, ma Lino espresse di brutto la sua contrarietà e ottenne un'unica stanza che fu la nostra dimora felice di sposi novelli. Lino era occupato in una fabbrica per la lavorazione del sughero e io continuavo a fare la cameriera. La sera, di ritorno da Trieste, cenavamo dai miei suoceri.

Il 26 febbraio 1958 nacque Adriana, la nostra prima figlia. Lino, conosciuta l'opportunità di fare domanda per un podere in Friuli nelle zone attrezzate per accogliere i profughi, la presentò. Avrebbe preferito Fossalon di Gorizia, più vicino a Trieste; sapeva bene che per me sarebbe stata dura allontanarmi da mia madre, ma non ce n'erano più di disponibili, e gli prospettarono le Villotte di San Quirino. La domanda fu accolta e ci preparammo per il trasferimento.

Avrei seguito Lino anche in capo al mondo, perché lo amavo immensamente, partii tuttavia con il cuore che manifestava la sua ribellione in battiti strampalati. Arrivammo verso sera al bar *Roiatta*, con la corriera che aveva sbuffato ansimando lungo tutto il viaggio. Di fronte al bar, ecco le Villotte, con una strada principale dalla quale si dipartivano le vie che portavano ai poderi. Lino si mise alla testa camminando spedito. Come una piccola processione, io lo seguivo di due passi con nostra figlia in braccio, dietro i miei suoceri. Ciascuno portava qualcosa, preparata allo stesso modo di quando si parte per un lontano posto sconosciuto e non si sa cosa potrà servire.

Dopo aver percorso un tratto della strada principale, svoltò a destra, noi lo seguimmo e ci inoltrammo per la

stradina che il mio sposo aveva imboccato in silenzio. D'improvviso si girò e additando la casa che si profilava subito dopo: "Eccola" disse esultante.

Non uscirono parole dalla mia bocca: era troppo bella! Il passo di tutti diventò spedito e la stanchezza del viaggio scomparve, le arrivammo davanti e posammo a terra i bagagli: "Benvenuti al *Podere n. 36!*" cantò Lino e i miei suoceri si guardarono intorno come ad accarezzare con gli occhi quell'aspro terreno.

Naturalmente la casa era vuota, solo in cucina troneggiava lo *Spaker* con il bollitore per l'acqua calda fissato sopra e una lampadina che rischiarava l'ambiente. Mia suocera subito attiva tirò fuori il cibo che, previdente, aveva portato da Trieste e il latte per la piccina: "Neanche stasera andremo a dormire senza cena!" esclamò guardandoci tutti allegramente.

Dopo aver mangiato contenti, prelevate le coperte dalle borse, le stendemmo sul pavimento di legno grezzo delle camere e, con l'emozione che ancora vibrava i cuori, il sonno venne a rapirci e a ristorarci. Quando l'alba schiarì il cielo, eravamo già tutti svegli. In pochi giorni acquistammo ciò che serviva in casa e tutto salì sui binari della giusta normalità.

Per Lino e i suoi genitori fu come tornare alla vita. Amavano la terra e aver deciso di lasciare la loro in Istria credo fosse come perdere l'identità che ora finalmente ritrovavano. Per mia suocera le viti erano una passione viscerale: si legava un fascio di *venchi* (vimini) in vita e partiva lungo i filari della vigna a curarli come fossero fiori.

Per me tutto questo era assolutamente indifferente: alla terra avrei preferito il mio lavoro di cameriera, e poi mi mancava la mamma, mi mancava mia sorella, mi mancava Trieste. Poi la famiglia aumentò e relegò il mio rammarico e la nostalgia in un angolo remoto del cuore. Nel 1961 nacque

Marinella, nel 1965 Maurizio, nel 1966 Roberto e nel 1974 Michele.

Nel tempo, al lavoro dei campi si aggiunse la vendita delle nostre pesche, del vino, degli asparagi e l'allevamento del bestiame. Dopo il boom dell'industria, però, l'economia agricola andò in crisi e dalla terra non si riusciva più a raccogliere quanto serviva a mantenerci e a coprire le spese. Lino decise che sarebbe andato a lavorare in fabbrica, mentre le coltivazioni ridotte ai cereali e alle viti le avrebbe seguite suo padre. Lui lo avrebbe aiutato quando era libero dal lavoro e anche i figli che crescevano, per quel che l'età permetteva, davano una mano. Di ritorno dal lavoro tanto utile a quadrare il bilancio, ma tanto lontano dalle esigenze di un animo contadino portato a spendersi all'aria aperta e dialogare con la terra, Lino una sera entrò stravolto in casa. Ci preoccupammo tutti, nessuno di noi l'aveva mai veduto così agitato. Non fu facile esternarci il suo dolore, tirò fuori una parola alla volta come se gli stessero estraendo i denti, a uno a uno, senza anestesia. Ci ammutolì l'udire ciò che ci disse.

“Taci, *slavo!*”.

Così l'aveva apostrofato per zittirlo un compagno di lavoro colto in fallo, tentando di trovare una via d'uscita che non riusciva a individuare. Lino si era permesso lo sfregio di un pugno.

Lino tornava spesso a Morosia a stemperare la sua nostalgia. Rivedere la sua casa, gli uliveti, i boschi della loro tenuta lo corroboravano, lo ricaricavano. Nell'andare mi portava con sé e mi lasciava da mia madre che, ancora per dieci anni dopo il mio matrimonio, visse al campo di Opicina e così stemperavo la mia nostalgia. Durante le vacanze di scuola portavo le mie figlie da lei, a cambiare aria.

I miei suoceri si spesero completamente nel lavoro della terra qui alle Villotte e ci lasciarono lui nel 1974, lei nel '77. L'imponderabile, che nessuno di noi aveva messo

in conto, si presentò sotto forma di una brutta e dolorosa malattia che si portò via Lino. Con lui si è spento il faro che guidava la famiglia e sul quale tutti noi facevamo affidamento. Era severo e dolce nello stesso tempo. Disposto a qualunque sacrificio pur di vederci felici. Le sue parole erano sempre scarse e ponderate, essenziali ma concrete. L'unico svago che si concedeva era suonare il trombone nella banda musicale di Roveredo in Piano. Quando ci portava con sé, ci faceva vivere momenti di allegria, soprattutto se incontrava e suonava con gli amici di Umago e Pirano.

“Abbiamo da fare!” era il suo motto e non permetteva giustificazioni. Non sopportava che qualcuno restasse a poltrire oltre il riposo indispensabile.

“Se non vi alzate vengo su e vi butto giù dal letto con un secchio d'acqua fredda!” minacciava i ragazzi, e una volta lo fece veramente, proprio quando era venuto a trovarli un cugino da Trieste che, poveretto, svegliato in quella maniera rimase inebetito.

Erano certamente metodi rudi, ma efficaci per trasmettere il valore del sacrificio, la dedizione al lavoro e alla famiglia, riferimenti ai quali Lino si era continuamente ispirato, con il desiderio di essere modello per i suoi figli: modello da seguire e farlo proprio.

*Florianda Babic da Babici (Capodistria)
da Castelvenere alle Villotte nel 1958*

Prigionieri in casa

Abitavo con la mia famiglia a San Giovanni di Umago, un paesino dove il mio cognome era molto comune. I nostri avi, insediati in tempi lontani, avevano dato il via a una generazione proliferata che aveva contribuito a espanderlo. Vivevamo onestamente del lavoro della nostra terra e del mare pescoso. Papà si sentiva italiano fin nelle viscere. Aveva assolto il servizio militare come marinaio nella Regia Marina Italiana, imbarcato per tre anni sull'incrociatore pesante *Trento*, girando tutto il mondo.

Fin dall'inizio del regime, mio padre, e non solo lui, capì che le pressioni attuate erano per avere un consenso al quale, per noi Italiani, era difficile assoggettarsi. Quando il maresciallo Tito veniva in visita a Capodistria, l'invito a partecipare all'inizio era stato diretto ma non manifestato chiaramente. Era diventato poi un ordine tassativo a non mancare, infine, una minaccia personale. Mio padre però non ascoltava né gli amici che lo invitavano a non mostrare la sua contrarietà né i seguaci del partito che lo *consigliavano* di sottomettersi. Un giorno rispose fuori dai denti che non gli interessava la propaganda di Tito, che preferiva usare il suo tempo in cose più importanti, come uscire con la sua piccola barca a pesca per procurare il cibo alla sua numerosa famiglia. Eravamo in nove in casa: la mamma, il papà, i nonni paterni e, al tempo, cinque figli.

Dopo quel giorno, non fece in tempo a negare altre volte la sua presenza: venne a trovarlo un amico fidato avvertendolo che, per quello che aveva pubblicamente affermato, era nel mirino e a breve avrebbe conosciuto le dure conseguenze. Per il regime, infatti, la mancata partecipazione era considerata la massima opposizione, da stroncare subito, poiché mostrava un afflato di libertà che avrebbe potuto creare seguaci ed emulazioni pericolose da

parte di altri. Di quali altri? Se il paese contava un gruppo di case con circa una trentina di persone in tutto?

Mio padre credo neppure avesse immaginato che la sua decisione potesse provocare una reazione tale e così pericolosa per la sua famiglia. Decise di scappare immediatamente! Era fine febbraio e, prima dell'alba, intabarrato per il vento gelido che soffiava, salì sull'unica bicicletta che possedevamo e pedalò fino al vicino villaggio di Petrovia. Qui, lasciato il mezzo presso parenti, attese nascosto l'arrivo della corriera per Trieste. Quando la vide fermarsi, abbassato il berretto, salì veloce e seduto in silenzio attese che ripartisse. Tutto filò liscio e al confine, non essendo giunta ancora alcuna segnalazione, non ci furono perquisizioni.

Con la sua partenza le cose sembrarono essersi calmate. Trascorse un lungo tempo tranquillo. Una domenica, rammento che era prima di Pasqua, papà, saputo che dalla sua partenza non c'erano state altre minacce, rientrò. Non pensava certo di trovare la milizia ad aspettarlo, quando scese dalla corriera! Ammanettato e portato in caserma a Cittanova, fu trattenuto tutta la notte e fu rilasciato il mattino, dopo aver firmato dei documenti senza aver avuto la possibilità di leggerli. Tornato, andò in stalla e, slegato l'unico manzo che possedevamo, andò a venderlo al macello. Gli servivano quei soldi per pagare la multa da lui dovuta per non aver aderito all'ordine di partecipare alla venuta del maresciallo Tito a Capodistria! Fu pure *invitato* a tornare a Trieste. E lui non se lo fece ripetere.

Nei giorni precedenti le votazioni, la pressione contro gli italiani diventò asfissiante. Una sera, mentre eravamo chiusi in casa al lume di candela, un gruppo sfondò la porta e quello che comandava si portò davanti a mia madre. Lei con le braccia girate dietro la schiena ci stringeva coprendoci con il proprio corpo. Lui, estratta la pistola, gliela puntò in fronte gridando: "Voi che avete il marito a Trieste, se domenica non

andate a votare, questa sarà il vostro Dio!” Poi sputando a terra se ne andarono, lasciandoci terrorizzati.

Il mattino successivo circolava voce che, quando i miliziani erano usciti da casa nostra, avevano fatto irruzione in un'altra, dove il capofamiglia non intendeva andare a votare. Lo obbligarono a seguirli sotto la minaccia delle armi. Raggiunto il bosco appena fuori dal paese, lo pestarono a sangue, poi, certi che fosse morto, lo abbandonarono tra le foglie. Quando riprese un barlume di lucidità, seppure stessee malissimo e avesse diverse fratture, un po' carponi, un po' trascinandosi, riuscì a tornare a casa. L'indomani i familiari lo caricarono sul carro tirato dalle mucche e lo portarono a votare.

Ci fu cambiato in quel periodo il cognome: l'italiano Doz diventò Dozch nella lingua croata. Per noi bambini ciò portò all'impossibilità di continuare a frequentare la scuola italiana. Mia madre, che aveva osato manifestare al direttore della scuola croata la sua opposizione dicendo che i bambini che già frequentavano la scuola italiana e, come nel mio caso, la terza elementare, non potevano riprendere la scuola croata dalla prima, si sentì rispondere: “A te non è consentito fare rimostranze! Se non ti sta bene, vai da tuo marito a Trieste; qui non c'è posto per te”.

La mamma non replicò, anche se chi parlava le era parente. Il mattino dopo venne la milizia a prelevarla e fu portata a Buie. Il giorno dopo mio fratello andò a Buie per rendersi conto di persona sul perché di quest'azione. Gli fu detto che la stavano portando in prigione a Strugnano; l'accusa? “*Offesa a pubblico ufficiale*”. La struttura era un convento abbandonato dai frati duramente minacciati e costretti ad abbandonare la loro dimora, poi trasformata in luogo di detenzione. Mia madre, dopo un processo sommario e senza alcuna possibilità di replica, fu condannata a quaranta giorni di reclusione.

Quando avevo sedici anni, una sorella si era sposata in paese, un'altra era andata a Trieste e la piccola doveva iniziare la scuola. Nel 1952, con la scusa di iscriverla in una scuola italiana, mia madre prese la corriera per Trieste con lei e non tornò più indietro. Rimasi con mio fratello e i nonni. A quel punto mandavamo avanti noi il lavoro dei campi. Ricordo che era il primo maggio e stavamo raccogliendo l'erba medica: mio fratello la caricava e io la sistemavo sul carro. Dalla strada che costeggiava il campo, d'improvviso, vedemmo arrivare una camionetta carica di persone conosciute che andavano a festeggiare il primo maggio. Quando ci furono vicino, si misero a inveire contro di noi.

“Voi, cosa aspettate ad andarvene a Trieste come hanno fatto i vostri genitori? Non vi vogliamo più qua! Andatevene, non vogliamo oppositori...”.

Rimasi paralizzata da tanta cattiveria. La nonna, quando lo seppe, non ci permise più di uscire la sera, costringendoci a vivere *prigionieri* in casa. In quella difficile condizione noi due fratelli cercavamo di sorridere, commentando fatti successi nel nostro paesino prima della guerra.

A quel tempo, c'era sempre chi andava a vendere i propri prodotti in città: prosciutti, vino, olio di oliva, verdura, pollame. Da queste uscite erano riportate storie forse anche un po' ingigantite, ma che nella situazione in cui vivevamo ora servivano ad allentare la tensione che ci opprimeva.

Carlo e suo padre, ad esempio, erano partiti per Umago a piedi, con la bicicletta a mano caricata all'inverosimile. Allo scalo avevano caricato i prodotti sul traghetto; mentre stava per partire alla volta di Trieste, Carlo rivolto al padre disse: “Ora con la bicicletta libera torna a casa pedalando, ti raccomando, papà”.

Lui rispose con un sorriso un po' impacciato. Lasciato il molo, aveva guardato la bici quasi con sfida e aveva provato a salire, ma... non c'era stato verso di domarla: prima di

raggiungere la sella, si ritrovava a terra. Portandola a mano allora era uscito da Umago, arrabbiato e pieno di lividi l'aveva buttata tra i cespugli del vicino cimitero. Era tornato a casa a piedi, zoppicando notevolmente. Gli altri figli, al vederlo in quello stato, gli chiesero preoccupati cosa fosse successo e che fine avesse fatto l'unico mezzo di trasporto che possedevamo: "Ho buttato quella strega tra i cespugli del cimitero in località *Il Monte*" disse ansimando, "andate voi a riprenderla, io ho tentato, ma ogni volta che ho cercato di salirci mi è caduta addosso o io sono caduto addosso a lei. Non c'è stato nulla da fare".

Nessuno sapeva che lui, in bicicletta, non ci sapeva proprio andare!

A Trieste i miei genitori si erano ricongiunti e avevano trovato alloggio in una soffitta, dove si poteva stare in piedi solo nel centro. Non c'era riscaldamento e l'unico servizio igienico, fatto di tavole di legno con una superficie di un metro quadro, era all'aperto.

A papà, mamma e alla piccola Rosa si aggiunse mia sorella Maria. Gianni, l'ultimo figlio, nacque in questa soffitta nel 1953. L'unica sorella rimasta in Istria era Erminia, sposata nel 1951 a San Giovanni. Nella primavera del 1955 venne a Trieste con suo marito. Il 26 novembre dello stesso anno, quando i miei, dopo due anni vissuti nella soffitta, si trasferirono ai *Silos*, papà venne al paese a prendere anche noi. Su un camion, mentre un controllore si sincerava che tutto si svolgesse regolarmente, avevamo caricato ciò che era stato specificato sulla domanda di espatrio: i mobili della cucina, la camera dei miei genitori, qualche pollo, un maiale, cinquanta litri d'olio e i nostri abiti. A quel punto a San Giovanni restarono i nonni da soli.

Ai *Silos*, avevamo a disposizione uno spazio di venti metri quadri. Io dormivo con mia sorella Maria in un lettino di una persona: stavamo raggomitolate, una di testa e una di

pie di. Rosa era stata mandata a scuola a Roma, in uno dei collegi approntati per i profughi istriani. Due anni passarono ai *Silos*, poi ci assegnarono un appartamento al *Campo Romano* in Opicina. Di notte la Bora e il freddo facevano gelare l'acqua nel bicchiere e l'orina nei pitali. Mia sorella Maria lavorava in un deposito dove erano risistemati i sacchi di iuta usati. Lei aveva parlato di me ai suoi datori di lavoro che mi assunsero subito.

Con Augusto ci conoscevamo fin da bambini. Anche lui abitava a San Giovanni con i genitori e tre fratelli. Faceva il marittimo con una compagnia di petroliere norvegese. Mentre era in navigazione, avevamo preso a scriverci, così come conoscenti. Quando dopo quattro anni rientrò, scoprimmo di amarci. Pensavo di aver incontrato veramente l'uomo giusto per me. Rimasta incinta, ci sposammo e andammo ad abitare in una casetta a Servola. Augusto passò al trasporto turistico sulla rotta Trieste-Grado.

I turisti tedeschi in quegli anni arrivavano a frotte. Fu lì che si spezzò la mia gioia di essere moglie e mamma: lui incontrò un'altra donna e se ne innamorò al punto da andarsene con lei. A un anno dalla nascita di mia figlia Fulvia, tornai a vivere dai miei che nel frattempo si erano trasferiti in un appartamento in via Capodistria. Devo ringraziarli perché, accudendo loro la bambina, io potevo continuare a lavorare. Con l'esperienza acquisita rattoppando sacchi, passai allo *Intificio Triestino* di via del Solitario. Quel lavoro mi serviva per sfamare me e mia figlia, ma soprattutto per ritrovare una motivazione allo sconvolgimento della mia vita e delle mie aspettative infrante, non facili da superare.

Nel 1959 al paese morì la nonna e il nonno, rimasto solo, riuscì a vendere la casa ad alcuni parenti e ci raggiunse. Con i soldi ricevuti, comprammo il televisore e i mobili del salotto!

Volevo così bene al nonno! Lui mi aveva fatto da papà,

quando mio padre era venuto a Trieste. La sera mi aspettava con ansia per disputare una partita a scopa, come facevamo a San Giovanni, in Istria. Accolto con affetto e non più da solo, pareva rigenerato. Due anni belli, poi d'improvviso si mise a letto e in pochi giorni morì. Nel frattempo io lasciai lo *Intificio Triestino* e fui assunta come inserviente al manicomio di San Giovanni. Guadagnavo bene e alla mia bambina non mancava nulla.

Passarono altri due anni quando, in occasione del funerale di un parente comune, rincontrai Ruggero. Anche con lui ci conoscevamo fin da bambini. Anche lui era profugo, partito da Umago, e con i suoi genitori inserito nella comunità delle Villotte di San Quirino.

Da quel giorno, tornò spesso a trovarmi e io ebbi modo di apprezzare la sua gentilezza, la bontà d'animo, la semplicità e l'onestà. Si affezionò sinceramente alla mia bimba. Quando mi chiese di stare con lui, decisi di seguirlo alle Villotte.

Soffrì molto all'inizio: mi mancava la confusione della città di Trieste, la prima meta del mio esodo. Trovarmi in mezzo alla campagna, lontano dai paesi e senza conoscere altri che i genitori anziani di Ruggero, mi pesava, mi faceva sentire isolata. Dopo un anno, però, la nascita di Manuela mi diede una nuova carica. Le mie due bambine sono state la motivazione gioiosa che mi ha spinto a lavorare tanto e felice di farlo con Ruggero.

Il tempo trascorreva rapido e loro crebbero, diventarono ragazze e poi donne: hanno studiato, si sono sposate. Mi hanno regalato cinque nipoti e sono pure bisnonna.

Nel 1971 presi la patente: era necessaria perché i miei suoceri, sempre malati, si davano il cambio nell'ospedale di Aviano. Anche Ruggero ed io, quando nel 1972 ebbi il divorzio, ci sposammo. È stato giusto. È stato lui l'uomo che

con me ha cresciuto le bambine senza fare alcuna differenza tra di loro, mai. Gli sono riconoscente per questo e per aver fatto di me una donna felice.

Ora lui non c'è più, fisicamente intendo, ma lo sento accanto ancora e sempre negli spazi della nostra casa nella quale insieme abbiamo vissuto serenamente. L'Istria per me è stata la terra madre, seppure tormentata dall'odio di un regime che voleva liberarsi degli italiani con ogni mezzo.

Non ho dimenticato gli anni passati là, da soli, mio fratello ed io, pur circondati dall'affetto grande dei nonni. Loro facevano il possibile per noi, ma quanti pianti la domenica alla messa, celebrata quasi in modo clandestino, guardando i bambini con i genitori accanto! Quanti pianti sotto le coperte invocando chi non c'era ad asciugare le mie lacrime” Quante volte, alle parole udite che tagliavano e nel buio della notte tornavano alla mente spaventandomi, mi nascondevo sotto il letto, poiché mi sembrava il nascondiglio più protetto!

Potrà sembrare incredibile ma, ora che sono sola, per comodità mi son fatta fare una camera a piano terra e, quando sono andata a comprare il letto, ho preteso che l'altezza da terra mi consentisse, casomai me ne trovassi nella condizione, di nascondermi sotto!

*Doz Romanita
da San Giovanni di Umago alle Villotte nel 1960*

La spigolatrice di Altamura

Sono passati tanti anni, direi una vita! Eppure, ancora quattro parole sono rimaste indelebili nella mia mente, come un marchio impresso a fuoco: *filo spinato* e *campo profughi*.

La mia famiglia, composta dai miei genitori, la nonna e cinque figli (la mamma aspettava il sesto), abbandonò Visignano d'Istria il 27 febbraio 1951. Io avevo tre anni ed ero la più piccolina. Ero una bambina allegra e notevolmente vivace, ma quel giorno, salita sul camion pronto per partire, mi accoccolai in silenzio accanto alla mamma e la scrutavo. Lei pure stava muta con la testa china avvolta in un fazzoletto scuro. Girai gli occhi intorno: anche tutti gli altri erano silenziosi, avviliti come se si andasse a un funerale.

Durante il tragitto che ci portava a Trieste, non mi mossi, quasi fossi consapevole del dramma che stavamo vivendo. Certo non lo capivo in quel momento, come potevo? Me lo ricordò la nonna, quando cominciai a comprendere. Era un dramma al fiele che il regime mesceva agli italiani goccia a goccia. Mio padre aveva scelto per noi di non sottostare e di farci vivere liberi, rimanendo quelli che da sempre eravamo: Italiani! Ciò significava però lasciare la nostra casa, la nostra terra, la nostra vita cresciuta fino a quel momento in Istria.

Oltrepassato il confine, il camion ci portò al campo profughi di Opicina. Quando scendemmo, sentii i grandi tirare quello che mi parve un sospiro liberatorio e a me bastò per riappropriarmi della mia consueta vivacità. Ci fermammo in quel luogo solo tre giorni, poi fummo trasferiti a Udine, dove restammo per altri venti. Infine, con un treno dai sedili di duro legno messo a disposizione per noi esuli istriani, partimmo per la Puglia. Destinazione? Il campo profughi di Altamura.

Mentre arrivavamo stipati sul cassone aperto di

un camion, intravidi i capannoni recintati dal filo spinato che a me così piccola sembrarono enormi. Solo quando scendemmo, notai perfettamente il triplo reticolato che cingeva il campo: il cielo immobile nel grigiore della sera gli conferiva un aspetto spaventoso!

Tornai a essere silenziosa e quieta come quando ero salita sul camion che ci aveva portato via dalla nostra casa di Visignano. Scrutavo i grandi che si passavano occhiate di sconcerto e gli occhi lucidi della mamma e della nonna. Il campo era immerso in un silenzio spettrale. Fummo noi ad avere il *privilegio* di inaugurarlo. Quel luogo aveva una capienza di duemila persone e nei giorni seguenti ci furono arrivi continui, fino a riempire tutti i padiglioni. Al centro c'era anche la chiesa. A Natale, fin dal primo anno, tutti insieme allestimo il presepe, l'aria pregna del profumo di mandarini.

La sera il campo era chiuso e nessuno poteva uscire. Quando esplose la primavera, tuttavia, conobbi tanti bambini e, all'inizio dell'estate, con alcuni di loro e mia sorella, verso sera e all'insaputa dei genitori, uscivamo dal campo attraverso un passaggio segreto ricavato nel filo spinato: poco distante c'era una vasca di cemento contornata da pietre e piena d'acqua stagnante. Dentro, tra le erbe acquatiche, trovavano il giusto habitat un quantitativo impressionante di rane e noi ci divertivamo a cacciarle. Al rientro le civette alzavano alto il loro grido che m'incuteva una paura folle. La nonna diceva che quel grido preannunciava l'arrivo della morte sulla casa dove l'uccello notturno cantando si posava. Una di quelle sere, rientrando, spaventata dal loro grido, non usai l'attenzione necessaria e il filo spinato mi procurò una lacerazione a una gamba. Quando la mamma mi vide piangere, si arrabbiò tantissimo e, dopo avermi appioppato due scappellotti, mi portò a medicarmi in infermeria.

Quando cominciò la mietitura del frumento, con

la mamma e mia sorella andavamo a spigolare. Portavamo poi il frumento in una masseria dove il contadino ci dava in cambio farina e latte che lui diceva assolutamente intero, invece per la mamma era annacquato.

Quattro anni in quel campo mi svezzarono, crebbi più in fretta di come avrei fatto vivendo in modo *normale*. Mia madre partorì un altro maschietto e con sei figli da guardare aveva la giornata piena. Mio padre invece, abituato a lavorare sodo, senza un'occupazione pareva essersi spento.

Avevo sette anni, quando lasciammo il campo divenuto inagibile per Livorno. Questa città mi piacque da subito e fu qui che feci la prima comunione e poi, a dieci anni, la cresima. Abitavamo in un alloggio popolare. Papà trovò lavoro come manovale edile ma, essendo allergico al cemento, tornava a casa la sera con le mani in carne viva; nonostante ciò, il suo sguardo aveva ripreso vivacità.

Dopo quattro anni che eravamo a Livorno, seppe della possibilità di fare domanda per accedere a un podere alle Villotte di San Quirino. Fu accettata e nel 1959 prendemmo il treno per Pordenone. Mamma aveva una sorella già inserita alle Villotte e ritrovarla le fece un gran bene. Qui diede alla luce la nona figlia. Papà si adattò, ormai i primi figli erano grandi e, oltre al lavoro fuori casa, lo aiutavano ad accudire al podere, ma alla sua età e con il precedente vissuto credo che non fosse ciò che desiderava veramente. Lo sentivo a volte esprimere il suo rammarico con queste parole: “In Istria non era da stare, qui non era da venire!”. Non aveva mai aggiunto altro.

La serenità per me ragazzina equivaleva ad abitare in un luogo dove potessi immaginare il mio futuro: andare a scuola, far crescere sui libri il mio talento che credevo fosse, appunto, quello di studiare. Non c'era possibilità economica per me di esaudire questo desiderio e me ne feci una ragione: la terra delle Villotte divenne la mia terra. Qui, come si usa

dire, sentivo che avrei piantato le mie radici. Così è stato, hanno attecchito e si sono ramificate, soprattutto quando ho incontrato Mario e abbiamo formato la nostra famiglia.

Mario era partito da Torre di Parenzo nel 1957 e arrivato ai Tornielli nel 1959, stesso anno in cui io ero venuta alle Villotte con la mia famiglia. Era figlio unico e la sua famiglia in Istria stava bene: possedeva sessantaquattro ettari di terreno.

Il sistema instaurato dal regime di Tito era diventato pesante: in primo luogo la farsa delle votazioni, annunciate come libere e democratiche, invece controllate dalla polizia segreta. Il metodo di votazione era così ben studiato che nessuno poteva sfuggire al controllo. Erano messe a disposizione dell'elettore due palline, una bianca e una rossa, così si aveva l'illusione di poter scegliere. Chi votava avrebbe dovuto deporre nell'urna la bianca se si opponeva al regime, la rossa se lo approvava.

Il padrino di cresima di Mario ebbe l'audacia di buttare nell'urna la pallina bianca. La polizia segreta lo fece uscire da una porta laterale, lo prese a tradimento, lo portò in bosco e, pestato a sangue, quando pareva morto, lo abbandonò in un fosso. Lo scoprì una signora che lo portò in casa sua e lo curò per giorni. Mario un giorno con altri bambini lo vide arrivare barcollando come se fosse ubriaco, corse ad avvertire il padre che lo aiutò a raggiungere casa. Nonostante le cure, morì per le conseguenze del pestaggio subito.

Il padre, che aveva fatto domanda per venire in Italia, quando aveva espresso l'intenzione di piantare una nuova vigna e un uliveto, fu informato che la domanda accettata lo metteva nella condizione di *dover* partire subito. A Trieste la famigliola fu ospite per pochi giorni di parenti: il tempo di avere i documenti per spostarsi nel campo profughi di Brescia. In quella città, il padre si diede da fare per cercare una casa in affitto poiché aveva trovato lavoro a Milano,

mentre la moglie badava alle faccende domestiche in casa di un ingegnere. Tutta la proprietà abbandonata in Istria intanto era stata nazionalizzata. Avevano perso tutto!

Un giorno, per puro caso, il padre di Mario lesse sul giornale della possibilità offerta agli esuli istriani: concorrere per avere un podere ai Tornielli (località a tre chilometri delle Villotte, anch'essa facente parte delle zone strutturate per l'insediamento degli esuli istriani in Friuli) e valutò se presentare domanda. Certo, in quel momento non poteva lamentarsi della condizione in cui viveva con la sua famiglia. Il lavoro l'avevano, la città offriva molto, ma lui amava la terra! Voleva tornare a fare il contadino come in Istria.

Si prese allora il tempo per venire a vedere il posto che gli piacque. Spedì le pratiche e, all'assegnazione del podere, la famiglia venne ai Tornielli. Arrivarono con un camion e Mario, allora diciannovenne, vedendo la steppa desolata che si allargava davanti agli occhi, disse avvilito: "Papà, giriamo il camion e torniamo a Brescia!". Poi fu assunto subito alla *Zanussi*, in grande espansione al tempo, e si ricredette.

Tuttavia, come spesso succede, proprio quando il treno procede su binari ben tracciati, d'improvviso l'ostacolo può porsi davanti a farlo deragliare. Il padre ebbe un incidente stradale e la madre si ammalò in modo grave: fu costretto a licenziarsi per mandare avanti l'azienda agricola nel frattempo creata. Forse a Mario, in quel momento, non piaceva del tutto questa occupazione, ma presto si appassionò. Piantò un vigneto e alberi di kiwi, di mele e di pesche che, irrigati dall'impianto appena costruito per tutti i terreni delle Villotte e dei Tornielli, diedero subito risultati straordinari. Nel frattempo si dotò di celle-frigo, capaci di contenere ottocento quintali di frutta, diventando uno dei maggiori fornitori dei negozi di Pordenone.

Io badavo alla casa, alle nostre due figlie venute al mondo a portarci gioia e a infonderci la forza di continuare

a mandare avanti il nostro lavoro, senza dar peso allo scoramento che ci prendeva a volte per l'incomprensione della gente locale che ci considerava *slavi*. Era ciò che di peggio potessero udire le nostre orecchie di Italiani.

La serenità raggiunta negli anni ha calmato le tensioni del passato. Sono soddisfatta e, se mi guardo indietro, so di aver vissuto la mia vita come desideravo viverla. A volte vorrei avere ancora i miei genitori per chiedere loro le sensazioni che avevano provato nel dover lasciare l'Istria e poi l'umiliazione di luoghi come Altamura, ma non ci sono più. Quando nei giorni di festa papà raccontava, ricordo con struggimento quanto fosse piacevole starlo ad ascoltare. Il suo modo di porci i suoi ricordi era così affascinante! Anche se si soffermava esclusivamente sul tempo vissuto prima della guerra e dell'avvento del regime di Tito. A questo né lui né la mamma hanno mai accennato.

Pur che parole come *filo spinato* e *campo profughi* sono incise nella mia mente, a volte sogno ancora di uscire dal buco ricavato di nascosto nel filo spinato con gli amichetti del campo profughi e di andare per rane. Poi con la mamma e mia sorella a spigolare. Quando rientro, non odo tuttavia le civette e lo faccio... cantando al cielo sereno perché, al posto dei padiglioni del campo, ritrovo la mia casa di ora. Bella, come io l'ho voluta.

Anita da Visignano alle Villotte nel 1959
Mario da Torre di Parenzo ai Tornielli nel 1959

L'erba rossa

La mia famiglia viveva a Lanišće (Lanischie di Pinguente), un villaggio comprensivo di una cinquantina di case una attaccata all'altra, e lavorava la terra. Possedeva sei mucche e un centinaio di pecore che il nonno portava al pascolo. La nonna si preoccupava di fare il formaggio e in tanti, appena pronto, venivano a comprarlo. La nostra casa era stata costruita da mio padre e dal nonno che s'ingegnavano pure a fare i muratori. Era addossata alla montagna con la cantina scavata direttamente nella roccia, dove mettevamo a conservare qualsiasi cosa commestibile che si manteneva come in un frigo. Aveva quattro stanze abitabili, a una di esse si accedeva dall'esterno attraverso un *balladòr* (ballatoio). Ci vivevamo in dieci: mamma, papà, sette figli e il nonno. Io avevo due fratelli gemelli, uno si chiamava Carlo, l'altro era nato morto e non era stato battezzato.

Non era cosa facile per le donne far quadrare il pranzo con la cena per tutti. La mamma, quando il nonno accompagnava le pecore al pascolo, gli dava il pranzo per mezzogiorno; lui lasciava sempre qualcosa per riportarlo quando tornava a casa e lo offriva ai nipoti più piccoli. Con le mie sorelle, Ida la più grande e Anna un anno più di me, dormivamo nello stesso letto nella camera del nonno.

Nel 1940 scoppiò la guerra. C'erano i tedeschi accampati vicino al paese. Un giorno, spariti due soldati, erano venuti a cercarli in tutte le case, anche nella nostra. Mio padre, che conosceva la lingua tedesca, commise l'errore di dire che non ne sapevano nulla esprimendosi nella loro lingua. Quelli s'infuriarono e, presi noi bambini e tutti quelli del villaggio, ci schierarono davanti al muro della piazza per fucilarci. Mia sorella Ida prese in braccio me e Anna e ci calmò dicendo che non dovevamo avere paura: saremmo saliti al cielo insieme, lei non ci lasciava! Restammo tutto il

giorno in piedi, al sole battente, terrorizzati davanti ai fucili spianati dei tedeschi. La sera, non se ne seppe mai il motivo, ci rimandarono a casa.

I giovani, impauriti dai continui rastrellamenti, la notte si avventuravano a dormire nei boschi. Mio padre li metteva in guardia raccomandandogli di non allontanarsi troppo dal villaggio ma loro, convinti che lontananza equivalesse a maggiore sicurezza, una notte s'inoltrarono troppo nel bosco e il mattino non rientrarono come facevano di solito. Dopo alcuni giorni, i tedeschi ordinarono agli uomini di andare a recuperarli: li avevano uccisi nel bosco e avevano fatto scempio dei loro corpi. Tutta la gente del villaggio fu costretta a uscire di casa e assistere al rientro di quei poveri resti martoriati che dovevano valere da esempio se a qualcuno fosse venuto in mente di ripetere l'esperienza. Sul luogo dell'eccidio, a fine guerra, fu costruito un santuario, attorno al quale cresce ancora l'erba di colore rosso.

Queste erano cose terribili che mortificavano il cuore anche di una bimba piccola come me. In compenso c'è una cosa bella che ricordo come se fosse ora: il primo giorno di asilo. Quando con gli altri bambini entrai nell'edificio che fungeva da asilo e scuola, fummo radunati in una stanza che mi parve enorme. Al centro c'era un tavolo con sopra, ben disposti, dei giocattoli. Un'insegnante ci invitò a prenderne uno per ciascuno. Io, dopo averli guardati tutti, scelsi una barchetta di un bel colore azzurro brillante. La tenni stretta al petto tutto il giorno immaginando il suo solcare il mare che in realtà non avevo mai veduto. La mamma, appena tornata a casa, aveva cucito il simbolo della barchetta sul grembiule a quadretti rosa e bianchi. Ero così felice di essere una barchetta!

Quando la guerra finì, pensavamo di riuscire a leccarci le ferite che ciascuna famiglia aveva subito. Arrivarono invece i partigiani di Tito a presentarci il nuovo regime al quale, da

li in poi, saremmo dovuti sottostare. Pur che ero ancora una bambina, me ne accorsi anch'io. Il nonno, che aveva negato la sua presenza nelle loro fila aggravata anche dal fatto che aveva un fratello prete (loro odiavano i sacerdoti), era costantemente tenuto d'occhio. A volte venivano a prenderlo di notte a tradimento. Tornava dopo giorni riempito di botte. Mai disse dove l'avevano portato o tenuto e cosa gli avevano fatto: "Sono tornato, Giovanna" diceva a mia madre, senza aggiungere null'altro.

Il mio nome, Albina, cambiò in Zora, il cognome Meacco diventò Mejak. Iniziai la prima elementare nella scuola italiana; alla fine della seconda, tolsero l'insegnamento in lingua italiana e fui costretta a passare alla scuola croata.

Ricordo che era domenica, 24 agosto 1947, ed eravamo in pieno regime titino. Ero in chiesa per ricevere con altri giovani il sacramento della confermazione. Ci cresimò monsignor Jakob Ukmar, delegato della Santa Sede, accompagnato dal reverendo Miroslav Bulešić, vicerettore del Seminario di Pisino e segretario dell'Associazione sacerdotale San Paolo. Terminata la cerimonia, ci avviammo, con gli alti prelati davanti, verso la casa parrocchiale per un momento conviviale. Erano circa le undici, quando entrarono gli aggressori. Io mi trovavo con un cugino vicino alla scala che dalla stanza dove eravamo portava al piano superiore. Allo scompiglio generale creatosi ai loro urli infami, ci rannicchiammo nell'angolo dove l'inclinazione della scala si congiungeva al pavimento, tremando, piangendo, pregando, cercando di renderci invisibili. Gli aggressori, preso il reverendo Bulešić che si trovava vicino alla porta, con un coltello, a sangue freddo, lo trafissero più volte alla gola: il suo sangue schizzò sul muro dell'atrio dell'ufficio parrocchiale, macchiandolo.

"O Gesù, accogli l'anima mia!". Spirò con questa invocazione sulla bocca.

Continuai la scuola e, al ginnasio, studiai la lingua russa. Finito il ginnasio fui trasferita a Fiume: il mattino frequentavo la scuola, il pomeriggio lavoravo in un pastificio. Quando, dopo due anni, mia madre si ammalò gravemente dovetti rientrare.

La domenica, per costringerci a non frequentare la messa, il regime indiceva assemblee pubbliche in piazza con l'obbligo di partecipare, pena la decurtazione dei buoni per avere carne, pane e olio distribuiti con la tessera. Mio padre tentò di non scontentare né se stesso né *altri* facendo così: partecipava alla prima parte della messa e all'ultima parte dell'assemblea in piazza. Anche in chiesa evidentemente c'erano spie! Tolsero le razioni di cibo che ci spettavano.

Per non dire delle votazioni, una vera presa in giro. Davanti a due urne, una rossa e una bianca, erano poste due scatole, una con le palline rosse e una con le palline bianche. Il votante che si presentava e sceglieva di introdurre la pallina rossa nella sua urna poteva uscire tranquillo; chi aveva l'ardire di scegliere la pallina bianca e inserirla nella scatola bianca veniva fatto uscire da una porta laterale e consegnato a chi di dovere, portato nei boschi e sottoposto a duro pestaggio. I più ostinati, manifestamente e pubblicamente contrari al regime, non rientravano più.

A ventuno anni andai a lavorare a Umago, nella fabbrica *Arrigoni* (lavorazione e inscatolamento di sardine). Vivevo ospite di parenti a Giurizzani, una piccola località vicina. Qui una sera al ballo conobbi Aldo, il giovane che poi diventò mio marito. Era bello, gentile, galante e parlare tra noi in istriano era per me come tornare a casa. Già la sera in cui ci conoscemmo mi riaccompagnò e a quella serata ne seguirono altre.

I miei fratelli, intanto, al paese erano rimasti senza lavoro e senza prospettive. Partirono Mario per la Svezia, Carlo per la Francia; rimase con i nostri genitori solo Josè.

Ida e Anna si erano sposate in Slovenia.

Aldo ed io ci sposammo a Giurizzani. Nato Roberto, dopo un anno rimasi nuovamente incinta e, quando stava per venire al mondo Mirella, Aldo, che non aveva fatto il militare, fu chiamato nell'esercito titino. Per lui, che non parlava una parola di croato e neppure voleva impararlo, fu terribile quella permanenza. Non capiva gli ordini e poiché il suo cognome rimasto italiano (era intraducibile in croato) rivelava la sua nazionalità, nessuno lo agevolava affinché li comprendesse. Quando partorii, venne in licenza.

“Non voglio vivere più in questo posto” ricordo che disse, guardandomi triste ma deciso. “Non voglio che i miei figli crescano sotto questo regime. Quindi, se tu vuoi seguirmi bene, altrimenti li prendo e scappo in Italia con loro!”. Nessuno riuscì a fargli cambiare idea: portare la stella di Tito sul berretto da militare lo sconvolgeva.

Riuscì a soddisfare il suo desiderio la notte del 6 febbraio 1962. Con i nostri due piccoli, Roberto di quattro anni e Mirella di due, io incinta di otto mesi, prendemmo la corriera per Trieste. Nessuno era a conoscenza del fatto che non saremmo più tornati.

Quando due miliziani si presentarono a casa a cercarlo, suo padre disse che Aldo era andato con la famiglia a Trieste a fare spese. Loro, che invece erano bene informati, gli ordinarono di consegnargli il congedo del figlio.

A Trieste Aldo aveva uno zio sacerdote che ci ospitò una notte. Al mattino in treno partimmo per il campo profughi di Cremona. Arrivati in piena notte, fummo sistemati in una stanza con due anziani. Il giorno successivo ci fu assegnata una stanza da letto e un cucinino, ricavate all'interno del grande capannone che ospitava tante famiglie di profughi. Le pareti divisorie erano di cartongesso, alte un metro e mezzo, la corrente elettrica era tolta dal mattino fino a sera. Avevo partorito e, in quelle condizioni, con cosa

scaldare il latte per i bambini? E poi era inverno, faceva freddo. Fu un vicino di stanza che si offrì di fare un foro nella parete per allacciarsi alla rete elettrica degli uffici. Mio marito non ne voleva sapere, mi assunsi io la responsabilità di ciò. Il direttore, quando lo seppe, mi mandò a chiamare. Io gli esposi le mie ragioni e lui, ritenendole più che valide, lasciò correre.

Aldo aveva trovato subito lavoro come muratore. Al terzo mese che stavamo al campo, ci giunse notizia della possibilità di avere un podere alle Villotte di San Quirino. La domanda accolta ci riportò a Trieste. Il primo maggio 1962 lo zio sacerdote ci accompagnò alle Villotte con la sua auto. La casa che ci era stata assegnata non era ancora libera e per un po' di tempo ci ospitò la famiglia Sferco. Loro pure erano profughi provenienti da Giurizzani. La sera che prendemmo possesso della casa la ricordo come un incubo. Tutto era stato lasciato malamente. Entrai e in mezzo alla cucina c'era una rete arrotolata... rammento che caddi in ginocchio piangendo disperata.

Aldo trovò subito lavoro alla *Zanussi* e io mi dedicai al lavoro dei campi e della stalla. Cominciai con quattro mucche e cento pulcini. Soffrivo terribilmente l'isolamento, ma avevo sempre così tanto da fare che non mi restava il tempo per pensare a me stessa e alla mia solitudine!

Nel 1963 si trasferirono da noi anche i genitori di Aldo e il loro aiuto fu per me una benedizione. Nel 1966 nacque Ennio, il nostro quarto figlio, nel 1970 Maurizio, l'ultimo. Quando uno dopo l'altro cominciarono la scuola, li caricavo sul trattore e li portavo all'edificio scolastico che sorgeva al centro delle Villotte. Non avevo la patente del trattore e non ero capace di andare in bicicletta. La maestra mi mise in guardia sul fatto di guidare senza patente, ma alternative non ne avevo e neppure il tempo per prenderla.

Quando a soli cinquantacinque anni è mancato mio

marito, mi sono sentita perduta; solo allora ho compreso che la nostra vita era volata senza concederci null'altro che lavoro. I nostri figli però, come aveva voluto Aldo, sono cresciuti da italiani nella libertà.

*Albina Meacco
da Giurizzani alle Villotte nel 1962*

Le viti sacrificate e rinate

Mio padre viveva a Monterosso, un villaggio di sei case nei pressi di Salvore. La sua famiglia lavorava a mezzadria la terra di proprietà della Curia di Capodistria, lasciata da una famiglia di Padova, comprensiva di due ettari di vigneto; allevava bestiame da stalla e, vivendo vicino al mare, con la sua piccola barca il nonno andava a pesca. Era lui il capofamiglia, si chiamava Francesco Giuseppe (retaggio austro-ungarico) soprannominato Bepi. Era un uomo alto e forte. La nonna Antonia gli arrivava alla spalla, era mora e molto bella. Lui, classe 1900, non aveva l'età per essere chiamato soldato nella prima Grande Guerra. Per trovare lavoro, all'avvento del fascismo, aveva aderito al partito, come del resto faceva la maggioranza dei padri di famiglia. Era stato impiegato a controllare i ponti della zona. Quando nel 1940 era scoppiato il secondo conflitto mondiale, un comando tedesco con oltre duecento soldati era stato dislocato poco distante dall'abitazione in cui la famiglia viveva. Il nonno ovviamente lo frequentava per servizio. Terminata la guerra, il comando era sparito e il luogo convertito dai partigiani di Tito in campo di lavoro. Naturalmente tutti sapevano da quale parte fosse stato nonno Bepi e, verso la fine di maggio, i partigiani irrupero in casa e lo portarono via: condannato a finire in foiba.

Durante l'ultimo periodo della guerra, il nonno aveva avuto modo di assistere all'uccisione da parte dei tedeschi di due ragazzine usate dai partigiani per fare le portantine. Lui era intervenuto personalmente per implorare la loro salvezza! Non c'era stato modo di far loro cambiare idea: le avevano barbaramente fucilate, finendole addirittura con il colpo di grazia... In quel luogo fu eretta poi una lapide in loro ricordo e il papà di una delle due ragazze fu il primo sindaco di Umago.

Il compare di matrimonio del nonno, che era passato subito dalla parte dei partigiani di Tito, questo episodio lo conosceva bene ed era stato lui a salvarlo dall'orrenda fine, riuscendo a convincere i suoi compagni a lasciarlo in vita. La pena convertita lo aveva dirottato al carcere di Buie, poi a Pisino. In seguito fu spostato in tre campi di lavoro diversi nei quali i prigionieri coltivavano frutta e ortaggi. Segregati e isolati da qualsiasi contatto esterno, erano quotidianamente e duramente bastonati. Nonno aveva una fibra forte e riuscì a resistere. In famiglia nessuno aveva saputo quale fosse stato il suo destino e lo piangevano morto. Quando dopo quattro anni era tornato, era una larva di quarantasei chili che a stento si reggeva in piedi; al vederlo sulla porta mio padre Antonio, al tempo quindicenne, non lo riconobbe!

Nel frattempo il terreno che la famiglia lavorava era stato nazionalizzato e, lasciati solo sette ettari del terreno prima coltivato, il restante era stato dato a nuovi assegnatari. La grande cantina e la stalla erano vuote. Il cognome da Gelisi era diventato Jeličich. Le scuole in lingua italiana erano passate all'insegnamento croato. Mio padre Antonio non voleva imparare una sola sillaba di quella lingua e per quest'ostinazione era spesso punito: stava inginocchiato per ore sopra il sale grosso deriso dai compagni. Andare in chiesa era una scommessa persa in partenza. Il paese da Salvore era diventato Savudria.

Il nonno, già nel mirino per i suoi precedenti, era marchiato a fuoco per l'ostinazione di voler restare italiano e tale far restare la sua famiglia. La sua speranza? La stessa della gran parte degli istriani: che quella terra usurpata tornasse a essere italiana. Coltivandola comunque, sopportava i soprusi e il vituperio. *Nemico del popolo* era l'appellativo con il quale era additato.

Questo stillicidio continuo aveva indotto molti nei paesi a scappare. Il nonno però era preoccupato per i suoi

figli: due femmine e due maschi, vent'anni la più grande, quindici l'ultimo. Come sradicarli dalla terra in cui erano nati? E pure lui sentiva le sue radici così fortemente radicate in terra istriana che doverla abbandonare, per andare allo sbaraglio chissà dove, non era una decisione facile da prendere e aspettava, pregando in cuor suo che le cose cambiassero. Sorretto da questa speranza, aveva piantato otto mila viti, convinto che non appena avessero dato frutto il futuro della sua famiglia sarebbe stato assicurato.

Mia madre Giorgina aveva cinque sorelle e un fratello. La sua famiglia, poverissima, abitava a Mòrino di Umago e cercava di sopravvivere con quello che offrivano sei ettari di terra propria. Al compimento dei tredici anni fu assunta alla fabbrica *Arrigoni*, in Umago, dove lavoravano e inscatolavano sardine. Mio padre Antonio la conobbe a una serata nella sala da ballo di Umago. Si innamorarono, si sposarono nel 1956 e poi nacque Dario, il loro primo figlio.

A fine novembre del 1959 la mamma, il piccolo Dario e il papà, con suo fratello e la moglie, decisero di non sottostare più alle continue vessazioni e di lasciare Salvore. Prima però si concessero uno sfregio: le due notti precedenti la fuga, al buio, i due uomini tagliarono le ottomila viti per non lasciarle al nemico! Le piante piangevano slargando sul terreno la densa linfa che si mescolava alle loro lacrime mentre, con il cuore desolato e attenti a non far rumore, affondavano le lame delle forbici sotto l'innesto perché così sarebbero definitivamente morte!

Partirono subito, in corriera, senza nulla appresso, dicendo che andavano a trovare dei parenti a Trieste. Si fermarono da quei parenti una notte, poi proseguirono per il campo profughi di Udine. Essendo questo già pieno, furono consigliati di prendere il treno per Cremona. Furono accolti nel campo profughi, in via Villa Gloria, ricavato nella caserma La Marmora. All'interno era stato ricavato uno

spazio per ogni famiglia, separata dalle altre con delle coperte appese a dei fili sul soffitto.

Il papà trovò subito da impegnarsi: andava a piantare tabacco. Si adattarono, ma se c'era una cosa che non andava per i miei genitori era il clima. Abituati alla bora, al mare cristallino, al cielo sempre azzurro, soffrivano enormemente l'umidità e la nebbia che d'inverno persisteva per giorni e pareva fosse sempre buio!

Il papà e suo fratello trovarono lavoro come manovali in un'impresa edile e si fecero subito benvolere per la capacità di imparare, di essere sempre disponibili e presenti, di non lamentarsi mai. Il titolare, pur di non perderli, offrì loro una casa a Lodi tirandoli fuori dal campo profughi.

Mia madre si ammalò: fisicamente per il clima, psicologicamente perché, quando usciva per andare a fare la spesa, come succedeva agli altri del campo profughi, si sentiva apostrofare con parole pesanti: *fascisti*, *slavi*. Erano offese che ferivano profondamente. Peraltro i colleghi di lavoro di papà non erano da meno. C'era anche un altro scoglio da valutare: il dialetto cremonese risultava incomprensibile e produceva altro isolamento.

Una sera in mensa al campo profughi, papà intravide un uomo di Buie che cenava. Aveva riconosciuto in lui un istriano che militava nei partigiani di Tito e faceva parte della squadra di picchiatori sotto la quale era passato anche il nonno.

“Cosa fa questo in Italia? Questo titino convinto e fervente praticante doveva rimanere nella Jugoslavia comunista!” aveva detto allo zio, indignato da quella presenza che, dopo i crimini commessi, aveva avuto la faccia tosta di chiedere aiuto all'Italia.

La rabbia era montata al punto che una sera, all'interno del campo, i due lo presero, restituendogli una parte di botte che lui aveva dato al nonno e a tanti altri, rendendoli in fin di

vita. La Direzione del campo lo venne a sapere, li chiamò e li informò che, per quello che avevano fatto, erano passibili di allontanamento immediato.

“Come?” aveva obiettato mio padre, “costui, titino e anti italiano, sta in Italia, sulla quale ha sputato, che ha ingiuriato, offeso con le parole e con i fatti, e dobbiamo far finta che non ha commesso nulla? Eh no! Giustizia doveva essere fatta, lo dovevo a mio padre, una delle sue vittime. Ora che sapete come sono andate le cose, se lo credete giusto, allontanateci pure”.

Questo si sentì di riferire mio padre. Il direttore rispose che comprendeva bene le sue ragioni ma che, essendo il fatto avvenuto all'interno del campo, qualora la persona in causa avesse sporto denuncia, sarebbero passati loro dalla parte del torto. La legge non ammette di farsi giustizia da soli! Finì suggerendo di regolare eventuali nuovi conti all'esterno nel campo, dove non ci sarebbero stati testimoni! Papà e lo zio ammisero la loro scorrettezza, ma vederselo davanti era stato per loro intollerabile. Non ci furono comunque rivendicazioni.

Era trascorso un anno e mezzo dall'arrivo a Cremona, quando giunse una lettera da parte di amici di famiglia inseriti alle Villotte che li spronava a presentare domanda per avere un podere ciascuno in questo contesto. Alcuni poderi, infatti, erano stati abbandonati dai primi profughi venuti alle Villotte, da coloro che, non essendo di estrazione contadina, non erano riusciti ad adattarsi a un lavoro tanto faticoso in una terra così dura e isolata.

La lettera degli amici fece grande presa su papà Antonio, tanto che la domenica successiva si recò con lo zio alle Villotte. Gli amici che li aspettavano li portarono nella loro cantina e, al vedere le botti da venticinque ettolitri piene di vino prodotto in annata, i salumi ricavati dai maiali allevati e macellati, erano rimasti senza fiato. Li avevano

portati pure a vedere i canali che scorrevano tra i poderi per irrigare la campagna: “Tu che sai come fare qui, con l’acqua disponibile, puoi avere dei raccolti come in Istria”.

Papà convinto si fece accompagnare dal direttore dell’insediamento Le Villotte, il quale gli spiegò la procedura per presentare la domanda. Gli propose pure di vedere gli altri insediamenti: Fossalon di Grado, Bibione, il Dandolo di Vivaro, i Tornielli. Alla fine scelse le Villotte, dove c’erano i suoi amici.

Lo zio e sua moglie non desideravano come papà di tornare a lavorare la terra, ma decisero di lasciare ugualmente il campo di Cremona. Per un po’ di tempo furono a Carpi poi, venuti a Pordenone, ebbero l’assegnazione di un appartamento, di quelli costruiti per i profughi e trovarono entrambi lavoro alla *Zanussi*.

I miei genitori, con Dario, arrivarono al *Podere n. 45* il 12 maggio 1961, carichi di speranza supportata da volontà decisa e tanta voglia di fare. Mia madre aveva appena saputo di essere incinta. C’era già un ettaro piantato a vigna e subito papà ne piantò un altro, a riappacificare il cuore per le viti che aveva assassinato a Salvore per non lasciare al nemico il frutto del suo lavoro. Era convinto che le viti sarebbero state una certezza per il nostro futuro.

Il nonno, venuto via da Salvore, era stato ospite delle figlie a Trieste; dopo qualche mese venne da noi alle Villotte. Anche lui come mio padre ammirava il progetto sviluppato alle Villotte. Un progetto che ridiede una vera prospettiva di vita a chi, lasciando l’Istria, aveva perso tutto. L’aria qui spirava fresca, sul cielo vasto e azzurro si disegnavano le montagne, i terreni germogliavano, si vestivano, fiorivano e nella stalla le mucche fornivano latte e preparavano nuove nascite: tutto questo fece svanire l’amarezza dai volti che ora parevano ringiovaniti.

La tragedia arrivò meschina ad annientare tutti. Al

centro delle Villotte c'era una baracca, comprensiva di tutto l'occorrente, nella quale era stata aperta la scuola, per non spostare i bambini residenti nei paesi di San Quirino o Roveredo in Piano. Non distava più di un chilometro dal nostro podere e le macchine erano ancora veramente rade. Dario, che come ogni mattina andava a raggiungerla con la sua bicicletta, fu investito da un'auto e non ci fu nulla da fare per salvarlo. Aveva otto anni, era venuto al mondo in un periodo tanto difficile, ma era stato il motivo per cui i miei genitori avevano scelto la via della libertà, lasciando l'Istria.

Il fatto di essere incinta di me forse per mamma fu l'ancora per salvarsi dalla disperazione straziante, per recuperare le energie mangiate dalla tragedia. Certo la mia nascita non le portò via il dolore né cancellò dai suoi occhi il suo Dario, questo non sarebbe potuto accadere, mai! Tuttora conserva gelosamente tutti i suoi abitini e i giocattoli, ma il mio accudimento l'aiutò a sopravvivere, poi pian piano a tornare a vivere seppure nel rimpianto per quel figlio amatissimo.

Mio padre, per avere la certezza di poter pagare le rate del debito trentennale sottoscritto per il riscatto del podere, trovò da occuparsi come operaio in edilizia con l'azienda *Pavan*. Poi in fonderia alla *Zanussi*.

Nel 1968 uno zio istriano stabilito a Trieste, gestore di una rinomata osteria, venne a trovarci e, visto il vigneto di papà, lo invitò a non vendere l'uva: chiese di usufruirne per produrre il vino in proprio. Lo avrebbe comprato lui! Per convincerlo di quanto fosse seria la sua proposta, gli anticipò cinquecentomila lire, cifra importante all'epoca, affinché potesse intanto comprare le botti.

Cominciò così. Quello zio portò altri clienti. Gli esercenti della zona, venuti a conoscenza della neonata cantina, si fecero nostri clienti, grazie anche ai residenti che promuovevano la bontà del nostro vino. A Milano c'erano

allora circa duecentosettanta famiglie di Sanquirinesi: la gran parte con il passaparola diventò nostra clientela affezionata. A questo punto mio padre prima costruì un garage per collocare le botti, poi un capannone. Il lavoro con il vino era diventato imponente e a malincuore dovette licenziarsi dalla *Zanussi*. Pur essendo durissimo il lavoro in fonderia, lui era sempre stato disponibile, non si era mai assentato, sfidando anche gli scioperi che imperversavano in quegli anni. I dirigenti gli augurarono ogni bene per la sua nuova attività, offrendo la disponibilità, nel malaugurato caso che le cose non fossero andate per il verso sperato, di tornare ch  per lui le porte della *Zanussi* erano sempre aperte.

Ora io, suo figlio, che conosco tutta la sua storia, se penso da dove la mia famiglia   partita, posso solo dire che il progetto sviluppato alle Villotte per mettere in condizione i profughi istriani che, per la ferma volont  di rimanere italiani avevano perso tutto, si   dimostrata come la terra promessa: una proposta di vita che ha dato l'opportunit  di guardare con gli occhi della speranza al futuro.

Le Villotte avevano cinquantasei case nuove, spaziose, ben fatte, solide e i poderi con la terra irrigata. Per ogni famiglia quattro mucche gravide che subito sarebbero diventate otto, gli attrezzi nuovi per il lavoro dei campi sono stati un'occasione straordinaria. Certo non tutti sono stati in grado di superare la fatica e l'isolamento e hanno lasciato; ma per chi ha generosamente aggiunto il proprio lavoro supportato da volont  di ferro, come ha fatto mio padre, la speranza si   tramutata in realt .

Io, percorrendo il solco dei valori recepiti dai miei genitori, ho costruito la mia casa accanto alla loro e vivo con la mia sposa e i nostri tre figli. Sono stati i miei genitori che mi hanno insegnato, prima di tutto, il rispetto per chi ci ha voluto al mondo, l'importanza che assume una famiglia unita e proiettata verso un obiettivo comune, l'orgoglio del lavoro.

Ora, per seguire il lavoro dell'azienda fondata da mio padre, sono spesso in giro per il mondo a promuovere il nostro vino ma, per quanto siano straordinari i luoghi in cui mi reco, non vedo l'ora di tornare a casa.

Vivere alle Villotte oggi per me è il massimo che possa desiderare. Non lascerei questo posto per nessun altro al mondo!

*Sergio, Antonio e Giorgina Gelisi
da Monterosso di Savoia alle Villotte nel 1961*

LE GENTI VENETE

La farina in prestito

La mia famiglia era di tipo patriarcale, affollata da ben ventiquattro persone. Ne facevano parte i miei genitori con noi sette figli: tre maschi e quattro femmine; i fratelli di papà: uno scapolo e uno sposato, i suoi figli e i nonni.

Nonno era il capofamiglia e, antifascista assolutamente convinto qual era, si rifiutò categoricamente di pagare la mia tessera di *piccola italiana*. Nel 1922 quando era andato al potere Mussolini, lui, facente parte del consiglio comunale liberamente eletto, fu brutalmente pestato e costretto a bere più volte l'olio di ricino: metodo persuasivo per convincere ad ammorbidire chi manifestava la propria avversione al regime. Non si piegò davanti a nulla e si portò nella tomba la sua algida determinazione!

Al termine delle elementari, ed è stato un privilegio come femmina essere andata a scuola, fui spedita nei campi con i grandi, dalle prime luci del mattino al tramonto della sera. Vivevamo dei proventi degli otto ettari che possedevamo e le braccia servivano tutte, anche quelle dei più piccoli. A sedici anni fui assunta come operaia nella maglieria *Zoppelletto* di Breganze e vi rimasi fino ai ventiquattro.

Il 1942 fu un anno foriero di grandi emozioni per me: incontrai Battista, il ragazzo che sarebbe divenuto mio marito. Le nostre abitazioni erano vicine, eppure non c'eravamo mai veduti. Capodanno fu galeotto: ci trovammo all'osteria dopo la Messa delle sei, alla fine di una nottata passata a far festa. La sua famiglia era a mezzadria nella tenuta dei conti Valmarana di Vicenza.

Alla rosea dolcezza dell'innamoramento, seguì un dolore immenso: mamma morì lasciando l'ultima nata che aveva solo diciotto mesi. Non ero mai uscita dal paese e, seguendo l'argine del torrente che costeggiava la strada, un giorno a piedi mi spinsi fino al Santuario della Madonna di

Monte Berico. Quando fui di fronte alla Vergine, caddi ai suoi piedi e singhiozzando postulai il suo intervento: dovevo fare da mamma ai miei fratelli e portare avanti la famiglia!

Battista fu chiamato in guerra alla fine dello stesso anno e mandato prima a Pergine, nell'11° Reggimento alpini di Bassano, poi sul fronte francese. L'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio, si trovava là. Attraversò le Alpi per rientrare con sei commilitoni, i piedi avvolti nel panno del suo cappello di alpino tagliato per metà e legato con lo spago a formare due rudimentali suole. A Bardonecchia, riusciti a salire su un treno, si erano raccomandati al giovane capotreno che li aveva aiutati rallentando fin quasi a fermarsi prima di arrivare alle stazioni, così che loro potevano scendere e, attraverso le campagne, portarsi oltre la stazione stessa, dove lui con lo stesso metodo li faceva risalire. Quattro di loro, alla fermata prima di Vicenza, tentando la sorte decisero di non scendere: furono fermati e spediti in campo di prigionia in Germania. Battista, invece, a metà strada tra Sarcedo e Breganze quando il treno aveva rallentato, era saltato e, attraversato il torrente, era arrivato a casa. Fu subito chiamato dai tedeschi a lavorare nella *Todt*, mentre segretamente era entrato a far parte dei partigiani nella brigata Mazzini col grado di tenente.

Io continuai a lavorare in maglieria tutto il tempo della guerra. Durante i bombardamenti uscivamo correndo a cercar riparo, zigzagando per evitare di diventare facili bersagli dei mitragliatori che entravano in funzione dopo lo sganciamento delle bombe. Ringraziando il cielo, è andata sempre bene.

Avevamo atteso la fine della guerra Battista ed io, e ora intendevamo sposarci, ma lui viveva in due stanze con quattro fratelli e i genitori, non aveva posto anche per me e mancavano i soldi per qualsiasi altra sistemazione. Quella che parve la soluzione si presentò con la lettera di uno zio emigrato in Francia. Battista lo raggiunse a giugno del 1947.

Ci sposammo al suo ritorno a settembre del 1948: aveva trovato il posto dove portarmi a vivere.

A fine cerimonia, ci preparammo a partire. Avevamo stivato i nostri averi in due casse: in una i suoi attrezzi da lavoro, nell'altra la mia biancheria. Le sistemammo sul pianale del triciclo a motore di un nostro vicino che ci avrebbe accompagnati in stazione. La pioggia fastidiosa mischiata al vento gelido, sicuramente fuori stagione, mi faceva rabbrivire. Battista ed io, riparati alla meglio da uno stentato ombrello, ci eravamo rannicchiati sulle casse poste dietro la minuscola cabina di guida. Quella era la seconda volta che uscivo dal paese. Tutti si riunirono davanti a noi per vederci andare e, d'improvviso, gli occhi lasciarono sgorgare lacrime che si confondevano con la pioggia. Per non far durare oltre quel difficile momento, da sotto l'ombrello, stretta al mio sposo, lanciai il mio bouquet di parole: "Non piangete! Pregate, invece, che la Madonna aiuti noi e conservi voi in salute".

L'amico avviò il motore e il suo tossire coprì ogni sospiro. Allontanandoci, seguì le loro mani alzate in brevi cenni di saluto, fino a quando li vidi confondersi e divenire una foto in dissolvenza sullo sfondo grigio della casa.

Cominciò così la nostra avventura, correndo ad agguantare il futuro che sognavamo splendido. Ci fermammo alla stazione di Milano tre giorni: io dovevo espletare le formalità burocratiche e le visite mediche obbligatorie per emigrare. Eravamo in tanti in attesa, radunati in uno stanzone sotterraneo, separate le donne dagli uomini.

Passai così le mie prime tre notti da sposa e, ad acuire quel disagio, mi colpì un orribile mal di denti. Battista mi portò alla ricerca di un dottore, pur che era pressoché impossibile trovarlo di sabato. Ci stavamo rassegnando, quando trovammo un meccanico dentista che stava chiudendo l'ambulatorio. Piangendo lo supplicai d'intervenire; lui non

se la sentiva, ma alla fine, mosso a compassione per il mio patimento, cedette. Quando con la pinza lo afferrò, il dente andò in pezzi e lui la piantò lì: non se la sentì di fare altro. Il dolore comunque, ringraziando Dio, si acquietò e intrapresi il viaggio per la Francia rasserenata.

Lasciammo le due casse in deposito alla stazione di Tolosa e fummo ospiti dello zio. Battista si fermò con me un giorno, poi andò a preparare la casa dove avremmo abitato con l'incarico di mezzadri. Dopo due settimane arrivarono alcuni mobili che lui aveva acquistato ancor prima di venire in Italia a sposarmi e io, prelevate le casse dal deposito ferroviario, noleggiai un furgoncino e, salutato lo zio, andai a raggiungerlo.

Era ottobre inoltrato e, quando arrivai alla tenuta agricola comprensiva di settantacinque ettari, trenta dei quali di bosco, le foglie cadute dagli alberi fitti formavano un tappeto colorato d'autunno, raffiche di vento le mulinavano a tratti, producendo mucchi spessi, e il loro fruscio pareva un sussurrato augurio, un lieto *benvenuto* al mio entusiasmo.

La casa, posta in cima alla collina e sola come una sentinella, era esposta ai quattro venti. Più in là avrei pensato spesso che i venti non potevano essere solo quattro: a un certo momento, sfiniti, avrebbero dovuto riposarsi, donandoci un attimo di tregua! Non rammento un solo giorno, infatti, senza il loro fischiare. All'inizio mi agitava, poi era diventato un sottofondo, una presenza sempre uguale che accompagnava il mio daffare.

Le due casse tornarono buone: una nella funzione di tavolo, l'altra di sedie. Poi lo zio ci regalò un tavolino, seppure menomato di una gamba: Battista lo sistemò e ci parve una conquista di buon auspicio. Alla parte abitativa apparteneva un locale unico posto al centro, da un lato la porcilaia, dall'altro la stalla, entrambe accessibili direttamente dalla cucina. L'impresa più ardua tuttavia fu liberarci dai ratti che

erano padroni assoluti e indisturbati dell'intero caseggiato. Dopo molteplici tentativi falliti, “a mali estremi, estremi rimedi” pensammo e chiamammo il prete; laddove nulla avevano potuto veleni e trappole, forse una benedizione? Forse... Il risultato fu deludente. Il sacerdote, alla vista di quelle bestiacce che si aggiravano in ogni dove, impallidì e scappando urlò: “Qui ci vuole ben altro!” e non spruzzò neppure un goccio d'acqua santa.

Il tempo sistemò poi molte cose e, seppure nei nove anni trascorsi in quella casa non ci siano stati risparmiati momenti difficili e malattie gravi, avemmo il dono di tre gioie immense: la nascita dei nostri figli.

Alcuni amici di Breganze, dopo l'alluvione del Polesine, si erano sistemati a San Quirino, in case coloniche private con annessi poderi, situate ai margini del territorio che l'ente *Tre Venezie* stava approntando per i profughi istriani. Ci informarono subito di tale opportunità.

Battista rientrò in Italia per verificare personalmente l'opportunità e, al suo ritorno, espresse il desiderio di usufruirne. Io non potei che essere d'accordo: a me bastava che fossimo insieme e poi vivere all'estero non è come vivere nella propria patria. Con le due casse che ci aveva veduti partire, Breganze ci vide tornare. Ci fermammo in paese quindici giorni.

Il 26 dicembre 1956, giorno di Santo Stefano, arrivammo a San Quirino con suoceri e cognati: nove persone in tutto. Avevamo affittato in qualità di mezzadri una casa, proprietà dei Zoppelletto, gli stessi della fabbrica di maglieria dove avevo lavorato nove anni prima di sposarmi. Era ubicata a ovest dell'incrocio del bar *Roiatta*. Attorno a noi, fino a dove riuscivamo a scorgere l'orizzonte, si allargava una terra aspra che insinuò nei nostri occhi che la scrutavano parecchi interrogativi. Lo spirito di adattamento e il desiderio di farcela ci avrebbero portato, nel tempo, a superarli con risposte concrete.

Ricordo che una sera, subito dopo il nostro arrivo, mi accingevo a fare la polenta; avevo messo il paiolo sul fuoco e, quando l'acqua borbottando mi avvertì che era ora che buttassi la farina, mi accorsi che ne ero rimasta sprovvista. Corsi a chiederla alla signora del bar, lei subito me la preparò. Io le chiesi: "Quanto le devo?".

"Me la pagherete quando avrete il primo raccolto dalle vostre fatiche!" mi sentii rispondere e, se da un lato era certamente una gentilezza, dall'altro percepivo il dubbio sottinteso che potessimo mai vincere l'asprezza della terra sulla quale facevamo affidamento.

Nel 1962 si liberarono alcuni poderi alle Villotte: le famiglie istriane che li occupavano, non avendo retto alla fatica e all'impegno necessari a domarla, avevano rinunciato andando altrove. La prospettiva di possedere finalmente una casa e lavorare terra di proprietà ci fece decidere di presentare la domanda per l'assegnazione. Fu accettata la nostra e pure quella dei cognati e dei suoceri.

Ci trasferimmo al *Podere n. 44*, convinti che sarebbe stato il trasloco definitivo! La vicinanza fu decisiva per tutti. Ci aiutammo nel lavoro e pure a superare l'isolamento dovuto alla lontananza dai paesi.

A guardare indietro, posso dire ora di essere stata svezzata presto al lavoro e di aver trascorso la vita onorandolo duramente ma con serenità, supportata dalla fede e dalla condivisione che in famiglia ci siamo scambiati come un dono reciproco. L'amore del mio sposo l'ho sentito presente in ogni momento trascorso insieme e ancora aleggia intorno a me, pur che presente lui non è più.

*Severina Pigatto
da Breganze, Vicenza, alle Villotte nel 1956*

La speranza dentro le valigie

Vidi per la prima volta un'automobile quando ero ancora un bimbetto. Era apparsa in paese per portare una coppia di sposi da Breganze a Schio, quindici chilometri di viaggio di nozze! Ricordo che, al colmo della meraviglia, mi ero avvicinato: volevo salire ad ogni costo su quel mezzo affascinante che si spostava senza che nulla lo trainasse o lo spingesse. Al fermo diniego dei miei genitori, piansi tutta la delusione per la prima rinuncia consapevole della mia vita, purtroppo preludio di molte altre.

Fui chiamato alle armi il 13 gennaio del 1943, arruolato nell'11° Reggimento alpini. Destinazione: Sicilia. Eravamo in partenza e fummo bloccati: erano sbarcati gli americani sull'isola. Seconda probabile destinazione, la Sardegna; il mare però era invaso dalle navi americane. Restammo a disposizione a La Spezia, fummo mandati infine a Carrara. L'8 settembre 1943 mi sorprese in quel luogo: facevo parte di una squadra d'assalto. Improvvisamente il nemico era cambiato, gli ordini modificati: bisognava ora sparare a vista sui tedeschi per sbaragliarli. Due giorni tenemmo testa al loro accerchiamento. I numeri impari decisero il nostro abbandono delle armi e pure della postazione sulla collina: fuggimmo con le ali ai piedi davanti alla loro avanzata inarrestabile e ognuno cercò di salvarsi come poteva.

Ero cosciente del pericolo che correvo indossando abiti militari. Mi soccorsero alcuni contadini in un paesino, fornendomi un paio di pantaloni, una camicia e una giacchetta lisa. Gli scarponi no, non ero riuscito a scambiarli. Raggiunti la stazione, saltai sul primo treno che si fermò e senza problemi giunsi a Pistoia. Lì ne presi un altro e proseguì. La mattina del 13 settembre, ero in prossimità di Vicenza, dentro di me prendeva consistenza la convinzione di avercela fatta, quando i tedeschi bloccarono il treno.

Non ci fu modo di sfuggire loro. Fermato, fui spedito con molti altri alpini al campo di prigionia di Lennep in Germania, al confine con l'Olanda. Servì una settimana per raggiungere quell'infausta destinazione e solo a Francoforte, durante la fermata in stazione, alcune crocerossine furono ammesse a rifocillarci. Distribuirono formaggio e tè attraverso una fessura del portone del vagone bestiame dove eravamo ammassati. Le altre fermate ebbero luogo fuori dalle stazioni, in aperta campagna, e non ci fu più altro per noi, neppure acqua da bere. Non c'era posto a sufficienza per stenderci tutti sul pavimento: lo facemmo a turno, mentre le necessità fisiologiche si depositavano in un vergognoso angoletto.

Fu aperto il portone solo all'arrivo a Lennep e, dopo tanti giorni al chiuso, l'aria fredda e pulita mi procurò un violento capogiro. Ci misero in fila e camminammo due ore per arrivare al campo. Lungo la strada un ragazzo di Marostica, adocchiata una bottiglia vuota giù per la breve scarpata che la fiancheggiava, ci chiese di coprirlo e si precipitò a raccattarla. A me pareva un azzardo esagerato, ma lui, forse più esperto di me, sapeva che prima o poi tutto tornava utile, anche ciò che pareva insignificante. Un paio di chilometri più avanti, mentre attraversavamo un ponte, udimmo scorrere sotto l'acqua. Lui si buttò giù come un capriolo a riempire la bottiglia appena recuperata e finalmente ci dissetammo. Solo dopo capimmo il perché del ghigno stampato sui volti delle guardie che ci scortavano, il lasciarlo riempire la bottiglia e il permetterci di bere: quel canale era lo scarico della fognatura della città. Da ciò dedussi che *umanità* era una parola che qui non aveva più alcun senso.

Trascorsi i primi quindici giorni nel campo, assolutamente vuoti e paralizzanti. Poi mi assegnarono un lavoro nella fonderia di particolari per carri armati. La notte seguente, un bombardamento angloamericano ne rase al

suolo una parte consistente. In attesa di un'altra destinazione, fui aggregato a una squadra d'italiani, così almeno capivo ciò di cui si parlava. Restammo una settimana fermi, ricoverati in una baracca, con la fame che insultava la ragione. Poi, ripristinata la fonderia, avevo ripreso il mio posto di lavoro che continuai fino a dicembre del 1944.

Nonostante tutto non avevo mai perduto l'ottimismo e questo fu la prerogativa per la mia salvezza. Dentro di me coltivavo solida, anzi granitica, la certezza che sarei tornato a casa. Tale convincimento mi faceva affrontare positivamente ogni difficoltà e mi permetteva anche di incoraggiare i miei compagni di sventura che si lasciavano vincere dalla disperazione, intorpidendo ancora di più la mente e il corpo scheletrito dalla fame, torturato dai pidocchi da cui, nonostante tentassimo in ogni modo, era impossibile liberarsi. I nostri carcerieri erano attenti alla pulizia personale. Due volte a settimana era obbligatoria la doccia e, qualora durante l'ispezione del contrappello, ci avessero trovato con i piedi sporchi, ci decurtavano una parte delle sigarette che mensilmente ci passavano.

Poi fui impegnato su un macchinario speciale, assimilato a un prigioniero francese e a un tedesco, direttore del lavoro. All'ora di pranzo, costui si ritirava a consumare il suo pasto nella mensa riservata. Tornava sempre con un piccolo sandwich per me. Era visibilmente dispiaciuto quando ritornava senza: succedeva perché non l'aveva avuto neppure lui! Rettificai allora il mio pensiero sul significato della parola *umanità*: sono le singole persone che le danno il senso giusto, cambiando la prospettiva.

Allorché un altro bombardamento, protratto per ventiquattrore consecutive, scaricando una valanga di bombe, aveva distrutto la fabbrica, fummo radunati e condotti oltre il confine olandese: utilizzati a preparare sbarramenti anticarro.

Lo sbarco anglo-americano avvenne il 27 febbraio

1945 e gli olandesi abbandonarono le loro case fuggendo a est: a noi fu ordinato di fare altrettanto. Camminammo una settimana intera, sempre nel buio della notte; di giorno stavamo fermi. Ci ritrovammo infine al punto di partenza. Gli alleati avevano prodotto una sacca nella quale avevano racchiuso un vasto comprensorio con circa cinque milioni di persone al suo interno, torturate da una fame assoluta, inimmaginabile. Restammo imprigionati anche noi con loro fino al 17 aprile 1945, quando ci fu la liberazione. Noi italiani eravamo in cinquanta e fummo mandati a Düsseldorf. Prudentemente, avevamo fatto scorta dell'unico prodotto reperibile: tre carretti colmi di patate e due di legna per il fuoco. Quella previdenza si sarebbe rivelata la nostra salvezza! A breve fummo avvicinati da una moltitudine di donne russe e polacche, prigioniere di un altro campo: molte di loro, sfinite dagli stenti e dalla fatica, caddero nell'andare, soccombendo all'ormai ineluttabile destino.

Per le campagne che attraversavamo, di commestibile era possibile trovare solo rape che l'abbondante neve il più delle volte nascondeva rendendo difficile l'individuazione. Arrivati a Düsseldorf, fummo concentrati in un capannone vicino alla stazione, in attesa di essere rimpatriati. Ogni giorno si formava una lunga fila davanti all'unico treno in partenza. Erano ammessi a salire millecinquecento ex prigionieri più il capotreno e giustamente erano privilegiati gli ammalati e i più distanti da casa. Ci rifornivano cibo abbondante però e, attendendo il rientro, recuperai i molti chili consegnati alla prigionia. Il 21 agosto finalmente trovai anch'io posto sul treno e rientrai.

A casa, una sorpresa mi accolse: mia madre aveva dato alla luce un bimbo che aveva già due anni. Anche qui si viveva una miseria allucinante: i due ettari e mezzo di terra e una mucca per nove persone non riuscivano certo a soddisfare la fame di tutti. Per ognuno la guerra è infame, per i poveri lo è

due volte! E fa vivere il suo tempo come in un atroce sospeso. Ora era il momento di dare un colpo di spugna al pregresso doloroso, tirarsi su le maniche e ricominciare. Cercai e trovai una campagna a mezzadria, la lavorai tre anni, scaduti i quali cambiai a favore di una più vasta.

Conobbi Silvia nel 1946 e la nostra storia d'amore ci portò al matrimonio, celebrato il 17 gennaio 1953. I proprietari per i quali svolgevo la mia opera, per meccanizzarsi, si indebitarono al punto da non essere più grado di far fronte agli impegni assunti; ciò li portò al fallimento. Per tentare di salvarsi misero in vendita anche la tenuta che io lavoravo a mezzadria.

Nel frattempo avevo avuto l'offerta di impiegarmi in paese nell'industria manifatturiera in piena ripresa, ma solo l'idea di chiudermi in una fabbrica mi riportava all'orrore di un vagone privo d'aria, con tante persone sconosciute ammassate come bestie: umiliate, affamate, assetate; il solo pensiero mi rendeva claustrofobico. Non era possibile per me, no! Non lo era più. Lavorare a cielo aperto mi donava la capacità di volare alto, sopra ogni ricordo infame.

Fu uno zio a comunicarmi la notizia circa un podere che si sarebbe reso disponibile alle Villotte di San Quirino. La necessità mi portò a valutare e infine accettare quell'opportunità. Con mia moglie e i nostri due bimbi nel frattempo nati ci trasferimmo e abitammo in una casa vicino al bar *Roiatta*. L'arrivo qui ci portò altri tre figli e la riempì completamente: il primo era nato a Breganze, il secondo a Faro Vicentino, il terzo e i due gemelli a San Quirino.

Nel 1962 alle Villotte, i profughi istriani ai quali era stato assegnato lasciarono libero il *Podere n. 4*. Feci domanda di assegnazione e fu accettata. Risistemai la casa, rinforzai la vigna e mi tuffai nel lavoro: ora coltivavo il mio terreno, nessun *San Martino* poteva farmi più paura!

Affaccendato com'ero, gli anni volarono via come

polvere dalle mani, più veloci di quanto non mi sembri di averli vissuti nella realtà. I figli diventando grandi si sono impegnati nello studio e in campagna.

La validità della cooperativa e dei mezzi agricoli ha aiutato concretamente lo sviluppo delle Villotte. L'integrazione con gli esuli, mi sento di dire, è stata eccellente. Coadiuvato e sostenuto dal loro appoggio incondizionato, mi sono sentito da subito protagonista, portando la mia esperienza sulle coltivazioni agricole, impegnandomi a far nascere e rendere operativo l'essiccatoio del mais.

Per mia moglie Silvia non è stato facile accettare l'isolamento della nostra casa, persa in mezzo alla campagna, e si è espresso in un malessere mai superato totalmente: avrebbe preferito di gran lunga abitare in paese e di ciò sono consapevole, ma non sempre si può camminare per la via che si desidererebbe percorrere. La vicinanza di altre famiglie, provenienti come noi da Breganze, ha poi mitigato la sua solitudine e la reciproca solidarietà ha reso meno pesante l'aver dovuto lasciare il suo paese d'origine prima, allontanarsi da San Quirino poi.

Io ero temprato alla difficoltà del dover inventarsi la vita ogni giorno, alla fatica. Avevo imparato a considerarle compagne durante la guerra e in prigionia. Lo spirito di sacrificio assimilato nel corpo degli alpini mi aiutava sicuramente ad accettarle e a sopportarle.

E seppure che qui la vita non sia stata facile, posso dire che siamo arrivati a San Quirino con cento lire in tasca e la speranza dentro le valigie: qui le abbiamo aperte, gli abbiamo dato aria e la speranza è diventata certezza e dignità!

*Bortolo e Silvia Re
da Breganze di Vicenza alle Villotte nel 1962*

UN RESIDENTE SPECIALE

Se fermàn alla Roiatta...

I primi profughi istriani arrivarono come pionieri a costruire le case, assegnate loro ufficialmente nel 1958. I tecnici messi a disposizione dall'Ente *Tre Venezie*, un perito agrario, un geometra, un assistente, un impiegato e due trattoristi furono collaboratori preziosi e li guidarono con competenza ed esperienza. La superficie delle Villotte, settecento ettari, fu dissodata con i mezzi di allora in due anni.

La sera, finito il lavoro, gli Istriani venivano in osteria a rilassarsi, bevendo un buon bicchiere di vino e giocando a carte. Parlavano esprimendo l'orgoglio di essere qui a prepararsi le case e i poderi che avrebbero riscattato la loro dignità di uomini liberi e italiani.

Furono loro a girare le prime zolle di questa terra vergine e ostica, a deporre le prime sementi con il sudore mischiato alla fiducia nel futuro sul quale nessuno degli stanziali avrebbe scommesso un soldo bucato. Certo, la difficoltà risultò insormontabile per coloro che non avevano mai fatto i contadini; infatti se ne andarono. Quelli che avevano sempre lavorato la terra, invece, avuta l'irrigazione, si buttarono come in un'acerrima competizione a chi si arrendeva prima! Fu la terra a cedere davanti a tanta caparbieta! Ricompensandoli, infine, con raccolti impensabili.

Per occupare i poderi lasciati liberi da coloro che non si erano adattati, fu aperto un bando di concorso riservato al comune di San Quirino: nessuno dei residenti se la sentì di insediarsi in questo territorio così aspro. Scaduto il termine previsto senza adesioni, le terre furono comprate da alcune famiglie vicentine già presenti nel paese, conosciute come mezzadri e lavoratori veramente infaticabili. Essi completarono l'occupazione dei poderi formando una comunità mista, con maggioranza istriana.

Mio nonno e la sua famiglia erano stati mezzadri della contessa Cattaneo a San Quirino. Costruì lui questa casa nel 1912: sul retro l'abitazione, davanti un'osteria. Fu una bella sfida averla ubicata in un territorio che allora era visto come un deserto. Mio padre aveva sposato la mamma che abitava nell'unica casa esistente oltre alla nostra, al di là della roggia che le divideva. Un salto ed era da lei: la vicinanza, al tempo, era fondamentale in tutto.

Nell'acqua limpida dell'abbondante canale si pescavano i gamberi di fiume: crostacei che vivono solo in acque purissime. Con questa certezza, noi la usavamo anche per bere. Nacque dalla roggia, così importante per la nostra vita di quel tempo, il nome osteria *Roatta*, poi io lo cambiai con *Bar Roiatta*.

Davanti all'osteria fu posta la fermata della corriera: per Pordenone verso sud e per Maniago verso nord. Quando arrivava, era sempre accompagnata da una nuvola spessa di polvere, tanto da sembrare una diligenza del Far West. In pochi usufruivano di questo servizio, i più preferivano spostarsi in bicicletta. Che posso dire? Era senza dubbio un'avventura, con le strade bianche disseminate di buche.

L'isolamento che provammo ci aiutò a capire e a condividere le difficoltà dei nuovi arrivati nel trovarsi, come era successo prima a noi, confinati in una steppa! Una steppa che finiva sotto le montagne che spezzavano la linea circolare dell'orizzonte! Da qualsiasi parte ti fossi girato non potevi scorgere altro che prateria incolta.

I primi anni furono veramente duri per gli esuli: siccità e tempeste furibonde flagellarono la zona, mangiandosi gran parte dei raccolti. Quell'accanimento, che pareva messo in atto per provarli, non affievolì la loro ammirevole tenacia. Rimasero e sputarono sacrifici immensi per conservare l'indipendenza e onorare la libertà raggiunta: per questo sono degni di grande rispetto.

Dal 1960 al '64 furono asfaltate le strade. Nello stesso periodo arrivò anche l'acquedotto e l'energia elettrica e in breve tutto cambiò. I ciclomotori e le prime auto cominciarono a spezzare la pace delle presenze naturali: il canto degli uccelli, il gorgoglio dell'acqua, il fruscio del vento. Arrivò la modernità, con i suoi pro, ma anche con i suoi contro.

“*Se fermàn alla Roiatta!*” era l'appuntamento e il crocevia per i messaggi. Quando c'era la necessità di recapitare una notizia a qualcuno che sarebbe passato più tardi o nei giorni a venire, io la raccoglievo e la riferivo non appena si presentava il ricevente.

Non mancarono i momenti di sana allegria ad alleggerire la durezza della vita. Succedeva nelle festività, nelle ricorrenze: il primo aprile, alle Villotte, era uno di quei giorni in cui tutti si adoperavano a fare... scherzi a tutti. Toni, sempre a cavallo della sua vespa, e Renato con il suo bombardino erano i più attivi nel produrli, dando vita a qualsiasi iniziativa pur di rallegrare l'ambiente e donare sorrisi; Severino completava il trio. A carnevale poi, Albino, su un carro abbellito e ornato di frasche e bandierine variopinte, girava per le case ad allietare adulti e bimbi, suonando la sua fisarmonica. Franco lo precedeva in moto, impettito come un carabiniere, facendogli da apripista. Si fermavano in tutti i poderi delle Villotte a bere, cantare, scherzare, ballare, ridere in compagnia.

*Mario Marcus
alla Roiatta nel 1912*

Conclusione

L'anno 2017 coincide con il sessantesimo anniversario dell'arrivo dei primi esuli alle Villotte di San Quirino, eppure i fatti raccontati dalle persone che li hanno vissuti da protagoniste sono come appena accaduti.

Il tempo, che nel suo continuo passare dovrebbe cicatrizzare le ferite, alleviando il tormento del cuore, qui è riuscito a esercitare la sua azione trasformando l'amarezza in rimpianto; la rabbia, invece, in molti è rimasta intatta. Il prezzo psicologico pagato alla scelta di rimanere italiani, espresso in momenti improvvisi d'intensa commozione, ci ha lasciati ogni volta muti e rispettosi spettatori.

I loro ricordi, così radicati nell'ambiente natio, hanno fatto scaturire in noi il desiderio di conoscere i luoghi delle loro provenienze. Esplorandoli, a tratti ci è sembrato di scorgarli nell'atto di radunare le loro cose, in silenzio porle sui camion che li avrebbe allontanati per sempre dall'amata terra.

E ancora, ci è parso di udire dilatarsi nell'aria i loro racconti con i sogni infranti, lo sconforto per l'impossibilità di professare la propria fede, la desolazione del dover rinunciare alle proprie usanze, il propagarsi del terrore, le prevaricazioni, le radici strappate...

Poi, la bellezza della natura, il cielo azzurrissimo, la brezza che faceva fremere le foglie degli ulivi, l'infrangersi armonioso delle onde che lucidavano gli scogli ci ha donato l'esclusivo scenario per auspicare che non succedano mai più drammi così assurdi!

L'accoglimento delle persone che hanno accettato di aprire le loro memorie, donandoci i ricordi più intimi, ci ha arricchiti di una preziosa esperienza: ci sentiamo onorati di averli potuti raccogliere e trasmettere.

Indice

- Circolo San Quirino	Pag. 5
- Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia	“ 7
- Circolo delle Villotte di San Quirino	“ 8
- Le Villotte: localizzazione geografica	“ 10
- Breve storia delle Villotte	“ 12
- I luoghi di provenienza dei 56 nuclei familiari alle Villotte	“ 15
- Ai protagonisti dei racconti	“ 17
- Prefazione	“ 19
- Introduzione	“ 27
- GLI ESULI ISTRIANI	“ 29
- Il sogno di togliere confini	“ 31
- Nel ricordo i canti di allora	“ 42
- La strada in fondo al mare	“ 47
- Cosa mangeremo?	“ 57
- I noccioli di pesca	“ 67
- Il lancio della <i>togna</i>	“ 79
- La costa italiana oltre la burrasca	“ 86
- La sorgente sempre viva	“ 92
- Da Lepoglav a New York	“ 98
- Nascosti tra la roba buttata alla rinfusa	“ 105
- Gli uccelli cantano uguale dappertutto	“ 110
- Il prosciutto crudo alle Villotte	“ 117
- Nessun compromesso!	“ 124
- La bicicletta da fornaio	“ 139
- I balconi rossi	“ 148
- Nove pietre miliari	“ 155
- I doni dell'albero di Natale	“ 163
- Il tram per Opicina	“ 168
- Prigionieri in casa	“ 174
- La spigolatrice di Altamura	“ 182

- L'erba rossa	“ 188
- Le viti sacrificate e rinate	“ 195
- LE GENTI VENETE	“ 205
- La farina in prestito	“ 207
- La speranza dentro le valigie	“ 213
- UN RESIDENTE SPECIALE	“ 219
- <i>Se ferman alla Roiatta...</i>	“ 221
- Conclusione	“ 224

L'elenco completo delle pubblicazioni
delle Edizioni Pontegobbo è consultabile sul sito
www.edizionipontegobbo.com

Finito di stampare
nel mese di Gennaio 2017
Centro Stampa DIGITALPRINT - Rimini

Quest'opera, un vero e proprio diario di vita, trova le sue radici più profonde nella memoria che vien su dagli anni della guerra vissuta in Istria, per poi traslocare sui poderi magri di San Quirino. La sensibilità e la preziosa premura degli autori a restar fedeli alle tante vicende testimoniate dalle famiglie istriane alzano il valore del testo a un livello di storiografia romanzata. Senza aggiunte di fantasia o di sdolcinature sentimentali.

Si tratta di storie di vicende diverse, legate però a un filo intrecciato da una comune sventura: essere costretti senza colpa a perdere tutte le cose della vita, a schivare la morte violenta per mano di feroci criminali, a tentar di rinascere più per i propri piccoli che per sé.

È un libro di ricordi dolorosi, eppure colmo di pace. Senza richiesta di vendette o di ritorsioni.

La grande testimonianza, resa attraverso i racconti personalizzati, vuole essere questa: aiutare la pace e la giustizia a crescere sempre di più.

Nicoletta Ros e Luigino Vador risiedono a San Quirino in provincia di Pordenone. Hanno pubblicato numerosi libri e racconti brevi e, partecipando a diversi Concorsi italiani ed esteri, si sono classificati al primo posto per ben quarantadue volte. Nicoletta, inoltre, ha pubblicato dodici sillogi in lingua italiana e friulana, con notevole successo. Nel 2008, insieme, hanno ottenuto dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano il "Riconoscimento al merito culturale per aver raccolto e reso pubbliche le testimonianze drammatiche delle vicende dell'Esodo istriano, che hanno trovato rifugio alle Villotte di San Quirino nelle vicinanze di Pordenone".

Euro 13,00 i.c.

ISBN 978-88-96673-74-4



9 788896 673744